**CHUCK PALAHNIUK**
**CAVIE**
**(Haunted, 2005)**

> Molte ancora erano bellissime, molte capricciose, molte bizzarre, alcune terribili, e non poche avrebbero potuto suscitare disgusto.
> EDGAR ALLAN POE, *La maschera della morte rossa*

Cavie

Doveva essere un ritiro per scrittori. Un posto
sicuro.
Una colonia appartata di scrittori, dove avremmo potuto
lavorare,
gestita da un uomo vecchio, vecchissimo, un moribondo
di nome Whittier,
finché a un certo punto non lo è stata più.
E noi dovevamo scrivere poesie. Belle poesie.
Un gruppo nutrito, i suoi studenti dotati,
isolati dal mondo normale per tre mesi.

Abbiamo deciso di chiamarci "il Mezzano". E
"l'Anello Mancante".
Oppure "Madre Natura". Etichette stupide. Nomi creati per libera
associazione.
Un po' come - quand'eri piccolo - ti inventavi
i nomi delle piante
e degli animali che popolano il tuo mondo. Chiamavi le peonie -
appiccicose di nettare e brulicanti
di formiche - "fiori formica". Chiamavi i collie: Lassie.
Ma anche adesso, quando chiami qualcuno "il tizio
senza un gamba".
Oppure:"Hai presente quella ragazza nera?".
Noi abbiamo deciso di chiamarci:
Il "Conte della Calunnia".
O "Sorella Vigilante".
I nomi che ci siamo guadagnati, basati sui nostri racconti. I nomi
che ci siamo dati a vicenda,

VISIT…

basati sulle nostre vite invece che sulle nostre famiglie:
"Lady Barbona."
"Agente Lingualunga."
Nomi basati sui nostri peccati, invece che sulle nostre professioni:
"San Vuotabudella."
E il"Duca dei Vandali".
Basati sulle nostre colpe e sui nostri delitti. Il contrario
dei nomi da supereroi.

Nomi stupidi per persone reali. Come se aprendo una bambola
dentro trovassi:
viscere vere, polmoni veri, un cuore pulsante, sangue. Moltissimo
sangue caldo e appiccicoso.
E dovevamo scrivere racconti brevi. Racconti brevi
e divertenti.
In troppi, isolati dal mondo
per un'intera
primavera, estate, inverno, autunno: un'intera stagione
di quell'anno.

Non aveva importanza chi fossimo davvero, non per il vecchio
signor Whittier.
Lui però questo all'inizio non ce l'ha detto.
Per il signor Whittier noi eravamo animali da laboratorio.
Un esperimento.

Ma noi non lo sapevamo.
No, quello era soltanto un ritiro per scrittori, finché non è stato
troppo tardi perché non fossimo altro
che le sue vittime.

## 1

Quando l'autobus accosta all'angolo dove Camerata Stizza ha detto che ci avrebbe aspettati, lei è lì in piedi con indosso un giubbotto antiproiettile dell'esercito - verde oliva scuro - e pantaloni mimetici larghi, con i risvolti arrotolati a scoprire anfibi da fanteria. Una valigia da un lato, e una dall'altro. Con quel berretto nero calcato basso sulla testa, potrebbe essere chiun-

que.

«La regola è...» dice San Vuotabudella nel microfono che gli penzola sul volante.

E Camerata Stizza dice: «D'accordo». Si china a sganciare la targhetta con il nome da una delle valigie. Camerata Stizza si infila la targhetta nella tasca verde, oliva, poi solleva l'altra valigia e sale sull'autobus. Con una valigia lì sul marciapiede, abbandonata, orfana, sola, Camerata Stizza si siede e dice: «Ok».

Dice: «Parti».

Stavamo tutti lasciando bigliettini, quella mattina. Prima dell'alba. Sgattaiolando in punta di piedi con le nostre valigie giù per scale buie, poi lungo strade buie, in compagnia dei soli camion della spazzatura. Non abbiamo mai visto sorgere il sole.

Seduto accanto a Camerata Stizza, il Conte della Calunnia stava scrivendo qualcosa su un bloc-notes da taschino, con gli occhi che saettavano tra lei e la penna.

E sporgendosi di lato per guardare, Camerata Stizza dice: «Io ho gli occhi *verdi*, non *marroni*, e il colore *ramato* dei miei capelli è naturale». Lo guarda scrivere *verdi*, poi dice: «E ho una rosellina rossa tatuata su una chiappa». I suoi occhi si posano sul piccolo registratore argentato che spunta dal taschino della camicia del Conte, stilla maglia di ferro del microfono, e dice: «Non scrivere capelli tinti. Le donne il colore dei capelli se lo *correggono*, o al massimo lo *ravvivano*».

Vicino a loro siede il signor Whitrier, nel punto in cui le sue mani tremanti coperte di macchie possono aggrapparsi allo scheletro di metallo sagomato della sedia a rotelle. Accanto a lui siede la signora Clark, con i seni così grossi che praticamente le poggiano in grembo.

Adocchiandoli, Camerata Stizza si appoggia contro la manica di flanella grigia del Conte della Calunnia. Dice: «Puramente ornamentali, suppongo, e privi del minimo valore nutritivo...».

Quello è stato il giorno in cui ci siamo persi la nostra ultima alba.

Al successivo angolo di strada buio ci attende Sorella Vigilante, che mostrando il grosso orologio da polso nero dice: «Avevamo detto quattro e trentacinque». Con l'altra mano picchietta il quadrante, dicendo: «E sono le quattro e trentanove...».

Sorella Vigilante si è portata una custodia in finta pelle con una specie di cinghia, un lembo che si richiude con uno schiocco per proteggere la Bibbia all'interno. Un borsello artigianale per trascinarsi appresso la Parola di

Dio.

In tutta la città, noi stavamo aspettando l'autobus. Agli angoli di strada o sulle panchine delle fermate, finché San Vuotabudella non fosse comparso. Con il signor Whitrier seduto davanti accanto alla signora Clark. Con il Conte della Calunnia. Camerata Stizza e Sorella Vigilante.

San Vuotabudella tira la leva per aprire la porta, e lì sul marciapiede c'è Miss Starnuto. Le maniche del maglione rigonfie di fazzolettini sporchi. Solleva la sua valigia, e quella fa un rumore come di popcorn nel microonde. A ogni passo fatto per salire sull'autobus, dalla valigia parte il rumore di una raffica di mitragliatrice in lontananza, e Miss Starnuto ci guarda e dice: «Le mie pastiglie». Dà un'energica scrollata alla valigia e dice: «La scorta per tre mesi...».

Ecco spiegata la regola del bagaglio limitato. Per starci tutti.

L'unica regola era un solo bagaglio per persona, ma il signor Whittier non ha detto quanto grande, né di che tipo.

Quando Lady Barbona è salita a bordo, indossava un anello con un diamante grosso come un popcorn, in mano stringeva un guinzaglio, e il guinzaglio trascinava una valigia di cuoio su minuscole rotelle.

Agitando le dita per far scintillare l'anello, Lady Barbona dice: «È il mio ex marito, cremato e trasformato in un diamante da tre carati...».

Sentendola, Camerata Stizza si sporge verso il bloc-notes su cui sta scrivendo il Conte della Calunnia e dice: «*Lifting* si scrive con la *g*».

Alcuni isolati più in là, a un paio di semafori e qualche angolo di distanza, aspetta lo Chef Assassino, che porta con sé una valigia di alluminio sagomato. Dentro ci sono tutte le sue mutande bianche con l'elastico, e le magliette e le calze, ripiegate in quadratini compatti come origami. Più un set di coltelli da cucina. Sotto tutto questo, la valigia di alluminio è stipata di mazzette di soldi tenute insieme da elastici, tutte banconote da cento dollari. Nell'insieme, la valigia è così pesante che per trascinarla sull'autobus lo Chef deve afferrarla con entrambe le mani.

Superata un'altra via, passato un ponte e svoltato l'angolo di un parco, l'autobus ha accostato accanto a un marciapiede dove ad aspettarlo non sembrava esserci nessuno. Lì, l'uomo che noi chiamiamo "l'Anello Mancante" è spuntato dai cespugli accanto al marciapiede. Appallottolato tra le sue braccia, un sacco nero della spazzatura lacero, da cui facevano capolino lembi di camicie di flanella scozzesi.

Guardando l'Anello Mancante, ma parlando di lato al Conte della Calunnia, Camerata Stizza ha detto: «La sua barba ha tutta l'aria di qualcosa a

cui Hemingway avrebbe probabilmente sparato».

Il mondo immerso nei sogni ci avrebbe creduto pazzi Le persone ancora a letto, che avrebbero dormito ancora un'oretta, poi si sarebbero lavate la faccia, sotto le ascelle, in mezzo alle gambe, e quindi sarebbero andate al lavoro come ogni giorno. A vivere la stessa vita, ogni giorno.

Quelle persone avrebbero pianto, scoprendo che ce n'eravamo andati, ma avrebbero pianto anche se ci fossimo imbarcati su una nave per andare a rifarci una vita al di là di qualche oceano. Emigranti. Pionieri.

Quella mattina siamo stati astronauti. Esploratori. Vigili durante il loro sonno.

Quelle persone avrebbero pianto, ma poi sarebbero tornate a servire tavoli, a imbiancare case, a programmare computer.

Alla fermata successiva, San Vuotabudella spalanca le porte, e un gatto corre su per gli scalini e giù per il corridoio tra i sedili dell'autobus. Dietro di lui spunta la Direttrice Negazione, dicendo: «Si chiama Cora». Il gatto si chiamava Cora Reynolds. «Il nome non gliel'ho dato io» ha detto la Direttrice Negazione, con il blazer di tweed e la gonna tempestati di peli di gatto. Un bavero rigonfio che le sporgeva dal petto.

«Fondina da spalla» dice Camerata Stizza, avvicinandosi al registratore nel taschino della camicia del Conte della Calunnia.

Tutto questo - sussurri nel buio, appunti, segreti - costituiva la nostra avventura.

Se aveste in programma di passare tre mesi su un'isola deserta, che cosa vi portereste?

Mettiamo che il cibo e l'acqua ci siano, o almeno così credete.

Mettiamo che possiate portarvi una sola valigia perché sarete in tanti, e nell'autobus che vi depositerà sull'isola deserta i posti sono limitati.

Che cosa mettereste in valigia?

San Vuotabudella si è portato scatole di snack di maiale e palline al formaggio, che gli lasciano dita e mento arancioni di briciole salate. Stringendo il volante con una mano ossuta, si rovescia le scatole in bocca, coprendosi di snack il viso magro.

Sorella Vigilante si è portata una borsa della spesa piena di vestiti con una borsetta appoggiata in cima.

Sporgendosi oltre i seni enormi, reggendoseli tra le braccia come un bambino, la signora Clark ha chiesto se Sorella Vigilante si era portata una testa umana.

E Sorella Vigilante ha aperto la borsa quel tanto che bastava per mostra-

re i tre fori di una palla da bowling nera, dicendo: «Il mio hobby...».

Camerata Stizza guarda il Conte della Calunnia che scrive sul suo bloc-notes, poi i capelli neri intrecciati stretti di Sorella Vigilante, non una ciocca che sfugga alle pinzette.

«*Quelli sì*» dice Camerata Stizza, «*che sono capelli tinti*.»

Alla fermata successiva, Agente Lingualingua aspettava in piedi con una videocamera a coprirgli un occhio, riprendendo l'autobus che si avvicinava al marciapiede. L'Agente si è portato un mazzo di biglietti da visita che ha distribuito in giro per dimostrare a tutti che è un investigatore privato. Con la videocamera a mo' di maschera che gli copriva mezza faccia, ci ha ripresi, percorrendo il corridoio dell'autobus fino a un sedile vuoto in fondo, accecando tutti quanti con il faretto.

Un isolato dopo è salito a bordo il Mezzano, lasciando tracce di merda di cavallo con gli stivali da cowboy. Con un cappello di paglia da cowboy in mano e una sacca di tela appesa a una spalla, si è seduto, ha abbassato il finestrino e si è messo a sputare saliva marroncina di tabacco sulla fiancata in acciaio spazzolato.

Ecco cosa ci siamo portati per stare tre mesi fuori dal mondo. Agente Lingualunga, la videocamera. Sorella Vigilante, la palla da bowling. Lady Barbona, l'anello di diamante. Ecco cosa ci serviva per scrivere i nostri racconti. Miss Starnuto, pastiglie e fazzoletti. San Vuotabudella, gli snack. Il Conte della Calunnia, bloc-notes e registratore.

Lo Chef Assassino, i coltelli.

Nella luce bassa dell'autobus, tutti quanti abbiamo spiato il signor Whittier, l'uomo che ha organizzato il laboratorio. Il nostro insegnante. Gli si vedeva la sommità maculata della testa lucida sotto i quattro capelli grigi pettinati a riporto. Il colletto della camicia dritto, un recinto bianco inamidato intorno al collo sottile e coperto di macchioline.

"Le persone che state abbandonando di nascosto" direbbe il signor Whittier, "non vogliono che raggiungiate l'illuminazione. Vogliono sapere sempre cosa devono aspettarsi da voi."

fi signor Whittier vi direbbe: "Non potete essere la persona che conoscono e il grande, glorioso individuo che volete diventare. Non allo stesso tempo".

Chi ci voleva bene sul serio, per davvero, ha detto il signor Whittier, ci avrebbe implorato di andare. Per realizzare il nostro sogno. Mettere in pratica il nostro talento. E avrebbe continuato a volerci bene una volta che fossimo tornati.

Tre mesi dopo.

Quel pezzettino di vita che ciascuno di noi si sarebbe giocato.

Che avrebbe messo a repentaglio.

Per tutto quel tempo, avremmo scommesso sulla nostra capacità di creare un capolavoro. Un racconto o una poesia o una sceneggiatura o una biografia in grado di dare un senso alla nostra vita. Un capolavoro capace di riscattare la nostra schiavitù da un marito o da un genitore o da un'azienda. Capace di farci guadagnare la libertà.

Tutti noi, viaggiando per le strade vuote nel buio. Miss Starnuto pesca un fazzolettino umido dalla manica del maglione e si soffia il naso. Poi tira su rumorosamente e dice: «Andandomene così di nascosto, avevo paura di farmi beccare». Infilandosi nuovamente il fazzolettino nella manica dice: «Mi sento come... Anna Frank».

Camerata Stizza si sfila dalla tasca la targhetta, ciò che resta della valigia che ha abbandonato. Della vita che ha abbandonato. E rigirandosela in mano, senza smettere di fissarla, Camerata Stizza dice: «Per come la vedo io...». Dice: «Anna Frank non se l'è passata poi così male».

E San Vuotabudella, con la bocca piena di snack di mais, guardandoci tutti nello specchietto retrovisore, masticando sale e grasso, dice: «Come sarebbe?».

Direttrice Negazione accarezza il suo gatto. La signora Clark si accarezza i seni. Il signor Whittier, la sedia a rotelle cromata.

Sotto un lampione, all'angolo con una strada poco più avanti, attende la sagoma scura di un altro aspirante scrittore.

«Almeno Anna Frank» dice Camerata Stizza, «non si è mai dovuta fare una tournée per promuovere il libro...»

E San Vuotabudella schiaccia i freni ad aria e gira il volante per accostare.

Monumenti
*Una poesia su San Vuotabudella*

«Ecco il lavoro che ho lasciato pervenire qui» dice il Santo. «E la vita
a cui ho rinunciato.»

Lui guidava un autobus turistico.

San Vuotabudella sul palco, le braccia incrociate sul petto.

Così magro

che le sue mani si sfiorano al centro della schiena
Ecco San Vuotabudella, con un unico strato di pelle
dipinto sullo scheletro.
Le clavicole che sporgono dal petto, grosse
come maniglie.
Le costole che spuntano dalla maglietta bianca, e ia cintura -
invece del sedere - a reggergli i blue jeans.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
i colori di case e marciapiedi, cartelli stradali e auto parcheggiate,
gli scorrono orizzontalmente sul viso. Una maschera di traffico congestionato. Furgoni e camion.

Lui dice: «Quel lavoro, guidare l'autobus...».
Erano tutti giapponesi, tedeschi, coreani, tutti con l'inglese
come seconda lingua, con frasari
stretti in mano, ad annuire e sorridere di qualsiasi cosa lui dicesse
nel microfono svoltando angoli, percorrendo strade, oltrepassando case di
star del cinema o assassini ultraefferati, appartamenti in cui rock-star erano andate in overdose.
Ogni giorno lo stesso giro, lo stesso mantra di omicidi,
stelle del cinema, incidenti. Posti
in cui si erano firmati trattati di pace. In cui avevano dormito presidenti.
Fino al giorno in cui San Vuotabudella si ferma davanti a una villetta
circondata da una staccionata, una piccola deviazione
per vedere se la Buick a quattro porte dei suoi genitori c'è ancora, se vivono ancora lì,
e a fare avanti e indietro nel giardino c'è un uomo,.che spinge una falciaerba.
Lì, al microfono, il Santo dice al suo carico ad aria
condizionata:
«Quello che vedete è San Mel».
Poi, mentre suo padre fissa la parete di vetri fumé
dell'autobus:
«Santo patrono della Vergogna e dell'Ira» dice Vuotabudella.

Da quel momento, ogni giorno, il giro turistico include anche

"Il Tempio di San Mel e Santa Betty."
Dove Santa Betty è la Santa patrona della Pubblica Umiliazione.
Parcheggiato davanti al palazzo a molti piani dove vive
sua sorella. San Vuotabudella
indica
un piano molto in alto. Ecco lassù il Tempio di Santa Wendy.
"Santa patrona dell'aborto terapeutico."

Parcheggiato davanti a casa sua
dice all'autobus: «Ed ecco il Tempio di San Vuotabudella».
il Santo in persona, con le spalle da uccellino, le labbra sottili come elastici e la maglietta troppo larga,
ancor più minuto nel riflesso dello specchietto retrovisore.
«Santo patrono della Masturbazione.»
E intanto tutti i passeggeri fanno sì con la testa, e allungano il collo per vedere
qualcosa di divino.

Budella
*Un racconto di San Vuotabudella*

Inspirate.
Inalate il più possibile.
Questo racconto dovrebbe durare più o meno il tempo che riuscite a trattenere il respiro, più un altro po'. Per cui ascoltate più in fretta che potete.
C'era un mio amico che quando aveva più o meno tredici anni aveva sentito parlare del "pegging". Vuol dire quando ci si fa scopare in culo con un dildo. Pare che stimolarsi a dovere la ghiandola prostatica ti faccia avere degli orgasmi col botto. E senza mani, per di più. Alla sua età, questo mio amico è come dire, un po' un maniaco sessuale ed è sempre in cerca di modi nuovi per arraparsi. Ragion per cui esce a comprarsi una carota e della vaselina. Per condurre, ecco, una piccola ricerca privata sulla faccenda. Poi però si immagina al supermercato, la carota e la vaselina che scorrono sul nastro trasportatore in direzione della cassiera. E la gente in coda che osserva. E capisce che gran seratona si è organizzato.
Ragion per cui questo mio amico compra latte, uova, zucchero e una carota: gli ingredienti per una bella torta di carote, insomma. Più la vaselina.
Come se si dovesse infilare su per il culo una torta di carote.

A casa smussa accuratamente un'estremità della carota, poi la unge e ci poggia sopra il culo. E non succede nulla. Orgasmo: zero. Niente di niente. Tranne che fa male. E a quel punto la madre lo chiama perché è pronta la cena. Vieni giù, dice, immediatamente. Allora lui estrae la carota e la avvolge in un mucchio di indumenti da lavare che poi ficca sotto il letto.

Dopo cena va a cercare la carota e non la trova più. Durante la cena sua madre ha raccolto tutti i vestiti sporchi e ha fatto il bucato. Non esiste al mondo che non abbia trovato la carota, ancora unta di vaselina e puzzolente, arrotondata ben bene con un pelapatate appositamente sottratto in cucina.

Questo mio amico per mesi e mesi teme il peggio, terrorizzato che i genitori si decidano a parlargli. Ma non succede mai. Ancora adesso, in età adulta, a ogni cenone natalizio, a ogni festa di compleanno, l'invisibile carotone aleggia su di loro. A ogni caccia al coniglio pasquale con i suoi figli, i nipoti dei suoi genitori, la carota fantasma è sempre lì, sospesa sulle loro teste.

Come qualcosa di troppo orribile per essere anche solo nominato.

In Francia c'è un modo di dire che è l'"esprit de l'escalier", lo "spirito della scala", cioè quando trovi la risposta che cercavi ma ormai è troppo tardi. Per esempio sei a una festa e un tizio ti insulta. Vorresti rispondergli. Ma alla fine, messo alle strette, lì davanti a tutti, dici la prima scemenza che ti passa in testa. Poi, nel momento esatto in cui te ne vai, proprio mentre stai scendendo le scale... miracolo. Ti viene la risposta, quella giusta, quella che avresti dovuto dare. La battuta che piega le gambe.

È questo, l'"esprit de l'escalier".

Il problema è che neppure i francesi hanno un'espressione per definire le scemenze che in effetti ti escono di bocca quando sei sotto pressione. Quelle disperate idiozie che pensi o che fai. Esistono azioni talmente penose da non meritare neppure una definizione. Troppo basse perché valga la pena persino di parlarne.

Guardando la casistica passata, gli esperti di problemi infantili e gli psicologi scolastici ammettono che la maggior parte dei suicidi di adolescenti avvenuti per soffocamento ha avuto luogo mentre i suddetti si stavano sparando una sega. I genitori li trovano così, morti, un asciugamano avvolto, intorno al collo, penzolanti dall'asta dell'armadio. E sperma di cadavere ovunque. Ovviamente puliscono. Gli mettono un paio di pantaloni. Fanno apparire la situazione, come dire, meglio di quella che è. Quanto meno intenzionale. L'ennesimo, triste caso di adolescente suicida.

Un altro mio amico, uno della mia scuola, aveva un fratello arruolato in Marina che gli aveva detto che in Medio Oriente si sparano le seghe in modo diverso da noialtri. Questo fratello era di stanza non mi ricordo in quale paese di cammellieri e laggiù si possono comprare degli aggeggi che assomigliano un po' a dei tagliacarte eleganti. Ognuno di questi aggeggi consiste di una sottile bacchetta di ottone o argento accuratamente levigata, lunga più o meno come una mano, con all'estremità una specie di pomo di metallo, o rotondo o come l'elsa di una spada. Il fratello militare del mio amico gli ha spiegato che gli arabi prima se lo fanno venire duro e poi si infilano queste bacchette per tutta la lunghezza del cazzo. Poi, con l'asticella piantata dentro, si fanno una sega. Pare che così sia molto più bello. Più intenso.

È questo fratello maggiore che viaggia per il mondo a mandargli di tanto in tanto frasi francesi. O russe. O idee per menarselo meglio.

Dopo di che un giorno questo mio amico non si presenta a scuola. La sera mi chiama per chiedermi se per un paio di settimane posso passare a prendere i suoi compiti perché lui è in ospedale.

L'hanno messo in una camera insieme con dei vecchi che si devono far operare alle budella. Mi racconta che hanno una sola tivù e che come unico divisorio c'è una tendina. I suoi non vengono a trovarlo. Al telefono mi dice anche che loro, potendo, ammazzerebbero volentieri il suo fratello maggiore, quello che è in Marina.

Al telefono mi racconta che il giorno prima, in camera sua, si stava facendo una canna sul letto. Aveva anche acceso una candela e sfogliando delle vecchie riviste porno gli era venuto di spararsi una sega. Questo succedeva dopo che aveva parlato con suo fratello. Che gli aveva raccontato come se lo menano gli arabi. Il mio amico allora comincia a guardarsi intorno alla ricerca di un attrezzo adatto. Una penna a sfera? Troppo grossa. Una matita. Anche quella troppo grossa. In più, ruvida. Se non che, lungo la candela c'è una sottile, morbida striscia di cera colata che potrebbe fare al caso suo. Il mio amico con la punta delle dita la stacca delicatamente dalla candela e la modella tra le palme delle mani. Eccola lì, lunga, liscia e sottile.

Stonato e arrapato com'è, se l'infila nel buchino del cazzo e spinge bene in fondo. Dopo di che, con un bel pezzetto che ancora gli fuoriesce, comincia a spipparsi.

A tutt'oggi il mio amico giura e stragiura che questi arabi non sono niente scemi. Hanno praticamente reinventato la sega. Lungo disteso sul letto

la situazione si fa così bella che lui dimentica l'asticella. È ormai a un palmo dalla sua brava schizzata quando si accorge che è sparita.

L'asticella di cera gli è scivolata dentro. Completamente. Così a fondo che non riesce più a sentirla neppure tastandoselo. Dal piano di sotto sua madre intanto lo chiama per la cena. Vieni giù immediatamente, dice. Il ragazzo della carota e quello della cera sono persone differenti, ma in effetti conducono esistenze praticamente identiche.

Dopo cena al mio amico cominciano a fare un gran male le budella. È solo cera, si dice, per cui è convinto che prima o poi gli si scioglierà dentro e riuscirà a pisciarla via. Adesso però gli fa un gran male la schiena. E anche i reni. Praticamente non riesce a stare in piedi.

Mentre il mio amico mi parla al telefono, sento in sottofondo campanelli che suonano, gente che grida. Sembra un telequiz.

I raggi X rivelano la verità, mostrando all'interno della sua vescica un oggetto lungo e sottile ripiegato. E quell'aggeggio a forma di V dentro di lui sta raccogliendo tutti i minerali contenuti nella sua piscia. Sta diventando sempre più grosso e irregolare e, ricoperto del suo bravo strato di cristalli di calcio, sbatacchia qua e là lacerandogli le delicate pareti della vescica e impedendo alla piscia di uscire. Ha i reni praticamente intasati. Il poco che gli esce dal cazzo è striato di sangue.

E quel mio amico, di fronte alla famiglia al completo intenta a osservare assieme al dottore e all'infermiera la lastra solcata dalla V bianca della cera, be', a quel punto deve dire la verità. Il modo in cui si arrazzano gli arabi. E quello che gli ha raccontato il fratello maggiore arruolato in Marina. Ed è a questo punto, al telefono, che comincia a piangere.

L'operazione alla vescica gliel'hanno pagata con i risparmi destinati al college. Per uno stupido errore, addio alla carriera da avvocato.

Ficcarsi qualcosa dentro. Ficcarsi dentro a qualcosa. Una candela su per il cazzo o la testa dentro un cappio, sono comunque guai grossi, lo sapevamo.

A mettere nei guai me è stata quella che chiamavo la Pesca delle Perle.

Che poi voleva dire farmi una sega sott'acqua, seduto sul fondo della piscina dei miei.

Dopo aver dato un bel respiro, scalciavo fino a toccare il fondo e mi levavo il costume da bagno. Me ne stavo seduto lì per due, tre, anche quattro minuti.

A furia di seghe, peraltro, mi era venuta una capacità polmonare pazzesca. Se avessi avuto la casa a mia disposizione sarei andato avanti per tutto

il pomeriggio. Quando poi avevo schizzato fuori la mia roba, lo sperma se ne restava lì, sospeso in grandi globuli grassocci e lattiginosi.

Poi seguivano altre immersioni per acchiappare il tutto, raccoglierlo e spalmarlo ben bene in un asciugamano. Per questo si chiamava la Pesca delle Perle. Nonostante tutto quel cloro, a preoccuparmi era mia sorella. Oppure, Dio Onnipotente, mia mamma.

La mia peggior paura al mondo era questa: la mia sorellina vergine adolescente che in un primo momento pensa di stare semplicemente ingrassando e poi dà alla luce un ritardato a due teste. E tutte e due le teste sono uguali identiche a me. Me, il padre. E lo zio.

Alla fin fine, però, a metterti nei guai non sono mai le cose che ti preoccupano.

La parte migliore della Pesca delle Perle era il foro d'aspirazione per il filtro della piscina e per la pompa della circolazione. Il massimo era starci seduti sopra nudi.

Come direbbero i francesi: a chi non piace farsi poppare le chiappe?

Però, però. Un momento sei solo un ragazzino arrapato e l'istante dopo puoi dire addio alla tua carriera di avvocato.

Un momento sono seduto sul fondo della piscina e il cielo sopra i due metri e mezzo d'acqua fluttua azzurro chiaro sulla mia testa. Il mondo è silenzioso, se si eccettua il battito cardiaco nelle mie orecchie. Per sicurezza, tengo annodato al collo il mio costume da bagno a righe gialle, nel caso che sbuchi fuori un amico, un vicino, o chissà chi a chiedermi perché ho saltato l'allenamento di football. Il risucchio costante del buco di aspirazione della piscina mi titilla e abbandono voluttuosamente il mio scarno, pallido culo a quella sensazione.

Un momento ho abbastanza aria in corpo e l'uccello in mano. I miei sono al lavoro e mia sorella è a danza. A casa non dovrebbe esserci nessuno per ore.

La mano mi porta al limite estremo, ma mi fermo. Riemergo per prendere un bel respiro. Mi tuffo e mi riaccomodo sul fondo.

E poi ancora e ancora.

Dev'essere per questo che alle ragazze piace quando ti si siedono in faccia. Il risucchio è come fare una cagata che non finisce mai. Con l'uccello bello duro e le chiappe risucchiate, non ho bisogno d'aria. Col battito cardiaco che rimbomba nelle orecchie, me ne resto sotto fin quando tante stelline luccicanti non cominciano a insinuarmisi negli occhi.

Le gambe stese davanti a me, il retro delle ginocchia che gratta contro il

fondo di cemento. I piedi mi stanno diventando blu, le dita delle mani e dei piedi sono tutte raggrinzite per l'immersione prolungata.

Ed è proprio a quel punto che mi lasciò andare. I grossi sputacchi bianchi cominciano a schizzare. Le perle.

Ed è a proprio quel punto che ho bisogno di un po' d'aria. Però, quando cerco di darmi la spinta contro il fondo, non ce la faccio. Non riesco a puntare i piedi sotto di me. Il culo mi è rimasto attaccato.

Il personale del pronto soccorso potrà confermarvi che ogni anno circa 150 persone restano incastrate in questo modo, risucchiate dalla pompa della circolazione. A restare incastrati sono i capelli, o il culo, e finisci annegato. Ogni anno succede a un sacco di gente. Per lo più in Florida.

La gente semplicemente non ne parla. Nemmeno i francesi parlano proprio di TUTTO.

Tiro su un ginocchio e infilo un piede sotto di me, e sono quasi riuscito a mettermi dritto quando sento qualcosa strattonarmi le chiappe. Insinuo a fatica anche l'altro piede, e mi do la spinta contro il fondo. Riesco a pinnare liberamente, non tocco più il cemento; ma non riesco ad arrivare in superficie.

Continuo a dibattermi, dimeno le braccia. Sono grosso modo a metà strada ma non riesco assolutamente a salire più su. Il battito cardiaco nella testa mi si fa sempre più forte e veloce.

Bagliori scintillanti di luce mi attraversano frenetici gli occhi, mi giro e guardo sotto di me. E quello che vedo non ha senso. C'è un grosso cordone, una specie di serpente bianco-azzurrognolo solcato da vene, apparentemente sbucato fuori dallo scarico della piscina, che mi trattiene per le chiappe. Alcune di quelle vene perdono sangue, sangue rosso che però sott'acqua sembra nero e fuoriesce da piccole lacerazioni nella pelle bianchiccia del serpente. Il sangue si allontana e scompare nell'acqua, e dentro alla sottile pelle bianca-azzurrognola del serpente sono visibili dei bocconi di un pasto semidigerito.

Unica spiegazione sensata: un qualche orribile mostro, un serpente marino, un essere che non ha mai visto la luce del giorno, se ne stava nascosto sul fondale scuro della piscina, in attesa di divorarmi.

Così... Comincio a prendere a calci la sua pelle viscida e gommosa, attraversata da vene, e mi sembra che continui a uscire dallo scarico della piscina. Ora è lungo più o meno quanto la mia gamba, ma mi è ancora attaccato al buco del culo. Un altro calcio e sono qualche centimetro più vicino a prendere un altro respiro. Sempre con il serpentone appeso al culo, sono

un po' più vicino alla fuga.

Dentro al serpente sono visibili grumi di mais e di noccioline. Anche una pastiglia oblunga di un arancione vivace. Identica al genere di pillole vitaminiche da cavalli che papà mi fa prendere per aiutarmi a mettere su peso. Per ottenere una borsa di studio per meriti sportivi. Sono addizionate di ferro e di acidi grassi omega tre.

È la vista del pillolone di vitamine che mi salva la vita.

Perché quello non è un serpente. È il mio intestino crasso, il mio colon che penzola fuori di me. Ho avuto quello che i dottori chiamano un prolasso. Quelle sono le mie budella aspirate dallo scarico.

Gli infermieri potranno dirvi che la pompa di una piscina aspira 300 litri d'acqua al minuto. Questo significa una pressione di circa 200 chili. Il problema con la "P" maiuscola è che noi esseri umani siamo tutti legati insieme. Il culo, in fondo, non è altro che l'estremità opposta della bocca. Se mi lascio andare, la pompa continuerà funzionare srotolandomi le mie interiora fino a prendermi la lingua. Immaginate di fare una cagata da 200 kg, e capirete il genere di sottosopra.

Quel che posso dirvi è che non si sente più di tanto dolore alle viscere. Non allo stesso modo in cui si sente sulla pelle. La roba in digestione i dottori la chiamano materia fecale. In alto invece c'è il chino, sacche di una sottile massa schifosa e semiliquida costellata di mais, noccioline e piselli-ni verdi.

Intorno a me fluttua un gran minestrone di sangue, mais, merda, sperma e noccioline. Anche se ho le viscere che mi si stanno srotolando fuori dal culo, e cerco disperatamente di tenermi stretto quello che ne resta, anche allora il mio primo desiderio è di trovare il modo di rimettermi il costume.

Dio non voglia che i miei mi vedano l'uccello.

Con una mano perciò mi tengo un pugno stretto attorno al culo, con l'altra afferro il mio costume a righe gialle e me lo sfilo dal collo. Rimetterselo, però, è impossibile.

Se avete la curiosità di sentire com'è il vostro intestino, compratevi una scatola di quei preservativi di pelle d'agnello. Tiratene fuori uno e srotolatelo. Riempitelo di burro d'arachidi. Cospargetelo di vaselina e tenetelo sott'acqua. A quel punto provate a strapparlo. Lo troverete resistentissimo e gommoso. E talmente viscido da non riuscire ad afferrarlo.

Un preservativo di pelle d'agnello in fondo non è altro che intestino.

Ecco, ora avete un'idea di quello con cui ho a che fare.

Molli un secondo e sei sbudellato.

Nuoti verso la superficie per respirare, e sei sbudellato.

Non nuoti e sei affogato.

Si tratta di scegliere tra essere morto ora o esserlo tra un minuto a partire da ora.

Quello che i miei troveranno, di ritorno dal lavoro, sarà un grosso feto nudo, rannicchiato su se stesso, fluttuante nell'acqua torbida della loro piscina, legato al fondo da uno spesso cordone di vene e di viscere aggrovigliate. L'esatto opposto di un ragazzo che muore impiccato mentre si sta facendo una sega. Questo è il piccino che hanno portato a casa dall'ospedale tredici anni fa.

Il ragazzino che speravano ottenesse una borsa di studio per il football e una laurea. Quello che si sarebbe preso cura di loro durante la vecchiaia. Ecco qua il loro mondo di sogni e di speranze. Se ne sta lì a galleggiare, nudo e morto. E intorno a lui, grosse perle lattiginose di sperma.

O forse invece i miei mi troveranno avvolto in un asciugamano zuppo di sangue, stramazzato a metà strada tra la piscina e il telefono della cucina, con brandelli di viscere laceri e sfilacciati che ancora penzolano fuori dalla gamba del mio costume da bagno a righe gialle.

Una roba di cui persino i francesi eviteranno di parlare.

Quel fratello maggiore del mio amico nella Marina ci ha insegnato un'altra bella frase. Una frase russa. Noi diciamo: «Ho bisogno di questa cosa come di un buco in testa...» e i russi dicono: «Ho bisogno di questa cosa come di un buco del culo coi denti...».

*Mnye etoh nadoh kahk zoobee v zadnetze.*

Come quelle storie sugli animali presi in trappola che si strappano a morsi le zampe; be', il primo coyote che passa vi confermerà che tra darsi un paio di morsi ed essere morti stecchiti proprio non c'è confronto.

Cavolo... anche se siete russi, un giorno o l'altro potrebbe accadenti di desiderarli, quei denti.

Altrimenti ecco quello che dovete fare: dovete come torcervi, agganciare un gomito dietro al ginocchio e tirare la gamba il più possibile verso la faccia. Poi cominciate a mordere e dilaniare il vostro stesso culo. Sapete, siete a corto d'aria e quindi disposti a masticare per bene qualsiasi cosa vi faccia arrivare al prossimo respiro.

Certo, non è il genere di cosa che ti senti di raccontare a una ragazza al primo appuntamento. Soprattutto se aspiri a un bel bacio della buonanotte.

Se vi dicessi che sapore aveva vi garantisco che neanche morti mangereste più calamari.

È difficile dire da cosa rimasero maggiormente orripilati i miei genitori: dal modo in cui mi ero ficcato in quel guaio o dal modo in cui mi ero salvato. Dopo l'ospedale la mamma mi disse: «Non sapevi quello che stavi facendo, tesoro. Eri sotto choc». E così ha imparato a cucinare le uova in camicia.

E tutta la gente disgustata o mossa a compassione nei miei confronti...

Ho bisogno di loro per davvero come di un buco del culo coi denti.

Adesso mi dicono sempre che sembro troppo pelle e ossa. La gente a cena assume un'aria quietamente incazzata quando non mangio il pasticcio di carne amorevolmente cucinato. Ma a me il pasticcio di carne mi ammazza.

Come il prosciutto affumicato. Qualsiasi cosa che se ne stia a bighellonare per le mie viscere per più di un paio d'ore ne fuoriesce ancora sotto forma di cibo. Fagioli caserecci, tranci di tonno, quando mi alzo dal gabinetto, li trovo lì ancora interi a galleggiare.

Del resto, dopo una resezione intestinale non è che digerisci la carne così bene. Come la maggior parte della gente avete un metro e mezzo di intestino crasso. Io mi ritengo fortunato ad avere ancora i miei bravi 15 centimetri. Per concludere, non ho mai avuto una borsa di studio per il football. Non mi sono mai laureato. Entrambi i miei amici, il ragazzo della cera e il ragazzo della carota, sono cresciuti, sono diventati grandi, ma io non ho mai pesato un etto più di quanto non pesassi quel giorno a tredici anni.

Un altro grosso problema è stato che i miei avevano pagato un sacco di soldi per quella piscina. Alla fine papà ha detto al tizio della piscina che era stato un cane. Il cane di famiglia era cascato dentro ed era annegato e il suo cadavere era stato risucchiato dalla pompa. Anche quando il tizio della piscina ha spaccato il filtro per aprirlo e ne ha pescato fuori un tubo gommoso, un gomitolo acquoso di intestino contenente ancora una grossa pillola vitaminica arancione, papà ha tagliato corto: «Quel cazzo di un cane era proprio fuori di testa».

Dalla finestra di camera mia, al piano di sopra, si sentiva papà che diceva: «Quel cane non lo potevi lasciare da solo un secondo...».

Poi a mia sorella non sono più venute le mestruazioni.

Nemmeno dopo avere cambiato l'acqua della piscina, dopo avere venduto la casa ed esserci trasferiti in un altro Stato, nemmeno dopo l'aborto di mia sorella i miei hanno fatto più cenno a questa storia.

Mai.

Quella è la nostra carota invisibile.

Voi. Adesso potete fare un bel respiro profondo.

Io non l'ho ancora fatto.

## 2

Sotto il lampione successivo c'è il Reverendo Senzadio, accanto a lui una valigia squadrata. È ancora così presto che i colori sembrano tutti o nero o grigio. Lì sul marciapiede, il tessuto nero della valigia è sfregiato da cerniere argentate che corrono in ogni direzione, un emmental nero di taschini e fenditure, sacche e scompartimenti. Il Reverendo Senzadio, con quella faccia - nient'altro che carne rosso vivo intorno a un naso e a un paio d'occhi, bistecche cucite insieme con filo e cicatrici, le orecchie ritorte e gonfie - ha le sopracciglia depilate. E quindi disegnate a matita nera in forma di archi sbalorditi che salgono fin quasi all'attaccatura dei capelli.

Guardandolo salire gli scalini dell'autobus, Camerata Stizza si sgancia con le dita un bottone della giacca. Richiudendolo, si china verso il registratore nel taschino del Conte della Calunnia.

Vicinissima alla lucina rossa RECORD, Camerata Stizza dice che il Reverendo Senzadio indossa una camicetta bianca. Una camicetta da donna. Con i bottoni a sinistra.

Alla luce fioca dei lampioni, i bottoni di finte gemme scintillano.

Percorso il successivo tratto di strada, oltrepassata la successiva curva, in piedi ai margini del cerchio di luce di un lampione, arretrata nell'ombra, attende la Baronessa Assiderata.

Dapprima è la sua mano a entrare nella porta aperta dell'autobus, una mano normale, con le dita ingiallite nel punto in cui reggeva la sigaretta. Niente fede nuziale. La mano piazza un beauty-case di plastica in cima agli scalini. Poi appaiono un coltello, una coscia, la curva di uri seno. Una vita fasciata da un impermeabile con cintura. Poi tutti distolgono lo sguardo.

Guardiamo l'orologio che portiamo al polso. O, fuori dal finestrino, le auto parcheggiate, e i contenitori di giornali. Gli idranti.

La Baronessa Assiderata si è portata tubetti su tubetti di burro cacao, ha detto, per gli angoli della bocca. Per quando fa freddo e si screpolano e sanguinano. La sua bocca non è altro che un buco lucido di unto che lei apre e chiude meccanicamente per parlare. La sua bocca, un'increspatura di carne rosa lucidalabbra nella parte inferiore del viso.

Sporgendosi verso il Conte della Calunnia, sussurrando vicino al suo registratore, Camerata Stizza dice: «Oddio...».

Mentre la Baronessa Assiderata prende posto, solo Agente Lingualunga

la guarda, dalla sua postazione sicura dietro l'obiettivo della videocamera.

Alla fermata successiva attende Miss America con la sua *exercise wheel*, una ruota di plastica rosa grande come un piatto da portata, con due impugnature di gomma nera che spuntano ai lati dal perno centrale. Si afferrano le impugnature e ci si inginocchia sul pavimento. Ci si china per appoggiare il peso sulla ruota, dopodiché si rotola avanti e indietro contraendo i muscoli della pancia. Miss America si è portata la ruota e una serie di body rosa, tinta per i capelli biondo miele e un test di gravidanza casalingo.

Percorrendo il corridoio al centro dell'autobus - sorridendo al signor Whittier in sedia a rotelle, non sorridendo all'Anello Mancante - a ogni passo Miss America sovrappone leggermente un piede alla traiettoria dell'altro, per far apparire i fianchi più sortili, con la gamba in avanti sempre a nascondere quella dietro.

"Il passo da papera delle modelle" lo chiama Camerata Stizza. Si china sul bloc-notes del Conte della Calunnia e dice: «Ecco, quel punto di biondo è esattamente quello che le donne chiamano *ravvivare il colore*».

Miss America aveva lasciato una scritta col rossetto sullo specchio del bagno, una scritta sbavata che il suo ragazzo doveva trovare nella stanza di motel che avevano condiviso, che doveva trovare prima della sua apparizione nel programma televisivo mattutino: Io NON sono grassa.

Abbiamo tutti lasciato un messaggio di qualche tipo.

La Direttrice Negazione, accarezzando il suo gatto, ci ha detto di aver scritto un appunto a tutti i membri della sua agenzia, dicendogli: "Trovatevi i vostri oggetti da fottere". Quell'appunto l'ha lasciato su ogni scrivania, ieri sera, perché il suo staff lo trovasse, stamattina.

Persino Miss Starnuto ha scritto un messaggio, anche se non ha nessuno che lo possa leggere. Con la vernice spray rossa ha scritto sulla panchina di una fermata d'autobus: "Chiamatemi quando avete trovato una cura".

Il Mezzano il suo messaggio l'ha lasciato sul tavolo di cucina piegato in modo tale che stesse in piedi, e alla moglie non potesse sfuggire. Diceva: "Sono passate quattordici settimane da quando ho avuto quel raffreddore, e tu ancora non mi hai baciato". Ha scritto: "Quest'estate, le vacche le mungi tu".

La Contessa Preveggenza aveva lasciato un biglietto al suo funzionario di sorveglianza in cui gli diceva che poteva raggiungerla chiamando l'1-800-VAF-FAN-CULO.

La Contessa Preveggenza emerge dall'ombra con indosso un turbante e avvolta in uno scialle di pizzo. Fluttuando giù per il corridoio dell'autobus,

si ferma un istante accanto a Camerata Stizza. «Visto che te lo stai chiedendo» dice, facendo ciondolare mollemente una mano con un braccialetto di plastica largo intorno al polso. La Contessa Preveggenza dice: «È un sensore di posizionamento globale. Una delle condizioni per uscire di prigione in anticipo...».

Uno, due, tre passi, superando Camerata e il Conte, entrambi con la bocca ancora leggermente aperta, senza guardarsi indietro la Contessa Preveggenza dice: «Eh, già».

Si sfiora il turbante con le unghie di una mano e dice: «Ebbene sì, ti ho letto nel pensiero».

Svoltato l'angolo successivo, superato il successivo centro commerciale e il successivo motel in franchising, oltre l'ennesimo fast food. Madre Natura siede sul marciapiede in una posizione del. loto perfetta, con le mani dipinte a viticci di henné scuro posate sulle ginocchia. Una collana di campanellini rituali d'ottone le tintinna intorno al collo.

Madre Natura a bordo porta una scatola di cartone piena di vestiti, che avvolgono bottigliette di olio denso. Candele. La scatola odora d'aghi di pino. L'odore di pino del falò di un campeggio. L'odore di basilico e coriandolo di un condimento da insalata. L'odore di sandalo di un mercatino etnico. Una lunga frangia ondeggia lungo il bordo del suo sari.

Gli occhi di Camerata Stizza ruotano all'indietro mostrando tutto il bianco, e lei smuove l'aria con il berretto di feltro nero floscio, dicendo: «Patchouli...».

La nostra colonia di scrittori, la nostra isola deserta, dovrebbe avere un buon impianto di riscaldamento e di aria condizionata, o perlomeno questo ci hanno fatto credere. Ciascuno avrà la sua stanza. Un sacco di privacy, per non aver bisogno di un sacco di vestiti. O almeno così ci hanno detto.

Non abbiamo motivo di aspettarci nulla di diverso.

Avrebbero trovato l'autobus turistico preso a noleggio, ma non noi. Non per i tre mesi durante i quali avremmo abbandonato il mondo. Quei tre mesi li avremmo trascorsi a scrivere e leggere i nostri lavori. A perfezionare le nostre storie.

Ultimo a salire a bordo, dopo l'ennesimo isolato e l'ennesimo tunnel, in attesa nell'ultimo punto di ritrovo concordato, è stato il Duca dei Vandali. Le dita impiastrate e macchiate di pastelli a cera e carboncini. Le mani chiazzate di inchiostri per serigrafia e gli abiti rigidi di gocce e schizzi di pittura secca. Con tutti questi colori che per il momento appaiono ancora soltanto grigi o neri, il Duca dei Vandali siede e aspetta su una scatola per

attrezzi di metallo pesante piena di tubetti di colori a olio, pennelli, acquarelli e acrilici.

Si alza, lasciandoci ad attendere mentre si ravvia all'indietro i capelli biondi e li lega con una bandana rossa in una coda di cavallo. In piedi sulla porta dell'autobus, il Duca dei Vandali lancia un'occhiata lungo il corridoio a tutti noi, investito dalla luce della videocamera di Agente Lingualunga, e dice: «Era ora...».

No, non eravamo stupidi. Non avremmo mai accettato di perderci chissà dove se davvero questo avesse significato l'isolamento totale. Nessuno di noi aveva tanto a noia questo stupido, annacquato mondo inferiore alla media da decidere di firmare di suo pugno il congedo dalla vita. Non noi.

Vivendo in simili condizioni, ovviamente ci aspettavamo di avere rapido accesso alle cure sanitarie d'emergenza, casomai qualcuno fosse caduto dalle scale, o avesse pensato bene di farsi scoppiare un'appendicite.

Perciò l'unica cosa che abbiamo dovuto decidere è stata: cosa portare nella valigia.

In questo laboratorio è scontato che ci sia acqua corrente calda e fredda. Sapone. Carta igienica. Tampax. Dentifricio.

Il Duca dei Vandali ha lasciato al suo padrone di casa un appunto che diceva: "Fanculo tu e l'affitto".

Ancora più importante era ciò che non c'eravamo portati. Il Duca dei Vandali non si era portato le sigarette, e la sua bocca macinava senza sosta malloppi di chewing gum alla nicotina. San Vuotabudella non si era portato materiale pornografico. La Baronessa Assiderata e il Mezzano non si erano portati le fedi nuziali.

Come direbbe il signor Whittier: "Ciò che vi blocca nel mondo esterno vi bloccherà anche qui dentro".

Il resto del disastro non è stato colpa nostra. Non avevamo motivo, nessun motivo al mondo, di portare una motosega. O un martello a manico lungo, o un candelotto di dinamite. O una pistola. No, sull'isola deserta saremmo stati completamente, completamente al sicuro.

Prima dell'alba, in questo dolce nuovo giorno che non vedremo mai.

Così ci hanno fatto credere. Forse troppo al sicuro.

È per tutte queste ragioni che non abbiamo portato nulla con cui salvarci.

Svoltato un altro angolo, percorso un altro tratto di superstrada, giù per una rampa di uscita, abbiamo proseguito, finché a un certo punto il signor Whittier ha detto: «Gira qui». Stringendo lo scheletro cromato della sedia a rotelle, ha puntato un dito grassoccio e tremante. La pelle avvizzita e ritrat-

ta, il dito giallo osso.

Camerata Stizza ha arricciato il naso e inspirato rumorosamente, dicendo: «Davvero dovrò convivere con 'sta puzza di patchouli per le prossime dodici settimane?».

Miss Starnuto ha tossito nel pugno chiuso.

E San Vuotabudella ha sterzato, imboccando un vicolo stretto e scuro. Tra edifici così vicini l'uno all'altro da rispedire al mittente gli sputi marroncini del Mezzano, spiaccicandogli tabacco sul davanti della salopette. Muri così vicini da sbucciare il gomito peloso che l'Anello Mancante teneva appoggiato sul bordo del finestrino aperto.

Fino a che l'autobus si ferma e le porte si dispiegano su un'altra porta, stavolta d'acciaio, in un muro di cemento. In un vicolo così stretto che da una parte e dall'altra non si vede niente. La signora Clark scivola fuori dal suo sedile, giù per gli scalini, e con uno strattone apre un lucchetto.

Poi sparisce, all'interno, e la porta dell'autobus di colpo è aperta su una fenditura di puro nulla. Nient'altro che nero. La fenditura larga a malapena da passarci attraverso a forza. Dall'interno proviene l'odore, aguzzo come uno spillo, di urina di topo. Più l'odore di quando apri un libro vecchio e bagnato, mezzo mangiato dai pesci. Più l'odore di polvere.

E dal buio la voce della signora Clark dice: «Sbrigatevi a entrare».

San Vuotabudella ci raggiungerà una volta parcheggiato l'autobus in modo che la polizia lo trovi.

Una volta sbarazzatosi delle prove. A isolati, forse chilometri di distanza. Dove lo troveranno, ormai impossibile da ricondurre a questa porta d'acciaio nel cemento e nel buio. La nostra nuova casa. La nostra isola deserta.

Noi tutti, stipati in quell'istante tra l'autobus e il buio pesto. Nell'ultimo istante ca del nero. Quell'istante ci immortala nell'atto di aggrapparcele trascorriamo all'esterno, Agente Lingualunga ci dice: «Sorridete».

Quello che il signor Whittier chiamerebbe l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo.

In quel primo momento della nostra nuova vita segreta, la luce del faretto ci investe, così intensa e rapida che l'oscurità risulta più oscuri gli uni agli altri per le giacche e i gomiti, nel tentativo di non perdere l'equilibrio, sbattendo le palpebre, accecati ma fiduciosi, mentre la voce della signora Clark ci guida attraverso la porta d'acciaio.

Quel video-momento: la verità sulla verità.

«L'odore è importantissimo» dice Madre Natura. Trascinando la sua sca-

tola di cartone, con i campanellini di ottone che tintinnar no, tentando di afferrare il buio, dice: «Non ridete, ma in aromaterapia ti dicono che non bisogna mai accendere una candela al sandalo vicino a un incenso di tamerice...».

Mentite spoglie
*Una poesia su Madre Natura*

«Ho provato a farmi suora» dice Madre Natura, «perché avevo bisogno di nascondermi da tutto.»
Non aveva calcolato il test antidroga.

Madre Natura sul palco, graffiti di henné rosso le si intrecciano sulle braccia. Dalla punta delle dita
alle spalline del camicione striato nei colori dell'arcobaleno.
Intorno al collo, una collana di campanellini rituali d'ottone le ha macchiato
la pelle
di verde. La sua pelle lucida di olio di patchouli.

«Chi se lo aspettava?» dice Madre Natura. «E mica solo l'esame delie urine.»
Dice: «Ti analizzano i capelli e le unghie».
Dice: «Oltre a controllarti i trascorsi».
La clausola di moralità. Il controllo sui trascorsi. Quello bancario. L'abbigliamento.

In piedi sul palco,scalza, al posto di un riflettore,
al posto di un sorriso o di una fronte accigliata, il frammento cinematografico di un cielo notturno le lambisce il viso.
Una galassia di stelle e lune.
Le labbra rosse di succo di barbabietola. Sulle palpebre, uno sbaffo giallo
di polvere di zafferano.
Lì, una maschera di nebulose rosa. Di pianeti con anelli e crateri.

Madre Natura dice: «Ti chiedono troppe lettere di referenze».
Più la macchina della verità. Quattro documenti d'identità con foto.

«Quattro» dice Madre Natura, sollevando le dita di una mano disegnate d'henné. I braccialetti
di fili d'ottone intrecciati e argento sporco, sonagli a vento che le vibrano intorno al polso.
Dice: «Nessuno ce li ha, quattro *documenti d'identità con foto*...».
Per diventare una suora, dice, devi sostenere
un esame, peggio
di tutti gli esami d'ammissione all'università messi insieme.
E pieno di problemi complicati, come per esempio
«Quanti angeli *possono* danzare sulla capocchia di uno spillo?»
Tutto questo, dice Madre Natura, solo per scoprire:
«Se hai deciso di sposare Cristo sull'onda di una delusione».

Con i lunghi capelli intrecciati che,scostati dal viso,
le scendono sulla schiena,
Madre Natura dice:
«Ovviamente ho fallito. E non solo nel test antidroga: ho fallito in tutto».
Non soltanto come suora, ma per tutta la vita...
Si stringe nelle spalle lentigginose sotto le spalline
striate.
«Perciò, eccomi qui.»

Mentre le costellazioni scivolano e strisciano sul suo volto,
Madre Natura dice:
«Ho ancora bisogno di nascondermi.»

## Lavorare con i piedi
### *Un racconto di Madre Natura*

Non ridete, ma in aromaterapia ti consigliano di non accendere mai una candela al limone e cannella e contemporaneamente una ai chiodi di garofano e una al cedro e noce moscata. Il perché però non te lo dicono...

Nel feng shui non ti spiegano niente, ma basta che piazzi un letto nel punto sbagliato e puoi accumulare abbastanza *chi* da uccidere una persona. Con la sola agopuntura è possibile provocare un aborto anche a gravidanza molto avanzata. Lavorando con i cristalli o con l'aura puoi far venire a qualcuno un cancro della pelle.

Non ridete, ma esistono metodi clandestini per trasformare qualsiasi pra-

tica New Age in uno strumento per uccidere.

Nell'ultima settimana di scuola di massaggi ti insegnano a non lavorare mai sulla zona di decorso trasversale alla base del tallone. A non toccare mai l'arco del dorso del piede sinistro. E soprattutto il lato esterno del sinistro. Ma non ti dicono perché. Ecco la differenza tra i terapisti che lavorano sul lato luminoso rispetto al lato oscuro dell'industria.

La riflessologia si studia in apposite scuole. È la scienza della manipolazione del piede umano per curare o stimolare determinate parti del corpo. Si basa sull'idea che il corpo sia diviso in dieci meridiani d'energia distinti. L'alluce, per esempio, è collegato direttamente alla testa. Per risolvere un problema di forfora, si massaggia il punto immediatamente a monte dell'unghia dell'alluce. Per curare un mal di gola, si massaggia l'articolazione mediana dell'alluce. Non è il genere di cure mediche coperto dalle assicurazioni. È come fare il dottore, ma senza il relativo reddito. Le persone che vogliono farsi massaggiare lo spazio tra le dita dei piedi per curarsi un cancro al cervello di solito non hanno un sacco di soldi. Non ridete, ma anche dopo aver accumulato anni d'esperienza a manipolare i piedi della gente, ti ritrovi lo stesso povero e a massaggiare i piedi di persone che non hanno mai fatto del reddito la loro priorità.

Non ridete, ma un giorno ti capita di vedere una ragazza con cui sei andata a scuola di massaggi. Questa ragazza ha la tua stessa età. Entrambe avete indossato il rosario. Entrambe avete intrecciato arbusti e li avete bruciati per ripulire il vostro campo energetico. Entrambe avete indossato abiti tinti a striature e avete camminato scalze e siete state abbastanza giovani da sentirvi nobili nel massaggiare i piedi dei barboni sudici che si presentavano alla clinica gratuita in cui gli allievi della scuola facevano pratica.

È stato tanti anni fa.

Tu sei ancora povera. I tuoi capelli hanno cominciato a spezzarsi fin dal cuoio capelluto. Sarà la dieta povera, sarà la gravità, ma la gente è convinta che tu abbia un'espressione corrucciata anche quando non è così.

Questa ragazza con cui sei andata a scuola, invece, la vedi uscire da un hotel chic del centro, con l'usciere che le tiene aperta la porta mentre lei scivola fuori avvolta da una pelliccia e calzando tacchi alti in cui nessun riflessologo intrappolerebbe mai i suoi piedi.

Mentre l'usciere le ferma un taxi, ti avvicini abbastanza da poterle dire: «Lenticchia?».

La donna si volta, ed è lei. Sulla gola le scintillano diamanti veri. Ha i capelli lunghi e lucidi, folti, che si dispiegano in onde rosse e castane. L'a-

ria che la circonda ha un delicato profumo di rose e lillà. La pelliccia. Le mani fasciate da guanti di pelle, una pelle liscia e chiara e più bella di quella del tuo viso. La donna si volta e solleva gli occhiali da sole appoggiandoseli sull'attaccatura dei capelli. Ti guarda e dice: «Ci conosciamo?».

Siete andate a scuola insieme. Quand'eravate giovani, più giovani di adesso.

L'usciere le tiene aperta la portiera del taxi.

E la donna dice che certo, certo che si ricorda. Lancia un'occhiata al suo orologio da polso, che al sole del pomeriggio emana un accecante scintillio di diamanti, e dice che di lì a venti minuti deve trovarsi dall'altra parte della città. Chiede: posso darti un passaggio?

Sali sul sedile posteriore del taxi, e la donna porge all'usciere un biglietto da venti dollari. Lui si tocca il berretto, e dice che è sempre un piacere vederla.

La donna dice al taxista l'indirizzo, un posto leggermente più uptown, e il taxi scivola nel traffico.

Non ridete, ma questa donna - Lenticchia, una vecchia amica - sfila un braccio avvolto di pelliccia dalla maniglia della borsetta, la apre, e dentro è zeppa di contanti, nient'altro. Strati di biglietti da cinquanta e da cento dollari. Affonda una mano guantata nei soldi e ne estrae un cellulare.

A te dice: «Ci metto meno di un minuto».

Accanto a lei, il tuo gonnellone indiano di cotone stampato, i tuoi infradito e la tua collana di campanellini d'ottone non sembrano più etnici e chic. Il kajal che hai attorno agli occhi e i disegni d'henné sbiaditi sulle tue mani danno l'impressione che non ti sia mai fatta un bagno. Accanto ai suoi orecchini di diamanti, i tuoi ciondolanti, enormi orecchini d'argento preferiti potrebbero essere decorazioni da albero di Natale di un negozio di seconda mano.

Al cellulare lei dice: «*J'arrive*». Dice: «Posso fare quello delle tre, ma solo per mezz'ora». Saluta e chiude la comunicazione.

Ti sfiora la mano con un guanto morbido e liscio, e dice che ti vede in forma. Ti chiede a cosa ti stai dedicando ultimamente.

Oh, lo stesso di sempre, le dici tu. Manipolazione dei piedi. Hai messo insieme una bella lista di clienti abituali.

Lenticchia si morde il labbro inferiore, guardandoti, e dice: «Ah, quindi... ti occupi ancora di riflessologia?».

E tu dici sì. Non hai idea di come riuscirai a cavarci una pensione, ma almeno ci paghi le bollette.

Lei ti fissa mentre il taxi percorre un intero isolato, senza dire una parola. Poi ti chiede se hai un'oretta libera. Ti chiede se ti andrebbe di tirar su qualche soldo, esentasse, facendo una manipolazione a quattro mani al suo prossimo cliente. Tu devi fare soltanto un piede.

Non hai mai fatto riflessologia con un partner, le dici tu.

«Un'ora» dice lei, «e prendiamo duecento dollari.»

Tu le chiedi: ma è legale?

E Lenticchia dice: «Duecento a testa».

Chiedi: per un massaggio ai piedi e basta?

«Ah, un'altra cosa» dice lei. «Non chiamarmi Lenticchia.» Dice: «Lì il mio nome è Angelique».

Non ridete, ma è tutto vero. Il lato oscuro della riflessologia. Noi naturalmente ne conoscevamo alcuni aspetti. Sapevamo per esempio che lavorando sulla superficie plantare dell'alluce si può provocare la stitichezza. Lavorando sulla caviglia, appena sopra l'attaccatura del piede, si può causare la diarrea. Lavorando sulla superficie interna del tallone, potevi rendere un uomo impotente o fargli venire un'emicrania. Ma con queste cose mica ci potevi fare i soldi, e allora a che pro?

Il taxi si ferma accanto a una montagna di pietra intagliata, l'ambasciata di una qualche economia petrolifera mediorientale. Una guardia in divisa apre la portiera, e Lenticchia scende. Scendi anche tu. Nell'atrio, un'altra guardia ti passa addosso un metal detector, in cerca di pistole, coltelli, qualsiasi cosa. Un'altra guardia fa una telefonata da una scrivania il cui ripiano è una lastra liscia di pietra bianca. Un'altra guardia perquisisce la borsetta di Lenticchia, scostando le banconote e non trovando niente più che il cellulare.

Le porte di un ascensore si aprono, e un'altra guardia ti invita a entrare con un cenno della mano. Lenticchia dice: «Tu limitati a fare quello che faccio io». Dice: «Sono i soldi più facili che farai in vita tua».

Non ridete, ma a scuola certe voci correvano. Su come un buon riflessologo poteva cedere al richiamo del lato oscuro. Lavorare certi centri del piacere sulla pianta del piede. Offrendo ciò di cui la gente si limitava a mormorare. Quello che ridacchiando veniva chiamato "servizietto ai piedi".

L'ascensore si apre su un lungo corridoio che conduce a un'unica doppia porta. Le pareti sono di pietra bianca levigata. Il pavimento, di pietra.

La doppia porta è di vetro smerigliato e si apre su una stanza in cui c'è un uomo che siede dietro una scrivania bianca. Lui e Lenticchia si scam-

biano un bacio sulle guance.

L'uomo dietro la scrivania ti guarda, ma parla soltanto con Lenticchia. La chiama Angelique. Alle sue spalle, un'altra porta doppia, aperta, e dietro una camera da letto. L'uomo ti fa cenno di entrarci, però non ti segue, e chiude la porta a chiave. Ti chiude dentro a chiave.

Nella stanza, un uomo è disteso a pancia in giù su un enorme letto rotondo con lenzuola di seta bianche. Indossa un pigiama di seta, seta blu lucida, e ha i piedi nudi che sporgono oltre il bordo del letto. Angelique si sfila un guanto. Poi l'altro, e tutte e due vi inginocchiate sulla moquette a pelo lungo, e gli prendete un piede ciascuna.

Invece che un viso, non gli vedete altro che i capelli neri pettinati all'indietro con la brillantina, le orecchie grandi da cui spuntano ciuffi di peli neri. Il resto della testa affonda nel cuscino di seta bianca.

Non ridete, ma quelle voci sono vere. Applicando una pressione nel punto scelto da Angelique, lavorando sulla zona di riflesso genitale a lato della pianta del tallone, lei riesce a farlo gemere, a faccia in giù sul cuscino. Prima ancora che le mani abbiano il tempo di stancarsi, l'uomo sta già urlando, inzuppato di sudore, la seta blu appiccicata alla schiena e alle gambe. Quando poi tace, quando fatichi persino a capire se sta respirando, Angelique sussurra che è ora di andare.

L'uomo alla scrivania consegna duecento dollari a ciascuna, in contanti.

Fuori, in strada, una guardia ferma un taxi per Angelique.

Salendo sul sedile posteriore, Angelique ti porge un biglietto da visita. È il numero di telefono di una clinica olistica. Sotto il numero, a mano, c'è scritto: "Chiedi di Lenny".

Il guanto di pelle morbida che le fascia la mano, le rose del suo profumo, il suono della sua voce, tutto quanto dice: "Chiamami".

I motivi per cui la gente si dà ai servizietti ai piedi sono vari. La prospettiva di dare alla tua famiglia una vita migliore. Un po' di comfort e sicurezza per mamma e papà. Magari un'auto. Un appartamento in Florida, davanti alla spiaggia.

Il giorno in cui hai consegnato ai tuoi genitori le chiavi di quell'appartamento è stato il più felice della tua vita. Quel giorno loro hanno pianto, confessando che non avrebbero mai pensato che la loro bambina si sarebbe davvero guadagnata da vivere massaggiando i piedi puzzolenti della gente. Quel giorno lo pagherai per il resto della tua vita.

Non ridete, ma non è illegale. Si tratta di una semplice manipolazione ai piedi. Non succede nulla di sessuale, tranne che il tuo cliente ha un orga-

smo che per due giorni lo lascia troppo debole anche solo per camminare. Uomini e donne, non fa differenza. Basta lavorare il punto giusto del piede e quelli vengono con la violenza di un attacco epilettico. Al punto che cominciano a puzzare, quando perdono il controllo delle viscere. Al punto che molti non riescono a fare altro che guardarti, con la bava che gli cola da un angolo della bocca, indicandoti con un dito tremante la mazzetta di biglietti da cento sul comodino o sul tavolino.

Lenny chiama dalla clinica, e ti mettono su un aereo noleggiato diretto a Londra. La clinica chiama, e voli a Hong Kong. La clinica è Lenny e nient'altro, un tizio con l'accento russo, che vive in una suite del Park Hampton Hotel, e a cui cedi la metà dei tuoi introiti. È l'accento di Lenny che al telefono ti dice che volo prendere, in che stanza d'albergo o su che isola deserta ti aspetta il prossimo cliente.

Non ridete, ma il rovescio della medaglia è che non hai mai tempo per andare a fare shopping. I soldi si accumulano e basta. La tua divisa è una pelliccia. Per intonarti a questo nuovo mondo, ti procuri gioielli d'oro e platino di qualità. Curi alla perfezione l'acconciatura lucida. Mentre siedi nell'atrio del Ritz-Carlton può capitarti di vedere qualcuno dei ragazzi con cui hai frequentato la scuola di riflessologia, che ora vestono Armarti e Chanel. Ragazzini un tempo vegetariani, che si muovevano soltanto in bicicletta, e che ora vedi salire e scendere da limousine. Mangiare da soli in tavoli da uno nelle sale da pranzo degli hotel. Bere cocktail al bar di aeroporti privati, in attesa del prossimo jet noleggiato.

I sognatori idealisti di un tempo convertiti al servizietto ai piedi.

Le hippie naturaliste con i dreadlock e i punk con skateboard e pizzetto, li senti parlare al telefono ordinando di vendere azioni. Accumulare soldi in conti esteri e in cassette di sicurezza svizzere. Contrattare diamanti grezzi e Krugerrand.

Ragazzi che si facevano chiamare Trota e Pony, Lucertola e Ostrica, ora si chiamano tutti Dirk. Ragazze di nome Ranuncolo che si fanno chiamare Dominique.

Questa profusione di gente che elargisce servizietti ai piedi fa abbassare le tariffe. Presto, al posto dei miliardari del software e degli sceicchi del petrolio, ti ritrovi ad attendere nel bar di un hotel indossando un Prada della stagione scorsa e dispensando servizietti ai piedi per venti dollari al colpo. Ti infili sotto tavoli a manipolare i piedi dei partecipanti a una convention seduti nel séparé di un ristorante. Salti fuori da finte torte di compleanno giganti per lavorare i piedi di intere squadre di football, feste

di addio al celibato, giusto per continuare a coprire le spese della casetta in cui i tuoi genitori trascorrono la terza età.

È solo questione di tempo, ma prima o poi, sotto la manicure alla francese foderata di seta spunta un fungo delle unghie incurabile.

E tutto questo lo fai soltanto per pagare gli interessi sui soldi che hai preso a prestito da Lenny e dalla mafia russa. Soldi prestati per comprare azioni poi crollate. Azioni raccomandate da Lenny. O per comprare i gioielli e le scarpe che secondo Lenny ti ci volevano per intonarti all'ambiente.

Ti ritrovi nel bar del Park Hampton Hotel a mercanteggiare un servizietto ai piedi da dieci dollari nel bagno degli uomini con un uomo d'affari ubriaco. Ed è allora che vedi Angelique attraversare l'atrio, diretta agli ascensori. Con i capelli lucidi. La pelliccia che scivola sulla moquette dietro i tacchi alti. Angelique, come sempre in forma smagliante. I vostri sguardi si incrociano e lei, con una mano guantata, ti fa cenno di raggiungerla.

Quando arriva l'ascensore, ti dice che sta salendo alla suite di Lenny, nell'attico. La clinica.

Guarda i tuoi tacchi alti consunti, le unghie delle mani scheggiate e frastagliate, e dice: «Vieni, ti faccio vedere quale sarà il prossimo settore in rapida crescita...».

L'ascensore si ferma al cinquantesimo piano, l'intero attico affittato da Lenny, dove due abiti gessati ripieni di muscoli fanno la guardia a una porta. È a questi energumeni che paghi la percentuale di Lenny, metà di tutto ciò che guadagni. Una delle guardie pronuncia il tuo nome in un microfono appuntato al bavero, e le serrature delle porte si aprono con un lungo ronzio.

Dentro, ci siete solo tu e Angelique e Lenny.

Non ridete, ma, per quanto isolata e solitaria possa essere una vita di servizietti ai piedi, quella di Lenny pare ancora peggio. Rinchiuso lassù nell'attico, tutto il giorno con indosso un accappatoio di spugna, a contare soldi e parlare al telefono. L'unico mobile è una poltrona da scrivania, col sedile macchiato e sporco. Accanto a una parete di vetro che si affaccia su tutta la città c'è un materasso buttato per terra. Sullo schermo di un computer scorrono senza sosta quotazioni azionarie.

Lenny vi viene incontro, con l'accappatoio aperto e un paio di boxer a righe spiegazzati, ai piedi calzini un tempo bianchi e ora ingialliti. Lenny tende le mani verso il viso di Angelique e dice: «Il mio Angelo, la mia preferita». Le prende il viso tra le mani e dice: «Come Va?».

Con i tacchi alti, Angelique lo supera con tutta la testa. Gli sorride e dice: «Lenny...».

E Lenny le molla un ceffone, fortissimo, una manata in pieno viso, e dice: «Va che mi stai fregando, ecco come va». Solleva una mano, con il palmo aperto e pronto a colpire di nuovo, e dice: «Stai prendendo lavori da altri, vero?».

Portandosi una mano guantata al viso, nascondendo l'impronta rossa della mano di Lenny, Angelique dice: «Tesoro, no...».

E Lenny abbassa la mano. Le volta la schiena. Lenny si avvicina alle finestre e si mette a guardare fuori, la città che si dispiega accanto al suo materasso.

«Tesoro» dice Angelique. «Lascia che ti mostri una cosa nuova.»

Angelique mi guarda.

Si avvicina a Lenny da dietro, gli appoggia le mani guantate sulle spalle, poi dice: «Adesso la mamma ti dimostra quanto bene vuole ancora al suo bambino...».

Fa sedere Lenny sul materasso. Poi lo fa distendere. Gli sfila i calzini ingialliti dai piedi.

«Su, tesoro» dice. Togliendosi i guanti dice: «Lo sai *quanto* ci so fare con i piedi...».

Poi Angelique fa qualcosa di mai visto prima. Si inginocchia. Apre la bocca, le labbra tese e sottili, e fa correre la lingua sulla pianta del piede di Lenny. Le labbra di Angelique si richiudono intorno al tallone di Lenny, e Lenny comincia a gemere.

Non ridete, ma esistono lavori peggiori anche del lavoro peggiore che potete immaginare. Un magnate dei media senza precedenti problemi di pressione viene trovato morto per un ictus in una stanza del Four Seasons. Una rockstar in perfetta salute muore per un blocco renale dopo un massaggio ai piedi nello Chateau Marmot.

Noi abbiamo accesso ai piedi di presidenti e sultani. Di amministratori delegati e star del cinema. Di re e regine. Sappiamo come far passare un omicidio su commissione per morte naturale.

È questo che Angelique ti spiega mentre l'ascensore scende. Dopo che Lenny ha mugolato e si è dimenato. Dopo che Angelique gli ha lavorato il piede con la bocca fino a quel lungo istante in cui Lenny si è drizzato a sedere sul materasso, afferrandosi il petto con entrambe le mani e spalancando la bocca verso di lei che ancora gli stava succhiando il tallone. Dopo che il cuore di Lenny si è fermato, Angelique lo ha coperto con il lenzuolo

fino al mento. Ha ripulito il piede dal rossetto e si è ritoccata le labbra. Ha staccato i telefoni della suite e detto alle guardie che Lenny si sarebbe fatto un lungo riposino.

Mentre l'ascensore scende, Angelique ti dice che questo è stato il suo ultimo servizietto. Con un lavoro del genere guadagni un milione di dollari, in contanti. Un'agenzia concorrente l'ha assunta per sbarazzarsi di Lenny, e adesso avrebbe abbandonato il mestiere una volta per tutte.

Nel bar dell'hotel bevete un cocktail, perché Angelique possa togliersi dalla bocca il sapore del piede di Lenny. Un ultimo drink d'addio. Poi Angelique ti dice di dare un'occhiata alla gente che c'è nell'atrio. Gli uomini ben vestiti. Le donne in pelliccia. Sono tutti assassini che seguono il metodo Rolfing. Assassini reiki. Assassini che uccidono a colpi di idrocolonterapia.

Angelique dice che in gemmoterapia basta appoggiare un cristallo di quarzo accanto al cuore di una persona, un'ametista sul fegato e un turchese sulla fronte per indurre il coma e quindi la morte. Entrando di nascosto in una stanza e cambiando la sistemazione dei mobili, un esperto di feng shui può scatenare una patologia renale.

«La moxibustione» dice, la scienza di bruciare coni di incenso sui punti dell'agopuntura, «può uccidere. E così anche lo shiatsu.»

Beve quel che resta del suo cocktail, quindi si toglie il filo di perle che porta al collo.

Tutte le cure e i rimedi che sostengono di essere naturali al 100 percento, e quindi sicuri al 100 percento, ride Angelique. Dice: «Anche il cianuro è naturale. E l'arsenico».

Ti porge le perle e dice: «D'ora in poi io sono di nuovo "Lenticchia"».

Ed è così che vuoi ricordare Angelique, non come è apparsa il giorno dopo sul giornale, ripescata dal fiume in un visone fradicio. Con gli orecchini e l'orologio di diamanti rubati perché sembrasse una rapina. Uccisa non con un accurato massaggio ai piedi, ma alla vecchia maniera, con un proiettile a punta cava piantato sotto la treccia alla francese perfetta. Un monito a tutti i Dirk e le Dominique che meditano di abbandonare la nave.

Chiama la clinica, e non è Lenny, ma un altro accento russo. Tentano di mandarti da un cliente, ma tu non ti fidi. Le guardie ti hanno vista con Lenticchia. Su nell'attico. Di sicuro c'è un altro proiettile a punta cava pronto per la tua nuca.

Chiamano i tuoi dalla Florida per dirti che c'è una macchina nera che continua a seguirli, e qualcuno ha chiamato per sapere se sapevano come

rintracciarti. Tu intanto ti sei messa a correre da una pensione di quart'ordine all'altra, offrendo servizietti ai piedi clandestini in cambio del contante che ti serve per la stretta sopravvivenza.

Ai tuoi genitori dici: state attenti. Gli dici di non accettare massaggi dagli sconosciuti. Chiamandoli da una cabina, gli dici di tenersi alla larga dall'aromaterapia. Dall'aura. Dal reiki. Non ridete, ma sarà un viaggio lungo, e durerà forse tutta la vita.

Non puoi dargli spiegazioni. Hai finito le monetine, perciò ai tuoi genitori dici addio.

## 3

La prima settimana abbiamo mangiato filetto alla Wellington, intanto che Miss America si inginocchiava davanti alla maniglia di ogni porta tentando di far saltare la serratura con una scatoletta d'acciaio presa a prestito dal Duca dei Vandali.

Abbiamo mangiato branzino striato mentre Miss Starnuto ingoiava pillole e capsule dai barattoli che aveva in valigia. Mentre tossiva nel pugno chiuso, e si puliva il naso nella manica del maglione.

Abbiamo mangiato tacchino Terrazzini mentre Lady Barbona giocherellava col suo anello di diamanti. Rigirando la fascetta di platino, Lady Barbona parla con il grosso diamante che sembra posato nel palmo richiuso. «Packer?» dice. «Questo posto non è *affatto* come me l'aspettavo.» Lady Barbona dice: «Come faccio a scrivere qualcosa di profondo se l'ambiente non è... ideale?».

Ovviamente Agente Lingualunga la sta riprendendo. Il Conte della Calunnia allunga il registratore per catturare ogni parola.

Un colpo di tosse qui. Un colpo di tosse là. Un'influenza qui. Una lamentela là. Ovunque, qualcosa per cui protestare. Miss Starnuto dice che l'aria è invasa da spore di muffe tossiche.

Il rumore delle pastiglie in un barattolo. Un colpo di tosse. Nessuno che lavori. Niente che venga scritto.

San Vuotabudella, magro come un chiodo, ha sempre la faccia rivolta al soffitto, con la bocca spalancata come il becco di un uccellino ad accogliere il chili o la torta di mele o il pasticcio di carne che si riversa da sacchetti di plastica per alimenti. Con il porno d'Adamo che sobbalza a ogni boccone, la lingua che spinge la poltìglia tiepida al di là dei denti.

Masticando il suo tabacco, il Mezzano ha sputato sulla moquette mac-

chiata e ha detto che questo edificio umido, queste stanze semibuie, non avevano nulla a che vedere con il ritiro per scrittori che si era immaginato: gente che scrive a mano, con lo sguardo che si perde lungo prati verdi ondulati; scrittori che mangiano pranzi al sacco, ciascuno nel suo chalet privato. Frutteti di albicocchi e nuvole di petali bianchi sollevati dal vento. Sonnellini pomeridiani all'ombra di castagni. Croquet.

Prima ancora di cominciare ad abbozzare la sua sceneggiatura, il capolavoro della sua vita, Miss America ha detto che non ce l'avrebbe fatta. Aveva i seni troppo indolenziti per poter scrivere. Le braccia troppo stanche. Non riusciva a sentire l'odore delle costolette di vitello di oggi senza vomitare un po' dei vol-au-vent di granchio del giorno prima.

Il suo ciclo aveva quasi una settimana di ritardo.

«È la sindrome da edificio malsano» le ha detto Miss Starnuto. Con il naso rosso e spelato piegato da una parte che si staglia di profilo contro una guancia.

Facendo scorrere le dita lungo i corrimano e gli schienali di legno intagliato delle poltrone, Lady Barbona ci ha fatto vedere la polvere. «Ecco» ha detto al grosso diamante nella sua mano, «Packer? Packer, questo è inaccettabile,»

Nella prima settimana che abbiamo trascorso via dal mondo, Miss Starnuto ha tossito, e i suoi respiri somigliavano alle note lente e profondo di un organo a canne.

Miss America ha scosso le porte chiuse a chiave. Ha scostato le tende di velluto verde nel salone Rinascimento italiano scoprendo finestre murate con mattoni. Con l'impugnatura della sua *exercise wheel* di plastica rosa ha rotto una vetrata colorata nel fumoir gotico, non trovando altro che un muro di cemento coperto di lampadine per simulare la luce del giorno.

Nell'atrio Luigi XV, con le poltrone e i divani di velluto azzurro fiordaliso, le pareti cariche di volute in gesso e cartigli dorati, Miss America, fasciata dalla sua tutina ginnica di spandex rosa ha chiesto le chiavi. I capelli come un cavallone oceanico biondo che si infrange in boccoli e le sobbalza sulla nuca. Le chiavi le servivano per uscire, solo qualche giorno.

«Sei una romanziera?» le ha chiesto il signor Whittier. Anche appoggiate sui braccioli cromati della sedia a rotelle, le sue dita continuano a trasmettere un telegramma invisibile. Percorse da vene e cesellate di rughe, le ossa delle sue mani tremano formando una macchia indistinta.

«Sceneggiatrice» ha detto Miss America. I pugni chiusi puntati sui fianchi rosa spandex.

Guardandola, alta e flessuosa, il signor Whittier ha detto: «Ma certo. Ebbene, scrivi una sceneggiatura sulla stanchezza».

No, Miss America aveva bisogno di vedere un'ostetrica. Aveva bisogno di esami del sangue. Di vitamine per donne incinte. «Ho bisogno di vedere qualcuno» ha detto. Il suo ragazzo.

E il signor Whittier ha risposto: «Ecco perché Mosè condusse le tribù di Israele nel deserto...». Perché per secoli quelle genti avevano vissuto in schiavitù. Imparando a essere inermi.

Per creare una razza di padroni da una razza di schiavi, ha detto il signor Whittier, per insegnare come crearsi una vita a un gruppo di persone abituate a subire il controllo, Mosè dovette comportarsi da bastardo.

Seduta sul bordo di una poltrona di velluto azzurro, Miss America continuava a fare sì con la testa bionda. I capelli che ondeggiavano qua e là. Lei capiva. Capiva. Poi ha detto: «La chiave?».

E il signor Whittier le ha detto: «No».

Ha soppesato il sacchetto di plastica pieno di pollo al Marsala che teneva sulle ginocchia, intorno a lui la moquette azzurra macchiata e appiccicosa di muffa scura. Ogni chiazza fradicia, un'ombra ramificata con braccia e gambe. Un fantasma ammuffito. Prendendo una cucchiaiata di pollo al Marsala, il signor Whittier dice: «Fino a quando non saprete ignorare le circostanze e fare esattamente ciò che avete promesso» dice, «il mondo continuerà a controllarvi».

«Perché, questo lei come lo chiama?» dice Miss America, agitando con le mani l'aria polverosa.

E il signor Whittier dice, per la prima di un milione di volte: «Io vi sto solo aiutando a mantenere la parola data». E: «Ciò che vi blocca qui dentro è ciò che blocca l'intera vostra vita».

L'aria sarà sempre troppo carica di qualcosa. Il vostro corpo sempre troppo indolenzito o stanco. Vostro padre, sempre troppo ubriaco. Vostra moglie sempre troppo fredda. Avrete sempre una qualche scusa per non vivere la vostra vita.

«E se succedesse qualcosa? Se finissimo il cibo, per esempio?» dice Miss America. «In quel caso la porta l'aprirebbe, giusto?»

«Ma non è così» dice il signor Whittier, con la bocca piena di pollo e capperi masticati. «Il cibo non sta finendo.»

E in effetti non stava finendo. Non ancora.

Quella prima settimana chiusi lì dentro, abbiamo mangiato curry di verdure con riso. Abbiamo mangiato salmone *teriyaki*. Tutto liofilizzato e

congelato.

Come cibo, avevamo fagioli verdi sigillati in sacchetti per alimenti impossibili da strappare a mani nude. Su ogni sacchetto argentato c'era stampata in nero la scritta "A prova di batterio." Avevamo fagioli verdi a prova di batterio e sformato di pollo e pannocchie di mais dolce. Agitando i sacchetti, qualcosa all'interno si muoveva, rametti e sassi e sabbia. Sacchetti gonfiati con uno sbuffo di azoto fino a diventare un cuscinetto argentato capace di mantenere morto il suo contenuto. Le lasagne con ragù o i ravioli al formaggio.

Fossero o meno a prova di batterio, l'Anello Mancante quei sacchetti riusciva a strapparli usando solo le mani, coperte di peli spessi come quelli pubici.

Per preparare la cena di solito apri il sacchetto con le forbici o con un coltello. Infili la mano e rovisti fino a trovare la bustina da tè piena di ossido di ferro, aggiunto per assorbire ogni traccia di ossigeno. Tiri fuori il sacchettino e versi all'interno un tot di cucchiai d'acqua bollente. Avevamo un microonde. Avevamo forchette e cucchiai di plastica. Piatti di carta. E acqua corrente.

Leggevi dieci pagine di un romanzo di vampiri e la cena era servita. Al posto dei rametti e dell'acqua bollente, il cuscinetto argentato era pieno di polpettone o di manzo alla Stroganoff, come fatti in casa.

Ci sedevamo sulla moquette delle scale nell'atrio, una cascata azzurra con gradini così ampi che potevamo starci tutti senza sfiorarci con i gomiti. Era lo stesso filetto alla Stroganoff che il presidente e i membri del Congresso avrebbero mangiato sottoterra durante una guerra atomica. Stesso produttore.

Su altri sacchetti argentati c'era scritto "Torta al cioccolato farcita" e "Banane Foster". Purè di patate. Maccheroni al formaggio. Patate fritte liofilizzate e congelate.

Tutti cibi da attacco di tristezza.

Ogni sacchetto riportava un *da consumarsi entro* una certa data, che non sarebbe giunta prima della nostra morte. Una vita di scaffale destinata a superare quella di quasi tutti i nostri figli.

Tortine di fragole con una prospettiva di vita di cent'anni.

Abbiamo mangiato agnello liofilizzato con gelatina di menta liofilizzata mentre Lady Barbona nel profondo del suo cuore scopriva di amare davvero il suo defunto marito. Lo amava, ha detto piangendo col viso tra le mani. Le spalle ingobbite e sussultanti di singhiozzi nella pelliccia di visone.

Accarezzando il grosso diamante nel palmo della mano, ha detto che aveva bisogno di uscire per andare a seppellire il marito da tre carati nel lotto di famiglia.

Abbiamo mangiato omelette Denver mentre il Duca dei Vandali faceva scoppiare bolle di chewing gum alla nicotina e diceva che era un momento pessimo per smettere di fumare. E San Vuotabudella ha perso la sensibilità nella mano sinistra, una lesione da movimento reiterato, nel tentativo di raggiungere l'orgasmo senza un supporto visivo.

Il gatto della Direttrice Negazione, il gatto di nome Cora Reynolds, ha mangiato i resti del branzino striato, mentre la Contessa Preveggenza e il Reverendo Senzadio si preoccupavano di non essere abbastanza al sicuro. Che fossimo caduti in una trappola. Temevano che qualcuno ci avrebbe trovati e... Hanno detto al signor Whittier che avevano bisogno di muoversi, di nascondersi, di correre per sentirsi al sicuro.

Il Reverendo Senzadio, stringendo in mano un album di Barbra Streisand, le labbra come canotti screpolati che si muovevano seguendo i testi nel libretto, ha detto al registratore del Conte della Calunnia: «Io *davo per scontato* che qui ci fosse uno stereo».

Nel mirino della videocamera di Agente Lingualunga, lo Chef Assassino si è portato alla bocca verdi cucchiaiate sgocciolanti di soufflé di spinaci e la sua faccia grassa ha detto: «Io sono un cuoco professionista. Non un critico gastronomico. Ma tre mesi di caffè *solubile* non li posso reggere...».

Certo, tutti quanti hanno detto che avrebbero scritto comunque la loro opera, le loro poesie e i loro racconti. Che avrebbero completato il loro capolavoro. Solo, non lì. Non adesso. Dopo, fuori.

La prima settimana, non abbiamo fatto niente, Se non lamentarci.

«Non si tratta di una scusa» ha detto Miss America, con le mani appoggiate sul ventre piatto. «Si tratta di una vita umana.»

Miss Starnuto ha tossito nel pugno chiuso. Ha tirato su col naso, gli occhi gonfi e iniettati di sangue dietro le lacrime, e ha detto: «Qui c'è in gioco la mia vita». Mentre con una mano si pescava in tasca l'ennesima pillola.

E naturalmente il signor Whittier ha scosso la testa. No.

Seduto sulla sua poltrona di velluto azzurro, circondato dai cartigli dorati e dal velluto, il signor Whittier ha pescato dal sacchetto una cucchiaiata di zuppa di pesce e ha detto: «Raccontami una storia sul padre del bambino». A Miss America ha detto: «Scrivimi la scena in cui lo incontri per la prima volta».

E la videocamera di Agente Lingualunga ha zumato sul viso di Miss America per catturarne la reazione in primo piano.

Migliorare il prodotto
*Una poesia su Miss America*

«Io sono sempre alla ricerca» dice Miss America «di ciò che NON piacerà.»
Ogni volta che si guarda allo specchio.

Miss America sul palco, spirali e volute di capelli biondi
che fluttuano e si gonfiano
per far apparire il viso il più minuto possibile.
Un piede col tacco alto, piazzato davanti all'altro quel tanto che basta
a far sì che le gambe si sovrappongano
e i fianchi appaiano più
stretti.
In piedi di profilo, lei ruota le spalle
per rivolgersi al pubblico frontalmente.
Tante contorsioni per avere all'apparenza
un vitino da vespa.
Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
il viso velato da corsi di videoginnastica.
I lineamenti, gli occhi e le labbra, truccati di body rosa shocking; e scaldamuscoli.
Sulla sua pelle da Miss America saltano e danzano schiere di donne,

e tutte si guardano allo specchio.
Il film: l'ombra del riflesso dell'immagine di un'illusione.
Dice: «Ogni occhiata che lancio in uno specchio, è un'indagine di mercato
segreta».
Lei è il pubblico campione di se stessa.
Che misura il suo impatto estetico in una scala da uno a dieci.
Ogni giorno un controllo di qualità sulla versione aggiornata di se-stessa-punto-cinque.
Affinandosi per seguire le tendenze di mercato.

Il suo vestito, attillato come un costume da bagno, come un body,
i collant percorsi da donne che pedalano su biciclette immobili
a mille calorie all'ora.
«Per la sezione Talento del mio programma» dice, «vi mostrerò
come espellere.»
Una scorpacciata di gelato alla pesca,
un sacchetto di dolcetti di Halloween,
sei ciambelle glassate,
due doppi cheeseburger.
La solita roba.
E, a volte, sperma.

Mentre sul suo viso nuotano e guizzano esercizi di aerobica,
l'ambizione immediata di Miss America è
attenuare nell'acquirente l'iniziale resistenza al prodotto.
Con l'obiettivo a lungo termine di diventare per qualcuno
un investimento a lungo termine.
A mo' di bene di consumo durevole.

La stanza verde
*Un racconto su Miss America*

Non c'è nulla di personale quando una bomba esplode. O quando in uno stadio un individuo armato prende un ostaggio. Quando in sovrimpressione mostra un messaggio di allerta speciale, qualsiasi stazione televisiva è pronta a sacrificare il talento di turno in nome della notizia nazionale dell'ultima ora.

Se stai guardando la tv, per prima cosa la regia e l'assistente di studio staccano sul formato *double-box*, che per la maggior parte delle persone non è che uno schermo diviso a metà. Poi il talento locale dice qualcosa del tipo: «E adesso, per gli ultimi aggiornamenti sul transatlantico che sta per affondare, ci colleghiamo con Joe Blow a New York». È quel che si chiama "lancio". O "imbeccata".

A quel punto subentra il segnale del network, e l'equipe locale resta seduta a girarsi i pollici aspettando che il network restituisca il segnale alla fine del flash informativo.

A nessun agente pubblicitario viene in mente di spiegare tutto questo ai principianti che vengono mandati in giro a vendere una videoguida agli in-

vestimenti, un libro, un pelacarote di ultima generazione.

E così, seduto nella stanza verde, dietro le quinte di *Buongiorno Chattanooga!*, un giovanotto coi capelli leccati spiega a una bionda alcune verità fondamentali della vita.

Lei è superbiondissima, fin troppo, le dice. Quel tipo di biondo ossigenato fa uscire di testa la segretaria di produzione, perché è impossibile illuminarlo decentemente senza che spari. Alcuni segretari di produzione lo chiamano "incendio." La chioma bionda sembra davvero in fiamme.

«Qualunque cosa tu faccia» dice alla bionda il ragazzo leccato, «se ti porti degli appunti non li guardare, altrimenti la telecamera ti inquadrerà la capoccia in pieno.»

I segretari di produzione, dice, detestano gli ospiti che si portano gli appunti. Gli ospiti che non si sforzano di mascherare il loro scopo. Un segretario di produzione ti dirà sempre: «Tu devi *essere* il tuo prodotto. Non devi *promuoverlo*».

Ironicamente, quello stesso segretario di produzione ti chiamerà "Ruota ginnica" perché è così che risulti nella tabella con gli orari delle riprese. Per il blocco del tipo leccato c'è scritto "Videoguida agli investimenti". Per quel vecchio lì, "Smacchiatrice."

La bionda e il tipo leccato, seduti sul divano di pelle malconcio nella stanza verde, davanti a loro tazze di caffè vecchio abbandonate sul tavolino, appesi in alto un paio di monitor sfarfallanti, negli angoli, fissati vicino al soffitto. Sul monitor si vede il talento nazionale che parla del transatlantico, poi lancia il contributo video che mostra un nave a pancia in su e i puntini arancioni dei giubbotti di salvataggio che galleggiano intorno. Sul secondo monitor, dice la bionda, c'è una cosa ancora più triste.

Lassù, in quell'altro angolo, si vede lo sfigato del Blocco A, il vecchietto col riporto che si è alzato dal suo letto nel Motel 6 alle cinque del mattino per venire qui a cantare le lodi della speciale spazzola smacchiatrice di sua invenzione. Povero stronzo. Gli rifilano un microfono e lo sbattono davanti alle telecamere, nel "set-salotto" con la foresta di piante di plastica. E lui se ne sta seduto sotto i riflettori ustionanti mentre il talento in onda fa il suo intervento d'apertura.

Il "set-salotto" è diverso dal "set-cucina" e dal "set principale" perché ci sono più piante di plastica e più cuscini.

Lo sfigato pensa di avere a disposizione un segmento di dieci minuti abbondanti perché il canale calcola i tempi al millimetro e non darà la linea alla pubblicità fino a quando non saranno passati dieci minuti esatti. Di so-

lito i canali tagliano a otto o nove minuti. Per impedire al pubblico di fare zapping e ottenere il massimo dei dati di ascolto per l'intero blocco da quindici minuti.

«Poveraccio» dice alla bionda il tipo leccato, dopodiché si fa il segno della croce con la rapidità di un vero cattolico, «ma meglio lui che noi.»

Un attimo dopo l'inizio della dimostrazione della spazzola smacchiatrice, il Blocco A viene spaccato in pieno dal transatlantico condannato.

Seduto nella stanza verde su un divano di pelle sgangherato in una qualche AID a due cifre, il tipo leccato dice che gli restano qualcosa tipo sette minuti per insegnare alla nostra Miss America come va il mondo.

AID sta per Area di Influenza Diretta. Boston, per esempio, nella classifica delle AID è la numero tre, perché i media della zona raggiungono il terzo maggior bacino di consumatori di tutto il paese. New York è l'AID numero uno. Los Angeles, la numero due. Dallas, la numero sette.

In quel momento loro due si trovano in un punto piuttosto basso della classifica AID. *Mattinata Lincoln* o *Colazione con Tulsa.* Lo sbocco mediatico su un bacino di consumatori il cui dato statistico è pari a zero.

Un altro buon consiglio è: non vestirti di bianco. Mai indossare un abito bianco e nero perché in video "sfarfalla". E cerca sempre di perdere qualche chilo.

«Mantenere il peso che ho adesso» dice la nostra bionda al tipo leccato «è già un lavoro a tempo pieno.»

La persona in onda, il talento di qui, la presentatrice di *Chattanooga*, dice il tipo leccato, è un pappagallo fatto e finito. Qualunque cosa le dicano nello SCI che porta all'orecchio, puoi star certa che dalla sua bocca rosso pompiere usciranno le stesse identiche parole. Il regista le dice: «... Cristo, stiamo sforando! Lancia *Adotta un cane* e poi stacchiamo sulla pubblicità...»? Ebbene, lei dirà esattamente quello.

Un pappagallo fatto e finito.

La nostra bionda ascolta e non ride. Nemmeno sorride.

Allora il tipo leccato le dice che un altro talento che ha visto una volta, in un collegamento in diretta, mentre sullo sfondo un magazzino stava andando a fuoco, a un certo punto la tipa in onda ha cominciato a sistemarsi i capelli, guardando dritto nella telecamera accesa, e in piena diretta ha detto: «Puoi ripetere la domanda? Mi si è sfilato lo SCI».

SCI sta per Sistema di Comunicazione Interna, dice il tipo leccato. Le indica la presentatrice sul monitor e dice che le presentatrici hanno sempre una pettinatura asimmetrica come quella. Con i capelli che nascondono un

orecchio. Questo perché nell'orecchio hanno un auricolare tramite il quale ricevono indicazioni e imbeccate dalla regia. Se il programma va per le lunghe o se bisogna lanciare un incidente in una centrale nucleare.

La bionda sta viaggiando per promuovere una specie di ruota ginnica su cui ti rotoli per perdere peso. Indossa un body rosa e dei collant viola.

Sì, è magra e bionda, ma più un viso possiede curve e rilievi, le dice il tipo leccato, meglio rende davanti a una telecamera.

«È per questo che continuo a portare con me la foto di com'ero *prima*» dice lei. Chinandosi in avanti, sempre di più, finché i séni premono contro le gmocchia, infila le mani in una borsa da palestra appoggiata per terra. Dice: «È l'unica prova reale che non sono l'ennesima bionda magra». Dalla borsa estrae una cosa di carta, stringendone un bordo tra due dita. È una fotografia, e la bionda dice al tipo leccato: «Se la gente non vede questa magari pensa che sono nata così. E non si rende conto di come ho cambiato la mia vita».

Se vai in televisione anche solo con quel po' di grasso infantile che non è mai andato via, le dice lui, non sembri niente. Una maschera. Una luna piena. Un grande zero senza lineamenti che la gente possa ricordare.

«Perdere tutta quella ciccia è stata l'unica cosa davvero *eroica* che abbia fatto in vita mia» dice lei. «Dovessi riprenderla, sarebbe come non aver mai vissuto.»

Sai, dice il tipo leccato, la televisione prende una cosa tridimensionale - come te - e la rende bidimensionale. È per quello che in video uno sembra grasso. Grasso e anonimo.

Tenendo la foto fra due unghie, guardando la sua vecchia se stessa, la nostra bionda dice: «Io non voglio essere l'ennesima ragazza magra».

Sul fatto che i suoi capelli "sparino" troppo, il tipo leccato le dice: «È per quello che nei film porno non vedi mai capelli rossi naturali. Accanto alla gente reale è impossibile illuminarli nel modo giusto».

Ed è proprio questo che il tipo vuole essere: l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo, quello che fornisce la verità ultima e definitiva.

Tutti quanti vorremmo essere l'ultimo gradino a monte del processo. Quello che decide cosa va bene e cosa no. Cos'è giusto e cos'è sbagliato.

Alla nostra ragazza troppo bionda che in video rischia di "sparare", il tipo leccato spiega che questi programmi locali sono suddivisi in sei segmenti separati dalla pubblicità. Bloccò A, Blocco B, Blocco C, e via dicendo. I programmi come *Sveglia, Fargo!* o *Il mattino di Sedona*, sono una

specie in via di estinzione. Costosi da produrre, se paragonati al costo di un semplice talk show nazionale che si può acquistare e infilare nella stessa fascia oraria.

I tour promozionali che fanno quelli come loro sono il nuovo vaudeville. Andare di città in città, di albergo in albergo, esibendosi ogni sera alla televisione e alla radio locali. Vendere il nuovo e migliorato arricciacapelli o la spazzola smacchiatrice o la ruota ginnica.

Per pubblicizzare il tuo prodotto ti danno sette minuti. A meno che tu non finisca nel Blocco F, l'ultimo, dove una volta su due finisci tagliato fuori dal programma perché un blocco precedente ha sforato. Uno degli ospiti era talmente spiritoso, e affascinante che non hanno fatto partire la pubblicità. Gli hanno regalato un "doppio blocco". Oppure il network ha interrotto il programma con una nave che stava affondando.

Ecco perché il Blocco A è così ambito. Inizia il programma, i presentatori fanno il loro monologhetto introduttivo, dopodiché tocca a te.

No, presto tutte queste conoscenze che il tipo leccato ha assemblato con tanta fatica non serviranno più a niente.

Forse è per questo che lo sta insegnando gratis. Sul serio, dice, dovrebbe scrivere un cacchio di libro. Il Sogno americano: trasformare la propria vita in qualcosa che si può vendere.

Continuando a guardare l'immagine di se stessa da grassa, la bionda dice: «È un po' inquietante, ma questa foto da cicciona per me è più importante di qualsiasi altra cosa» dice. «Una volta la guardavo e mi intristivo. Adesso è l'unica cosa che riesce a tirarmi su di morale.»

Allunga una mano e dice: «Mangio così tanto olio di pesce che l'odore mi resta addosso». Agita la foto verso il tipo leccato e dice: «Annusami la mano».

La sua mano odora di mano, di pelle, sapone, di smalto per unghie trasparente.

Annusandole la mano, lui prende la fotografia. Appiattita sulla carta, ridotta a pura altezza e larghezza, la nostra bionda è una mucca con indosso un toppino striminzito e jeans a vita bassa. I suoi capelli di prima sono di un normalissimo castano medio.

Quello che ha indosso il tipo leccato, invece, una camicia rosa pallido con cravatta verdazzurro chiaro, è semplicemente perfetto. Il rosa gli ravviva la sfumatura dell'incarnato. La nota di azzurro gli fa risaltare gli occhi. Prima ancora di aprire la bocca, dice lui, devi essere presentabile. Un contenuto televisivo presentabile e curato nell'aspetto. Una camicia spie-

gazzata, una macchiolina sulla cravatta, e l'ospite da tagliare se il tempo stringe sarai tu.

I canali televisivi vogliono contenuti puliti, curati, accattivanti. Fatti su misura per la telecamera. Una bella faccia, perché una spazzola smacchiatrice o una ruota ginnica mica possono parlare. Contenuti allegri, pieni d'energia.

Sul monitor, la pelle che penzola dal collo del vecchio è tesa e pieghettata nel punto in cui si infila nel colletto azzurro inamidato. Ma anche così, quando deglutisce, seduto lì, un po' di pelle in eccesso deborda dalla cima del colletto, proprio come nella foto di *prima* la pancia della ragazza deborda dal giro vita dei jeans.

In quella foto non sembra nemmeno la stessa persona. Soprattutto perché sorride.

Guardando il monitor nella stanza verde, il tipo leccato le mostra che la telecamera non fa mai carrellate sul pubblico, e nemmeno lo inquadra tutto intero. Questo significa che in studio ci sono solo vecchiette sdentate. Chi si occupa di procurare il pubblico deve aver raggiunto un accordo. Trascinano qui questi poveracci alle sette del mattino, e in cambio il canale fa un servizio sul Mercatino artigianale della terza età. È così che riempiono i programmi locali di gente che applaude. Intorno a Halloween viene tutta gente giovane, e così il canale parla della casa stregata che hanno organizzato per raccogliere fondi. Sotto Natale, su quelle gradinate ci sono soltanto vecchietti che vogliono richiamare l'attenzione sui loro mercatini di beneficenza. Applausi finti in cambio di pubblicità gratis.

Sul monitor della diretta il talento nazionale restituisce la linea alla presentatrice locale, che annuncia il programma di bellezza dell'indomani, dopodiché è la volta della stacco: un'inquadratura della pioggia che cade all'esterno, un jingle e arriva la pubblicità.

La nave è affondata, centinaia di morti. Il film delle undici.

Il tipo leccato sta riscrivendo mentalmente la telepromozione della sua videoguida agli investimenti in modo da infilarci dentro i misteri della volontà divina. I disastri non si possono prevedere. E quanto può essere di vitale importanza un bel piano di investimenti sicuri per le persone che dipendono da te. Lui è il suo prodotto. Maschera il suo scopo.

Lui, l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo.

Con tutto il tempo che ci ha messo quel transatlantico ad affondare, pare proprio che i capelli della nostra bionda ossigenata faranno di lei l'esclusa di turno.

Prima che la pubblicità finisca e si torni in studio, subito dopo un aggiornamento sul traffico - una voce fuori campo e l'inquadratura di una telecamera fissa su una qualche autostrada - prima di quel momento la segretaria di produzione riaccompagnerà la spazzola smacchiatrice nella stanza verde. La segretaria di produzione porgerà il radiomicrofono alla Videoguida agli investimenti. Dirà alla Ruota ginnica: Grazie per essere venuta, ma purtroppo abbiamo ecceduto con gli ospiti e abbiamo sforato.

E chiederà alla sicurezza di riaccompagnare la nostra bionda in strada.

Così potranno chiudere e rispettare l'orario di inizio del contributo in network - soap opera e talk show di celebrità - alle dieci in punto, precisi come un orologio.

L'anziano signore che compare nel monitor ha la stessa camicia e la stessa cravatta del tipo leccato. Gli stessi occhi azzurri. Ha l'idea giusta. È che sbaglia i tempi.

«Permettimi di farti un favore» dice il tipo leccato alla bionda. Con ancora in mano l'immagine grassa di lei *prima* dice: «Lo accetti un buon consiglio?».

Ma certo, risponde lei, come no. E mentre lo ascolta prende una tazza di caffè ormai freddo con uno sbaffo di rossetto sui bordo di carta dello stesso colore di quello rosa che ha lei sulle labbra.

Questa ragazza bionda con i capelli che sparano in questo preciso istante è l'AID personale del tipo leccato.

La cosa in assoluto più importante, le dice lui, è non lasciare mai che uno di questi bellimbusti da talk show mattutino ti porti a letto. E non si riferisce al talento del flash informativo. È a quelli delle televendite che deve stare attenta, quelli che incontra città dopo città impegnati a promuovere la loro miracolosa scopa antipolvere o un qualche programma per arricchirsi. Ti ci ritroverai gomito a gomito nelle stanze verdi di tutto il paese. Tu e loro. E vi sentirete soli, dopo tanto tempo passato a viaggiare.. Con nient'altro che una stanza di motel a fine giornata.

Esperienza personale: queste avventure da stanza verde non approdano mai a nulla.

«Ti ricordi la ragazza dei collant Nev-R-Run?» le chiede.

E la ragazza bionda fa sì con la testa.

«Era mia madre» dice il tipo leccato. Aveva conosciuto suo padre mentre entrambi stavano facendo un tour di televendite, continuavano a incontrarsi in stanze verdi come questa. La verità è che lui non l'ha mai sposata. Appena se n'è accorto, l'ha scaricata. Essendo incinta, lei ha perso la tele-

promozione dei collant. E il tipo leccato è cresciuto guardando programmi come *Giù dal letto, Boulder!* e *Buon risveglio, Tampa*, cercando di capire chi di quegli uomini sorridenti e dalla parlantina spedita fosse suo padre.

«È per questo che sono entrato nel settore» dice alla nostra ragazza bionda.

Ed ecco perché la sua prima regola è: non mescolare gli affari con il piacere.

La bionda dice: «Tua madre è proprio bella, bellissima...».

Sua madre... Il tipo leccato dice che in quei collant doveva esserci dell'amianto. Un paio di mesi dopo le è venuto un cancro.

«Ed era brutta da far schifo» dice, «quand'è morta.»

Da un momento all'altro la porta della stanza verde si aprirà, e la segretaria di produzione entrerà, dicendo che le dispiace ma che forse dovranno tagliare un ospite. La segretaria di produzione guarderà i capelli biondissimi della ragazza. La segretaria di produzione guarderà la giacca sportiva blu del tipo leccato.

Il Blocco F è saltato nell'istante in cui il network ha lanciato il flash informativo sul transatlantico. Poi il Blocco E - Color Consultant, diceva la tabella - è saltato quando è stato evidente che ormai il programma avrebbe sforato. Dopodiché è andato a quel paese il Libro per bambini destinato al Blocco D.

La triste verità è che, anche se ti tingi i capelli del biondo giusto e ti fingi allegro e pieno d'energia e fai di te stesso un buon *contenuto*, anche così un terrorista con un taglierino può portarsi via i tuoi diciassette minuti di segmento. Certo, possono sempre registrarti e mandarti in onda il giorno dopo, ma è più probabile che non lo facciano. Per questa settimana hanno prenotato un sacco di contenuti, e mandarti in onda domani in differita significherebbe tagliare qualcun altro.

Nell'ultimo minuto che passano da soli, insieme nella stanza verde, il tipo leccato chiede alla bionda se può farle un altro favore.

«Vuoi cedermi il tuo blocco?» dice lei. E sorride, come nella foto. E i suoi denti non sono poi così brutti.

«No» dice lui. «Ma quando qualcuno fa il galante... quando ti racconta una barzelletta...» dice il tipo leccato, e strappa in due la sua foto brutta *di prima.* Poi sovrappone le due metà e le strappa in quarti. Poi in ottavi. Poi in altre frazioni. Brandelli. Pezzettini. Coriandoli. Dice: «Se vuoi avere successo in televisione, devi perlomeno saper simulare un sorriso».

Perlomeno fare finta che la gente ti stia simpatica.

Lì nella stanza verde, la bocca rosa-rossetto della bionda si dischiude piano piano, si scolla sempre di più, finché non è spalancata. Le labbra si aprono e si richiudono due, tre volte, come un pesce che boccheggia, poi lei dice: «Brutto *str*...».

È in quel momento che la segretaria di produzione entra con il vecchio sfigato.

La segretaria di produzione dice: «Ok, per quest'ultimo segmento mi sa che andiamo con la videoguida agli investimenti...».

Il vecchio sfigato guarda il tipo leccato come si guarderebbe il buyer di un grande magazzino che ti ordina cinquecentomila pezzi, poi dice: «Thomas...».

La bionda rimane seduta lì, con in mano la sua tazza di caffè nero freddo.

La segretaria di produzione sta sganciando il radiomicrofono dal retro della cintura del vecchio. Lo porge al tipo leccato.

E al vecchio sfigato lui dice: «Buongiorno, papà».

Afferrando la mano del tipo leccato è stringendogliela, lo sfigato dice: «Tua madre come sta?».

La ragazza dei collant Nev-R-Run. La ragazza da abbandonare.

La nostra Miss Bionda si alza. Si alza in piedi, per arrendersi, tornare a casa, fallire.

E prendendo il radiomicrofono, controllandone l'interruttore per accertarsi che non sia bollente, il tipo leccato dice: «È morta».

È morta e sepolta, e non gli dirà mai dove. O se lo farà, mentirà sulla città.

E poi splash.

I capelli e la faccia del tipo leccato, freddi e umidi.

È coperto dalla testa ai piedi di caffè. Caffè freddo. La camicia e la cravatta, rovinate. I capelli leccati, appiccicati in faccia.

La nostra bionda allunga il braccio per prendere il radiomicrofono e dice: «Grazie per il consiglio». Dice: «Mi sa che a questo punto la prossima *sono io*...».

E non solo è troppo bionda, non solo gli ha rovinato i vestiti e i capelli leccati, ma la nostra ragazza magra, porca puttana, si è anche innamorata di lui.

**4**

Nell'atrio di velluto azzurro, qualcosa rimbalza rumorosamente giù per le scale dalle ombre della prima galleria. Scalino dopo scalino, i tonfi si fanno più forti, finché non diventano una specie di boato, scuro e tondo, che rotola giù dal secondo piano in penombra. È una palla da bowling, che rumoreggia scendendo al centro della scalinata. Rotolando, ora silenziosa e nera, sulla moquette azzurra dell'atrio, la palla da bowling di Sorella Vigilante passa accanto a Cora Reynolds che si sta leccando una zampa, poi accanto al signor Whittier che beve caffè solubile sulla sua sedia a rotelle, poi accanto a Lady Barbona e al suo marito di diamante, poi la palla picchia, pesante e nera, contro la porta a due ante, scomparendo nell'auditorium.

«Packer» dice Lady Barbona al suo diamante, «c'è qualcos'altro rinchiuso qui dentro oltre a noi.» Abbassando la voce, rendendola quasi un soffio, chiede al diamante: «Sei *tu*?».

Quel piccolo riquadro di vetro da rompere, solo in caso di incendio, Miss America l'ha già rotto. Ogni finestrella incorniciata di metallo rosso con accanto un martelletto appeso a una catenella, lei spacca il vetro e tira la leva che c'è dentro. Miss America fa questo nell'atrio. Poi nel corridoio laccato di rosso in stile ristorante cinese con tutte le statue di buddha in gesso. Poi nel foyer simil-tempio Maya che c'è nel seminterrato, con le facce di guerrieri dai sorrisi lascivi incise nel legno. Poi nella galleria albeggiante dietro i palchi della seconda balconata. Poi nella cabina di proiezione stipata sotto il soffitto.

E non succede niente. Non suonano allarmi. Nessuno abbatte con una scure le porte antincendio sigillate per venire a salvarla. Per venire a salvarci.

Il signor Whittier siede su un divano di velluto azzurro nell'atrio, sotto le foglie di vetro del lampadario grosso come una nuvola grigia scintillante che incombe su di lui.

Il Mezzano ha già cominciato a chiamare i lampadari "alberi". La fila di lampadari appesi al centro dei vari saloni o gallerie o salette. Li chiama frutteti di vetro nati da catene fasciate di velluto con radici che affondano nei soffitti.

Ciascuno di noi vede nelle stesse grandi sale la sua realtà privata.

Il Conte della Calùnnia sta scrivendo nel suo bloc-notes. Agente Lingualingua riprende. La Contessa Preveggenza indossa il suo turbante. San Vuotabudella mangia.

Facendo leva con tutto il braccio, la Direttrice Negazione lancia un topo

finto, che atterra a metà strada tra lei e la porta dell'auditorium. Con l'altra mano si accarezza la spalla del braccio lanciatore, mentre il gatto, Cora Reynolds, riporta indietro il topo e le sue zampe sollevano una seda di polvere che si alza in sbuffi dalla moquette.

Osservandoli, con un braccio ripiegato davanti al busto per reggersi i seni, una mano protesa dietro la schiena a massaggiarsi il collo, la signora Clark dice: «A Villa Diodati di gatti ne avevano cinque».

San Vuotabudella mangia crêpes suzettes istantanee da un sacchetto argentato con un cucchiaio di plastica.

Modellandosi le unghie con una limetta, Lady Barbona osserva ogni singola cucchiaiata sgocciolante e rosa spostarsi dal sacchetto alla sua bocca, e dice: «*Non possono* essere buone».

E non succede nient'altro. Succede altro niente.

Almeno finché Miss America non si piazza in mezzo a noi dicendo: «Questo è illegale». Ciò che ha fatto il signor Whittier si chiama sequestro. Sta trattenendo delle persone contro la loro volontà, e questo costituisce un crimine.

«Prima farete ciò che avete promesso» dice il signor Whittier, «più in fretta passeranno questi tre mesi.»

Lanciando il topo finto, la Direttrice Negazione dice: «*Cosa sarebbe* Villa Diodati?».

«Una casa sul lago di Como» dice Lady Barbona al suo grosso diamante.

«Sul lago di *Ginevra*» la corregge la signora Clark.

Ripensandoci, era proprio il signor Whittier a sostenere che avessimo sempre ragione.

"Il punto non è avere ragione o torto" direbbe il signor Whittier.

Non esiste nulla di sbagliato. Non nelle nostre menti. Nella nostra personale realtà.

È impossibile decidere di fare la cosa *sbagliata*.

È impossibile dire qualcosa di *sbagliato.*

Nella propria mente si ha sempre ragione. Ogni azione che si compie - ciò che si fa o si dice, o come si sceglie di apparire - nel momento in cui si agisce è automaticamente giusta.

Con la mano che trema sollevando la tazza, il signor Whittier dice: «Anche se doveste pensare: "Oggi ho deciso di bere il caffè nel modo *sbagliato*... da uno stivale sporco". Anche in quel caso avreste ragione, perché sareste voi a decidere di bere il caffè da quello stivale».

Perché è impossibile fare qualcosa di sbagliato. Si è sempre nel giusto.

Anche quando uno dice "Sono proprio un idiota, ho torto marcio..." ha sempre ragione. Ha ragione sul fatto di avere torto. Si ha ragione persino quando si è idioti.

"Per quanto stupida possa essere un'idea" direbbe il signor Whittier, "siete inevitabilmente destinati ad avere ragione, perché è vostra."

«Sul lago di Ginevra?» dice Lady Barbona con gli occhi chiusi. Premendosi le tempie, massaggiandosele con il pollice e l'indice di una mano dice: «Villa Diodati è dove Lord Byron violentò Mary Shelley...».

E la signora Clark dice: «*Non è vero*».

Siamo tutti condannati ad avere ragione. Su tutto ciò che può venirci in mente.

In questo mondo fluido e mutevole in cui ciascuno ha ragione e ogni idea è giusta nel momento in cui viene messa in pratica, direbbe il signor Whittier, l'unica cosa sicura è ciò che si promette.

«Tre mesi, avete promesso» dice il signor Whittier dietro il vapore che si alza dal suo caffè.

È a quel punto che qualcosa succede, anche se non granché.

È l'espressione che passa in quel momento sul suo viso a farti stringere il buco del culo. A far sì che le dita volino a coprire la bocca.

Miss America stringe in pugno un coltello. Con l'altra mano afferra il nodo del cravattino del signor Whittier, sollevandogli la faccia verso la sua. Il caffè del signor Whittier, caduto, si riversa fumante sul pavimento. Le sue mani sospese, tremanti, si dimenano nell'aria polverosa.

Il sacchetto argentato di crêpes suzettes istantanee di San Vuotabudella cade, il contenuto si versa sulla moquette azzurro fiordaliso, le ciliegine rosse appiccicose e la panna reidratata.

E il gatto si precipita ad assaggiare.

Con gli occhi che quasi sfiorano il signor Whittier, Miss America dice: «E quindi ho ragione se la uccido?».

Il coltello appartiene al set che lo Chef Assassino si è portato nella valigia d'alluminio.

E il signor Whittier la fissa negli occhi, così vicino che sbattendo le palpebre le ciglia si sfiorano. «Sareste comunque in trappola» dice, con i pochi capelli grigi che gli penzolano dalla nuca. La voce soffocata in un gracidio dal cravattino.

Miss America punta il coltello verso la signora Clark, dicendo: «E lei? Lei ce l'ha, le chiavi?».

E la signora Clark scuote la testa: no. Con gli occhi sbarrati, ma la boccuccia da bambolina congelata nel silicone.

No, la chiave è nascosta nell'edificio. In un posto dove soltanto il signor Whittier la andrebbe a cercare.

E comunque sì, anche uccidendolo avrebbe ragione.

Se Miss America desse fuoco all'edificio nella speranza, che i pompieri vedessero il fumo e venissero a salvarla prima che moriamo tutti asfissiati, anche in quel caso avrebbe ragione.

Se piantasse la punta del coltello nell'occhio latteo e catarattico del signor Whittier, se glielo cavasse e quello cadesse per terra e il gatto cominciasse a giocarci, anche così avrebbe ragione.

«Alla luce di ciò» dice il signor Whittier, con il cravattino stretto nel pugno di Miss America, il viso ormai paonazzo, la voce ridotta a un sussurro, «cominciamo a fare ciò che abbiamo promesso.»

Tre mesi. Scrivere il nostro capolavoro. Fine.

Quando Miss America molla la presa e il signor Whittier atterra, la sedia a rotelle cromata sferraglia. L'aria si riempie di polvere della moquette, e le due rotelle anteriori della sedia si sollevano per la violenza dell'impatto. Le mani del signor Whittier corrono al cravattino, per allentarlo. Si china a raccogliere la tazza di caffè dal pavimento. I capelli grigi pettinati col riporto gli ciondolano dritti ai lati, del cranio calvo e coperto di macchioline.

Cora Reynolds continua a mangiare le ciliegine e la panna sulla moquette polverosa accanto alla poltrona di San Vuotabudella.

Miss America dice: «*Può giurarci* che non è finita qui...». Dopodiché brandisce la lama del coltello verso i presenti. Un movimento rapido del braccio, un sussulto e una contrazione dei muscoli, e di colpo il coltello è conficcato nello schienale della lussuosa poltrona dal lato opposto della sala. La lama sepolta nel velluto azzurro emette un mormorio, il manico trema.

Da dietro la sua videocamera, Agente Lingualunga dice: «*Buona la prima*».

Cora Reynolds lecca e rilecca la moquette appiccicosa con la lingua rosa felpata.

Il Conte della Calunnia scrive qualcosa nel suo bloc-notes.

«Allora, signora Clark» dice Lady Barbona, «stava dicendo, di Villa Diodati?»

«Che lì di gatti ne avevano *cinque*» dice il signor Whittier.

«Cinque gatti e otto grossi cani» dice la signora Clark, «tre scimmie, u-

n'aquila, un corvo e un falcone.»

Era una festa d'estate, nel 1816, durante la quale un gruppo di giovani trascorse la maggior parte del tempo in casa per via della pioggia. Alcuni erano sposati, altri no. Uomini e donne. Cominciarono a leggersi storie di fantasmi, ma i libri di cui disponevano erano tremendi. Allora decisero di comune accordo di scrivere un racconto. Un racconto che facesse paura. Per divertirsi a vicenda.

«Come la Tavola rotonda dell'Algonquin?» chiede Lady Barbona al diamante che porta al dito.

Un gruppo di amici riuniti che cercano di spaventarsi vicendevolmente.

«E cosa scrissero?» chiede Miss Starnuto.

Borghesi annoiati che cercano di ammazzare il tempo. Gente intrappolata in una dimora estiva umida e ammuffita.

«Niente di che» dice il signor Whittier. «Solo la leggenda di *Frankenstein.*»

La signora Clark dice: «E *Dracula...*».

Sorella Vigilante scende le scale dal secondo piano. Attraversa l'atrio guardando sotto i tavoli, dietro le poltrone.

«È *lì dentro*» dice il signor Whittier, sollevando un dito imbrattato a indicare la porta dell'auditorium.

Lady Barbona lancia un'occhiata di lato, verso la porta dell'auditorium oltre la quale sono scomparse Miss America e la palla da bowling. «Io e il mio defunto marito eravamo veri esperti nell'arte di annoiarci» dice Lady Barbona, e ci lascia ad attendere mentre con tre, quattro, cinque passi attraversa l'atrio e va a sfilare il coltello dallo schienale della poltrona.

Stringendo il coltello in mano, osservando la lama, saggiandone l'affilatura con un dito, dice: «Potrei raccontarvi tutto su come la gente ricca e annoiata ammazza il tempo...».

Commissione di esperti
*Una poesia su Lady Barbona*

«Bastano tre dottori» dice Lady Barbona, «per farti
scomparire.»
Per il resto della tua vita naturale.

Lady Barbona sul palco, le gambe liscio ceretta. Le
ciglia, tinte di nero spesso.

I denti sbiancati come perle. La pelle, massaggiata.
Il diamante del suo anello luccica con la potenza di un faro.
L'abito di lino, prima riempito di spilli e segni a gesso,
poi rimboccato e accorciato
finché non potrebbe vestire nessun altro al mondo.
Tutto in lei è un monumento allo stare seduti
mentre un team di professionisti qualificati sgobba
per un sacco di soldi.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
un velo di donne che trascinano pellicce. La sensazione della seta le si posa sul viso.
Sulla pellicola, l'armatura di gioielli d'oro e platino mette
in guardia.
Con lo scintillio rosso di rubini e quello giallo canarino degli zaffiri.

Lady Barbona dice: «Non è divertente avere un genio
come padre».
O come madre o marito o moglie, chiedete a chiunque. Chiunque abbia i soldi..
Eppure, dice, bastano tre dottori...
Grazie alla Clinica degli Esperti.

«Persone davvero brillanti» dice, «e perlopiù
felici del loro...
totale impegno.»
Se Thomas Edison fosse vivo. Madame Curie. Albert
Einstein.
I loro mariti, le mogli, i figli, le figlie firmerebbero tutti i documenti necessari.
In un attimo.
«Per proteggere i loro introiti» dice Lady Barbona.
"Quel flusso di denaro che deriva dai redditi e dalle royalty
su brevetti e invenzioni.

Mentre il velo di cure termali e pedicure, balli di beneficenza e
palchi all'opera le sferza
il viso levigato,

Lady Barbona dice: «Incluso mio padre. Per il suo stesso bene».

«Lui stava... mettendo in atto i suoi impulsi» dice. «Vedendo una donna più giovane. Indossando un toupet.».

Non condividendo i redditi della sua linea di prodotti. Trascurando il suo lavoro.

E così - tre dottori dopo - eccolo lì:

con tutti gli altri inventori geniali. Dietro porte chiuse a chiave.

Senza telefono.

Per il resto della sua vita naturale.

Dietro il velo di isole private... corse di cavalli...

aste immobiliari...

Lady Barbona dice: «È proprio vero che buon sangue non mente».

Dice: «Siamo tutti... a modo nostro,dei geni.

«Solo che alcuni» dice «hanno un tipo di genio diverso.»

A spasso per i quartieri bassi
*Un racconto di Lady Barbona*

Dopo che hai rinunciato alla televisione e ai giornali, il mattino è il momento peggiore: quella prima tazza di caffè. È vero, durante la prima ora di veglia ti viene voglia di metterti in pari con il resto del mondo. Ma lei ora ha una nuova regola: Niente radio. Niente televisione. Niente giornale. Astinenza.

Mostratele una copia di "Vogue", e ancora adesso la signora Keyes si sente male.

Le consegnano il giornale, e lei si limita a riciclarlo. Non toglie nemmeno l'elastico. Chi può dire quando apparirà un titolo come:

*L'assassino dei senzatetto torna a colpire.*

Oppure: *Barbona massacrata.*

Di solito al mattino, mentre fa colazione, la signora Keyes legge cataloghi. Basta ordinare al telefono un tendiscarpe magico, e per tutta la vita ogni settimana riceverai una pila di cataloghi. Prodotti per la casa. Per il giardino. Per risparmiare spazio. Risparmiare tempo. Utensili e ultimi ritrovati.

Dove una volta c'era la televisione, su quel mobile in cucina, lei ora ha sistemato un acquario con dentro una di quelle lucertole che cambiano co-

lore intonandosi all'arredamento. Quando schiacci il pulsante della lampada termica di un acquario, quella non ti dice che hanno ammazzato a colpi di pistola l'ennesimo vagabondo alcolizzato, gettando il suo corpo nel fiume, quindicesima vittima di un massacro che colpisce i senzatetto della città, corpi che vengono ritrovati con ferite di arma da taglio, da fuoco, bruciati con il liquido degli accendini, la gente di strada in preda al panico che di sera si accapiglia per entrare nei dormitori, nonostante la nuova epidemia di tubercolosi. I vagoni merci diretti fuori città pieni zeppi. I volontari dei servizi sociali convinti che la città abbia messo in giro qualcuno per liberarsi degli accattoni. Tutto questo ti investe non appena getti un'occhiata a un'edicola. O quando sali su un taxi con la radio accesa a volume alto.

Se invece prendi una vasca di vetro e la piazzi dove una volta c'era la televisione, l'unica cosa che vedrai sarà una lucertola, talmente stupida, peraltro, che ogni volta che la donna delle pulizie le sposta un sasso quella pensa che gliel'abbiano traslocato a chilometri di distanza.

Si chiama Cocooning, ed è quando la casa diventa tutto il tuo mondo.

Il signore e la signora Keyes - Packer ed Evelyn - una volta non erano così. Una volta bastava che un delfino morisse impigliato in una rete per tonni che loro si precipitavano a spedire un assegno. Organizzavano una festa di beneficenza. Allestivano banchetti per la gente che moriva dilaniata dalle mine. Un ballo per le vittime di trauma cranico importante. Per i malati di fibromialgia. Per la bulimia. Un cocktail e un'asta silenziosa per la sindrome dell'intestino irritabile.

Ogni serata aveva un tema:

"La pace universale per tutti i popoli".

Oppure: "Una speranza per il futuro che deve nascere".

Immaginate di andare a una festa danzante per la terza età ogni sera per il resto della vostra vita. Ogni sera, l'ennesimo palchetto decorato con fiori sudamericani e miliardi di lucine bianche lampeggianti. Una scultura di ghiaccio e una fontana di champagne e un'orchestrina in giacca bianca che suona un pezzo di Cole Porter. Palchi costruiti per ospitare altezze reali arabe e piccoli geni di Internet. Troppa gente arricchitasi troppo in fretta a colpi di investimenti in capitali di rischio. Gente che si intrattiene sulla crosta terrestre giusto il tempo di fare il pieno al jet privato. Gente priva di immaginazione, che non fa altro che aprire a caso una rivista di abitazioni di lusso e dire:

voglio questa.

A ogni evento di beneficenza contro gli abusi sui minori, la gente se ne

andava in giro su due gambe e mangiava crème brûlée con una bocca, tutti quanti con le labbra gonfie della stessa sostanza di riempimento. Guardando gli stessi orologi Carrier, le stesse ore circondate dagli stessi diamanti. Lo stesso collier Harry Winston intorno a un collo scolpito, reso lungo e sottile dallo hatha-yoga.

Tutti che salivano e scendevano dalla stessa berlina Lexus in diversicolori.

Nessuno che riuscisse a impressionarsi per qualcosa. Ogni sera, un totale e completo stallo sociale.

La migliore amica della signora Keyes, Elizabeth Ethbridge Fulton Whelps, detta "Inky", una volta sosteneva che il "meglio" di qualsiasi cosa è uno soltanto. Una sera Inky disse: «Quando chiunque può permettersi il meglio, significa che è diventato... ordinario».

La buona società di un tempo era sparita. Più i nuovi ricchi dei media partecipavano agli eventi, meno ci andavano i magnati delle ferrovie e dei transatlantici ricchi da generazioni.

Inky diceva sempre che al giorno d'oggi l'assenza è la nuova presenza.

È dopo un qualche cocktail per le vittime delle armi da fuoco che i signori Keyes escono in strada. Packer ed Evelyn scendono la scalinata del museo, e lì c'è la solita folla di nullità impellicciate ad attendere che gli addetti al parcheggio portino le loro macchine. Il tutto avviene sul marciapiede, accanto a una pensilina dell'autobus. Seduti sulla panca della pensilina ci sono un ubriacone e una barbona, e tutti si sforzano di non vederli.

O di non sentirne l'odore.

I due non sono giovani, e indossano il genere di abiti che si trovano nella spazzatura. Con i fili che spuntano da ogni cucitura, la stoffa irrigidita e coperta di chiazze. La barbona porta un paio di scarpe da ginnastica aperte e senza lacci. Le si intravedono i capelli veri, aggrovigliati e schiacciati dalla retina della parrucca, mentre quelli finti sono di plastica, arruffati e grigi come paglietta per lavare i piatti.

L'ubriacone ha un berretto di lana marrone lavorato a maglia calcato sulla testa. Sta allungando le mani sulla barbona, una è infilata nei pantaloni stretch di poliestere, mentre l'altra si arrampica sotto la felpa. La barbona si dimena nei vestiti, mugola, si passa la lingua sulle labbra aperte.

La pancia della barbona, nel punto in cui la felpa è sollevata, è piatta e tesa, la pelle arrossata dallo sfregamento.

L'ubriacone ha un'erezione che gli gonfia a tenda i pantaloni della tuta extralarge. In cima alla tenda c'è un puntino scuro di umido che ha inzup-

pato la stoffa.

A quanto pare, Packer ed Evelyn sono gli unici a osservare i palpeggiamenti dei due. Gli addetti al parcheggio corrono avanti e indietro dal marciapiede al garage in fondo all'isolato. Il gregge di nuovi ricchi guarda la lancetta dei secondi che gira e gira veloce nei loro orologi di diamanti.

L'ubriacone prende la testa della barbona e se l'abbassa sul profilo in rilievo dei pantaloni. Le labbra della barbona strisciano intorno alla macchia scura che va allargandosi e la inghiottono.

Le labbra della barbona, dice Evelyn a Packer, lei quelle labbra le conosce.

Si sente un piccolo suono, il genere di trillo penetrante che spinge tutti i presenti in attesa d'auto a frugarsi nelle tasche impellicciate alla ricerca del cellulare.

Oddio, esclama la signora Keyes. E dice a Packer che quella barbona che si sta facendo mettere le mani addosso dall'ubriacone potrebbe essere Inky. Elizabeth Ethbridge Fulton Whelps.

Il trillo penetrante risuona di nuovo, e la barbona allunga una mano verso il basso. Si tira su una gamba dei pantaloni, poliestere beige senza orlo e sfilacciato, scoprendo la pelle fasciata da una benda elastica spessa e sudicia. Con le labbra ancora incollate all'inguine dell'ubriacone, la barbona estrae con le dita dagli strati di benda un oggettino nero che le scompare nel palmo della mano.

Il trillo penetrante risuona di nuovo.

L'ultima che Evelyn aveva sentito sul conto di Inky era che dirigeva una rivista. Forse "Vogue". Trascorreva metà dell'anno in Francia, a stabilire la lunghezza delle gonne per la stagione successiva. Sedeva a bordo passerella nelle sfilate di Milano, dopodiché registrava un commento che finiva nel notiziario di moda di qualche network via cavo. Si piazzava su tappeti rossi a parlare di chi indossava cosa durante la notte degli Oscar.

Questa barbona sotto la pensilina dell'autobus si appoggia l'oggettino nero contro la parrucca grigia di plastica. Traffica con le dita e dice: «Pronto?». Allontana la bocca dal rigonfiamento bagnato nei pantaloni dell'ubriacone e dice: «Hai carta e penna?». Dice: «Il verde acido è il nuovo rosa».

La voce della barbona, dice la signora Kéyes al marito, lei quella voce la conosce.

Dice: «Inky?».

La barbona si infila il telefonino nella fasciatura sulla gamba.

«Quell'ubriacone puzzolente» dice Packer, «è il presidente della Global Airlines.»

È a quel punto che la barbona alza gli occhi e dice: «Muffy? Packer?». Con la mano dell'ubriacone che continua ad affondarle nei pantaloni stretch, batte un palmo sulla panca e dice: «Ma che bella sorpresa!».

L'ubriacone sfila le dita, che brillano di bagnato alla luce del lampione, e dice: «Packer! Ma fatti salutare!».

E come sempre, Packer aveva ragione.

La povertà, dice Inky, è la nuova ricchezza. L'anonimato è la nuova celebrità.

«Il tracollo sociale» dice Inky «è la nuova ascesa sociale.»

I veri senzatetto sono i vip, dice Inky. Magari abbiamo dieci case, tutte in città diverse, però viviamo con quello che sta in una valigia.

Il concetto quadra, non fosse che per il semplice fatto che Packer ed Evelyn non sono mai "avanti" su niente. Per tutta la stagione sociale in corso sono andati a corse di cavalli, vernici di gallerie d'arte e aste, raccontandosi a vicenda che tutta la Vecchia Guardia mondana era in disintossicazione o a farsi dare una ritoccatina dal chirurgo plastico.

Inky dice: «Che tu lo faccia con un carrello da supermercato o con un Gulfstream G550, l'istinto alla base è lo stesso. Quello di essere sempre in movimento. Di non sentirsi vincolati».

Al giorno d'oggi, dice, basta avere un sacco di contanti per sedere nel comitato direttivo dell'Opera. Fai una donazione consistente e ottieni un posto nella Fondazione del museo.

Stacchi un assegno e diventi una celebrità.

Ti becchi una coltellata mortale in un film campione d'incassi e sei automaticamente famoso.

In altre parole: vincolato.

Inky dice: «Il signor Nessuno è la nuova star».

L'ubriacone della Global Airlines ha una bottiglia di vino fasciata da un sacchetto di carta marrone. Il vino, dice, è tagliato con parti uguali di collutorio, sciroppo per la tosse e colonia Profumo Antico, e dopo averne bevuto un goccio i quattro prendono a vagare nel buio, in giro per il parco, dove di notte uno non si spingerebbe mai.

La cosa che non puoi non amare del bere è che ogni sorso è una decisione irrevocabile. Avanzi a passo di carica, hai il gioco sotto controllo. È come con le pillole, sedativi e antidolorifici, ogni volta che deglutisci fai un primo, decisivo passo su una qualche strada.

Inky dice: «Il pubblico è il nuovo privato». Dice che anche quando scegli l'hotel più esclusivo - uno di quei posti con l'accappatoio bianco e le orchidee che tremolano accanto al bidet nel bagno in marmo - anche in quei casi è probabile che una piccola telecamera ti stia spiando. Dice che l'unico posto rimasto per fare sesso è all'aperto. Su un marciapiede. In metropolitana. Alla gente viene voglia di guardare solo quando è convinta di non poterlo fare.

E poi, dice, tutto quello stile di vita a base di caviale e champagne ha perso vitalità. Poter prendere un jet Lear e andare a Roma in sei ore ha reso la fuga troppo facile. Il mondo ormai sembra così piccolo e logoro.

Girare il mondo è solo un pretesto per annoiarsi in più posti e più in fretta. Una noiosa colazione a Bali. Un prevedibile pranzo a Parigi. Una noiosa cena a New York, e poi addormentarsi, ubriachi, durante l'ennesimo pompino a Los Angeles.

Troppe esperienze culminanti troppo ravvicinate. «Come al Museo Getty» dice Inky.

«Insaponare, risciacquare, e via da capo» dice l'ubriacone della Global Airlines.

Nel tedioso nuovo mondo dell'altoborghesia al completo, Inky dice che niente aiuta a godersi il bidet come pisciare in strada per qualche ora. Smetti di farti il bagno fino a puzzare, e vedrai che una doccia calda ti fa l'effetto di un clistere di fango termale disintossicante in una beauty farm.

«Immaginatevelo» dice Inky «come un sorbetto di povertà.»

Una piacevole finestrella di miseria che ti aiuta a godere di più la tua vita vera.

«Venite con noi» dice Inky. Con la macchia verde appiccicosa di sciroppo per la tosse intorno alla bocca, ciocche di parrucca di plastica appiccicate, dice: «Venerdì sera».

Fare schifo, dice, è il nuovo essere splendidi.

Dice che ci sarà tutta la gente giusta. La Vecchia Guardia. Quelli che contano davvero. Alle dieci di venerdì sera, sotto la rampa ovest del ponte.

Non possono, dice Evelyn. Lei e Packer mercoledì sera devono partecipare al Valzer contro la Fame in Sudamerica. Giovedì c'è il Banchetto per gli Aborigeni Bisognosi. Venerdì, un'asta silenziosa per le prostitute minorenni scappate di casa. Questi eventi, con tutti i premi in resina acrilica levigata che distribuiscono, ti fanno desiderare il giorno in cui la paura numero uno degli americani sarà quella di parlare in pubblico.

«Andate allo Sheraton di midtown» dice Inky. «Prendete una stanza.»

A questo punto il muso di Evelyn deve arricciarsi come quello di un carlino, perché Inky si affretta a dirle: «Rilassati».

Dice: «Ovviamente noi non alloggiamo lì. Non in uno Sheraton. È solo un posto per cambiarsi i vestiti».

Venerdì sera dalle dieci in poi, dice, sotto la rampa del ponte.

Per Packer ed Evelyn Keyes, il primo problema è sempre cosa indossare. Per un uomo è abbastanza semplice. Basta mettersi la giacca da sera e i pantaloni al rovescio. Le scarpe nel piede sbagliato, et voilà: ecco che sembri storpio e pazzo.

"La follia" direbbe Inky, "è il nuovo buonsenso."

Mercoledì, dopo il valzer contro la fame, Packer ed Evelyn escono dalla sala da ballo dell'hotel, e si sente qualcuno che in strada canta a squarciagola «Oh Amherst, Brave Amherst». Per strada, Frances Dunlop Colgate Nelson detta "Frizzi" sta bevendo lattine extralarge di birra doppio malto con Schuster "Shoe" Frasier e Weaver "Bone" Pullman, e tutti e tre siedono con i pantaloni sporchi arrotolati sul polpaccio e i piedi nudi a bagno in una fontana. Frizzi si è messa il reggiseno sopra i vestiti.

La sciatteria, dice Inky, è la nuova eleganza.

A casa, Evelyn si prova una decina di sacchi della spazzatura, sacchi di plastica verdi e neri abbastanza grandi da contenere i resti di una pulizia del giardino, ma la fanno tutti sembrare grassa. Per avere un aspetto decente, alla fine sceglie un sacco bianco stretto per i rifiuti organici. È persino elegante, attillato come un abito avvolgente Diane von Furstenberg, con un vecchio filo elettrico fuso a mo' di cintura, un guizzo di arancione cantiere stradale da cui su un fianco penzolano i fili recisi e la spina.

Questa stagione, Inky dice che tutti si sono messi a portare le parrucche girate al contrario. Le scarpe spaiate. Fai un buco al centro di una coperta sudicia, dice, indossala a mo' di poncho, e sei pronta per una bella nottata di divertimento in strada.

Per sicurezza, alla sera prendono una stanza allo Sheraton di midtown, Evelyn si porta tre valigie piene di roba militare di seconda mano. Reggiseni ingialliti con l'elastico che ha ceduto. Maglioni infeltriti coperti di pallini di lana. Si porta un barattolo di maschera per il viso all'argilla con cui sporcare il tutto. Escono di soppiatto sulla scala antincendio dell'hotel, scendono quattordici piani fino a una porta che si apre su un vicoletto, e sono liberi. Non sono più nessuno. Sono anonimi. Senza la responsabilità di gestire alcunché.

Nessuno li guarda, nessuno chiede dei soldi, nessuno cerca di vendere

niente.

Mentre camminano verso il ponte, sono invisibili. Protetti dalla loro povertà.

Packer comincia a zoppicare leggermente, per via della scarpa infilata nel piede sbagliato. Evelyn lascia ciondolare la bocca leggermente aperta. Poi sputa. Ebbene sì, la ragazzina a cui hanno insegnato che in pubblico non bisogna mai grattarsi, nemmeno se prude, sputa in mezzo a una strada. Packer dondola, le va a sbattere addosso, ed Evelyn gli prende il braccio. Lui la fa girare in tondo, poi si baciano, e non sono altro che due bocche umide, mentre intorno la città scompare.

Quella prima sera in strada, Inky si presenta con qualcosa di puzzolentissimo chiuso in una borsetta di vernice nera tutta crepata. L'odore è quello della bassa marea su una spiaggia in un giorno caldissimo. L'odore «è il nuovo anti-status symbol» dice lei. Nella borsetta c'è uno scatolino di cartone da asporto del ristorante Chez Héloise. Nello scatolino c'è un pezzo di pesce specchio grande come un pugno. «È di quattro giorni fa» dice Inky. «Basta agitarselo intorno. La puzza batte qualsiasi guardia del corpo, quando si tratta di tenere la gente alla larga.»

Fetore a scopo privacy, il nuovo modo per proteggere lo spazio personale. Intimidazione olfattiva.

Ci si abitua a qualsiasi odore, dice lei, per quanto disgustoso. Inky dice: «Se uno si è abituato a Eternity di Calvin Klein...».

Loro due, Inky ed Evelyn, fanno un giro dell'isolato, prendendosi una pausa di relax dalla festa. Poco avanti a loro, l'entourage di una qualche statua in minigonna si sta riversando giù da una limousine, gente magra con un auricolare provvisto di microfono a collegare un orecchio con la bocca, ciascuno impegnato in una conversazione con qualcuno che si trova lontano da lì. Passandogli accanto, Inky incespica, sfregando la borsetta piena di pesce marcio, premendola contro le maniche di pelle e pelliccia. Contro le guardie del corpo vestite di scuro. Contro gli assistenti personali in abiti neri di sartoria.

L'entourage si compatta, ritraendosi, tutti mugugnano e si coprono naso e bocca con una mano fresca di manicure.

Inky tira dritto. Dice: «Adoro farlo».

Davanti a questi nuovi ricchi, Inky dice che è ora di cambiare le regole. Dice: «La povertà è la nuova nobiltà».

Più avanti c'è un gregge di milionari di Internet e sceicchi del petrolio arabi, tutti che fumano fuori da una galleria d'arte, e Inky dice: «Andiamo

a tormentarli chiedendo moneta...».

Questa è la loro vacanza dall'essere Packer e Muffy Keyes, l'amministratore delegato di industria tessile e l'ereditiera del tabacco. La loro piccola fuga di un fine settimana nelle maglie della rete di sicurezza sociale.

L'ubriacone della Global Airlines in realtà è Webster "Scout" Banners. Lui, Inky e Muffy raggiungono Skinny e Frizzi. Poi arrivano anche Packer e Boater. Poi Shoe e Bones. Sono tutti ubriachi e stanno giocando a mimarsi le parole, e a un certo punto Packer strilla: «C'è qualcuno sotto questo ponte che non valga almeno quaranta milioni di dollari?».

E naturalmente si sente solo il rumore del traffico che passa sopra.

Più tardi, si ritrovano a spingere carrelli da supermercato in una qualche zona industriale. Inky e Muffy ne spingono uno, Packer e Scout le seguono a una certa distanza. E Inky dice: «Sai, una volta pensavo che in amore l'unica cosa peggiore di perdere fosse vincere...». Dice: «Di Scout sono stata innamoratissima, ma poi lo sai come gli eventi... ci deludono».

Inky e Muffy portano quei guanti senza dita con cui si può rovistare meglio tra le vecchie lattine, e Inky dice: «Una volta pensavo che il segreto di un lieto fine fosse far calare il sipario al momento giusto. Un attimo dopo la felicità, perché poi tutto si guasta di nuovo».

Quegli arrampicatori sociali convinti di dover faticare tanto - la paura che hanno di sbagliare forchetta, o il panico che li prende quando a tavola vengono distribuite le coppe lavadita - i senzatetto hanno preoccupazioni ben più serie. Ci sono le intossicazioni da botulino. L'assideramento. Un dente otturato può smascherarti. Una zaffata di Chanel No. 5.

Sono milioni i dettagli che ti possono tradire.

Loro sono diventati quelli che Inky chiama "senzatetto pendolari".

Dice: «Adesso? Adesso io Scout lo amo. Lo amo come se non l'avessi mai sposato». Girando per le strade così, ci si sente quasi dei pionieri che cominciano una nuova vita in una terra disabitata. Ma invece degli orsi o dei lupi, loro devono preoccuparsi - Inky alza le spalle e dice - degli spacciatori e delle sparatorie dalle auto in corsa.

«Continua a essere il periodo migliore della mia vita» dice, «ma so che non può durare in eterno...»

Il suo nuovo calendario sociale si sta già riempiendo. Un bagno di socialità incredibile. Fare qualsiasi cosa il martedì è fuori discussione, perché ha già in programma di andare a raccogliere stracci con Dinky e Cheetah. Dopo, Packer e Scout si sono dati appuntamento per passare al setaccio le lattine. Dopo, tutti quanti fanno un salto alla clinica gratuita per farsi dare

un'occhiata ai piedi da un giovane medico con gli occhi scuri e un accento da vampiro.

Packer dice che la lattina è il Krugerrand della strada.

Ferma in cima a una rampa, dove le macchine escono dalla tangenziale, Inky dice: «Pensa in termini di concetti semplici e spendibili. Immagina di dover vendere un film a una tv privata con una sola riga di testo».

Su un foglio di cartone marrone, con un pennarello nero, Inky scrive; Madre single. Dieci figli. Cancro al seno.

«Tu fai così... no?...» dice, «e la gente ti dà dei soldi...»

Muffy scrive: Veterano di guerra ferito. Affamato. Deve tornare a casa.

E Inky dice: «Perfetto». Dice: «Hai appena sfornato il lancio di *Ritorno a Cold Mountain*».

Questo è il loro piccolo campeggio in città.

Questo nascondersi all'aperto. Questo nascondersi in bella vista.

Niente è più facile da ignorare di un senzatetto. Puoi essere Jane Fonda o Robert Redford, ma se ti metti a spingere un carrello da supermercato in una strada del centro a mezzogiorno, con indosso tre strati di vestiti sudici e mormorando bestemmie a bassa voce, nessuno ti noterà.

Potrebbero farlo per il resto delle loro vite. Scout e Inky hanno in programma di inserirsi in una graduatoria per l'assegnazione di appartamenti nelle case popolari. Vogliono sedere in sale d'attesa e ricevere cure dentistiche gratuite da studenti di medicina giovani e attraenti. Faranno domanda per ottenere il metadone gratis, e con un po' di impegno arriveranno all'eroina. Ai corsi di formazione professionale. A friggere hamburger. A imparare a guidare e a fare il bucato, poi piano piano risaliranno fino alla piccola borghesia.

Di notte, quando Packer ed Evelyn si stringono, sotto un ponte o sui cartoni appoggiati su un tombino caldo e fumante, quando lui le infila le mani nei vestiti, procurandole un orgasmo mentre la gente gli passa accanto, non sono mai stati più innamorati in vita loro.

Però Inky ha ragione. Non può durare in eterno. La fine arriva in fretta, nessuno capisce bene cosa sia successo finché non esce sul giornale l'indomani.

Stanno dormendo nel vano d'ingresso di qualche magazzino, e si sentono a casa più di quanto gli sia mai capitato di sentirsi a Banff o a Hong Kong. Ormai le coperte sono impregnate dei loro odori. I vestiti - i corpi - tutto quanto sembra casa. Le braccia di Packer che avvolgono sua moglie potrebbero essere un appartamento su due piani a Park Avenue. Una villa a

Creta.

È quella notte che un'auto nera elegante urta contro il marciapiede, i freni stridono e un pneumatico salta oltre il cordolo. La luce dei fanali, due cerchi di abbaglianti fortissimi, investe i signori Keyes, svegliandoli. La portiera si spalanca e dal sedile posteriore fuoriescono urla. Di testa, con le mani e le braccia che annaspano, una ragazza cade sul marciapiede. Ha i capelli lunghi scuri che le coprono il volto, è nuda e si allontana dall'auto strisciando carponi su mani e ginocchia.

Packer ed Evelyn, sepolti nella loro casa di stracci vecchi e coperte umide, la ragazza nuda arranca verso di loro.

Dietro di lei, dalla portiera aperta dell'auto spunta una scarpa nera da uomo. A seguire, una gamba di pantalone scuro. Un uomo con guanti di pelle nera scende dal sedile posteriore dell'auto mentre la ragazza si alza in piedi, gridando. Gridando: Vi prego. Gridando: Aiuto. Così vicina che le vedi uno, due, tre anellini d'oro appesi all'orecchio. L'altro orecchio non c'è più.

Quella che sembra una lunga treccia di capelli scuri è in realtà il sangue che le scorre su un lato del collo. Dove prima c'era l'orecchio ora si vede soltanto un lembo di carne frastagliato.

La ragazza raggiunge i signori Keyes, attraverso le coperte si vedono soltanto i loro occhi.

Mentre l'uomo la afferra per i capelli, la ragazza afferra i loro stracci. Mentre l'uomo la solleva di peso, scalciante e in lacrime, trascinandola di nuovo sull'auto, la ragazza strattona le coperte, scoprendoli, ancora mezzi addormentati, con le palpebre che sbattono verso i fanali abbaglianti dell'auto.

L'uomo non può non vederli. Chiunque sieda al volante non può non vederli.

La ragazza grida: «Vi prego». Grida: «La targa...» dopodiché viene risucchiata all'interno. La portiera si richiude di schianto e i pneumatici stridono, lasciando soltanto il sangue della ragazza e segni di gomma nera. Nel canale di scolo a bordo strada, accanto ai bicchieri di carta del fast food, gettato o semplicemente caduto nella zuffa, scintilla un orecchio pallido e strappato, con due orecchini d'oro ancora infilati nei rispettivi buchi.

È quando si fanno portare la colazione dal servizio in camera, omelette di funghi unticci, muffiti all'inglese, caffè tiepido e bacon freddo, nella suite allo Sheraton, è lì che vedono il giornale. Nella pagina locale è stata rapita l'erede di una famiglia di petrolieri brasiliani. La sua foto è la ragaz-

za nuda con i capelli lunghi scuri della notte prima, però sorride e in mano stringe un trofeo con in cima una statuetta d'oro a forma di tennista.

Il giornale dice che la polizia non ha uno straccio di testimone.

Certo, i Keyes potrebbero spedire due righe, ma il fatto è che in faccia non hanno visto nessuno. Non hanno visto la targa. Solo la ragazza. Il sangue. Packer ed Evelyn non possono essere di nessun aiuto. Andando alla polizia non farebbero altro che umiliarsi. Già si immaginano i tìtoli:

*Coppia bene cerca il brivido nei bassifondi.*

Oppure: *Quando i miliardari giocano a fare i poveri.*

E apriti cielo se mai facessero i nomi di Inky e Scout, di Skinny e Shoe e Bones.

Mettendosi in ridicolo pubblicamente, Packer ed Evelyn non avrebbero di certo salvato quella povera ragazza. La loro sofferenza non avrebbe alleviato la sua nemmeno per un istante.

Sul giornale, la settimana dopo, l'ereditiera rapita fu trovata morta.

Eppure, Inky non era preoccupata. La gente povera e sporca non deve preoccuparsi quando gira per le strade. La ragazza uccisa era giovane. Aveva un'aria pulita, bella e ricca. «Non avere niente da perdere» disse Inky «è la nuova ricchezza.»

E Packer disse: «Insaponare, risciacquare, e via da capo».

No, Inky non aveva intenzione di rinunciare alla sua felicità e tornare a essere ricca e famosa. E sempre più spesso, in quelle notti, Packer prese ad andare con lei. Per proteggerla, diceva.

Una di quelle notti, Evelyn si trova alla Cena con Ballo di Beneficenza Contro il Cancro del Colon quando le squilla il cellulare. È Inky, e in sottofondo si sente un uomo che urla. La voce è quella di Packer. Al telefono, Inky ha il respiro affannoso e dice: «Muffy, ti prego. Ti prego. Ci siamo persi e c'è qualcuno che ci segue». Dice: «Abbiamo provato a chiamare la polizia, ma...». E la chiamata si interrompe.

Come se Inky fosse entrata in una galleria. In un sottopassaggio.

Il titolo sul quotidiano del giorno dopo dice:

*Editrice e amministratore delegato uccisi a coltellate.*

Adesso, quasi ogni mattina c'è un nuovo titolo da evitare:

*Barbona massacrata.*

Oppure: *L'assassino dei senzatetto torna a colpire.*

Da qualche parte, ogni notte, quell'auto nera elegante continua a cercare la signora Keyes, unica testimone di un crimine. Qualcuno sta uccidendo per strada chiunque possa essere lei. Chiunque dorma vestito di stracci sot-

to una montagna di coperte.

È a quel punto che Evelyn opta per l'astinenza. Elimina il quotidiano. Al posto della televisione, compra la vasca di vetro con una lucertola che cambia colore intonandosi a qualsiasi parete.

Oggi, la signora Keyes è l'esatto contrario di un senzatetto. Un tetto ce l'ha, ne ha fin troppo. È completamente schiacciata dalla sua casa. Ci è seppellita. Legge i suoi cataloghi. Guarda le foto patinate di ornamenti da giardino. Di gioielli di diamanti fatti con le ceneri dei cari estinti.

Certo, sente ancora la mancanza dei suoi amici. Di suo marito. Ma come direbbe Inky: l'assenza è la nuova presenza.

E continua a comprare biglietti per gli eventi di beneficenza.

Per le aste silenziose e gli spettacolini e i balletti. Per lei è importante sapere che sta facendo qualcosa per rendere il mondo un pochino migliore. In futuro le piacerebbe andare a nuotare con le balene grigie a rischio di estinzione.

Dormire sotto la volta vegetale di una qualche foresta pluviale in pericolo.

Fotografare qualche zebra che sta per scomparire. Fare un giro nei bassifondi della natura.

La consapevolezza è importante. E lei vuole ancora essere in grado di fare la differenza.

## 5

Quell'estate, a Villa Diodati, ci racconta la signora Clark, c'erano solo cinque persone:

Il poeta, Lord Byron.

Percy Bysshe Shelley e la sua amante, Mary Goldwin.

La sorellastra di Mary, Claire Claremont, che aspettava un figlio da Byron.

E il medico di Byron, John Polidori.

La ascoltiamo seduti intorno al caminetto elettrico nel fumoir della seconda galleria. Il fumoir gotico. Ciascuno di noi parcheggiato su una poltroncina di cuoio giallo o su un sofà trapuntato o su un divanetto a esse trascinato lì da qualche angolo del cinema, incidendo con i piedini intagliati e appuntiti solchi arruffati nella moquette polverosa e aggrovigliata.

Ci siamo tutti, tranne Lady Barbona, che è andata a letto presto. E Miss America, in giro chissà dove a saggiare le serrature.

Il caminetto elettrico è una semplice luce elettrica che ruota sotto un letto di pezzi di vetro rossi e gialli incollati. Luce senza calore. Tutti gli alberi di cristallo appesi al soffitto sono spenti, e la luce rossa e gialla danza sui nostri volti, forme di luce rossa e gialla si spostano sulle pareti rivestite di legno e sul pavimento di pietre piatte combaciami.

Solo quelle cinque persone, dice la signora Clark, annoiate e intrappolate in casa dalla pioggia. Shelley e compagnia. A turno si leggevano i racconti di un'antologia tedesca di storie di fantasmi intitolata *Fantasmagoriana.*

«Lord Byron» dice la signora Clark «quel libro non lo sopportava.»

Byron disse che in quella stanza c'era più talento di quanto ce ne fosse nel libro che stavano leggendo. Disse che ciascuno di loro avrebbe potuto scrivere un racconto dell'orrore migliore. E che, anzi, avrebbe dovuto. Scrivere una storia.

Il tutto avveniva quasi un secolo prima del *Dracula* di Bram Stoker, ma da quell'estate nacque il libro *Il vampiro* del dottor John Polidori, nonché l'idea moderna del demone assetato di sangue.

Durante una di quelle notti di pioggia, mentre i tuoni e i fulmini imperversavano sul lago di Ginevra, la diciottenne Mary Goldwin fece il sogno che sarebbe diventato la leggenda di Frankenstein. Entrambi i mostri avrebbero costituito la base per un'infinità di libri e film a venire.

Persino la festa in sé divenne una leggenda. Lungo le rive del lago di Ginevra, gli alberghi di villeggiatura montarono telescopi davanti alle finestre che si affacciavano sul lago, di modo che gli ospiti potessero contemplare quella che a detta di tutti si era trasformata in un'orgia incestuosa all'interno della villa. Turisti della piccola borghesia, annoiati dal loro viaggetto estivo, proiettarono le loro peggiori paure sotto il tetto di Lord Byron. Un pugno di giovani impegnati nel tentativo di vivere al di fuori delle mille regole della loro cultura, e quella gente che li spiava con i telescopi, aspettandosi di vedere mostri.

In quel cinema, noi eravamo l'equivalente moderno degli ospiti di Villa Diodati.

Eravamo la versione moderna della Tavola Rotonda dell'Algonquin.

Nient'altro che persone che leggono storie ad alta voce.

Persone in cerca di un'idea capace di emanare la sua eco per l'eternità. Capace di riecheggiare in libri, film, spettacoli, canzoni, programmi televisivi, magliette, soldi.

C'erano quelle stesse facce - in mezzo al triplo di persone, una piccola folla - la prima volta che ci siamo incontrati di persona, nell'angolino di

una caffetteria. Noi: le facce che hanno superato la selezione finale. Già allora, la Contessa Preveggenza aveva il turbante che l'avrebbe contraddistinta. Il Duca dei Vandali, la coda di cavallo bionda. L'Anello Mancante, il naso lungo e quella barba simile a una selva incolta e oscura.

I toni con cui la gente spettegola oggi di Villa Diodati: nel giro di qualche tempo, di quella caffetteria si parlerà negli stessi termini. Persone che non hanno mai visto l'annuncio giureranno di esserci state. Loro però erano più furbe, e non hanno accettato di partecipare al ritiro. Se l'avessero fatto, oggi forse sarebbero morte. Oppure ricche. Nel tempo verrà fuori che quella caffetteria, con i suoi scaffali carichi di giornali e la bacheca piena di biglietti da visita che offrivano idrocolonterapia e medicina olistica per animali domestici, avrebbe dovuto essere grande come uno stadio per contenere tutta la gente che sosterrà di esserci stata, quella sera.

E quella sera diventerà una leggenda.

Il Mito di Noi.

I fricchettoni new age e i poeti e le casalinghe e noi, tutti in piedi con in mano tazze di carta piene di caffè, abbiamo ascoltato la signora Clark che parlava. Mentre i suoi seni esplosivi e quel broncio al silicone strappavano qualche risatina. Quando qualcuno le ha chiesto se ci sarebbe stato un numero tramite il quale la gente avrebbe potuto mettersi in contatto con il ritiro dal mondo esterno, la signora Clark ha risposto: certo. Ha detto: «1-800-vaf-fan-culo».

È stato a quel punto che alcuni se ne sono andati.

Ovvero: no. Nessun contatto con il mondo esterno. Niente televisione, né radio, né telefono, né Internet. Solo tu e quello che decidi di portarti in valigia.

Ovvero: altre persone che se ne vanno.

Quelli che se ne sono andati, la prima infornata di sopravvissuti. I più furbi, quelli che alla fine riescono a raccontare la loro versione della storia. L'obiettivo che sta dietro l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo, come direbbe il signor Whittier. Loro sì che avranno una verità definitiva, ma solo su quella serata.

Quei poveri idioti si sono arresi presto.

L'annuncio l'abbiamo visto tutti, anche se in forme diverse. Affisso a varie bacheche in giro per la città, diceva:

RITIRO PER SCRITTORI:
ABBANDONA LA TUA VITA PER TRE MESI.

> Scompari. Dimentica tutto ciò che ti impedisce di creare il tuo capolavoro. Lavoro, famiglia, casa, obblighi e distrazioni: metti tutto in standby per tre mesi. Tre mesi durante i quali sarai circondato da gente affine in un contesto che favorisce l'immersione totale nel lavoro. Vitto e alloggio garantiti e gratuiti per chi supererà la selezione. Investi una minuscola porzione della tua vita sulla possibilità di crearti un futuro nuovo come poeta, romanziere, sceneggiatore professionista. Prima che sia troppo tardi, vivi la vita che hai sempre sognato. Posti limitatissimi.

L'annuncio era stampato su un cartoncino. Uno di quei cartoncini da schedario. Racchiuso da una linea tratteggiata, come un buono da ritagliare. E in fondo c'era un numero di telefono. Era quello della signora Clark, affisso con una puntina al pannello di sughero nell'atrio della biblioteca. Accanto ai bagni del supermercato. Nella lavanderia automatica. Quell'annuncio stampato su cartoncino per una settimana era ovunque. La settimana dopo, non era più da nessuna parte.

Tutti i cartoncini erano spariti.

Chi l'aveva visto, chiamando il numero stampato aveva sentito la voce registrata della signora Clark che indicava la caffetteria, l'ora e il giorno dell'incontro.

Mentalmente, davanti al finto fuoco rosso e giallo, noi già immaginavamo il futuro: la scena in cui avremmo raccontato di come avevamo deciso di imbarcarci in quella piccola avventura, e di come un pazzo ci aveva tenuti intrappolati in un vecchio cinema per tre mesi. E già cominciavamo a rendere il tutto peggiore. A esagerare. Avremmo raccontato che lì dentro si congelava. Che non c'era acqua corrente. Che dovevamo razionare il cibo.

Niente di tutto ciò sarebbe stato vero, però avrebbe reso il racconto più interessante. No, noi la verità l'avremmo alterata. Gonfiata. Spinta ai limiti. Per migliorare l'effetto.

Avremmo creato la nostra personale orgia incestuosa di persone e animali su cui il mondo potesse spettegolare.

Il piccolo camerino nel retropalco assegnato a ciascuno di noi, nei racconti sarebbe stato popolato da ragni velenosi. Topi affamati. Mica solo dal gatto della Direttrice Negazione che perdeva peli ovunque.

Un fantasma. Nel vecchio cinema ci avremmo infilato un fantasma, per

dare corpo alla storia, per lasciare spazio àgli effetti speciali. Oh, saremmo stati noi a popolare quel luogo di presenze, a riempirlo di anime perdute.

Avremmo trasformato le nostre vite in un'avventura terribile. Un racconto horror di vita reale con un lieto fine. Una prova alla quale saremmo sopravvissuti per poterla raccontare.

A parte Lady Barbona, con la sua manciata di marito morto. E Miss America, con quel feto che cresceva, sempre più grosso, cellula dopo cellula, dentro di lei. E Miss Starnuto, con la sua allergia alle muffe, tutti quanti volevamo di più. Più dolore e più sofferenza da rivangare, in seguito, nei talk show nazionali. Quei programmi televisivi di cui parlava Miss America. Anche se non avessimo mai partorito un'idea decente, anche se non avessimo mai scritto il nostro capolavoro, quei tre mesi in trappola avrebbero potuto produrre abbastanza materiale da cavarci un'autobiografia. Un film. Un futuro senza lavoro fisso. La fama, pura e semplice.

Una storia buona da vendere.

Per il momento, seduti intorno al caminetto di vetro, cerchiamo di indovinare quali sono i dettagli da ricordare per ricreare la scena su una rete televisiva nazionale. Così potremo fungere da "consulenti di scena" per rendere "autentico" il film. La storia di come siamo stati rapiti e tenuti in ostaggio, e di come ogni giorno Miss Starnuto si ammalava sempre di più e il bambino nella pancia di Miss America cresceva.

Nessuno avrebbe mai il coraggio di dirlo, ma la morte di Miss Starnuto sarebbe un perfetto climax da terzo atto. Il momento più nero.

Il finale perfetto sarebbe il proprietario del cinema che arriva a noleggio scaduto, giusto in tempo per salvare la fragile Miss America. Quella psicopatica di Lady Barbona. Alcuni di noi riemergerebbero alla luce del sole zoppicando, piangendo e con gli occhi socchiusi. Gli altri verrebbero portati fuori in barella e caricati su ambulanze pronte a correre all'ospedale a sirene spiegate. A quel punto, il film potrebbe fare un salto in avanti, e mostrarci tutti quanti raccolti intorno a Miss America che partorisce. Poi un altro stacco in avanti, sul funerale di Miss Starnuto. Il fantasma della povera Miss Starnuto, sacrificata per rimpolpare la trama.

Come materiale video avremmo quello della videocamera di Agente Lingualunga. Le cassette audio del Conte della Calunnia come voce fuori campo.

Infine, ciliegina sulla torta, Miss America deciderebbe di chiamare la figlia Miss Starnuto, o qualunque fosse il suo vero nome. Per dare la sensazione di un cerchio che si chiude. Della vita che continua, che si rinnova.

Povera, fragile Miss Starnuto.

Nella storia del film-libro-maglietta tutti quanti avremmo voluto bene a Miss Starnuto... il suo grande coraggio... il suo senso dell'umorismo solare.

Sospiro.

No, a meno che qualcuno di noi non tiri fuori un nuovo Frankenstein o un nuovo Dracula, la nostra storia dovrà farsi ben più drammatica prima che valga la pena di venderla. Prima di arrivare a un finale, le cose dovranno mettersi molto, ma molto peggio di così.

Fanculo l'idea di creare un'opera originale. È inutile scrivere della pseudo-fiction. Lo sforzo è spropositato, se pensi alla manciata di soldi che ricevi in cambio.

Soprattutto divisa per diciassette. Parlando di diritti. O per sedici, se vogliamo escludere Miss Starnuto, che tanto è condannata.

Rimaniamo tutti in silenzio, ma mentalmente le ordiniamo: Tossisci.

Sbrigati a morire, una volta per tutte.

No, quando tutti gli altri hanno abbandonato la riunione nella caffetteria, quelli furbi siamo stati noi. Certo, aveva tutta l'aria di un'impresa demenziale che poteva portare un sacco di guai, ma aveva anche l'aria di un'impresa demenziale che poteva portare un sacco di soldi.

Tutti zitti, a ordinare a Miss Starnuto: Tossisci.

Non vediamo l'ora che contribuisca a renderci famosi.

Ecco perché il Reverendo Senzadio ha manomesso i cavi degli allarmi antincendio. Dopo neppure un'ora che eravamo entrati. O perlomeno questo è quello che ha raccontato al Mezzano. Senzadio ha imparato a trafficare con i fili elettrici quand'era sotto le armi, e l'Anello Mancante gli ha dato una mano reggendo la torcia. Inoltre, hanno controllato tutte le linee telefoniche. L'unica che hanno trovato ancora funzionante, ci ha pensato l'Anello Mancante a sradicarla dal muro coi suoi muscoli pelosi.

Ecco perché la Contessa Preveggenza ha infilato i denti delle forchette di plastica nelle serrature di tutte le porte e poi li ha spezzati. Perché nessuno potesse usare le chiavi. Casomai il funzionario di sorveglianza per la libertà vigilata fosse riuscito a rintracciarla tramite il braccialetto. No, nessuno di noi voleva essere salvato. Non ancora.

Ce ne stiamo lì, a soppesare ogni possibilità. Le scene che non finiranno nel film. Sembrerà tutta opera del signor Whittier. Del vecchio, malvagio, sadico signor Whittier.

Già si sta formando la nostra squadra contro quella della signora Clark e del signor Whittier.

Miss America e Miss Starnuto già ridotte a semplici snodi drammaturgici. Vittime sacrificali. Condannate.

Tra le forme rosse e gialle di fuoco elettrico, tra i pannelli di legno intagliati del fumoir gotico, affondata nel cuscino della sua poltrona di pelle, il mento della signora Clark annuisce, sempre più basso, quasi affondando nella scollatura. Chiede se Sorella Vigilante ha trovato la palla da bowling.

E Sorella Vigilante scuote la testa: no. Picchietta un dito sul quadrante dell'orologio da polso e dice: «Il crepuscolo civile inzia tra quarantacinque... quarantaquattro minuti».

Miss Starnuto tossisce - un colpo di tosse lungo, rumore grasso, come di ghiaia bagnata - e noi dobbiamo fare uno sforzo per non esultare. Lei si infila una mano in tasca cercando una pillola, una capsula, ma la mano riemerge vuota.

Sorella Vigilante chiede permesso e si incammina giù per le scale che portano all'atrio, diretta a letto, scomparendo scalino dopo scalino, facendosi più piccola, finché la punta dei capelli neri tinti non c'è più.

La nostra Miss America è da qualche altra parte, inginocchiata davanti alla maniglia di qualche porta, cercando di far scattare la serratura. O di attivare un allarme antincendio che chiaramente non funzionerà.

Grazie al Reverendo Senzadio.

La lucina rossa del registratore del Conte della Calunnia lampeggia. Agente Lingualunga sposta la videocamera da un occhio all'altro.

E dal piano di sotto proviene un urlo. Un lungo strillo di donna. La voce di Sorella Vigilante, che ci dice di correre. È inciampata in qualcosa.

In Lady Barbona. Una macchia nuova. Un coltello stretto tra le dita di una mano. Tutt'intorno, un lago scuro di sangue che si fonde con la moquette azzurra dell'atrio.

Lunghi capelli neri sembrano intrecciarsi su un lato del suo viso per poi scomparire nel colletto della pelliccia. Ma all'ultimo gradino, quando Lady Barbona è infine a grandezza naturale, i capelli intrecciati sono sangue. Sotto l'acconciatura scolpita, su quel lato del viso, l'orecchio non c'è più. Stesa sul pavimento, Lady Barbona ha un braccio teso e impugna una manciata di rosso e rosa, con un orecchino di perle che splende al centro di quel guazzabuglio-ostrica, riflettendo la luce del finto caminetto. Nel palmo della mano chiuso a coppa, accanto all'orecchio rosa, il diamante del marito morto.

Mentre tutti noi la guardiamo dalle scale, Lady Barbona sorride. La testa si gira da un lato, a guardarci, e dice: «Sto sanguinando... moltissimo...».

Oltre il suo viso pallido e le mani, un sentiero di sangue sembra snodarsi all'infinito. Le sue dita si rilassano, il coltello scivola sulla moquette, e lei dice: «Adesso, signor Whittier, lei deve lasciarmi andare a casa...».

Dando di gomito al Conte della Calunnia, Camerata Stizza dice: «Che ti avevo detto? Guarda». Con un cenno della testa indica l'attaccatura della treccia di sangue, poi dice: «Adesso la cicatrice del lifting si vede».

E Lady Barbona è morta. È Sorella Vigilante a dirlo, premendole un dito contro il collo. Con il sangue che le imbratta il dito.

A questo punto, il nostro futuro è delineato. Creato. Ecco quale sarà la nostra fonte di sostentamento: raccontare alla gente di come abbiamo visto condurre al suicidio un essere umano innocente, più la storia dei giri nei bassifondi di Lady Barbona. La tragedia del marito. L'ereditiera del petrolio brasiliana rapita. Fanculo l'idea di inventarsi mostri. Qui basta guardarsi intorno. Prestare attenzione.

Nel mirino della sua videocamera, Agente Lingualunga riavvolge e riguarda Lady Barbona raccontare la sua storia sul palco, Raccontarla, e raccontarla ancora.

Il nostro burattino. Il nostro snodo drammaturgico.

Il Conte della Calunnia riavvolge la cassetta nel registratore, e sentiamo l'urlo di Sorella Vigilante, e lo risentiamo, e lo sentiamo ancora.

Il nostro pappagallo.

E nella luce rossa e gialla del fuoco di vetro, il signor Whittier dice: «Dunque abbiamo già cominciato...».

«Signor Whittier?» dice la signora Clark.

Il signor Whittier, il nostro cattivo, il nostro padrone, il nostro diavolo, l'uomo che amiamo e adoriamo perché ha scelto di torturarci, sospira. Osservando il corpo senza vita di Lady Barbona, solleva una mano sussultante, fremente, tremante a coprirsi la bocca. Poi sbadiglia.

Osservando il corpo morto, la Direttrice Negazione accarezza il gatto che tiene in braccio, con peli di gatto rosso tigrato che fluttuano nell'aria per poi depositarsi ovunque.

La Baronessa Assiderata e la Contessa Preveggenza si inginocchiano accanto al corpo. Non piangono, ma hanno gli occhi così sgranati che si vede tutto il bianco intorno all'iride. Sono gli occhi con cui guarderesti un biglietto della lotteria vincente.

Osservando il corpo, San Vuotabudella mangia cucchiaiate di spaghetti freddi da un sacchetto argentato. Frammenti di pelo di gatto in ogni boccone sgocciolante.

Siamo tutti contro tutti contro tutti, e per i tre mesi a venire.

Dalla cima delle scale, seduto nella sedia a rotelle, il signor Whittier osserva. Accanto a lui, il Conte della Calunnia armeggia con penna e bloc-notes, continuando a prendere appunti.

Puntando verso di lui un dito imbrattato, il signor Whittier dice: «Tu... stai scrivendo tutto quanto?».

Senza alzare gli occhi dalla sua versione della verità, il Conte annuisce: sì.

«Ebbene... raccontaci una storia» dice il signor Whittier. «Torniamo al caminetto» dice, e poi, con una torsione della mano tremante: «Prego».

E il Conte della Calunnia sorride. Sfoglia il bloc-notes fino alla prima pagina bianca e rimette il cappuccio alla penna. Alzando gli occhi dice: «Qualcuno si ricorda quel vecchio telefilm, *Danny della porta accanto*?». Rallentando la voce e rendendola grave e sonora dice: «Un giorno...». Dice: «Un giorno, la mia cagna si è mangiata un rifiuto avvolto nella stagnola...».

Segreti industriali
*Una poesia sul Conte della Calunnia*

«Quella gente che fa la fila» dice il Conte, «con una settimana d'anticipo per la prima di un film...»

Quella gente viene pagata, per stare in fila.

Il Conte della Calunnia sul palco, in piedi con una mano
alzata che stringe un foglio di carta,
la carta bianca che gli copre il viso.
Il resto di lui è un vestito blu, una cravatta rossa. Scarpe marroni lucide.
Sul polso della mano alzata, un orologio d'oro,
con un incisione:"Congratulazioni"

Sul palco, al posto di un riflettore, al posto di una faccia,
proiettato sulla carta c'è il titolo a nove colonne:
*Giornalista locale vince il Premio Pulitzer.*

Dietro il titolo, il Conte dice: «Quella gente passa
la vita in fila...».
In attesa dell'ennesimo campione d'incassi estivo.

Gli studi cinematografici allestiscono appositi autobus per trasportare i presunti ragazzini-fan da una città all'altra.

Da un film di fantascienza alla versione cinematografica di un fumetto di supereroi.

Ogni settimana una nuova città, un nuovo motel, un nuovo film vietato ai minori di 13 anni da fingere di adorare.

Quei costumi di cartone e alluminio, così palesemente
fatti in casa,
è il reparto Guardaroba a confezionarli, e a spedirli in anticipo.

Tanto sforzo per ingannare i media locali e fargli pubblicare
una notizia vera, pubblicità gratis.

Per creare un'aspettativa credibile su quanto il film farà impazzire la gente.

Tutto questo tempo, tutti questi soldi, tra gli addetti ai lavori prendono il nome di "semina degli spettatori".

Nel taschino della sua camicia lampeggia la lucina rossa di un
registratore che cattura ogni parola.

E intanto il Conte chiede: «Chi è più stupido?».

Il giornalista che si rifiuta di inventare un senso alla vita?

O il lettore che lo desidera?

Ed è pronto ad accettare questo significato sotto forma di parole scritte da uno sconosciuto?

Con la voce che si fa strada da dietro il foglio, il Conte della Calunnia dice:

«Un giornalista ha il diritto...

... e il dovere di distruggere
i vitelli d'oro che contribuisce a creare».

## Il canto del cigno
*Un racconto del Conte della Calunnia*

Un giorno, la mia cagna si mangia un rifiuto avvolto nella stagnola, e mi tocca farle fare mille dollari di raggi X. Il giardino dietro il mio palazzo è pieno di immondizia e vetri rotti. Dove la gente posteggia le auto ci sono pozzanghere di antigelo pronte ad avvelenare cani e gatti.

Nonostante sia pelato, il veterinario ha una faccia da migliore amico

d'infanzia. Qualcuno con cui sono cresciuto. Un sorriso che da bambino ho visto ogni giorno. La fossetta nel mento, le lentiggini sul naso, conosco tutto. La fessura tra gli incisivi superiori, so che sa usarla per fischiare.

Qui e ora, sta facendo un'iniezione al mio cane. In piedi davanti a un tavolino d'acciaio argentato in una stanza fredda rivestita di piastrelle bianche, tenendo il cane per la pelle della collottola, dice qualcosa a proposito della dirofilaria.

Sull'elenco del telefono, quando l'ho trovato, avevo la vista offuscata dalle lacrime, per la paura che la mia cagna potesse morire. Ma poi, ecco la sua casella: Kenneth Wilcox, dottore in medicina veterinaria. Un nome a cui non so perché volevo bene. Per qualche strana ragione. Il mio salvatore.

Adesso, sollevando le orecchie della cagna e guardando all'interno, lui dice qualcosa a proposito del cimurro. Ricamate sul taschino del suo camice bianco ci sono le parole "Dott. Ken."

Persino il suono della sua voce riecheggia da un passato distante. L'ho sentita cantare *Tanti Auguri.* Gridare «Tira!» giocando a baseball.

È proprio lui, un mio vecchio amico, però è troppo alto, e ha la pelle delle palpebre gonfia e scura e cadente. Troppa carne sotto il mento. I denti un po' ingialliti, gli occhi meno azzurri di come dovrebbero essere. Dice: «Sembra in forma».

E io: chi?

«La sua cagnolina» dice.

Senza smettere di fissarlo, guardandogli la testa pelata e gli occhi azzurri, gli chiedo: «Lei dov'è andato a scuola?».

Mi nomina un college in California. Un posto che non ho mai sentito.

È stato piccolo quand'ero piccolo anch'io, e non so come ma siamo cresciuti insieme. Aveva un cane di nome Skip, d'estate andava sempre in giro scalzo e pescava e costruiva case sugli alberi. Guardandolo, rivedo un pomeriggio freddissimo, noi due che costruiamo un pupazzo di neve perfetto mentre sua nonna ci guarda dalla finestra della cucina. Gli dico: «Danny?».

E lui scoppia a ridere.

Quella stessa settimana, propongo al caporedattore di un giornale un articolo su di lui. Sul fatto che l'ho trovato, che ho trovato il piccolo Kenny Wilcox, l'attore bambino che un miliardo d'anni fa interpretava Danny nella serie televisiva *Danny della porta accanto.* Il piccolo Danny, il bambino con cui tutti siamo cresciuti, adesso fa il veterinario. Vive in una villetta a schiera in un sobborgo di recente costruzione. Si falcia il prato da solo. Ed

è così: pelato, di mezz'età, grassottello e ignorato da tutti.

Una stella tramontata. Che vive felice in una casetta con due camere da letto. Con le rughe del sorriso che gli si diramano dagli occhi. Prende delle pastiglie per tenere a bada il colesterolo. È il primo ad ammettere che dopo quegli anni passati al centro dell'attenzione oggi preferisce la vita solitaria. Però è felice.

La cosa importante è che il dottor Ken ha accettato. Farà l'intervista, ci mancherebbe. Un piccolo ritratto per la sezione "Spettacoli" dell'inserto domenicale.

Il caporedattore a cui sto offrendo il pezzo si rigira la punta di una penna a sfera nell'orecchio, estraendo cerume. Con un'aria che annoiata è dire poco.

Questo caporedattore mi dice che ai lettori non gliene frega niente della storia di un tizio che nasce caruccio e talentuoso, piglia un sacco di soldi per andare in tv e poi vive per sempre felice e contento.

No, la gente il lieto fine non lo vuole.

La gente vuole leggere di Rusty Hamer, il ragazzino di *Make Room for Daddy*, che si è sparato. O di Trent Lehman, il bel bambino di *Nanny and the Professor*, che si è impiccato alla staccionata di un parco giochi. Della piccola Anissa Jones, che interpretava Buffy in *Tre nipoti e un maggiordomo* con la bambola Signora Beasley sottobraccio, e che ha finito per ingoiare la più grossa dose letale di barbiturici nella storia della contea di Los Angeles.

Ecco cos'è che vuole la gente. Le ragioni sono le stesse che ci spingono ad andare alle corse di macchine per vedere gli incidenti. E che fanno dire ai tedeschi «*Die reinste Freude ist die Schadenfreude*». La gioia più pura nasce quando chi invidiamo soffre. La forma di gioia più genuina. Quella che provi quando vedi una limousine imboccare contromano un senso unico.

O quando l'ex "Simpatica canaglia" Jay Smith è stato ritrovato morto accoltellato nel deserto intorno a Las Vegas.

È quel genere di gioia che abbiamo provato quando Dana Plato, la Kimberly di *Arnold* si è fatta arrestare, ha posato nuda per "Playboy" e infine ha mandato giù troppi sonniferi.

La gente che fa la fila nei supermercati, che ritaglia i buoni sconto, che invecchia: per vendere un giornale a questa gente ci vogliono titoli del genere.

La gente vuole leggere di Lani O'Grady, la bella Mary della *Famiglia*

*Bradford*, trovata morta in una roulotte con la pancia piena di Vicodin e Prozac.

Niente declino, mi dice il caporedattore, niente storia.

L'allegro Kenny Wilcox con le sue rughe del sorriso non venderebbe.

Il caporedattore mi dice: «Becca Wilcox con del materiale porno infantile nel computer. Trovami dei corpi seppelliti sotto casa sua. E allora sì che avrai una storia».

Questo caporedattore dice: «Meglio ancora: trova tutto quello che ti ho detto, più il suo cadavere».

La settimana dopo, la mia cagna beve da una pozzanghera di antigelo. La mia cagna si chiama Skip, come Skip di *Danny della porta accanto*, il cane del piccolo Danny. Skip, la mia cucciola, è bianca con delle grosse macchie nere, e ha il collare rosso, identico a quello della tv.

L'unico rimedio, quando un cane beve l'antigelo, è fargli una lavanda gastrica. Poi riempirgli la pancia di carbone attivo. Trovargli una vena e attaccargli una flebo di etanolo. Alcol di grano puro per ripulire i reni. Per salvare Skip, la mia cucciola, ho bisogno che sia ubriaca fradicia. Ciò significa un'altra visita dal dottor Ken, il quale dice certo, la settimana prossima per l'intervista va benissimo. Ma devo sapere, mi avverte, che la sua vita non è un molto emozionante.

Gli dico: si fidi di me. Saper scrivere significa prendere fatti normali e riportarli in modo stuzzicante. Lei non si preoccupi per la storia della sua vita, gli dico, quello è il mio lavoro.

Per come vanno le cose ultimamente, un buon incarico per un servizio mi farebbe proprio comodo. Io lavoro come giornalista freelance da un paio d'anni. Da quando mi hanno silurato dalla pagina "Spettacoli". Lì si che guadagnavano bei soldoni, le visite sui set con tutto spesato, inventarsi citazioni entusiaste per lanciare i film, dividersi una star del cinema con una tavolata di gente dei media per dieci minuti, e tutti che cercano di non sbadigliare.

Prime cinematografiche. Uscite di album. Lanci di libri. Il lavoro non manca, ma una recensione sbagliata vuol dire fine della cuccagna. Uno studio cinematografico minaccia di ritirare la pubblicità? Abracadabra: la tua firma scompare.

Io oggi sono senza un soldo perché una volta ho provato ad avvertire la gente. Scrivendo di un film ho detto che il pubblico avrebbe fatto meglio a spendere i suoi soldi altrove, e da allora sono uscito dal giro. È bastato un horror estivo, con tutto il potere che ci sta dietro, ed eccomi qui a implora-

re di scrivere necrologi. Didascalie per le foto. Qualsiasi cosa.

È una truffa bella e buona, come costruire un castello di carte che non puoi mai buttare giù... Passi un sacco di anni ad accumulare nulla su nulla, creando un'illusione. Trasformando un essere umano in una star del cinema. La vera ricompensa sta nel rovescio della medaglia. Quando infine puoi sfilargli il tappeto da sotto. Buttare giù le carte. Far vedere al mondo che il più amato dalle donne si ficca criceti su per il culo. Sbugiardare la ragazza della porta accanto che ruba nei negozi strafatta di antidolorifici. La dea di turno che pesta i figli con un attaccapanni di metallo.

Il caporedattore ha ragione. E ha ragione anche Ken Wilcox. La sua vita è un'intervista che nessuno comprerà mai.

Per prepararmi, passo tutta la settimana che precede la nostra chiacchierata a fare ricerche su Internet. Scarico file dall'ex Unione Sovietica. Ecco bambini prodigio di altro tipo: scolari russi senza peli pubici che lo succhiano a uomini vecchi e grassi. Bambine ceche che ancora non hanno avuto il primo ciclo inculate da scimmie. Tutti questi file li salvo su un piccolo compact disc.

Un'altra sera, metto il guinzaglio a Skip e mi avventuro in una lunga passeggiata per il quartiere. Tornando al mio appartamento, ho le tasche piene di sacchetti di plastica per panini e bustine di carta. Quadratini di carta stagnola ripiegata, Percodan. Oxy-Contin. Vicodin. Fialette di crack ed eroina.

L'intervista: scrivo tutte le quattordicimila parole prima che Ken Wileox abbia modo di aprire la bocca. Prima ancora che ci sediamo a chiacchierare.

Ciò nonostante, per salvare le apparenze, il registratore me lo porto. Porto anche un bloc-notes e faccio finta di prendere appuntì, con un paio di penne senza più inchiostro. Porto una bottiglia di vino rosso mischiato con Vicodin e Prozac.

Nella casetta di periferia di Ken, ti aspetteresti di trovare una vetrinetta stipata di trofei polverosi, fotografie lucide, premi cittadini. Un memoriale alla sua infanzia. Non c'è niente di tutto ciò. Se ha guadagnato dei soldi, allora devono essere in banca a maturare interessi. In casa sua ci sono solo tappeti marroni e pareti imbiancate, tende a righe su ogni finestra. Un bagno con le piastrelle rosa.

Gli verso vino rosso e lo lascio parlare. Gli chiedo di interrompersi, e gli faccio credere che mi voglio annotare ogni singola parola alla perfezione.

E aveva ragione lui. La sua vita è più noiosa della replica estiva di un te-

lefilm in bianco e nero.

Ma d'altra parte c'è la storia che ho già scritto io, che è strepitosa. La mia versione è tutta imperniata sul lento declino di Kenny, dalle luci della ribalta al tavolo delle autopsie. Sull'innocenza perduta con una sfilza di dirigenti televisivi durante la sua lotta per diventare Danny. Per fare contenti gli sponsor, veniva appaltato come giocattolo sessuale. Assumeva droghe per rimanere magro. Per ritardare l'inizio della pubertà. Per restare sveglio tutta la notte, a girare scene su scene. Nessuno, né i suoi amici né la sua famiglia, ha mai saputo quanto profondamente radicati fossero la sua tossicodipendenza e il suo morboso bisogno di attenzione. Anche dopo il crollo della sua carriera. Persino la scelta di diventare veterinario non è stata altro che un espediente per avere accesso a sostanze illecite di qualità e a piccoli animali da usare a scopi sessuali.

Più Ken Wilcox beve vino, più insisté sul fatto che la sua vita è cominciata soltanto dopo la cancellazione del telefilm *Danny della porta accanto.* Il fatto di essere stato il piccolo Danny Bright per otto stagioni è reale quanto possono sembrarti reali i ricordi di seconda elementare. Momenti confusi e slegati tra loro. Ogni giorno, ciascuna di quelle battute non era altro che una cosa da imparare a memoria per passare un esamino. La bella fattoria di Heartland, nell'Iowa, era finta, una semplice facciata. Al di là delle finestre, dietro le tendine di pizzo, c'era solo terra disseminata di mozziconi di sigarette. L'attrice che impersonava la nonna di Danny, quando tutti e due parlavano nella stessa scena, sputacchiava ovunque. E quegli sputi erano come disinfettante: c'era più gin che saliva.

Sorseggiando vino rosso, Ken Wilcox dice che la sua vita ora ha molta più importanza. Curare gli animali. Salvare i cani. Con ogni sorso, le sue frasi si spezzano in singole parole sempre più dilatate e distanti fra loro. Un attimo prima di chiudere gli occhi, mi chiede come sta Skip.

Skip, la mia cagnolina.

E io gli dico: Bene. Skip sta benone.

E Kenny Wilcox dice: «Bene. Mi fa piacere...».

Dorme e continua a sorridere quando gli infilo la pistola in bocca.

"Felice" è una cosa che non serve a nessuno.

Una pistola mai denunciata. La mia mano infilata in un guanto, la pistola nella bocca di Kenny Wilcox con un suo dito appoggiato sul grilletto. Il piccolo Kenny è seduto sul suo divano, completamente nudo, il cazzo cosparso di strutto, la televisione accesa su una videocassetta del suo vecchio programma. Il tocco decisivo è la roba porno con i bambini che gli ho co-

piato nell'hard disk del computer. Le foto di bambini che si fanno scopare, stampate e appese alle pareti della camera da letto. I sacchetti di antidolorifici sono ammonticchiati sotto il letto. L'eroina e il crack, sepolti nel barattolo dello zucchero.

Nel giro di un giorno, il mondo passerà dall'amore per Kenny Wilcox all'odio. Da icona dell'infanzia, il piccolo Danny della porta accanto si trasformerà in mostro.

Nella mia versione della sua ultima sera, Kenneth Wilcox si è messo ad agitare la pistola. A sbraitare che a nessuno gliene fregava niente. Che il mondo lo aveva prima usato e poi rinnegato. Per tutta la sera ha continuato a bere e a ingoiare pasticche, dicendo di non avere paura di morire. Nella mia versione, è morto dopo che io sono tornato a casa.

La settimana dopo ho venduto il pezzo. L'ultima intervista con un bambino prodigio amato da milioni di persone in tutto il mondo. Un'intervista realizzata appena qualche ora prima che il suo vicino di casa lo trovasse morto suicida.

La settimana dopo vengo nominato per il Premio Pulitzer.

Di lì a qualche settimana, lo vinco. Sono solo duemila dollari, ma il vero risultato si vede sul lungo periodo. Ormai non passa giorno senza che debba rifiutare qualche lavoro. E intanto, l'agente si giostra tra le offerte al posto mio. No, io faccio solo lavori strapagati e di alto profilo. Storie di copertina per riviste importanti. Pubblico nazionale.

Ormai il mio nome è sinonimo di Qualità. La mia firma significa Verità.

Se guardi nella mia agenda, vedi solo nomi che riconosci dalle locandine dei film. Rockstar. Autori di best seller. Tutto ciò che tocco diventa Famoso. Mi divido tra il mio appartamento e una casa con un cortile in cui Skip può correre libera. Abbiamo un giardino e una piscina. Un campo da tennis. La tv via cavo. Abbiamo ammortizzato i mille e passa dollari dei raggi X e del carbone attivo.

Naturalmente può ancora capitare di accendere la tv su qualche canale via cavo e vedere Kenneth Wilcox, il ragazzino di un tempo, che fischietta e gioca a baseball, molto prima di trasformarsi in un mostro con la faccia imbrattata di gin e saliva. Il piccolo Danny che a piedi nudi cammina col suo cane in giro per Heartland, Iowa. È il suo fantasma catodico a mantenere viva la mia storia, il contrasto. La gente è felicissima di conoscere la mia verità su quel ragazzino che sembrava così felice.

*"Die reinste Freude ist die Schadenfreude."*

Questa settimana, la mia cagnolina dissotterra una cipolla e se la mangia.

Io chiamo un veterinario, poi un altro, poi un altro, in cerca di qualcuno che me la salvi. A questo punto i soldi non sono più un problema. Posso pagare qualsiasi cifra.

Io e la mia cagnolina facciamo una vita splendida. Siamo felicissimi. È mentre sono al telefono, mentre sfoglio l'elenco, che Skip, la mia cucciola, smette di respirare.

## 6

«Cominciamo dalla fine» diceva il signor Whittier.

Diceva: «Cominciamo con la risoluzione di tutti i misteri».

Il senso della vita. Una teoria dei campi quantici unificata. La spiegazione che sta a monte di tutto.

Eravamo seduti nella galleria arabeggiante, seduti a gambe incrociate su cuscini di seta coperti da chiazze di muffa. Su poltrone e divani che puzzano di biancheria sporca ogni volta che ti ci siedi spingendo all'esterno l'aria che contengono. Lì, sotto l'alta cupola piena di echi, dipinta in scintillanti colori gioiello che non avrebbero mai visto la luce del giórno, che non sarebbero mai sbiaditi, tra i lampadari d'ottone appesi al soffitto, ciascuno con una lampadina rossa o azzurra o arancio a brillare, dentro una gabbia di forme intagliate nell'ottone, il signor Whittier sedeva, mangiando croccanti manciate di qualcosa di liofilizzato da un sacchetto di Mylar color argento.

Diceva: «Stabiliamo una volta per tutte qual è la grande sorpresa finale».

La terra, diceva, non è altro che un grande macchinario. Un gigantesco impianto di lavorazione. Una fabbrica. Ecco la risposta delle risposte.

Pensate alle macchine per levigare le pietre. Quei cilindri che girano e girano, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, pieni d'acqua e pietre e ghiaia. Che triturano e triturano. E girano, girano. Levigando quelle brutte pietre fino a trasformarle in gemme. La terra è così. Ecco perché gira. Noi siamo le pietre. E le cose che ci accadono - drammi, dolore, gioia, guerre, malattie, vittorie, aggressioni - altro non sono che l'acqua e la sabbia destinate a eroderci. A triturarci. A levigarci, per renderci belli e splendenti.

Ecco cosa dice il signor Whittier.

Liscio come vetro, ecco com'è il signor Whittier. Lustrato dal dolore. Levigato e luccicante.

Ecco perché amiamo il conflitto, dice. Perché amiamo odiare. Per ferma-

re una guerra, le dichiariamo guerra. La povertà va annientata. La fame, combattuta. Intraprendiamo campagne e lanciamo sfide, e sconfiggiamo, e distruggiamo.

Come esseri umani, il nostro primo comandamento è:

Qualcosa deve succedere.

Il signor Whittier non poteva immaginare quanto avesse ragione.

Più la signora Clark parlava, più noi ci rendevamo conto che quel cinema non era Villa Diodati. La ragazza che scrisse *Frankenstein* era figlia di due scrittori: professori famosi per aver scritto trattati sulla giustizia politica e sui diritti delle donne. Casa loro era frequentata regolarmente da persone famose e intelligenti.

La nostra non era una festicciola estiva di cervelloni intellettuali.

No, la storia migliore che saremmo riusciti a tirare fuori da quell'edificio sarebbe stata quella di come eravamo sopravvissuti. Di come quella pazza di Lady Barbona era morta tra le nostre braccia e tra le nostre lacrime. Eppure, anche quella storia avrebbe dovuto essere di qualità. Emozionante. Paurosa e pericolosa. Era nostro dovere fare in modo che lo fosse.

Il signor Whittier e la signora Clark erano troppo impegnati a blaterare. Noi avevamo bisogno che cominciassero a trattarci male. La nostra storia aveva bisogno che ci frustassero e ci picchiassero.

Non che ci ammazzassero di noia.

«Qualsiasi appello alla pace nel mondo» diceva il signor Whittier «è una bugia. Graziosa, ma pur sempre una bugia.» L'ennesima scusa per combattere.

No, a noi la guerra piace un sacco.

Guerra. Fame. Epidemie. Accelerano il nostro cammino sulla via dell'illuminazione.

«È indice di un animo molto, molto giovane» diceva il signor Whittier, «cercare di raddrizzare le storture del mondo. Di salvare gli esseri umani dalla loro porzione di infelicità.»

Amiamo la guerra da sempre. Nasciamo con la consapevolezza che siamo qui per combattere. E amiamo la malattia. Il cancro. Amiamo i terremoti. In questo parco dei divertimenti che chiamiamo pianeta terra, il signor Whittier dice che noi amiamo le foreste incendiate. Il petrolio che si riversa nel mare. I serial killer.

Amiamo i terroristi. I dirottatori. I dittatori. I pedofili.

E quanto amiamo i telegiornali! Le immagini di persone in fila sul ciglio di una grande fossa comune a cielo aperto, che attendono il proiettile del

plotone d'esecuzione. Le foto patinate delle riviste che ogni giorno ci mostrano altri corpi ridotti a brandelli sanguinolenti dai kamikaze. I notiziari radiofonici che ci raccontano di megaincidenti in autostrada. Le alluvioni e le frane. Le navi che affondano.

Con le mani tremanti a gesticolare nell'aria, il signor Whittier diceva: «A noi piace quando gli aerei si schiantano».

Adoriamo l'inquinamento. Le piogge acide. L'effetto serra. Le carestie.

No, il signor Whittier davvero non si rendeva conto...

Il Duca dei Vandali cercava qualsiasi sacchetto contenesse pietanze con barbabietole. Qualsiasi cuscinetto argentato in cui sbatacchiassero fettine di barbabietola secche come gettoni di plastica.

San Vuotabudella forava qualsiasi sacchetto contenesse maiale, pollo, o manzo. Perché lui la carne proprio non la digerisce.

Tutti quei sacchetti di Mylar gonfi di azoto erano ordinati per cibo e infilati in scatole marroni di cartone ondulato. Nelle scatole con la scritta "Dessert" c'erano sacchetti di biscotti liofilizzati, che agitandoli facevano il rumore dei semi in un baccello secco. Nelle scatole con su scritto "Antipasti", ali di pollo liofilizzate sbatacchiavano come vecchie ossa.

Per paura di ingrassare, Miss America cercava tutte le scatole con la scritta "Dessert", e poi, con il coltello trinciante dello Chef Assassino, forava i sacchetti.

Per incentivare la nostra sofferenza. Accelerare il nostro cammino sulla via dell'illuminazione.

Bastava un forellino per far uscire l'azoto. E per far entrare i batteri e l'aria. Tutte quelle spore di muffa che stavano uccidendo Miss Starnuto, veicolate dall'aria calda e timida, avrebbero cominciato a nutrirsi e proliferare nei sacchetti argentati pieni di maiale in salsa agrodolce, halibut impanato, insalata di pasta.

Prima di intrufolarsi di nascosto nell'atrio per danneggiare le crêpes suzettes, Agente Lingualunga si accertava che nei paraggi non ci fosse nessuno.

Prima di spingersi di soppiatto nell'atrio per bucare col coltello tutti i sacchetti argentati che potessero contenere tracce anche minime di coriandolo, la Contessa Preveggenza si accertava che Agente Lingualunga se ne fosse andato.

Rovinavamo solo il cibo che non ci piaceva.

A gambe incrociate nella galleria arabeggiante, tra i pilastri di gesso scolpiti a forma di elefanti impennati sulle zampe posteriori che sorreggo-

no il soffitto con le zanne, sgranocchiando l'ennesima manciata di rametti e sassi e sabbia, il signor Whittier diceva: «Nel profondo del nostro cuore, amiamo remare contro la nostra squadra».

Contro l'umanità. Noi contro noi stessi. Tu, vittima di te stesso.

Amiamo la guerra perché è l'unico modo che abbiamo di terminare l'opera. L'unico modo per rifinire le nostre anime, qui sulla terra: il grande impianto di lavorazione. La grande levigatrice. E quello del dolore, della rabbia e del conflitto è l'unico cammino. Verso cosa, non lo sappiamo.

«Ma nascendo ci dimentichiamo così tante cose» dice lui.

Nascere è come entrare in un edificio. Chiudersi in un edificio senza finestre per guardare fuori. Stando chiusi dentro un edificio, dopo un po' ci si dimentica com'è il mondo fuori. Senza uno specchio ci dimenticheremmo persino il nostro volto.

Lui non sembrava accorgersi del fatto che nella galleria mancasse sempre qualcuno. No, il signor Whittier non faceva che parlare e parlare, e intanto c'era sempre qualcuno che di nascosto scendeva a distruggere i sacchetti di Mylar tra i cui ingredienti figuravano i peperoni verdi.

È così che è successo. Ecco perché nessuno sapeva che tutti gli altri avevano lo stesso identico piano. Ciascuno di noi voleva semplicemente alzare un po' la posta in gioco. Per essere sicuro che la squadra di salvataggio non ci trovasse comodamente adagiati su sacchetti color argento pieni di cibi prelibati, afflitti da nient'altro che noia e gotta. Poveri sopravvissuti ingrassati di venti chili dal giorno in cui il signor Whittier ci aveva presi in ostaggio.

Ovviamente, tutti quanti volevamo lasciare cibo a sufficienza perché le scorte durassero fino a un attimo prima di essere salvati. Quegli ultimi due giorni, quelli del digiuno vero, della fame e della sofferenza, si sarebbero potuti dilatare fino a un paio di settimane nei nostri racconti.

Nel libro. Nel film. Nella miniserie televisiva.

Avremmo patito la fame quel tanto che bastava a farci venire gli "zigomi da campo di concentramento", come li chiamava Camerata Stizza. Più un viso possiede curve e rilievi, secondo Miss America, meglio rende davanti a una telecamera.

Quei sacchetti a prova di batterio erano così resistenti che tutti abbiamo dovuto implorare lo Chef Assassino affinché ci prestasse un pezzo del suo splendido set: coltelli per sbucciare, affettare, sminuzzare, sfilettare, forbici da cucina. Tutti tranne l'Anello Mancante, con quelle mandibole come tagliole da caccia. Lui si limitava a usare i denti.

«Voi siete eterni, ma la vita no» diceva il signor Whittier. «Visitando un parco dei divertimenti, nessuno pensa di rimanerci per sempre.»

No, noi siamo soltanto in visita, e il signor Whittier questo lo sa. E siamo nati qui per soffrire.

«Se riuscirete ad accettare questo» dice, «potrete accettare qualsiasi cosa accada nel mondo.»

Il risvolto ironico è che, accettando ciò, non soffriremo mai più.

Anzi, correremo incontro alla tortura a braccia aperte. Godremo del dolore.

Il signor Whittier non poteva sapere quanto avesse ragione.

A un certo punto, quella sera, lo Chef Assassino è entrato nel salone, e in mano stringeva ancora il coltello per disossare. Ha guardato Whittier e ha detto: «La lavatrice è rotta. Adesso deve lasciarci andare...».

Il signor Whittier ha alzato lo sguardo, e continuando a masticare un croccante boccone di tacchino Tetrazzini liofilizzato ha detto: «Cos'ha che non va la lavatrice?».

E lo Chef Assassino ha sollevato una mano, non quella con il coltello, impugnando qualcosa di lungo e penzolante. Ha detto: «Un ostaggio disperato che di mestiere fa il cuoco ha tranciato la spina...».

L'oggetto che gli penzolava dalla mano.

È a partire da quel momento che non abbiamo più potuto lavarci i vestiti, altro snodo drammaturgico della storia che si sarebbe trasformata nella nostra miniera di denaro.

A quel punto, il signor Whittier ha emesso un gemito e si è infilato le dita di una mano nei pantaloni. Ha detto: «Signora Clark?». Con le dita si è premuto un punto dentro i pantaloni, poi ha detto: «Mi fa male...».

Guardandolo, facendo roteare il cavo attaccato alla spina tranciata, lo Chef Assassino ha detto: «Spero sia un cancro».

Con le dita infilate nei pantaloni, sprofondato nei cuscini arabeggianti, il signor Whittier si piega in avanti abbassando la testa tra le ginocchia.

La signora Clark gli si avvicina, dice: «Brandon?».

E il signor Whittier scivola sul pavimento, le ginocchia strette al petto, gemente.

Nelle nostre teste, per la scena del film, questa scena in cui si vede solo una star del cinema contorcersi in preda a finto dolore sulla moquette orientaleggiante rossa e azzurra, nelle nostre teste tutti noi scriviamo: "Brandon!".

La signora Clark si china a raccogliere il sacchetto argentato vuoto cadu-

to in mezzo ai cuscini di seta. I suoi occhi guizzano avanti e indietro tra le parole stampate sulla plastica, poi dice: «Oh, Brandon».

E tutti noi tentiamo di essere l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo. L'ultima delle storie. La verità.

Nella versione di questa scena che verrà inserita nel futuro film e nella futura miniserie, stiamo tutti spiegando alla reginetta di bellezza divenuta attrice come deve pronunciare la battuta: "Oh, mio Dio! Brandon! Oh, signore santissimo!".

La signora Clark gli fa vedere il sacchetto e dice: «Ti sei appena mangiato l'equivalente di dieci porzioni di tacchino...». Dice: «Perché?».

E il signor Whittier geme. «Perché» dice, «sono ancora un ragazzino, e devo crescere...»

Nella versione futura, la reginetta di bellezza strilla: "Ti stai squarciando da dentro! Esploderai come un'appendice infiammata!".

Nella versione cinematografica, il signor Whittier urla, la camicia gli si tende sulla pancia via via più gonfia, le unghie strappano i bottoni con violenza. Poi la pelle comincia a lacerarsi a mo' di collant. Esplode un fiotto di sangue, come quando una balena stura lo sfiatatoio. Una fontana di sangue che fa gridare il pubblico.

Nella realtà, la stoffa della camicia appare leggermente tesa. Il signor Whittier si slaccia la cintura. Sgancia il bottone dei pantaloni. Poi molla una scoreggia.

La signora Clark gli porge un bicchiere d'acqua dicendo: «Tieni, Brandon. Bevi un sorso».

E San Vuotabudella dice: «No, niente acqua. Lo farà solo gonfiare di più».

Il signor Whittier si contorce fino a ritrovarsi a pancia in giù sulla moquette orientaleggiante rossa e azzurro. Il respiro gli esce rapido e corto come quello di un cane ansante.

«È il diaframma» dice San Vuotabudella. Il cibo si sta dilatando nello stomaco, assorbe liquidi e gli blocca il duodeno dal basso. Le dieci porzioni di tacchino Terrazzini si stanno espandendo verso l'alto, premono contro il diaframma e impediscono ai polmoni di respirare.

San Vuotabudella spiega tutto ciò continuando a ingoiare manciate di qualcosa di liofilizzato dal suo sacchetto color argento. Mastica e al tempo stesso parla.

Un'altra cosa che porrebbe succedergli dentro è che lo stomaco si laceri, riversando nella cavità addominale sangue, bile e pezzi di tacchino in via

d'espansione. Batteri che fuoriescono dall'intestino tenue. Provocando una peritonite, dice San Vuotabudella, un'infezione delle pareti della cavità.

Nella nostra versione cinematografica, San Vuotabudella è alto, ha il naso dritto e porta occhiali dalla montatura spessa. Ha una zazzera di capelli folti e arruffati. Quando dice duodeno e peritoneo, ha uno stetoscopio appeso al collo. E non lo fa con la bocca piena. Nel film, San Vuotabudella tende una mano con il palmo rivolto verso l'altro, e ordina: «Bisturi!».

Nella versione cinematografica basata su una storia vera, noi mettiamo a bollire dell'acqua. Facciamo bere al signor Whittier bicchierini di brandy, e gli diamo una pallottola da stringere fra i denti. Asciughiamo la fronte di San Vuotabudella con una spugnetta, e intanto un orologio fa tic-tac, tic-tac.

Le vittime nobili che salvano il cattivo. Come quando abbiamo portato conforto alla povera Lady Barbona.

Nella realtà, non facciamo altro che starcene lì. A scacciare con le mani la puzza di scoreggia. Forse ci stiamo chiedendo come interpreterà la scena Whittier, se sopravviverà o morirà. Abbiamo un gran bisogno di un regista. Qualcuno che spieghi a ciascuno di noi cosa deve fare il suo personaggio.

Il signor Whittier geme, massaggiandosi i fianchi con le mani.

La signora Clark si china su di lui. Sovrastandolo con i seni dice: «Forza, qualcuno mi aiuti a portarlo nella sua stanza...».

Ma nessuno si muove. Noi abbiamo bisogno che lui muoia. La parte del cattivo può sempre farla la signora Clark.

Poi, Miss America lo dice. Si avvicina a quello stomaco dilatato, riverso, con i lembi della camicia sgusciati fuori dai pantaloni, l'elastico delle mutande che si comincia a intravedere a mano a mano che i pantaloni scivolano giù. Miss America si avvicina e - tump! - con la scarpa gli piazza un calcio su un lato della pancia tesa. Ed è a quel punto che dice: «Dove è quella stramaledetta chiave?».

E la signora Clark flette un braccio, e con il gomito la spinge via, lontano dal corpo. La signora Clark dice: «Sì, Brandon. Dobbiamo portarti in ospedale».

A suo modo, il signor Whittier l'ha fatto. Ce l'ha data, la chiave. Con lo stomaco che gli si strappava da dentro, le sue cavità che si riempivano di sangue, i gettoni liofilizzati di tacchino che continuavano a espandersi, assorbendo sangue e acqua e bile, sempre più grossi, finché la pelle della pancia sembra quella di una donna incinta. Finché l'ombelico scoppia all'infuori, teso e rigido come un piccolo dito.

Tutto questo avviene alla luce del faretto della videocamera di Agente Lingualunga, che registra sopra la morte di Lady Barbona. Sostituendo la scena tragica di ieri con quella del giorno.

Il Conte della Calunnia avvicina il suo registratore, dentro c'è la stessa cassetta, convinto che questo orrore sarà peggio di quello che l'ha preceduto.

Questo momento è uno snodo drammaturgico che non avremmo mai osato sognare. Il climax da primo atto che trasformerà le nostre vite in denaro contante. Il signor Whittier che esplode, l'evento a cui abbiamo potuto assistere per diventare famosi, autorevoli e famosi. Come l'orecchio di Lady Barbona, anche la pancia squarciata del signor Whittier è il nostro biglietto. Un assegno in bianco. Un pass gratuito.

Ci stavamo impregnando. Assorbivamo l'evento. Digerivamo l'esperienza per trasformarla in una storia. Una sceneggiatura. Qualcosa che si può vendere.

Il modo in cui la sua pancia-zucca si è leggermente sgonfiata, appiattendosi un po' nell'istante in cui la pressione gli ha sfondato il diaframma. Abbiamo osservato il suo viso, la bocca spalancata, i denti che tentavano di azzannare un po' d'aria. Più aria.

«Un'ernia inguinale» ha detto San Vuotabudella. E tutti quanti ci siamo ripetuti quelle parole sottovoce, per ricordarle meglio.

«Al palcoscenico...» dice il signor Whittier, il volto sprofondato nella moquette polverosa. Dice: «Sono pronto a declamare...».

Un'ernia inguinale... continuiamo a ripeterci mentalmente. Quanto successo finora non basterebbe a inventare una barzelletta decente. Un branco di idioti attratti con l'inganno in un edificio, e quindi intrappolati. Poi il capo della banda si fa venire un po' d'aria nello stomaco, e noi ne approfittiamo per scappare. Roba del genere NON può funzionare.

Madre Natura sta già meditando di togliersi la collana di campanellini rituali d'ottone e portargli di nascosto un po' d'acqua.

La Direttrice Negazione medita di portare a passeggio Cora Reynolds vicino alla camera del signor Whittier, introducendovi di nascosto una bella brocca piena d'acqua.

L'Anello Mancante già immagina di entrare e uscire in punta di piedi dalla stanza del signor Whittier per tutta la notte, scodellandogli acqua in gola finché quello non fa: ba-bum!

«Ti prego, Tess» dice il signor Whittier. Dice: «Mi porti a letto?».

E mentalmente, prendiamo tutti un appunto: Tess e Brandon, i nostri

carcerieri.

«Presto, al palcoscenico... Ho freddo» dice il signor Whittier, mentre Madre Natura lo aiuta ad alzarsi in piedi.

«Probabilmente è sotto shock» dice San Vuotabudella.

Nella versione che venderemo, il signor Whittìer è già spacciato. Un cattivo muore, e la sua partner femminile, furiosa, si accanisce su di noi. Padrona Tess, colei che ci tiene prigionieri. Privandoci del cibo. Costringendoci a indossare stracci sporchi. Noi, le sue vittime innocenti.

San Vuotabudella cinge il signor Whittier con un braccio. Madre Natura gli dà una mano. La signora Clark li segue con il bicchier d'acqua. Il Conte della Calunnia, con il registratore. Agente Lingualunga, con la videocamera.

«Fidatevi» dice San Vuotabudella. «Io di interiora umane me ne intendo.»

Come se avessimo ancora bisogno della sua morte, Miss Starnuto starnutisce nel pugno chiuso. Miss Starnuto, il futuro fantasma di questo posto.

Asciugandosi gli schizzi da un braccio, Camerata Stizza dice: «Che schifo!». Dice: «Ma ti hanno cresciuta sotto una campana di vetro o cosa?».

E Miss Starnuto dice: «Sì, più o meno».

Il Mezzano chiede permesso, dice che è stanco e ha bisogno di dormire un po'. Dopodiché scende di soppiatto al secóndo piano sottoterra per sabotare la caldaia.

Lui non poteva saperlo, ma il Duca dei Vandali l'aveva già battuto sul tempo.

In tutto questo, ce ne restiamo seduti sui cuscini di seta coperti da chiazze di muffa sotto la cupola arabeggiante. Tra i sacchetti argentati di tacchino Terrazzini vuoti sulla moquette. I pilastri scolpiti a forma di elefante.

Mentalmente, stiamo tutti quanti scrivendo la battuta: "Io di interiora umane me ne intendo..."

E non succede nient'altro. Succede altro niente.

Finché anche noi allunghiamo le gambe e ci spazzoliamo via la polvere dai vestiti. Poi ci dirigiamo verso la platea, incrociando le dita nella speranza di sentire le ultime parole che il signor Whittier pronuncerà in vita sua.

Erosione
*Una poesia sul signor Whittier*

«Gli errori che abbiamo commesso da cavernicoli» dice il signor
Whittier, «sono gli stessi che continuiamo a commettere.»
E dunque forse è il nostro destino quello di combatterci e odiarci e torturarci a vicenda...

Il signor Whittier, in sedia a rotelle, si porta al bordo del proscenio,
con le mani chiazzate, il cranio pelato.
Le pieghe del viso flaccido sembrano penzolare
dagli occhi troppo grandi, quegli occhi annebbiati,
acquosi é grigi.
L'anellino che gli fora una narice, gli auricolari
del lettore ed adagiati in spire sulle rughe e sulle pieghe del
collo di carne secca.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film
in bianco e nero:
la testa del signor Whittier tappezzata di eserciti da cinegiornale in marcia.
La bocca e gli occhi, persi nelle ombre di stivali e baionette che gli serpeggiano sulle guance.

Dice: «Forse la sofferenza e l'infelicità sono il vero senso
della vita».
Considerando che la terra è un impianto di lavorazione, una fabbrica.
Immaginate una macchina per levigare le pietre:
un cilindro pieno d'acqua e sabbia che gira e gira.
Considerando che la vostra anima vi viene gettata sotto forma di brutta pietra,
materia prima o risorsa naturale, petrolio greggio, un minerale.
E i conflitti e il dolore altro non sono che la sostanza abrasiva che ci consuma,
che leviga le nostre anime, ci rifinisce,
ci insegna e ci perfeziona, vita dopo vita.
Considerando che siete stati voi a scegliere di entrarci,
e di rifarlo ancora,
coscienti che questa sofferenza è la ragione unica del vostro venire al mondo.

Il signor Whittier, con i suoi troppi denti stipati in una mascella
angusta,
le sopracciglia come arbusti secchi, le orecchie da pipistrello che si spiegano ampie
percorse da eserciti di ombre in marcia,
il signor Whittier dice:
«L'unica alternativa, è che siamo tutti eternamente stupidi».

Combattiamo guerre. Combattiamo per la pace. Combattiamo la fame. Adoriamo
combattere.
Combattiamo e combattiamo e combattiamo, con le armi o con la bocca o col denaro.
E il pianeta continua a non migliorare nemmeno un po' rispetto a com'era prima di noi.

Chino in avanti, con le mani a ghermire i braccioli della
sedia a rotelle,
mentre gli eserciti da cinegiornale gli marciano in faccia, con quei tatuaggi mobili
di mitragliatrici e carri armati e artiglieria,
il signor Whittier dice: «Forse viviamo esattamente nel modo in cui siamo tenuti a vivere,
Forse questo pianeta fabbrica sta lavorando le nostre anime... com'è giusto che sia».

## Anni da cani
*Un racconto di Brandom Whittier*

Questi angeli vedono la loro vita scorrere. Questi agenti di misericordia.
Con un aspetto assai migliore in confronto a quello progettato da. Dio, grazie ai mariti ricchi e a corredi genetici di qualità e all'ortodonzia e alla dermatologia. Queste madri che se ne stanno a casa mentre i figli adolescenti sono a scuola. A casa, ma non votate alla casa. Non casalinghe.
Istruite, senza dubbio, ma non particolarmente intelligenti.
Hanno chi le aiuta in tutti i lavori più duri. Esperti assunti allo scopo.
Usano la polvere detergente sbagliata, e i loro ripiani di granito o pietra sono da buttare. Il fertilizzante sbagliato, e gli si brucia il giardino proget-

tato meticolosamente. Il colore sbagliato per le pareti, e tutti i loro amorevoli sforzi e gli investimenti ne risentono. Con i figli a scuola, e Dio in ufficio, questi angeli hanno intere giornate da far passare.

Perciò eccole qui. A fare volontariato.

Dove per quanto sbaglino, le conseguenze non saranno troppo gravi. Spingere il carrello della biblioteca mobile in un circolo di pensionati. Tra lo yoga e il club dei lettori. Addobbare una casa di riposo per Halloween. Li trovate in qualsiasi ospizio, questi angeli della noia.

Questi angeli con le scarpe basse fatte a mano in Italia. Con le loro buone intenzioni e le lauree in storia dell'arte e i lunghi pomeriggi da ammazzare finché i figli non tornano a casa dall'allenamento di calcio o dalla lezione di danza del doposcuola. Questi angeli, graziosi nei loro vestitini a stampe floreali, i capelli puliti raccolti all'indietro. E poi i sorrisi. Che sorrisi. Appena ti giri a guardarle.

Con una parola buona per ogni paziente. Un commento su quant'è carina la collezione di biglietti d'auguri di pronta guarigione che avete assemblato sul mobiletto. E quanto sono belle le violette africane che coltivate in quei vasi sul davanzale.

Il signor Whittier adora queste donne angelo.

Puntualmente, al signor Whittier, il vecchietto pelato con le macchie senili in fondo al corridoio, gli angeli dicono: ma che belli questi poster fluorescenti di concerti heavy metal che ha appeso accanto al letto. E com'è colorato quello skateboard accanto alla porta.

Il vecchio signor Whittier, quello gnomo dagli occhi sporgenti del signor Whittier, chiede: «Come butta, belle signore?».

E gli angeli ridono.

Di questo vecchietto che ancora gioca a fare il ragazzino. È tanto dolce, con quel suo spirito così giovane.

Il dolce, goffo signor Whittier, che naviga su Internet e compra riviste di snowboard. Con i suoi cd di musica hip-hop. Il cappellino con la visiera girato all'indietro. Come un liceale.

Una versione antica dei loro figli adolescenti a scuola. Impossibile non flirtare un po' con lui. Impossibile non farselo piacere anche solo un po', con quella testa chiazzata e il cappellino all'indietro tra gli auricolari, la musica metallara a un volume tale che gli auricolari non riescono a contenerla.

Il signor Whittier in corridoio, parcheggiato sulla sedia a rotelle con una mano aperta e il palmo rivolto in alto, dice: «Batti un cinque...».

E tutte le volontarie glielo battono, quel cinque, ogni volta che gli passano accanto.

Sì, grazie. È esattamente così che gli angeli vogliono arrivare a novant'anni: in forma. Al passo con le ultime tendenze. E non fossilizzate come si sentono ora...

Sotto moltissimi aspetti, questo vecchietto sembra più giovane di tutte le volontarie tra i trenta e i quaranta. Questi angeli giunti a metà o a un terzo delle loro vite.

Il signor Whittier con lo smalto nero sulle unghie. Un anellino d'argento appeso alla narice larga da vecchio. Un cerchio di filo spinato tatuato intorno alla caviglia, appena sopra la pantofola.

Un elaborato anello troppo largo a forma di teschio che gira intorno a un ditino rigido come un ramo.

Il signor Whittier sbatte le palpebre sugli occhi con la cataratta e dice: «Ci vieni con me al ballo della scuola...?».

E tutti gli angeli arrossiscono. Ridacchiano di questo vecchietto innocuo e buffo. Gli si siedono in grembo sulla sedia a rotelle, appollaiando le cosce tonificate dal personal trainer sulle sue ginocchia appuntite e ossute.

È normale che, di tanto in tanto, uno di questi angeli si lasci prendere dall'entusiasmo. E che con la caposala o con un inserviente cominci a blaterare di che spirito meravigliosamente giovane abbia il signor Whittier. Di come sia ancora pieno di vita.

A quel punto l'infermiera la guarda, senza battere ciglio, apre la bocca per un istante, poi tace un istante, poi dice: «Certo che si comporta da giovane...».

L'angelo dice: «Tutti quanti dovremmo conservare un brio del genere».

Non perdere il buonumore. Essere vivaci. Arzilli.

Il signor Whittier ti fa davvero riflettere. Questo lo dicono spessissimo.

Gli angeli della misericordia. Gli angeli della carità.

Questi stupidissimi angeli.

Poi l'infermiera o l'inserviente di turno dice: «Quel genere di vivacità... ce l'avevamo tutti quanti». Allontanandosi, l'infermiera dice: «Alla sua età».

Non è vecchio.

È così che puntualmente la verità viene a galla.

Il signor Whittier soffre di progeria. La verità è che ha diciott'anni. È un adolescente che sta per morire di vecchiaia.

Un bambino su otto milioni sviluppa la progeria, o sindrome di Hutchin-

son-Gliford. Un difetto genetico della proteina lamina A che gli disgrega le cellule. Che lo fa invecchiare sette volte più velocemente della media. Che ha trasformato l'adolescente signor Whittier, con i suoi denti ammucchiati e le orecchie grandi, le vene in rilievo sul cranio e gli occhi sporgenti, che ha trasformato il suo corpo in un corpo di 126 anni.

«Praticamente...» dice sempre il signor Whittier agli angeli, liquidando la loro costernazione con uno scatto della mano rugosa, «i miei anni passano al ritmo di quelli dei cani.»

Tra un anno morirà per una malattia al cuore. Di vecchiaia, senza aver compiuto vent'anni.

Dopo, l'angelo per un po' non si fa più vedere. La verità è che è troppo, troppo triste. Un ragazzo, forse addirittura più giovane di suo figlio, che muore da solo in un ricovero per anziani. Quel ragazzo così pieno di vita che chiede aiuto alle uniche persone che ha intorno - a lei - prima che sia troppo tardi.

È davvero troppo.

E durante ogni lezione di yoga, durante ogni colloquio coi professori, ogni volta che il suo occhio si posa su un adolescente, a quest'angelo viene da piangere.

Deve fare qualcosa.

E allora ritorna, con il sorriso leggermente più spento. E gli dice: «Mi rendo conto».

Gli porta una pizza. Un videogioco nuovo. Dice: «Esprimi un desiderio, e ti aiuterò a realizzarlo».

Questo angelo spinge la sua sedia a rotelle fuori da un'uscita d'emergenza e lo porta a trascorrere una giornata alle giostre. O in un centro commerciale. Uno strano adolescente con una donna molto bella che potrebbe essere sua madre. L'angelo si lascia sbaragliare a paintball, e la vernice dei finti proiettili le imbratta i capelli. Imbratta la sedia a rotelle. Prova a giocare a laser tag. Trasporta di peso la carcassa seminuda del ragazzo in cima a uno scivolo ad acqua, più e più volte, e tutte nello stesso pomeriggio di sole rovente.

Dal momento che il signor Whittier non si è mai fatto una canna, l'angelo ruba un po' di fumo dalla scatoletta in cui lo nasconde il figlio, e gli insegna a usare un bong. Chiacchierano. Mangiano patatine.

L'angelo dice che suo marito si è votato alla carriera. Che i figli crescono e si stanno allontanando. Che la famiglia cade a pezzi.

Il signor W. dice che i suoi genitori non ce l'hanno fatta. Hanno altri

quattro figli da tirare su. L'unico modo per pagargli la casa di riposo era affidarlo al tribunale. Poi hanno cominciato a farsi vedere sempre meno.

E raccontando tutto questo, con una quieta ballata per chitarra in sottofondo, il signor W. si mette a piangere.

Il suo più grande desiderio è amare qualcuno. Fare l'amore. Non morire vergine.

E a quel punto, con le lacrime che scendono dagli occhi rossi di canna, le dice: «Ti prego...».

Questo vecchio ragazzino rugoso tira su col naso e dice: «Ti prego, smettila di chiamarmi signor Whittier».

Mentre l'angelo gli accarezza la testa pelata e coperta di macchie, lui le dice: «Mi chiamo Brandon».

E attende.

E lei dice:

Brandon.

Ovviamente, dopo, scopano.

Lei, delicata e paziente. Santa e puttana. Le gambe lunghe allenate dallo yoga che si aprono davanti a quel folletto nudo e raggrinzito.

Lei, altare e vittima sacrificale.

Mai si è sentita bella come ora, accanto a quella pelle vecchia coperta di macchie e vene. Mai si è sentita tanto potente, con lui che le sbava e le trema addosso.

E cazzo se ce ne mette, per essere un adolescente. Comincia con la posizione del missionario, poi le solleva una gamba, dischiudendole la fessura rossa. Poi entrambi i piedi, stretti saldamente tra le mani a incorniciargli il viso ansimante.

Dio benedica lo yoga.

Duro come nemmeno col Viagra, la fa mettere a quattro zampe, la monta alla pecorina, a un certo punto addirittura lo sfila e comincia a puntarglielo sul buco del culo, finché lei gli dice di smettere. Indolenzita e un po' fatta, mentre lui le piega le gambe per spingerle a forza i piedi dietro la testa, a quel punto il sorriso ampio e finto da angelo le è tornato.

Fatto tutto ciò, lui viene. Le viene negli occhi. Sui capelli. Le chiede una sigaretta che lei non ha. Recupera il bong dal pavimento accanto al letto, lo carica di nuovo e non gliene offre nemmeno un tiro.

L'angelo si riveste e nasconde il bong del figlio sotto la giacca. Si lega un foulard intorno al collo appiccicoso e fa per andarsene.

Alle sue spalle, mentre apre la porta che dà sul corridoio, il signor Whit-

tier le dice: «Sai, un'altra cosa che non ho mai provato è il pompino...».

E mentre lei esce dalla stanza, lui sta ridendo. Ride.

Dopo, mentre l'angelo guida, le squilla il cellulare. È Whittier, che propone bondage, droghe più forti, pompini. E quando infine l'angelo gli dice: «Non posso...».

«Brandon...» risponde lui. «Mi chiamo Brandon.»

Brandon, ripete lei. Non può più vederlo. Davvero no.

È a quel punto che lui glielo dice. Che ha mentito. Sull'età.

Al telefono, lei dice: «Non soffri di progeria?».

E Brandon Whittier dice: «Non ho diciott'anni».

Non ha diciott'anni, e c'è un certificato di nascita che lo dimostra. Ne ha tredici. E ora è ufficialmente vittima di uno stupro.

Ma pagando il giusto lei può fare in modo che la polizia non lo venga a sapere. Diecimila dollari e si risparmia uno spiacevolissimo dramma giudiziario. I titoli in prima pagina. Una vita di buone azioni e investimenti che va in fumo. E tutto per essersi scopata un bambino. E poi il peggio del peggio: lei, la pedofila, costretta a segnalare i suoi movimenti alle autorità per tutta la vita. Forse un divorzio, i figli in affidamento. Per i rapporti sessuali con minorenni la pena minima è di cinque anni da scontare interamente.

Ma è anche vero che nel giro di un anno lui morirà di vecchiaia. Diecimila dollari sono un piccolo prezzo per salvarsi il resto della vita.

Diecimila dollari, e magari un pompino, uno solo, in nome dei vecchi tempi...

E quindi è ovvio che lei paga. Pagano tutte. Le volontarie. Gli angeli.

Dopo, nessuna fa ritorno alla casa di riposo, perciò non si incontrano mai. Ogni angelo sa di essere stato l'unico. Di fatto ce ne sono stati una dozzina, forse anche di più.

E i soldi? Si accumulano. Finché un bel giorno il signor Whittier è troppo vecchio e stanco per aver voglia di scopare.

«Guardate le chiazze sulla moquette dell'atrio» dice lui. «Vedete che hanno braccia e gambe?»

Come quelle volontarie, anche noi siamo intrappolati da un ragazzino nel corpo di un vecchio. Un tredicenne che sta morendo di vecchiaia. La storia della famiglia che l'ha abbandonato è vera. Ma ormai Brandon Whittier non sta più morendo solo e dimenticato.

E come gli angeli che si trombava uno dopo l'altro, anche noi non siamo il suo primo esperimento. Non siamo la prima infornata di cavie. E finché

una di quelle chiazze non tornerà a possederlo, dice, non saremo l'ultima.

## 7

Il mattino si apre con una donna che urla. La voce della donna, quel grido, è di Sorella Vigilante. Tra un urlo e l'altro si sente il rumore di un pugno che sbatte contro del legno. Si sente lo schianto di una porta di legno che rimbalza nei cardini. Poi di nuovo l'urlo.

Sorella Vigilante dice: «Ehi, Whittier!». Sorella Vigilante grida: «Sei in ritardo con l'alba, porca puttana!».

Poi il pugno, uno schianto.

Fuori dalle nostre stanze, dai nostri camerini nel retropalco, il corridoio è buio. Oltre il corridoio, anche il palco e la platea sono immersi nel buio. Buio pesto, non fosse per la luce fantasma.

Tutti quanti ci stiamo alzando, prendiamo i vestiti a caso, non sapendo se abbiamo dormito un'ora o una notte intera.

La luce fantasma è una lampadina nuda fissata su un sostegno e piazzata al centro del palco. La tradizione vuole che impedisca ai fantasmi di muoversi quando in un teatro non c'è nessuno e le luci sono spente.

Prima dell'avvento dell'elettricità, a sentire il signor Whittier, la luce fantasma veniva usata nei teatri a mo' di valvola di sfogo della pressione. In caso di sovraccarico delle condutture del gas, la fiamma aumentava e si faceva più luminosa, evitando le esplosioni.

Comunque sia, la luce fantasma è sempre stata un segno di buona sorte.

Fino a stamattina.

A svegliarci sono innanzitutto le grida. Poi l'odore.

Il genere di odorino delizioso che Lady Barbona doveva trovare rovistando sul fondo dei cassonetti della spazzatura. È l'odore della bocca gommosa e appiccicaticcia dietro i camion della spazzatura. L'odore di cacca di cane e carne marcia ingoiata. Masticata e ingoiata e pressata in blocchi compatti. L'odore di patate andate a male che si sciolgono in un poltiglia nera sotto il lavello di cucina.

Trattenendo il fiato, cercando di non respirare col naso, usciamo a tastoni nel corridoio buio, e avanziamo nel buio, verso le urla.

Qui, notte e giorno sono un'opinione. Finora ci siamo limitati a fidarci del signor Whittier. Quando non c'è lui, il fatto se sia mattino o sera è argomento di dibattito. Da fuori non entra alcuna luce. Niente ora esatta al telefono. Niente suoni.

Continuando a picchiare sulla porta, Sorella Vigilante sbraita: «L'alba civile è stata otto minuti fa!».

No, i teatri sono progettati per escludere la realtà esterna e permettere agli attori di costruire la loro. I muri sono doppi, di cemento, con in mezzo uno strato di segatura compatto. Di modo che nessuna sirena della polizia o rombo di metropolitana possa spezzare l'incanto di una finta morte inscenata sul palco. Che nessun antifurto per auto o martello pneumatico possa trasformare un romantico bacio in una grassa risata.

Il tramonto è quando il signor Whittier guarda l'orologio e dice buonanotte. Sale in cabina di proiezione e abbassa gli interruttori, spegnendo le luci nell'atrio principale, nel foyer, nelle salette, poi nelle gallerie e nei palchi. Il buio ci raduna nella platea. Questo crepuscolo cala su una stanza dopo l'altra, finché le uniche luci che restano sono quelle dei camerini nel retropalco. Lì noi dormiamo. In ogni stanza c'è un letto, un bagno, una doccia e un gabinetto. Lo spazio basta per una persona e una valigia. O una cesta di vimini. O una scatola di cartone.

Il mattino è quando sentiamo il signor Whittier nel corridoio su cui si affacciano le nostre stanze che grida buongiorno. Il nuovo giorno comincia quando si riaccendono le luci.

Fino a stamattina.

Sorella Vigilante urla: «Lei sta violando una legge della natura...».

Qui, in assenza di finestre e di luce naturale, il Duca dei Vandali dice che sembra di stare intrappolati in una stazione spaziale in stile Rinascimento italiano. Sott'acqua a bordo di un antico sottomarino maya. Oppure, sono sempre parole del Duca, in una miniera di carbone o in un rifugio antiatomico Luigi XV.

Qui, nel cuore di una qualche città, a centimetri di distanza da milioni di persone che camminano e lavorano e mangiano hot dog, noi siamo isolati.

Qui, qualsiasi cosa che somigli a una finestra, con drappeggi di velluto e arazzi, o mosaici di vetro colorato, è finta. È uno specchio. La debole luce diurna che traspare dai vetri colorati sono lampadine così piccole da creare un crepuscolo permanente nelle alte finestre ad arco del fumoir gotico.

Noi continuiamo a cercare modi per uscire. Continuiamo a piazzarci davanti alle porte chiuse gridando aiuto. Però senza troppa energia, e non troppo ad alta voce. Non finché la nostra storia non sarà tale da diventare un bel film. Non finché ciascuno di noi non sarà diventato un personaggio abbastanza magro perché lo possa interpretare una star del cinema.

Una storia che ci salvi da tutte le storie del nostro passato.

Nel corridoio, davanti al camerino del signor Whittier, Sorella Vigilante schianta un pugno contro la porta e grida: «Ehi, Whittier! Stamattina devi rispondere di un sacco di cose» e a ogni parola il fiato di Sorella Vigilante è uno sbuffo di vapore.

Il sole non è sorto.

L'aria è fredda e puzza.

Il cibo è scomparso.

Noi tutti, infine riuniti, diciamo a Sorella Vigilante: Ssst. Che se no la gente fuori ti sente e viene a salvarci.

Scatta una serratura, e la porta del camerino si spalanca sulla signora Clark in accappatoio di spugna attillato. Con le palpebre arrossate e semiaperte, esce dalla stanza, nel corridoio, e si richiude la porta alle spalle.

«Stammi bene a sentire, signora» dice Sorella Vigilante, «voi gli ostaggi dovete trattarli meglio.»

Accanto a lei c'è il Duca dei Vandali. Lo stesso Duca dei Vandali che ieri sera è sceso nello scantinato e con un coltello da burro ha segato tutti i cavi che entravano nella ventola della caldaia.

La signora Clark si stropiccia gli occhi con una mano.

Da dietro la videocamera, Agente Lingualunga dice: «Ma si rende conto di che ore sono?».

Al registratore del Conte della Calunnia, Camerata Stizza dice: «Lo sa che non c'è acqua calda?».

Camerata Stizza, quella che ha ricostruito il percorso dei tubi di rame sul soffitto dello scantinato, risalendo al boiler dell'acqua calda per poi bloccare il gas. Lei sì che lo sa. Ha forzato la maniglia della valvola del gas fino a spezzarla, e poi l'ha buttata in un buco di scolo nel pavimento.

«Noi ora entriamo in sciopero» dice il magrissimo San Vuotabudella. «Non scriveremo nessun meraviglioso capolavoro alla Frankenstein finché non riavremo il riscaldamento.»

Stamattina: Niente riscaldamento. Niente acqua calda. Niente cibo.

«Senti, bella» dice l'Anello Mancante. La sua barba quasi sfrega contro la fronte della signora Clark, tanto le sta addosso nello stretto corridoio dei camerini. Le fa scivolare le dita sotto il bavero dell'accappatoio. Piegandosi su di lei fin quasi a premere il petto contro il suo, l'Anello Mancante stringe la mano a pugno, poi flette il gomito, sollevando la signora Clark da terra per quel pezzetto di stoffa.

La signora Clark scalcia l'aria con le ciabatte, afferra con entrambe le mani il polso peloso che la tiene sospesa, ha gli occhi che le escono dalle

orbite, tira indietro la testa finché i capelli non sferzano la porta chiusa. La testa picchia contro la porta rumorosamente.

Scrollandola, l'Anello Mancante dice: «Di' al vecchio Whittier che deve procurarci del cibo. E far funzionare il riscaldamento. E farci uscire di qui. Subito».

Noi: le vittime innocenti di quel pazzo malvagio dormiglione rapitore.

Nell'atrio di velluto azzurro, per colazione non abbiamo nulla.

Qualsiasi sacchetto tra i cui ingredienti figurasse il fegato è stato perforato dieci, quindici volte. Ognuno ha dovuto lasciare il proprio segno.

Nell'atrio, tutti i sacchetti argentati di Mylar sono sgonfi. Tutti quanti abbiamo avuto la stessa idea.

Malgrado la caldaia che non funziona, e l'aria già diventata fredda, il cibo è andato a male.

«Dobbiamo ricomporlo» dice la signora Clark. Dobbiamo ricomporlo e portare il corpo all'ultimo dei piani sotterranei, con Lady Barbona.

«Quell'odore» dice lei, «non è il cibo.»

Non le chiediamo i dettagli di com'è morto.

È un bene che il signor Whittier non sia morto sul palcoscenico. Questo ci permetterà di sceneggiare il peggio: il suo sguardo che freneticamente si abbassa sulla pancia sempre più gonfia, nel buio, finché non riesce più a vedersi i piedi. Finché una qualche membrana muscolare si spacca, dentro, e lui sente l'onda di cibo caldo inondarlo fino ai polmoni. Fino al fegato e al cuore. Poi comincia ad avvertire i brividi dello shock. I peli grigi sul petto si inzuppano di sudore freddo. Il viso gronda sudore. Le braccia e le gambe tremano di freddo. Le avvisaglie del coma.

Nessuno crederà alla signora Clark, ora che è lei la nuova cattiva. La nostra nuova, malvagia persecutrice senza pietà.

No, questa sequenza possiamo inscenarla noi. Lo faremo gridare in preda al delirio. Il signor Whittier sarà pallido come un fantasma, nascosto dietro le dita della mano allargate, dirà che il diavolo lo sta inseguendo. Griderà aiuto.

Sprofonderà nel coma. E morirà.

San Vuotabudella, con le sue parole difficili, peritoneo, duodeno, esofago, saprà tirare fuori il termine ufficiale per spiegare cos'è che è andato storto.

Nella nostra versione, ci inginocchieremo accanto a Whittier, pregheremo per lui. Noi, poveri e innocenti e affamati e intrappolati qui, ma che malgrado tutto preghiamo per l'anima del nostro demone. Poi una dissol-

venza con sfocatura, e quindi la pubblicità.

Questa è una scena da film campione d'incassi. Una scena in cui ogni secondo grida Nomination agli Emmy.

«È questa la cosa più bella dei morti» dice la Baronessa Assiderata, aggiungendosi rossetto al rossetto. «Che non possono correggerti.»

Eppure, una storia degna di questo nome significa niente riscaldamento. Morire lentamente di fame significa niente colazione. Vestiti sporchi. Non saremo degli intelligentoni come Lord Byron e Mary Shelley, ma qualche sacrificio in nome della nostra storia possiamo sopportarlo.

Il signor Whittier, il vecchio mostro ormai morto.

La signora Clark, il mostro nuovo.

«Oggi» dice il Mezzano «sarà una giornata molto, molto lunga.»

E Sorella Vigilante alza una mano, con l'orologio da polso che emana un chiarore verde radioattivo nel corridoio in penombra. Sorella Vigilante scrolla l'orologio per farlo vedere a tutti, poi dice: «Oggi sarà una giornata lunga quanto lo deciderò io...».

Alla signora Clark dice: «E adesso fammi vedere come si accendono 'ste cazzo di luci».

E l'Anello Mancante lascia che i suoi piedi inciabattati tocchino terra.

La signora Clark e Sorella Vigilante si addentrano nel buio a tentoni, tastando le pareti umide del corridoio, spostandosi verso l'alone grigio della luce fantasma sul palcoscenico.

Il signor Whittier, il nostro nuovo fantasma.

Persino lo stomaco di San Vuotabudella rumoreggia.

Miss America dice che per restringersi lo stomaco certe donne bevono aceto. Giusto per dire quanto possono essere duri i morsi della fame.

«Qualcuno mi racconti una storia» dice Madre Natura. Ha acceso una candela alla mela e cannella con dei segni di morsi nella cera. «Chiunque» dice. «Raccontatemi una storia che mi faccia passare per sempre la voglia di mangiare...»

La Direttrice Negazione stringe a sé il suo gatto e dice: «Un racconto potrà guastare l'appetito a te, ma Cora è ancora affamata».

E Miss America dice: «Di' a quel gatto che nel giro di un paio di giorni verrà promosso a cibo». Le sue tette rosa spandex sembrano già più grosse.

E San Vuotabudella dice: «Qualcuno mi aiuta a distrarmi dal mio stomaco, per favore?». Ha la voce diversa, uniforme e asciutta, per la prima volta senza cibo in bocca.

La puzza si taglia a fette. Quell'odore che nessuno vuole respirare.

E camminando verso il palcoscenico, verso il circolo illuminato intorno alla luce fantasma, il Duca dei Vandali dice: «Una volta, prima ancora di aver venduto un solo dipinto...». Si volta indietro per assicurarsi che lo stiamo seguendo, poi dice: «Ero l'esatto contrario di un ladro d'arte...».

E intanto, stanza dopo stanza, il sole comincia a sorgere.

E nelle nostre teste prendiamo tutti un appunto: *L'esatto contrario di un ladro d'arte...*

## A noleggio
### *Una poesia sul Duca dei Vandali*

«Nessuno sostiene che Michelangelo era la serva del Vaticano» dice il Duca dei Vandali
solo perché implorò papa Giulio di farlo lavorare.

Il Duca sul palco, la mascella arruffata, barba rada e incolta con ciuffi chiari,
gira e rigira, macina e impasta
un malloppetto di chewing gum alla nicotina.
Il maglione grigio e i pantaloni di tela punteggiati da secchi
acini di pittura rossa, rossa scura,
gialla, blu e verde, marrone, nera e bianca.
I capelli gli scendono sulle spalle, un groviglio di fili d'ottone, scuriti dall'unto
e impolverati di fiocchi di forfora appiccicosi.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
una sequenza di ritratti e allegorie, nature morte e paesaggi.
Tutta quest'arte antica gli usa il viso, il petto, i piedi
nei sandali coi calzini
a mo' di parete di galleria.

Il Duca dei Vandali dice: «Nessuno dà a Mozart dello schiavo del sistema».
solo perché ha lavorato per l'arcivescovo di Salisburgo.
Dopo, ha scritto *Il flauto magico*,
ha scritto *Eine kleine Nachtmusik*,
pagato coi soldi in contanti elargiti a mano a mano da Giuseppe Bridi,

ricco industriale della seta.
E nemmeno consideriamo Leonardo da Vinci un venduto,
uno strumento,
solo perché ha dipinto in cambio di denaro per Papa Leone X e Lorenzo de' Medici.

«No» dice il Duca. «Noi guardiamo *L'ultima cena*
e *La Gioconda*
senza mai sapere chi ha pagato i conti della loro creazione.»
L'importante, dice, è ciò che l'artista lascia dietro di sé,
l'opera.
Non come pagava l'affitto.

## Ambizione
### *Un racconto del Duca dei Vandali*

Un giudice lo definì "danno intenzionale". Un altro lo definì "danneggiamento di proprietà pubblica".

A New York, dopo che le guardie lo beccarono al Museum of Modem Art, il giudice ridusse il capo d'accusa ad "atto di vandalismo", l'insulto definitivo. Dopo il Getty Museum di Los Angeles, il giudice definì ciò che aveva fatto Terry Fletcher "graffiti".

Al Getty o al Frick o alla National Gallery, il reato di Terry era sempre lo stesso. Solo che la gente non riusciva a mettersi d'accordo sul nome da dargli.

Nessuno dei suddetti giudici va confuso con l'onorevole Lester G. Myers della corte federale della Contea di Los Angeles, collezionista d'arte e ottima persona sotto tutti i punti di vista. Il critico d'arte non è Tannity Brewster, scrittore e intellettuale di provata cultura. E tranquilli: il gallerista non è assolutamente Dennis Bradshaw, famoso per la sua galleria Pell/Mell, dove per puro caso la gente si becca proiettili nella schiena. Ma solo di tanto in tanto.

No, qualsiasi somiglianza tra i personaggi di questa storia e persone realmente esistite o esistenti è puramente casuale.

Quanto segue è puro frutto dell'immaginazione. Nessuno dei personaggi è realmente qualcuno, se non il signor Terry Fletcher.

Continuate a ripetervi che è solo un racconto. Che niente di tutto ciò è reale.

L'idea di base era giunta dall'Inghilterra, dove gli studenti d'arte vanno negli uffici postali e prendono pile di etichette per gli indirizzi completamente gratis. Lì gli uffici postali ne hanno a valanghe, di queste etichette, ciascuna delle quali è grande come una mano con le dita tese ma tenute una attaccata all'altra. Dimensioni che le rendono facili da nascondere nel palmo. Le etichette hanno un dorso staccabile di carta cerata. Sotto c'è uno strato di colla progettato per rimanere appiccicato a qualsiasi cosa per sempre.

Era quella la loro vera attrattiva. Giovani artisti - emeriti signor nessuno - potevano dipingere nei loro studi miniature perfette. Oppure schizzare uno studio a carboncino dopo aver dipinto sull'etichetta adesiva una base bianca.

Poi, etichette adesive alla mano, uscivano ad allestire le loro piccole mostre. Nei pub. Nei vagoni dei treni. Sui sedili posteriori dei taxi. E le loro opere rimanevano "esposte" più a lungo di quanto si potrebbe pensare.

L'ufficio postale fabbricava quelle etichette adesive con una carta così scadente che staccarle era impossibile. La carta si strappava lungo i bordi in mille riccioli e pezzettini, ma la colla resisteva persino in quei punti. La colla nuda e cruda, grumosa e gialla come moccio, raccoglieva polvere e fumo fino a trasformarsi in una macchia nera infinitamente più brutta del microdipinto da accademia delle belle arti che era stata. La gente trovava che qualsiasi opera d'arte fosse meglio di quella brutta macchia di colla che lasciava.

E così, la gente lasciava le opere dov'erano. Negli ascensori e nei bagni. Nei confessionali delle chiese e nei camerini dei negozi. Di solito erano posti che da una manciata di dipinti avrebbero avuto soltanto da guadagnare. E di solito si trattava di pittori felici del semplice fatto che il loro lavoro venisse visto. Per sempre.

Ma per portare un'idea davvero all'estremo ci vuole un americano.

A Terry Fletcher l'illuminazione venne mentre faceva la fila per vedere *La Gioconda.* A mano a mano che si avvicinava, le dimensioni del dipinto non aumentavano affatto. Erano più grandi certi libri d'arte che aveva a casa. Il dipinto più famoso del mondo era più piccolo del cuscino di un divano.

In qualsiasi altro luogo, sarebbe stato facilissimo farselo scivolare sotto la giacca e poi incrociare le braccia. Rubare.

Mentre la fila avanzava lentamente, il dipinto non sembrava nemmeno questo gran miracolo. Il capolavoro di Leonardo da Vinci non meritava u-

n'intera giornata sprecata a fare la fila in piedi a Parigi.

La stessa delusione Terry Fletcher l'aveva provata vedendo quell'antico petroglifo del suonatore di flauto danzante, il Kokopelli, dopo averlo visto stampato su cravatte e impresso su ciotole per cani. Ricamato su tappetini per il bagno e copriasse per gabinetto. Quando infine era andato in New Mexico a vedere l'originale, inciso e dipinto sul fianco di una roccia, il suo primo pensiero era stato: che banalità...

Tutti quei bei capolavori antichi non all'altezza della loro reputazione, le etichette delle poste britanniche: ogni cosa sembrava dire che lui poteva fare di meglio. Poteva dipingere meglio e introdurre di nascosto le sue opere nei musei, incorniciate e nascoste sotto la giacca. Niente di troppo grosso, certo, ma avrebbe potuto applicare sul retro dello scotch biadesivo, é al momento giusto... appiccicare il dipinto alla parete. Lì, affinché tutto il mondo lo vedesse, tra i Rubens e i Picasso... un'opera originale di Terry Fletcher.

Nella Tate Gallery, accanto al dipinto di Turner *Bufera di neve: Annibale e il suo esercito attraversano le Alpi*, ci sarebbe stata la mamma di Terry, sorridente. Intenta ad asciugarsi le mani in uno strofinaccio a righe rosse e bianche. Nel Museo del Prado, a fianco del ritratto dell'Infanta a opera di Velazquez ci sarebbe stata la sua fidanzata, Rudy. Oppure il suo cane, Boner.

Certo, era la sua opera, la firma era sua, ma di fatto si sarebbe trattato di coprire di gloria le persone che amava.

Peccato che la maggior parte dei suoi lavori finissero appesi nei bagni dei musei. Era l'unico spazio in cui non ci fosse una guardia o una telecamera di sicurezza. Negli orari più tranquilli, Terry riusciva addirittura a entrare nel bagno delle donne e appendere un dipinto lì.

I turisti non sempre visitavano tutte le gallerie di un museo, ma in bagno ci andavano comunque.

Il dipinto in sé e per sé quasi non aveva importanza. A renderlo un'opera d'arte, un capolavoro, sembrava che fosse il luogo in cui era esposto... la ricchezza della cornice... e le opere appese accanto. Con qualche ricerca, trovando la cornice antica giusta e appendendo il suo dipinto al centro di una parete molto affollata, sarebbero passati giorni, forse addirittura settimane prima che Terry ricevesse una telefonata dal museo. O dalla polizia.

Poi vennero le accuse: danno intenzionale, danneggiamento di proprietà pubblica, graffiti.

"Atto di vandalismo" fu il termine con cui definì la sua arte un giudice,

rifilandogli una multa e una notte al fresco.

Nella cella che la polizia assegnò a Terry Fletcher, tutti quelli che c'erano passati prima di lui erano stati artisti, avevano grattato via l'intonaco verde dai muri per creare immagini. E poi avevano firmato con il loro nome. Petroglifi più originali di quelli del Kokopelli. Della *Gioconda.* A opera di nomi che non erano Pablo Ricasso. Fu quella notte, guardando quelle immagini, che Terry quasi gettò la spugna.

Quasi.

Il giorno dopo, un signore si presentò nel suo studio, dove un nugolo di moscerini ronzava su una pila di frutta che Terry stava cercando di dipingere quando l'avevano arrestato. Era il critico d'arte di punta di tutta una serie di quotidiani. Era amico del giudice della sera prima, e gli disse che aveva trovato la sua vicenda divertentissima. Perfetta per la sua rubrica dedicata al mondo dell'arte. Malgrado l'odore dolciastro della frutta in decomposizione, malgrado i moscerini, quell'uomo disse che gli avrebbe fatto piacere vedere il lavoro di Terry.

«Ottimo» disse il critico osservando una tela dopo l'altra, ognuna abbastanza piccola da poterla infilare sotto un soprabito. «Davvero ottimo.»

I moscerini continuavano a volare in tondo, posandosi sulle mele ammaccate e sulle banane annerite, per poi andare a ronzare intorno ai due uomini.

Il critico portava occhiali da sole con lenti spesse quanto l'oblò di una nave. Quando gli parlavi ti veniva da urlare, come faresti per richiamare l'attenzione di qualcuno che sta dietro una finestra molto in alto, in una grande casa con la porta chiusa a chiave, qualcuno che non viene ad aprire.

Eppure è assolutamente certo, indubitabile, innegabile che quel critico NON fosse Tannity Brewster.

Alcuni dei dipinti migliori, gli disse Terry, erano ancora sottochiave, in quanto prove per futuri processi.

Ma il critico disse che non importava. Il giorno dopo, tornò con un gallerista e una collezionista, entrambi famosi perché le loro opinioni uscivano in continuazione sulle riviste nazionali. Tutti insieme, guardarono i suoi lavori. Continuando a citare il nome di un artista famoso per le sue stampe piuttosto sporche di celebrità defunte, che firmava le opere con una bomboletta di vernice spray rossa.

E ripeto: il gallerista non era affatto Dennis Bradshaw. E quando la collezionista aprì bocca, parlò con un accento texano. I suoi capelli biondo rossiccio avevano lo stesso identico inquietante color buccia d'arancia del-

le spalle abbronzate e del collo, però non era assolutamente Bret Hillary Beales.

Il personaggio è completamente inventato. Ma guardando i suoi dipinti continuava a ripetere la parola "spendibile".

Aveva anche un piccolo tatuaggio, la parola "Sugar" disegnata in una complicata scrittura a mano sulla caviglia, appena sopra il piede chiuso nel sandalo, comunque no, assolutamente no, nemmeno per idea si trattava della signorina Bret Hillary Beales.

No, questo critico, questa collezionista e questo gallerista totalmente fittizi e inventati dicono al nostro artista: Ecco la nostra proposta. Loro hanno investito milioni nelle opere del tìzio che fa le stampe di celebrità, ma il volume della sua attuale produzione sta saturando il mercato dell'arte. Produce denaro per via della quantità, ma così facendo svaluta le sue prime opere. Il valore del loro investimento.

La proposta era: se Terry Fletcher avesse ucciso il tizio delle stampe, allora il critico d'arte, il gallerista e la collezionista avrebbero reso Terry famoso. L'avrebbero trasformato in un buon investimento. Le sue opere si sarebbero vendute a cifre stratosferiche. I ritratti di sua madre e della sua ragazza, del suo cane e del suo criceto, sarebbero stati spinti tanto da diventare dei classici come *La Gioconda.* Come il Kokopelli, il dio hopi del vandalismo.

Nel suo studio, i moscerini continuavano a sorvolare lo stesso cumulo di mele molli e banane flosce.

E se può essergli di conforto, gli dicono, il tizio delle stampe è diventato famoso soltanto perché ha ammazzato uno scultore pigro, che a sua volta aveva ammazzato un pittore invadente, che a sua volta aveva ammazzato un autore di collage che si stava svendendo.

Tutte quelle persone sono morte, ma le loro opere stanno nei musei, come un conto in banca. E il loro valore cresce a valanga di minuto in minuto. E non si tratta nemmeno di un valore estetico, perché i colori si anneriscono come un girasole di Van Gogh, gli oli e le laccature si coprono di crepe e ingialliscono. E le opere sono sempre molto più piccole di come la gente se le aspetterebbe dopo un giorno intero passato in fila.

Il mercato dell'arte funziona così da secoli, disse il critico. Se Terry avesse scelto di non accettare quella proposta, la sua prima vera "commissione", nessun problema. Gli restava però un futuro fatto di cause legali aperte, accuse che ancora gli pendevano sul capo. Quei signori del mondo dell'arte avrebbero potuto cancellare tutto quanto con una telefonata. Op-

pure peggiorare le cose. Anche decidendo di non fare nulla, Terry Fletcher rischiava comunque di finire in galera per molto, molto tempo. In quella cella verde tutta scrostata.

Dopodiché, chi vuoi che creda alla parola di un avanzo di galera?

E così Terry Fletcher dice: Sì.

Lo aiuta il fatto che non conosce il tizio delle stampe. Il gallerista gli dà una pistola e gli dice di infilarsi una calza di nylon sulla testa. La pistola è grande come una mano con le dita tese ma tenute una attaccata all'altra. Un oggetto facile da nascondere nel palmo, grosso come un'etichetta postale, e con effetti altrettanto eterni. L'iperproduttivo tizio delle stampe resterà nella galleria fino alla chiusura. Poi tornerà a casa a piedi.

Quella sera, Terry Fletcher gli spara: tre volte - bam, bam, bam - alla schiena. Ci mette meno di quando ha appeso il suo cane Boner al Guggenheim.

Un mese dopo, Fletcher espone in una galleria per la prima volta in vita sua.

Ma NON nella Galleria Pell/Mell. Il pavimento ha le stesse piastrelle a scacchi bianchi e neri, e una tettoia di stoffa a righe identica che copre la porta d'ingresso, ed è frequentata da un sacco di gente d'alto livello che investe in arte, però si tratta di un'altra galleria, una galleria che non esiste. Frequentata da gente d'alto livello immaginaria.

Dopo un po', però, la carriera di Terry si complica. Si può dire che ha lavorato fin troppo bene, perché il critico d'arte lo spedisce a far fuori un artista concettuale in Germania. Un performance artist a San Francisco. Uno scultore cinetico a Barcellona. Tutti credono che Andy Warhol sia morto per un'operazione alla cistifellea. Voi credete che Jean-Michel Basquiat sia morto per un'overdose di eroina. Che Keith Haring e Robert Mapplethorpe siamo morti di Aids.

La verità è che... credete a ciò che vogliono farvi credere.

Il critico non si stanca di ripetere a Fletcher che, se si tira indietro, il mondo dell'arte sceglierà lui come prossima vittima. O peggio ancora.

Terry chiede: Peggio ancora in che senso?

E loro non rispondono.

Per portare un'idea davvero all'estremo ci vuole un americano.

Impegnato com'è a far fuori artisti svenduti, pigri o sciatti, Terry Fletcher non ha tempo per dedicarsi alla sua arte come dovrebbe. Persino i ritratti di Rudy e della madre appaiono frettolosi, malfatti, come se non gliene importasse nulla. Sempre più spesso, elabora versioni del suonatore di

flauto danzante Kokopelli. Ingrandisce foto della *Gioconda* a dimensioni da parete, poi le colora a mano con i colori attualmente di moda nella decorazione di interni. Eppure, se in basso c'è la sua firma, la gente le compra. I musei le comprano.

E dopo un anno di fama...

Dopo quell'anno, si ritrova in una galleria d'arte, a parlare con il proprietario. La stessa persona che un anno prima gli ha prestato una pistola. E che NON è Dennis Bradshaw. Fuori, la strada è buia. Il suo orologio da polso fa le undici in punto. Il gallerista dice che deve sbrigarsi a chiudere e tornare a casa. Che fine abbia fatto quella pistola, Terry non lo sa.

Il proprietario apre la porta d'ingresso, e fuori c'è il marciapiede buio. La tettoia di stoffa a righe nere e rosa. Il lungo tragitto verso casa.

Fuori, ai lampioni sono incollati piccoli dipinti di persone che non conoscerete mai. La strada è tappezzata delle loro opere senza firma. È questa lunga passeggiata nel buio che accadrà, se non stanotte, allora qualche altra notte. Con questo prossimo passo, ogni sera sarà come addentrarsi nel mondo in cui ogni artista desidera una chance per farsi conoscere.

## 8

Siamo nel foyer maya, dove le pareti sono coperte di gesso modellato in modo da sembrare roccia lavica. La finta roccia lavica è scolpita in modo da evocare le sagome di guerrieri con perizomi e copricapi di piume. I guerrieri indossano mantelli di pelliccia maculata che simulano la pelle di leopardo. L'intera sala racconta una storia perché sia accettata come verità.

Pappagalli di gesso scolpito sfoggiano piume in un arcobaleno di arancioni e rossi.

Dall'alto delle finte crepe e dei punti disgregati della pietra di gesso, trattata in modo da sembrare antica, scendono cascate di grosse orchidee purpuree di carta.

«Il signor Whittier aveva ragione» dice la signora Clark guardandosi intorno. «Siamo noi stessi a creare gli eventi drammatici che ci riempiono la vita.»

Solo la polvere attenua l'arancione delle piume e il porpora dei fiori. Fodere di finta pelle leopardata ricoprono i divani di legno nero. I divani e i volti ghignanti dei guerrieri e la finta roccia lavica sono coperti da ragnatele di fili grigi che si estendono ovunque.

La signora Clark dice che a volte si ha l'impressione che passiamo la

prima metà della nostra vita in cerca di un disastro. Poi abbassa gli occhi sul suo seno prominente, lo sguardo ostacolato dalle labbra gonfiate. Da giovani, dice, cerchiamo qualcosa che ci rallenti e ci tenga intrappolati in un posto abbastanza a lungo da poter spingere lo sguardo sotto la superficie delle cose. Il disastro può essere un incidente d'auto, o una guerra. Che ci costringa a rimanere immobili. Può essere un cancro, o una gravidanza. L'importante è che ci colga di sorpresa. Il disastro deve impedirci di vivere la vita che avevamo in mente da bambini, una vita di movimento frenetico e costante.

«Continuiamo a creare il dramma e il dolore di cui abbiamo bisogno» dice la signora Clark, «ma questo primo disastro è una vaccinazione, un'inoculazione.»

Per tutta la vita cerchiamo il disastro - ne valutiamo di vari tipi - in modo da essere ben allenati per quando finalmente arriverà il disastro definitivo.

«Per quando moriremo» dice la signora Clark.

Qui nel foyer maya, i divani e le poltrone di legno nero sono intagliati in modo tale da ricordare gli altari in cima alle piramidi, dove le vittime sacrificali umane andavano a farsi strappare il cuore.

La moquette è una specie di calendario lunare, cerchi concentrici disegnati in nero sull'arancione e appiccicosi di bibite versate. Ai nostri piedi si allarga una chiazza di muffa ramificata, con braccia e gambe.

Sedendo sui cuscini di finta pelliccia, si sente ancora l'odore dei popcorn.

Questa è la sua teoria. L'estensione della signora Clark alla teoria del signor Whittier.

Il dolore e l'odio e l'amore e la gioia e la guerra esistono perché siamo noi a volerli.. E vogliamo che tutto sia così drammatico per preparaci alla prova finale che ci aspetta: affrontare la morte.

Madre Natura, seduta con le braccia tese in avanti, tipo sonnambula, allarga le dita e osserva i disegni sbiaditi di henné scuro che porta dipinti sulla pelle. Con le dita di una mano tasta una a una la base delle dita dell'altra mano. Saggiandosi le ossa, verificandone lo spessore, Madre Natura dice: «Secondo lei Lady Barbona era pronta?». Dice: «E il signor Whittier?».

E la signora Clark si stringe nelle spalle. Dice: «Ha importanza?».

Seduta sulla finta pelliccia accanto a Madre. Natura, la Direttrice Negazione ha una calza di nylon avvolta intorno al polso sinistro. Con la mano

destra stringe la calza sempre di più, e intanto le dita della mano sinistra diventano bianche. Così bianche che anche il pelo chiaro del gatto sembra scuro, accanto alla sua pelle bianco-azzurrognola. Finché quelle dita bianche ormai prive di sensibilità si afflosciano e penzolano mollemente dal polso.

San Vuotabudella si tormenta nel grembo il pollice della mano destra, strofinandolo su e giù con la mano sinistra chiusa a pugno. Tastando le sporgenze e le nocche del pollice per non dimenticarsele mai più. Per quando il pollice non ci sarà più.

Ce ne stiamo seduti lì, e ci guardiamo. In attesa del prossimo snodo drammaturgico o frammento di dialogo da catturare e mettere da parte per la nostra versione commerciabile della verità.

Agente Lingualunga fa scorrere il fascio di luce della videocamera da una persona all'altra. Dal taschino del Conte della Calunnia occhieggia la maglia di ferro del microfono del registratore.

In questo momento che prelude all'orrore reale del momento successivo. Questo momento che si sta già sovraincidendo sulla morte del signor Whittier, che a sua volta si è sovraincisa sulla morte di Lady Barbona, che a sua volta si è sovraincisa su Miss America che puntava un coltello alla gola del signor Whittier.

Alla signora Clark, Madre Natura dice: «E lei come mai gli voleva bene?».

«Non sono venuta qui perché gli volevo bene» dice la signora Clark. All'Agente Lingualunga dice: «E non mi punti quella telecamera addosso. In video vengo malissimo...». Malgrado ciò, nel calore del faretto della videocamera, la signora Clark sorride a denti stretti, un sorriso da pagliaccio tra le labbra a canotto, poi dice: «Sono venuta perché ho visto un annuncio...».

E si è affidata così a un uomo che non conosceva? Seguendolo e aiutandolo? Pur sapendo che l'avrebbe intrappolata in un posto con le porte chiuse a chiave? Non ha senso.

Il Reverendo Senzadio, con la sua faccia di carne suturata, le sopracciglia depilate, le unghie così lunghe che non riesce a chiudere le dita, dice: «Però ha pianto...».

«Qualsiasi apostolo o discepolo» dice la signora Clark, «per quanto energicamente insegua il suo salvatore, in realtà sta altrettanto energicamente sfuggendo a qualcos'altro.»

In mezzo ai guerrieri scolpiti che ci osservano, in mezzo alle orchidee di carta dipinte e pieghettate in modo da sembrare naturali, la signora Clark

dice che una volta aveva una figlia. E un marito.

«Cassie aveva quindici anni» dice.

Dice: «Si chiamava Cassandra».

La signora Clark dice che a volte, quando la polizia trova un corpo seppellito frettolosamente oppure recupera il cadavere di un omicidio abbandonato da qualche parte, gli investigatori nascondono un microfono sul luogo del delitto. È una procedura standard.

Indica con un cenno del capo il Conte della Calunnia, il registratore che porta nel taschino.

Poi la polizia si apposta nelle vicinanze, e resta in ascolto per giorni, a volte settimane. Perché quasi sempre l'assassino torna a parlare con la vittima. Pochissimi fanno eccezione. Tutti quanti abbiamo bisogno di raccontare la storia della nostra vita a qualcuno, e un assassino può discutere del suo crimine soltanto con chi non può punirlo. La sua preda.

Anche gli assassini hanno bisogno di sfogarsi, di raccontare la loro vita, e questo bisogno è così forte da spingerli a sedersi accanto a una tomba o a un corpo in putrefazione e parlare, parlare, parlare per ore. Fino a trovare un senso. Finché l'assassino riesce a convincersi da solo con la storia della sua nuova realtà. La realtà in cui ha ragione.

Ecco perché la polizia attende.

Senza smettere di sorridere, la signora Clark dice: «Ed ecco perché io sono qui». Dice: «Come tutti voi, anch'io cercavo solo un modo per raccontare la mia storia...».

E nel cerchio caldo del faretto di Agente Lingualunga, la signora Clark dice: «La prego». Si copre il volto con le mani, e nascosta dalle dita serrate dice: «È stata proprio una videocamera a rovinare il mio matrimonio...».

Guardarsi indietro
*Una poesia sulla signora Clark*

«È come addestrare un nuovo impiegato» dice la signora Clark, «a sostituirti
nel tuo vecchio, noioso lavoro.»
Allevare un figlio.

La signora Clark sul palco, le braccia conserte,
le mani a reggere i gomiti
per cullare seni scelti da una donna molto più ardita.

Con una schiena molto più forte.
Questo petto, oggi il monito di ogni errore in cui ha riposto la sua speranza di salvezza.
Sulle sue palpebre è tatuato quell'arancione tanto chic
vent'anni fa,
le labbra siliconate fino a raggiungere la forma e le dimensioni di uno sturalavandini,
e poi tatuate di una sfumatura color pesca dimenticata.
L'acconciatura e gli abiti da signora Clark, congelati all'epoca
in cui perse il coraggio, e smise di correre nuovi rischi.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
riprese casalinghe, una bimba con un cappello di carta da festa di compleanno, fissato
sotto il mento con un filo elastico,
che spegne cinque candeline.
«Prima che ti licenzino» dice la signora Clark, «addestri questa nuova persona, dicendole...»
Non toccare. Scotta!
Giù i piedi dal divano!
E mai, mai comprare roba con cerniere di nylon.
Ogni lezione ti costringe a guardarti indietro, ripensando a tutte
le scelte fatte
lungo la catena di lezioni della tua vita.
E dopo tutti questi anni, ti rendi conto di quanto siano scarsi
i tuoi strumenti,
quanto limitate siano la vita e l'istruzione che hai ricevuto.
Quanto poco coraggio e quanta poca curiosità hai avuto.
Per non parlare delle aspettative.

La signora Clark sul palco sospira, e i seni si sollevano grossi
come soufflé
o forme di pane, per poi ridiscendere, posarsi, riposare.
Dice che forse il migliore consiglio è proprio quello
che non le puoi dire:
mantieni te stessa al centro del mondo,
sii sempre la tua autorità di riferimento per ogni cosa,
il tuo esperto in ogni campo,

infallibile,
onnisciente.
E sempre, ogni mese, per sempre:
usa gli anticoncezionali.

## Postproduzione
## *Un racconto della signora Clark*

Tess e Nelson Clark, per i primi due giorni, continuarono a vivere come se nulla fosse stato. Il che significava indossare gli abiti da ufficio e aprire la serratura della macchina. Andare al lavoro. Di sera si sarebbero seduti al tavolo di cucina senza parlare. Avrebbero consumato un po' di cibo.

E allora?

Il negozio che noleggiava apparecchiature elettroniche avrebbe chiamato dicendo che dovevano restituirgli la videocamera.

Nelson era a casa, con Tess, oppure non c'era.

Il terzo giorno, lei uscì dal letto solo, per andare in bagno. Non si prese neppure la briga di chiamare al lavoro per darsi malata. Il cuore continuava a batterle sempre più, nonostante i suoi sforzi. Non che ne facesse davvero.

Non valeva neppure la pena di mettersi a bere, o di misurare l'auto per cercare un tubo abbastanza lungo da collegare lo scappamento al finestrino del conducente. Figuriamoci andare dal medico e mentire abbastanza bene da farsi prescrivere un buon sonnifero. Tutte le altre opzioni, per esempio affondarsi una lametta nel polso, quel genere di azioni, non sembravano che l'ennesimo stupido progetto per risolvere tutti i problemi in un colpo solo.

I faretti e la videocamera erano ancora montati intorno al letto matrimoniale.

Suicidarsi sembrava solo l'ennesimo proposito aggressivo di dare una sistemata alla sua vita. Se avesse acceso i faretti e la videocamera, avrebbero potuto registrare la morte su nastro. Uno *snuff movie* in due puntate. Una miniserie. L'Ennesimo Grande Progetto. Uccidersi sarebbe stato semplicemente: Tess Clark che termina il lavoro con troppa foga. Un altro inizio, un altro svolgimento, un'altra fine.

Andare a lavorare pareva una follia. Consumare ancora un pasto avrebbe avuto senso quanto piantare bulbi di tulipano all'ombra di una bomba atomica in caduta libera.

Ora tutto questo è un flashback, ma all'epoca era stato Nelson a control-

lare i risparmi in banca. Era stato lui a dire che l'unico modo che avevano per permettersi un figlio era realizzare un video a luci rosse.

«Un giorno» dice la signora Clark, «succederà anche a voi, e in quell'unico istante vi sembrerà di aver vissuto cent'anni di troppo...»

Al quinto giorno passato a letto, sono pronti a scommettere che vivranno in eterno. Rimanere a letto, giorno dopo giorno: dev'essere così che si sente un vampiro. Immaginatevi di vivere per migliaia di anni continuando a ripetere lo stesso stupido errore. Per migliaia di anni continuate ad andare nei bar e in discoteca, convinti che ve la state proprio spassando. Pensate di essere al centro dell'attenzione. Avete un marito che ai vostri occhi è bellissimo. Entrambi vi considerate due gran fichi.

I Clark pensavano che molte coppie si arricchissero girando video a luci rosse. Se l'industria dell'home-video oggi prospera, è solo perché il porno ha creato la domanda. Tutte le coppie del mondo, tranne loro, nel tempo libero stavano facendo soldi. Le altre coppie sposate non si limitavano a sprecare il sesso lontano dagli occhi di tutti, senza che gli estranei potessero goderne. Come prima cosa, avrebbero affittato una videocamera e una centralina di montaggio. Poi avrebbero cercato un distributore per il film. Ed essendo loro due sposati, disse Nelson, non sarebbe nemmeno stato peccato.

Adesso non ha senso neppure scendere dal letto per cancellare il nastro. Sarebbe come rompere uno specchio per vedere la verità. Come ammazzare chi porta una brutta notizia.

«Stando a letto per giorni e giorni» dice la signora Clark, «ti rendi conto che non sono i paletti di legno a uccidere i vampiri.» È tutto il bagaglio di emozioni e delusioni che devono trascinarsi appresso per secoli e secoli.

Ci piace pensare che col passare del tempo diventiamo sempre più simpatici e intelligenti. Finché continueremo a sforzarci, saremo destinati a quella Grande Vittoria. Un vampiro deve sentirsi così per un paio di secoli al massimo. Poi rimane solo la stessa relazione finita male moltiplicata per duecento.

E allora?

Il problema dell'eterna giovinezza è che si tende a procrastinare. E così i Clark impararono a girare un video da autodidatti. Tra le altre cose, Nelson dovette radersi i peli alla base del cazzo, per farlo sembrare più grosso. Tess si fece impiantare le protesi di silicone più grosse che la sua schiena fosse in grado di sopportare. Nel tempo necessario per una siesta pomeridiana, si ritrovò addosso quel genere di petto da film a luci rosse che sem-

bra vivere di vita propria. Nelle labbra si fece infilare dei tubetti di schiuma riempitiva, procurandosi una bocca da pompe per il resto dei suoi giorni. Entrambi cominciarono a farsi le lampade, venti minuti due volte al giorno. Si leggevano le istruzioni ad alta voce: per montare un video ci si basa sul time-code esatto di ogni momento di nastro.

A ogni momento corrisponde un codice composto dall'ora, dai minuti, dai secondi e dal numero di fotogramma. Il codice 01:34:14:25 significa prima ora, trentaquattresimo minuto, quattordicesimo secondo e venticinquesimo fotogramma. Per montare un video, anche a luci rosse, bisogna creare una realtà fittizia. Suggerire una connessione tra gli eventi assemblandoli uno accanto all'altro. La sequenza di immagini deve accompagnare lo spettatore da un atto sessuale a quello successivo. Bisogna simulare una continuità. L'illusione deve risultare sensata.

Sbrigarono il grosso delle scene orali prima di 10:22:19:02.

Poi girarono un sacco di roba genitale fino a 25:44:15:17.

Poi un po' di perianale e di perivaginale fino a 31:25:21:09.

E terminarono con le scene anali a 46:34:07:15.

Dal momento che questi film hanno sempre lo stesso finale, la cosa più importante è come ci si arriva, il viaggio verso l'orgasmo-clou. L'orgasmo in sé, di fatto, è una mera formalità. Materiale di repertorio.

Un'altra cosa da tenere a mente è che in media le inquadrature durano tra gli otto e i quindici secondi. Tess e Nelson avrebbero dovuto lavorare insieme per circa venti secondi alla volta. Poi si sarebbero alzati a premere il tasto pausa. Avrebbero spostato la videocamera per modificare l'angolatura e risistemato le luci. Avrebbero girato un'altra ventina di secondi. Il loro matrimonio era ancora nella fase in cui il sesso è divertente, ma dopo il primo giorno di riprese, a farli andare avanti era soltanto la prospettiva dei soldi che avrebbero accumulato. I soldi e il bambino.

«Eravamo tutti e due» dice la signora Clark «carichi di quell'energia che fa saltellare i cani come matti mentre gli prepari il cibo.»

Tess e Nelson non erano mai stati più belli di come lo furono lavorando a quel film. Il guaio era proprio quello. Per una settimana non fecero altro che entrare e uscire dalla camera da letto. Anche se a colpi di venti secondi di contatto fisico alla volta, dovettero fare sesso per qualcosa come quarant'otto ore. Con i faretti incandescenti che gli asciugavano il sudore dalla pelle abbronzata.

Per mantenere l'eccitazione, piazzarono un televisore appena fuori dall'inquadratura, in modo da vedere altri film porno mentre si riprendevano.

E quei film porno divennero una sorta di gobbo televisivo a cui rifarsi. Come i Clark, anche i protagonisti dei film sembravano guardare un altro film fuori campo. Quella catena di voyeurismo, i Clark che guardavano persone che guardavano altre persone che guardavano altre persone ancora, dava una bella sensazione. Il film che guardavano Tess e Nelson era di almeno cinque anni prima. Gli uomini avevano le basette lunghe, e le donne portavano grossi orecchini e ombretti blu luccicanti. Di quando fosse il film che quelle persone stavano guardando, era un mistero, mai Clark si sentivano meglio, sapendo di far parte di una catena che risaliva indietro nel tempo.

Davanti all'obiettivo, i protagonisti del film sembravano avere più o meno l'età dei Clark, anche se nel frattempo dovevano aver raggiunto la mezz'età. Erano giovani, con gambe e braccia muscolose, lunghe e definite, ma si muovevano rapidamente, come se in realtà ciò che stavano guardando fuori campo fosse un orologio.

Per aiutarsi reciprocamente a conservare il sorriso, Tess e Nelson si raccontavano a turno cosa avrebbero fatto con quei soldi.

Si sarebbero comprati una casa.

Avrebbero fatto un viaggio in Messico.

Girato film veri. Per le sale. Avrebbero avviato la loro società di produzione indipendente e mai più, ma più avrebbero lavorato alle dipendenze di qualcuno.

Se avessero avuto una femmina, l'avrebbero chiamata Cassie.

Baxter, se fosse stato un maschio. Invece di una vecchia videocassetta sulla magia del parto, un bel giorno avrebbero mostrato al figlio il suo concepimento. Baxter avrebbe visto con i suoi occhi che razza di fichi spaziali erano stati i suoi genitori. Sembrava un'idea così progressista.

E dopo non avrebbero mai, mai più dovuto fare sesso. Mai più nella vita.

Più il lavoro diventava duro, più loro contavano di guadagnare. Più faceva male toccare la pelle screpolata, o rimanere distesi sul materasso freddo e inzuppato di sudore, più il futuro che immaginavano doveva essere luminoso. Avevano la faccia indolenzita a furia di sorridere. La pelle arrossata dalle carezze. A mano a mano che la maratona proseguiva, la ricompensa finale doveva farsi sempre più impossibile.

Poi, con la rapidità di un dottore che ti diagnostica una malattia mortale, di un giudice che ti legge la condanna a morte, ebbero finito.

I Clark si erano vicendevolmente fatti qualsiasi cosa avrebbero mai potuto immaginare. Non gli rimaneva che montare il film.

E quella doveva essere la parte divertente.

La differenza tra l'immagine che uno ha di se stesso e la realtà sarebbe in grado di ammazzare chiunque.

E forse il motivo per cui i vampiri non muoiono è perché non hanno mai la possibilità di vedersi in fotografia, o allo specchio.

«Nessun montaggio, per quanto lungo e accurato» dice la signora Clark, «avrebbe mai potuto salvarci.»

Nessun corso di aerobica o intervento di chirurgia plastica gli avrebbe mai dato l'aspetto che avevano immaginato di avere prima di riguardare quel nastro. Tutto ciò che videro furono due animali quasi completamente privi di pelo, glabri e rosa scuro, con le proporzioni tutte sballate, come certi bastardini del canile, con le zampe corte e il collo lungo e il torace grosso e la vita inesistente. Si sorridevano con ghigni meccanici, e intanto gli sguardi fuggivano verso l'obiettivo per assicurarsi che qualcuno gli stesse ancora prestando attenzione. Tirando in dentro la pancia per farla sembrare piatta.

E poi, cosa ancora più grave della loro ordinaria bruttezza, quel video era la prova che stavano invecchiando. Le loro labbra si appiccicavano come ventose, la pelle floscia si ammassava in pieghe intorno agli orifizi. I corpi sussultavano all'unisono come una vecchia, orrenda macchina costretta a lavorare al massimo della velocità fino a quando non sarebbe caduta a pezzi.

L'erezione di Nelson era storta e di un marroncino terra, qualcosa che si sarebbe potuto trovare sul fondo del bidone della spazzatura nel retrobottega di un alimentari cinese. Le labbra e il petto di Tess erano roba da baraccone, le cicatrici ancora infiammate e rosse.

E allora?

Tess Clark pianse mentre si riguardavano da ogni angolazione, in ogni posizione. Ogni parte di loro, dalle piante dei piedi al cuoio capelluto, ai segreti che conservavano tra le gambe, ai peli nascosti sotto le ascelle. Li guardarono finché il nastro finì e li abbandonò seduti al buio.

Ecco che cos'erano.

Dopo, persino piangere sarebbe parso solo l'ennesimo tentativo fallito in partenza di superare un momentaccio. Qualsiasi emozione, nient'altro che un modo stupido e inutile di negare ciò che entrambi avevano visto. Qualsiasi azione, l'inizio dell'ennesimo sogno nato male.

Avrebbero potuto girare un altro film. Avviare la loro società di produzione. Solo che adesso, qualsiasi cosa avessero fatto, avrebbero saputo che

non era reale. Che loro due non sarebbero mai stati ciò che avevano immaginato di essere.

E che per quanto si fossero sforzati, per quanti soldi avessero accumulato, entrambi prima o poi sarebbero morti.

Nel giro di due giorni, con una videocamera presa a noleggio, avevano dato fondo a tutto l'interesse reciproco che potevano ancora provare l'uno per l'altra. Nessuno dei due conservava più alcun mistero.

La ABC Noleggi continuò a chiamare per riavere indietro faretti e videocamera. Continuò ad addebitarglieli sulla carta di credito, finché il debito dei Clark superò i risparmi di una vita.

Il giorno in cui Nelson Clark si trascinò giù dal letto per smontare videocamera e faretti e riportarli indietro, quel giorno non tornò a casa.

E la settimana dopo, alla signora Clark non vennero le mestruazioni.

«Questi due seni enormi» dice la signora Clark, «in teoria avrei dovuto scaricarli dalle tasse.» L'immagine inconsistente di qualcosa di grosso e materno. E adesso c'era un figlio in arrivo.

Nelson Clark a casa non tornò mai più. In una città di quelle dimensioni, ogni anno sono centinaia i mariti che abbandonano il tetto coniugale. I figli che scappano di casa. Le mogli in fuga. Le persone che scompaiono.

E allora?

Tess Clark bruciò il nastro, ma continua a rivederlo ogni volta che chiude gli occhi. Ancora adesso, dopo quasi sedici anni. Anche adesso che sua figlia è nata, cresciuta e morta.

L'aveva chiamata Cassandra.

## 9

È nel salone Rinascimento italiano che la signora Clark trova la Direttrice Negazione accasciata su un pesante tavolo di legno massiccio scuro. Da ogni lato del tavolo gocciola sangue. Il sangue appiccicoso ha già raccolto uno strato di peli di gatto. La Direttrice Negazione, con una calza di nylon avvolta intorno al polso. Una mannaia da cucina piantata nel tavolo. Sopra la calza di nylon, la mano della Direttrice giace pallida in una pozza di rosso scuro.

Sul pavimento sotto il tavolo, Cora Reynolds mastica un dito indice mozzato.

«Oh, cara» dice la signora Clark guardando il moncherino incrostato e sanguinante mentre la Direttrice se lo fascia con un foulard di seta gialla

per proteggerlo. Con il sangue che filtra attraverso il giallo. La signora Clark si avvicina per aiutarla, per stringere la seta ancor di più, e dice: «Chi è stato?».

La Direttrice Negazione torce ulteriormente il laccio emostatico di nylon e dice: «Lei, signora Clark».

A questo punto, tutti quanti stiamo cercando il nostro spazio.

Vogliamo rimpolpare il nostro ruolo. Spingere il nostro personaggio verso le luci della ribalta, quando ci verranno a salvare.

E poi è un modo per dar da mangiare al gatto.

Chi riuscirà a mostrare la sofferenza più atroce, il maggior numero di cicatrici, agli occhi del pubblico diventerà il protagonista. Se il mondo esterno dovesse fare irruzione per salvarci in questo preciso istante, la Direttrice Negazione sarebbe la vittima più vittima di tutte, perché potrebbe sfoggiare i moncherini delle dita di mani e piedi, ostentarli per attirare compassione. Si trasformerebbe nel personaggio principale. Nel Blocco A di qualsiasi talk show televisivo.

Facendo di noi i suoi comprimari.

Per non farsi mettere in ombra, il inagrissimo San Vuotabudella si è fatto prestare un altro coltello dallo Chef Assassino e si è tranciato il pollice della mano destra. Pollicectomia radicale.

Per non passare in secondo piano, il Reverendo Senzadio gli ha chiesto in prestito il coltello e sì è staccato i mignoli dei piedi. «Per diventare famoso» ha detto, e dopo poter indossare tacchi a spillo molto, molto stretti.

Il verde della tappezzeria e delle tende di seta del salone Rinascimento italiano è coperto da chiazze e schizzi di sangue che la luce elettrica tinge di nero. Il pavimento, la moquette, tutto è così appiccicoso che a ogni passo quasi ti si sfila la scarpa.

L'Anello Mancante dice che perdere un dito non ti distrae dalla fame. L'Anello Mancante indossa abiti vescovili, e dal petto gli spuntano ciuffi di pelo nero. Un tripudio di broccato bianco con ricami d'oro lungo i bordi. Porta una parrucca incipriata che gli fa sembrare la testa squadrata e la barba ispida grosse il doppio.

Con la sua coda di cavallo, il Duca dei Vandali ha indosso una camicia di renna e pantaloni con lunghe frange che ciondolano da ogni cucitura. E intano mastica i suoi chewing gum alla nicotina. Madre Natura si trascina qua e là, zoppicando nei sandali col tacco alto da cui sporgono le dita che si è mozzata, con la collana di campanellini rituali d'ottone che tintinna a ogni traballante passo. E intanto mangiucchia una candela da aromaterapia

ai chiodi di garofano e noce moscata.

Ci teniamo caldo con elaborate camicie da poeta alla Lord Byron. O con lunghe gonne e sottogonne alla Mary Shelley. Mantelli da Dracula foderati di raso rosso. Pesanti scarponi da Frankenstein.

Più o meno in quel momento, San Vuotabudella chiede se può essere lui quello che si innamora.

Ogni epopea ha bisogno di una sottotrama romantica, dice, tenendosi su i pantaloni con una mano. Per camuffare la struttura commerciale di base, è necessario che due giovani si innamorino profondamente, disperatamente, e che un nemico malvagio voglia tenerli separati.

San Vuotabudella e Miss Starnuto che chiacchierano nel salone Rinascimento italiano, con le poltrone ricamate e drappi di seta verde tra alte finestre a specchio, ecco il posto perfetto in cui far nascere una storia d'amore.

«Io pensavo di innamorarmi di Camerata Stizza» dice San Vuotabudella.

Accanto a loro, la mannaia conficcata nel lungo tavolo di legno: il fantasma del signor Whittier in attesa della sua prossima vittima.

Passandosi una mano sul naso per asciugarlo, Miss Starnuto chiede a San Vuotabudella se questa cosa dell'innamoramento l'ha già accennata a Camerata Stizza. Dopo che ci avranno salvati, durante il giro promozionale, due persone che hanno lottato per stare insieme dovranno quantomeno fingere di essere innamorate. Poco importa come si saranno comportate qui dentro, ma una volta aperte quelle porte dovranno baciarsi e abbracciarsi ogni qualvolta una telecamera li inquadrerà. La gente si aspetterà un matrimonio. E magari anche dei figli.

Sbattendo le palpebre sugli occhi arrossati, Miss Starnuto dice: «Perciò scegliti una donna che potrai fingere di amare per il resto della tua vita...».

San Vuotabudella dice: «Che ne pensi della Contessa Preveggenza?».

Per come la vede San Vuotabudella, un matrimonio di facciata con lui è mille volte meglio che mozzarsi le dita. Tutte le donne presenti dovrebbero prendere l'occasione al volo.

E sorridendo, con il viso vicinissimo al suo, Miss Starnuto dice: «E se fossimo io e te?».

E San Vuotabudella dice: «O forse la Baronessa Assiderata?».

«Ma se non ha le labbra» dice Miss Starnuto. «Cioè, non ce le ha letteralmente.»

E Miss America?

«Lei diventerà già famosa perché è incinta» dice Miss Starnuto. Dice:

«Io invece non sono incinta, e le labbra ce le ho...».

La Direttrice Negazione si è già mozzata le dita. E anche Sorella Vigilante, che in più si è fatta saltare anche qualcuna di quelle dei piedi, con il coltello che Lady Barbona si è fatta prestare dallo Chef Assassino per tagliarsi l'orecchio. Il loro piano, dopo che ci avranno salvati, è di raccontare al mondo che il signor Whittier li ha torturati amputandogli un pezzo del corpo per ogni giorno trascorso senza scrivere una grande opera d'arte. Oppure che è stata la signora Clark a tagliuzzarli, mentre il signor Whittier immobilizzava la vittima di turno, urlante, sul lungo tavolo di legno massiccio scuro del salone Rinascimento italiano.

Il tavolo porta già i segni dei colpi inferti con la mannaia dello Chef Assassinò. I colpi di prova, quelli nervosi e quelli riusciti.

«E va bene» dice San Vuotabudella. «Che ne dici di Madre Natura?»

È chiaro che vuole solo farsi massaggiare, cerca un modo nuovo per svuotarsi le palle. Un bel servizietto ai piedi. L'ennesima tecnica senza mani, dopo la carota invisibile, l'asticella di cera e la piscina. Più che una sottotrama romantica, un'esigenza sessuale.

Meglio ancora, dice Miss Starnuto. Dice: «Lo sai cosa si è fatta Madre Natura al naso, vero?».

La povera Miss Starnuto continuava a tossire e tossire per le spore di muffa che eravamo costretti a respirare, ma la sua sofferenza non era niente in confronto a quella di Madre Natura, che con un coltello per filettare preso a prestito si era squarciata entrambe le narici fino all'attaccatura del naso, e adesso, ogni volta che rideva, faceva tintinnare i campanellini d'ottone e spargeva croste ovunque.

Eppure la sottotrama romantica ci serviva. Una qualsiasi.

In realtà era stato il signor Whittier ha tagliare il naso a Madre Natura.

«Ma se è morto» dice la signora Clark.

Il signor Whittier l'ha fatto prima di morire, dice l'Anello Mancante. Ora che tutti hanno cominciato a mozzarsi le dita delle mani e dei piedi e le orecchie, non esiste che qualcuno esca di qui senza una bella cicatrice. Un mozzicone da far inquadrare in primo piano. Il signor Whittier l'ha fatto per tenere San Vuotabudella e Madre Natura separati. Voleva punirli per essersi innamorati.

Nella nostra versione di ciò che è successo, i cattivi a cui nessuno vorrà credere si sono mangiati ogni singolo dito reciso.

Il Mezzano sta chiedendo in giro se qualcuno è disposto a tagliargli il pene. Dice che quel tipo di tortura calza a pennello con una sua tradizione

di famiglia.

Un bel taglio netto, dice, e tutti i problemi sono risolti. Quel che resta è solo un pene mozzato per terra.

«Tanto non mi serve a niente» dice il Mezzano, e sorride. E strizza l'occhio.

Per il momento, nessuno si è offerto volontario. E non perché è troppo disgustoso, troppo orribile, ma perché così facendo il Mezzano passerebbe in testa. Impossibile battere un pene mozzato.

Ma è anche vero che se lo facesse - morendo quindi dissanguato - le royalty andrebbero divise solo per quindici. Quattordici, se Miss Starnuto si sbriga a morire soffocata dalle muffe. Tredici, se Miss America è così gentile da schiattare durante il parto.

Con tutti i pezzi e pezzettini che le stanno dando da mangiare, Cora Reynolds sta diventando enorme.

«Se davvero ti tagli il cazzo» dice la Direttrice Negazione, «vedi di non darlo al mio gatto.»

Dice: «Non ho voglia di doverci pensare ogni volta che Cora mi lecca la faccia».

I costumi li abbiamo trovati mentre cercavamo delle bende. Nel retropalco. Eravamo a caccia di pezzi di stoffa puliti da strappare e usare per fasciarci, ed ecco una valanga di abiti e giacche, rimasugli del vaudeville e dell'operetta. Ripiegati e avvolti in carta e naftalina, dentro bauli e guardaroba da viaggio, gonne a palloncino e toghe. Kimoni e kilt. Stivali e parrucche e armature.

Per colpa della signora Clark, che aveva tagliato la spina della lavatrice, i vestiti che c'eravamo portati puzzavano di sporcizia e sudore. Per colpa del signor Whittier, che aveva manomesso la caldaia, lì dentro faceva ogni giorno più freddo. E così abbiamo cominciato a indossare queste tuniche e questi sarong e questi panciotti. Questi velluti e questi rasi e questi broccati. Cappelli da pellegrino con le fibbie di metallo. Guanti di pelle bianca lunghi fino al gomito.

«Queste sale...» dice la Contessa Preveggenza, avanzando nel suo turbante, scalciando via le scarpe, ma non il braccialetto di sicurezza che porta al polso. «Questi vestiti... tutto questo sangue...» dice, «mi sembra di essere finita in una fiaba dei Grimm molto macabra.»

Indossavamo stole di pelliccia fatte di animaletti che si mordevano il culo a vicenda. Visoni e furetti e donnole. Morti, ma con i denti ancora affondati per benino.

Qui, nel salone Rinascimento italiano, in ginocchio, stringendosi la mano insanguinata e guardando il naso squarciato di Madre Natura, San Vuotabudella le ha detto: «Vuoi fingere di amarmi per il resto della tua vita?».

E, senza alzarsi, le ha infilato il diamante da tre carati rosso e appiccicaticcio che ha staccato dalla mano di Lady Barbona. San Vuotabudella ha fatto scivolare sul dito decorato di henné di Madre Natura il scintillante e defunto Lord Barbone.

Dopodiché, il suo stomaco ha brontolato.

E lei è scoppiata a ridere: sangue e croste ovunque.

Ormai queste camicie di seta e questi lini sono rigidi e opachi di sangue. Le dita dei guanti penzolano vuote. Le scarpe e gli stivali sono imbottiti di calzini appallottolati per occupare lo spazio delle dita mancanti.

Le stole di pelliccia, le donnole e i furetti, morbidi come il pelo del gatto.

«Continuate a dargli da mangiare» dice Miss America, «e quel gatto sarà il nostro tacchino del Ringraziamento.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo» ribatte la Direttrice Negazione, grattando lo stomaco obeso del gatto. «Cora è la mia bambina...»

Con le radici dei capelli ossigenati ricresciute castane, sorta di bastoncino graduato che misura la durata della nostra prigionia, Miss America guarda il gatto staccare la carne da un altro dito. Alzando lo sguardo sulla Direttrice Negazione dice: «Se sei stata tu a prendere la mia ruota ginnica, sappi che la rivoglio». Mostrandole le mani leggermente distanziate, Miss America dice: «È di plastica rosa, grossa più o meno così. L'hai vista».

Spazzolando via con la mano lo strato di peli di gatto dalla benda di seta gialla appiccicosa, la Direttrice dice: «Come sta il feto?».

E accarezzandosi il pancino, Miss America dice: «Il Mezzano dovrebbe darlo a me, il suo pene». Dice: «Sono io che non sto mangiando per due...».

Compiti
*Una poesia sulla Direttrice Negazione*

«Un ufficiale di polizia» dice la Direttrice Negazione, «deve proteggere un adoratore di Satana.»

Mica si può scegliere.

La Direttrice Negazione sul palco, le maniche di tweed del blazer

che le scompaiono dietro la schiena,
dove le mani si stringono
nascoste, come davanti a un plotone d'esecuzione.
I capelli, spolverati di grigio e tagliati corti di proposito
per sembrare ispidi.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
il video di una telecamera a circuito chiuso, in un bianco e nero sgranato,
presunti criminali in arresto che in fila attendono di essere identificati da un testimone.
Dibattendosi con le manette, o con le giacche sollevate da dietro
per incappucciare i volti all'ingresso in tribunale.

La Direttrice Negazione, in piedi sul palco, con la protuberanza
della fondina da spalla
che le gonfia un bavero del blazer.
La gonna di tweed con l'orlo, su scarpe da ginnastica bianche a collo alto,
le stringhe con i doppi nodi.
Dice: «Un pubblico ufficiale dev'essere pronto a morire
più o meno per tutti».
Muori per la gente che prende a calci i cani.
Per i tossicodipendenti. I comunisti. I luterani.
Muori per proteggere e servire ragazzini ricchi con fondi fiduciari.
Molestatori di bambini. Pornografi. Prostitute.
Se su quel prossimo proiettile c'è scritto il tuo nome.

Con il viso affollato di vittime e criminali in bianco e nero,
la Direttrice Negazione dice: «Puoi morire per chi vive a scrocco della pubblica assistenza...».
O per i travestiti.
Per gente che ti odia, oppure ti chiama eroe.
Quando esce il tuo numero, non puoi sottilizzare.

«E se sei davvero stupido» dice la Direttrice Negazione, «muori
senza aver smesso di sperare.»
Di aver reso il mondo un pochino migliore.
E che forse, forse... la tua morte

sarà l'ultima.

## Esodo
*Un racconto della Direttrice Negazione*

Cercate di capire.

Nessuno qui vuole difendere ciò che fece Cora.

Due anni fa forse, una cosa del genere non era mai successa. In primavera e in autunno, lo staff del dipartimento deve fare un ripasso delle tecniche di respirazióne bocca a bocca. Rianimazione cardio-polmonare. I vari gruppi si radunano in infermeria per allenarsi a fare il massaggio cardiaco al manichino. Si lavora in coppie, la direttrice dei dipartimento comprime il petto, l'altra persona si piazza accanto in ginocchio, gli tappa il naso pizzicandolo tra le dita e gli soffia aria in bocca. Il manichino è un modello Betty Respiro, un semplice busto con la testa. Senza braccia né gambe. Labbra di gomma blu. Occhi aperti, fissi. Verdi. Eppure, chiunque produca questo tipo di manichini, gli appiccica un paio di lunghe ciglia finte. Una parrucca femminile vaporosa, capelli rossi così lisci che manco ti accorgi che hai cominciato ad accarezzarglieli, finché qualcuno non ti dice: «Ma che fai?».

Inginocchiata accanto al manichino, premendogli sul petto le dita laccate di rosso, la direttrice del dipartimento, direttrice Sedlak, disse che il viso delle bambole Betty Respiro è sagomato sulle fattezze della maschera mortuaria di una ragazza francese.

«È una storia vera» disse al gruppo.

Questa faccia che vedete qui per terra è la faccia di una suicida ripescata dall'acqua un secolo fa. Con le stesse labbra blu del manichino. Lo stesso sguardo fisso e spento. Tutte le bambole Betty Respiro sono modellate sul volto di un'unica giovane donna che si è buttata nella Senna.

Se quella ragazza sia morta per amore o solitudine, non lo sapremo mai. Ma gli investigatori della polizia usarono del gesso per ricavare un calco del suo viso morto e farne una maschera, per tentare di scoprire il suo nome, e decenni dopo un fabbricante di giocattoli entrò in possesso di quella maschera e la usò per modellare il viso della prima Betty Respiro.

Malgrado il rischio che un giorno qualcuno, in una scuola o in una fabbrica o nell'esercito, potesse chinarsi sul manichino e riconoscere il corpo defunto da tempo della sorella, madre, figlia, moglie, quella stessa identica ragazza morta cominciò a essere baciata da milioni di persone. Per genera-

zioni, milioni di estranei hanno premuto le loro labbra sulle sue, una copia esatta di quelle labbra morte affogate. Per i secoli a venire, in tutto il mondo, la gente continuerà a tentare di salvare la stessa identica donna morta.

Quella donna che voleva soltanto morire.

La ragazza che divenne un oggetto.

Quest'ultima cosa non la dice nessuno. Ma nemmeno ce n'è bisogno.

E così, l'anno scorso, Cora Reynolds si ritrova in un gruppo che si dirige in infermeria e tira fuori Betty dalla sua custodia di plastica azzurra. La adagiano sul pavimento di lineolum. Le puliscono la bocca con l'acqua ossigenata. Normale procedura igienica. Un'altra delle regole del dipartimento. La direttrice Sedlak si china in avanti e appoggia le mani sul petto di Betty. Sullo sterno. Qualcuno le si inginocchia accanto e le tappa il naso. La direttrice preme con forza il petto di plastica. E il tizio in ginocchio, con la bocca appoggiata sulla bocca di gomma di Betty, comincia a tossire.

Si tira indietro, sempre tossendo, e si siede sui talloni. Poi sputa. Splat, proprio lì, sul pavimento di linoleum dell'infermeria, sputa. Il tizio si pulisce la bocca con il dorso di una mano e dice: «Cazzo, che puzza!».

La gente disposta intorno a cerchio, tra loro Cora Reynolds, il resto della classe si sporge a vedere.

Ancora seduto, il tizio del bocca a bocca dice: «Lì dentro c'è qualcosa». Si copre la bocca e il naso con una mano.

Girando il viso da una parte, tentando di distanziarlo da quella bocca di gomma ma senza smettere di fissarla, dice: «Provi, la schiacci di nuovo. Forte».

La direttrice, china in avanti, con i palmi delle mani appoggiati sul petto di Betty, le unghie laccate di rosso scuro, schiaccia forte.

E tra le labbra di gomma blu di Betty si gonfia una grossa bolla. Un liquido, tipo condimento da insalata, la bolla si gonfia sottile e di un bianco lattiginoso. Una perla grigiastra e unticcia. Poi una pallina da ping-pong. Da baseball. Poi scoppia. Schizzando ovunque quel liquido unticcio bianco sporco. Un brodo acquoso che sprigiona nella stanza una nuvola di fetore.

Fino a quel giorno, chiunque poteva usare l'infermeria liberamente. Chiudere la porta a chiave. Aprire la brandina pieghevole e farsi un pisolino durante la pausa pranzo. Se aveva mal di testa. O i crampi. Il kit di primo soccorso era lì. Le garze e le aspirine. Non bisognava chiedere il permesso a nessuno. Lì dentro c'è soltanto la brandina pieghevole, un lavandino di metallo per lavarsi le mani montato su un armadietto, un interruttore della luce sul muro. La custodia di plastica azzurra con cui viene vendu-

ta Betty non ha lucchetto.

Il gruppo fa rotolare il manichino su un fianco, e dall'angolo della sua morbida bocca di gomma - prima una goccia, due, tre, poi un rivoletto - cola fuori una brodaglia cremosa. Un po' di quella schifezza scorre sulla guancia di gomma rosa. Un altro po' intesse filamenti fra le labbra e i denti di plastica. Ma il grosso si raccoglie in una pozza sul pavimento di linoleum.

Quel manichino, ora una ragazza francese. Morta affogata. Vittima di se stessa.

Tutti rimangono lì, a respirare coprendosi la bocca con una mano o con un fazzoletto. Sbattendo le palpebre, perché quell'odore fa lacrimare gli occhi. Ciascuno con la gola che si sposta su e giù sotto la pelle del collo, mentre deglutisce e deglutisce per tenere a bada in fondo allo stomaco le uova strapazzate e il bacon e il caffè e il muesli con latte scremato e lo yogurt alla pesca e i muffin e il formaggio fresco.

Il tizio del bocca a bocca prende la bottiglietta d'acqua ossigenata e piega la testa all'indietro. Ne prende in bocca due sorsate e gonfia le guance. Fissa il soffitto, con gli occhi chiusi, la bocca aperta, facendo gargarismi all'acqua ossigenata. Poi scatta in avanti e sputa nel lavandino di metallo.

Nella stanza, tutti quanti respirano l'odore acido dell'acqua ossigenata, che si sovrappone a quello di cesso emanato dai polmoni di Betty. Respiro. La direttrice ordina a qualcuno di recuperare uno di quei kit che si usano nelle indagini sui reati di tipo sessuale. I tamponi e i vetrini e i guanti.

Cora Reynolds si trovava in quel gruppo, ed era talmente vicina al manichino che uscendo si trascinò dietro un po' di quella schifezza fino alla scrivania. Fu quel giorno che misero un lucchetto alla porta dell'infermeria, e la chiave la diedero proprio a lei. Da allora, se ti vengono i crampi, prima di poter avere la chiave devi scrivere il tuo nome su un registro, con tanto di data e ora. Hai mal di testa? È Cora a darti un paio di aspirine.

Quelli del laboratorio scientifico, ricevendo i tamponi, esaminando i vetrini e facendo le colture, chiesero: Ma è uno scherzo?

Sì, dissero dal laboratorio, quel liquido era sperma. E in alcuni casi, risaliva anche a sei mesi prima. Ovvero alla data dell'ultima esercitazione di bocca a bocca. Però ce n'era davvero tanto. E poi, facendo il test del Dna, i marker avevano evidenziato che era opera di dodici, forse quindici uomini diversi.

Dal dipartimento dissero: Sì. Uno scherzo di pessimo gusto. Mettiamoci una pietra sopra.

Ecco cosa fanno gli esseri umani: trasformare gli oggetti in persone, le persone in oggetti.

Con questo nessuno vuole dire che la cazzata, e anche bella grossa, l'avessero fatta quelli del dipartimento.

Non c'è da stupirsi che quel manichino Cora se lo sia portato a casa. E che non si sa come sia riuscita a ripulirgli i polmoni. Che gli abbia lavato e sistemato i capelli rossi e vaporosi. Che per quel busto senza gambe né braccia, Cora abbia comprato un vestitino nuovo. Un filo di perle finte da metterle al collo. Cora non ce l'avrebbe mai fatta a gettare un oggetto tanto indifeso nella spazzatura. Non c'è da stupirsi che le abbia messo il rossetto rosso sulle labbra blu. Un po' di mascara sulle ciglia lunghe. Il fard. Il profumo. Un sacco di profumo, per coprire l'odore. Un grazioso paio di orecchini a clip. Non sorprende che Cora abbia preso a passare le serate seduta sul divano del salotto di casa sua guardando la tv e chiacchierando con il manichino.

Cora e Betty da sole. A chiacchierare in francese.

Con questo nessuno vuole dire che Cora Reynolds sia una squinternata. Un po' ingenua, forse.

Stando alle regole del dipartimento, avrebbero dovuto infilarla in una sacca di plastica nera e riporla su uno degli scaffali in alto nell'archivio prove. E dimenticarla lì. Betty, non Cora. Abbandonata. A fermentare. Ignorata, tra le buste numerate di erba e cocaina. Le fialette di crack e i pacchettini di eroina. Tutte le pistole e i coltelli in attesa di comparire in qualche tribunale. Tutte le bustine e i pacchettini che si restringono, sempre più piccoli, finché dentro resta giusto la quantità sufficiente a una condanna. Tutti quegli oggetti, usati.

Ma no, stavolta hanno infranto le regole. A Cora quel manichino gliel'hanno lasciato portare a casa.

Nessuno voleva vederla invecchiare da sola.

Cora. Era il tipo di persona che non riesce a comprare un solo peluche. Parte dei suoi compiti consisteva nel comprare un animaletto di peluche per ogni bambino che si presentava a testimoniare. Ogni bambino preso in custodia dal tribunale. Qualsiasi bambino sottratto alla famiglia perché trascurato e quindi affidato a una famiglia adottiva. Nel negozio di giocattoli, Cora sceglieva una scimmietta di peluche da una cesta piena di animali... ma poi nel carrello della spesa le sembrava così sola. E allora prendeva anche una giraffa pelosa per farle compagnia. Poi un elefante di pezza. Un ippopotamo. Un gufo. A un certo punto, c'erano più animali nel suo carrel-

lo che nella cesta. E tutti quelli che non venivano scelti avevano un occhio in meno, un orecchio sfilacciato, una cucitura scucita. Perdevano l'imbottitura. Erano gli animali che nessuno voleva.

Nessuno si rendeva conto del tuffo al cuore che Cora provava in quei momenti. Quella lunga caduta dalla cima dell'ottovolante più alto del mondo, una sensazione che la svuotava fino a renderla solo pelle. Un tubo di pelle con due buchetti alle estremità. Un oggetto.

Quei tigrotti imbrattati di terra, che perdevano i fili. Le renne imbottite appiattite dal peso. Il suo appartamento ne era pieno. Panda squarciati e gufetti macchiati e Betty Respiro. Un archivio prove un po' diverso.

Ecco cosa fanno gli esseri umani...

E invece povera, povera Cora. Adesso la accusano di tagliare la lingua alla gente. Di infettarla con parassiti. Di ostacolare la giustizia. Di rubare oggetti di proprietà pubblica. E tutti gli altri che si appropriano indebitamente di materiali di cancelleria? Penne, graffette, carta per fotocopie.

È Cora a ordinare le forniture di cancelleria per l'ufficio. A raccogliere i cartellini di tutti il venerdì. A distribuire gli assegni paga il martedì. A consegnare i resoconti spese all'ufficio contabilità per i relativi rimborsi. A rispondere al telefono: «Dipartimento infanzia e famiglie». A comprare una torta e mandare un biglietto d'auguri quand'è il compleanno di uno dei dipendenti. Il suo lavoro è questo.

Cora Reynolds non aveva mai dato fastidio a nessuno, prima che arrivassero il bambino e la bambina dalla Russia. Il problema, in realtà, è che Cora non vede mai un bambino, o una bambina con lentiggini e treccine, a meno che qualcuno non se lo sia scopato.

Quei birichini, quei furfantelli in salopette con la fionda infilata nella tasca posteriore, Cora li vede solo perché qualcuno li ha costretti a succhiargli il cazzo. Qui, il sorriso sdentato di un bambino è una maschera. Un ginocchio sporco d'erba, un indizio. Ogni livido, un campanello d'allarme. Per ogni battito di ciglia o gridolino o risatina c'è uno spazio bianco da riempire nel modulo di ingresso delle vittime. È compito di Cora seguire l'iter di questi moduli. Seguire i bambini, ciascun caso, qualsiasi indagine in corso. Finché non successe ciò che successe, Cora Reynolds era stata la miglior responsabile d'ufficio che il dipartimento avesse mai avuto.

Ciò nonostante, qui si fa semplice contenimento dei danni. Un bambino non si può de-scopare. Una volta che ti sei fatto un bambino, non c'è più modo di far uscire il genietto dalla bottiglia. Il più delle volte, il bambino in questione è danneggiato per sempre.

No, i bambini che arrivano qui di solito non parlano. Hanno le smagliature. Sono già vecchi. Non sorridono.

Vengono qui, e il primo passo è sempre il colloquio di accertamento con un bambolotto anatomicamente dettagliato. Che è diverso da un bambolotto anatomicamente corretto, anche se molti li confondono. Per esempio Cora. Cora si confuse.

Il bambolotto provvisto di dettagli anatomici di solito è fatto di stoffa, cucito come gli animali di peluche. Al posto dei capelli ha dei fili di lana. Ciò che lo differenzia da una bambola di pezza normale sono appunto i dettagli: un pene e un paio di testicoli di stoffa imbottita. O una vagina di raso. Un cordoncino che tira la stoffa dall'interno per simulare il corrugamento dell'ano. Due bottoni cuciti sul petto a mo' di capezzoli. Questi bambolotti servono affinché i bambini possano reinscenare. Mostrare che cosa ha fatto la mamma o il papà o il fidanzato nuovo di mamma.

I bambini in questi bambolotti ci infilano le dita. Li trascinano per i capelli di lana. Li afferrano per il collo e li scuotono finché la testa imbottita non si affloscia da un lato. Li picchiano e li leccano e li mordono e li succhiano, e poi tocca a Cora ricucirgli i capezzoli. È Cora che si procura due biglie nuove quando qualcuno tira un po' troppo forte il piccolo scroto di stoffa.

Questi bambolotti subiscono tutto ciò che hanno subito i bambini.

In questo ufficio nessuno ci arriva per caso.

Le cuciture si sfilacciano, per i troppi bambini vittime di abusi che abusano dei bambolotti. I troppi bambini palpeggiati che succhiano lo stesso pene di stoffa rosa. Le troppe bambine che hanno infilato un dito, due dita, tre dita in quella stessa vagina di raso. Strappandola in alto e in basso. Piccole ernie di imbottitura di cotone che sporgono. Sotto i vestiti, i bambolotti sono macchiati e sporchi. Sono appiccicosi, e puzzano. La stoffa è consumata e smagliata di cicatrici dove i fili non ci sono più.

Questa bambina e questo bambino di pezza di cui il mondo intero può abusare.

E naturalmente Cora faceva del suo meglio per tenerli puliti. Li ricuciva. Ma un giorno si mise a cercarne un paio su Internet. Un paio nuovo.

Da qualche parte dovevano esistere delle donne che di mestiere cucivano piccole vagine a forma di tasca, o scroti simili a portamonete. Che vestivano questi bambini con abitini di cotone a fiori e salopette. Stavolta, però, Cora voleva qualcosa che durasse. E allora si affidò a Internet. Ne ordinò un nuovo paio, di una marca che non aveva mai sentito nominare. Fu quel-

la volta che Cora confuse "provvisto di dettagli anatomici" con "anatomicamente corretto".

Chiese un bambolotto maschio e un bambolotto femmina anatomicamente corretti. I più economici che c'erano. E robusti. Facili da lavare.

Un motore di ricerca gliene trovò due. Fabbricati nell'ex Unione Sovietica. Con braccia e gambe flessibili. Anatomicamente corretti. Dal momento che erano i più economici che avesse trovato, e il criterio di acquisto dell'ufficio era esattamente quello, Cora li ordinò.

In seguito, nessuno le chiese mai perché avesse ordinato proprio quelli. Quando arrivò il pacco, uno scatolone di cartone grosso come un mobile archivio a quattro cassetti, quando il ragazzo delle consegne lo trasportò in ufficio con un carrello e glielo depositò accanto alla scrivania, quando le fece firmare la ricevuta: fu in quel momento che per la prima volta Cora sospettò di aver commesso un errore.

Quando poi aprirono lo scatolone, quando videro cosa c'era dentro, ormai era troppo tardi.

Ad aprirlo furono Cora e un investigatore, sfilando le graffette di metallo e affondando le braccia negli strati di fogli di plastica con le bolle d'aria, rovistando finché non trovarono un piede. Un piede rosa da bambino, cinque ditini perfetti che spuntavano fra le palline di polistirolo e i fogli di plastica.

L'investigatore tastò un dito. Poi guardò Cora.

«Erano i meno cari» disse Cora. E poi: «Non c'è molta scelta».

Il piede era di gomma rosa, rifinito con unghie dure e semitrasparenti. La pelle era liscia, senza lentiggini né nei né vene. L'investigatore afferrò la caviglia e la sollevò, facendo emergere un ginocchio liscio e rosa. Poi una coscia rosa. Poi una cascata di palline e riccioli di polistirolo bianchi. Bollicine di plastica che scoppiavano e scivolano giù. E di colpo l'investigatore si ritrovò in mano una bambina nuda e rosa. Con i capelli biondi che ricadevano in boccoli a sfiorare il pavimento. Le braccia nude che penzolavano ai lati della testa. La bocca aperta, quasi a trattenere il fiato, con denti bianchi come perle e un palato liscio e rosato. Una bambina in età da uova di Pasqua e prima comunione e Babbo Natale.

Con una caviglia stretta nella mano dell'investigatore, l'altra gamba della bambina si abbassò, piegando il ginocchio. Tra le gambe, dilatata, non solo anatomicamente corretta ma... perfetta, ecco una piccola vagina rosa. Con le labbra leggermente più scure incurvate verso l'interno.

E nello scatolone, con lo sguardo rivolto verso l'alto, verso la bambina, verso tutti i presenti, c'era ancora un bambino nudo.

Un opuscolo stampato fluttuò nell'aria e si posò sul pavimento.

Poi le braccia di Cora si strinsero intorno alla bambina, cingendone la morbidezza da cuscino, cercando a tastoni un foglio di carta da imballaggio con cui coprire quel corpicino.

L'investigatore sorrise, scuotendo la testa, strizzando gli occhi. Disse: «Ottimo acquisto, Cora».

Cora prese in braccio la bambina, coprendole con una mano le natiche nude. E con l'altra mano si appoggiò la sua testa sul petto. Disse: «C'è stato un errore».

L'opuscolo spiegava che i bambolotti erano di silicone morbido, come quello usato per le protesi al seno. Si potevano avvolgere in una coperta elettrica e avrebbero mantenuto il calore per ore e ore di intenso piacere. La pelle ricopriva uno scheletro di vetroresina con giunture d'acciaio. I capelli erano stati inseriti nel cuoio capelluto ciocca a ciocca. Non avevano peli pubici. Il bambino aveva in dotazione un prepuzio rimovibile che si poteva infilare sul glande. La bambina, un imene di plastica ordinabile per corrispondenza. Entrambi, diceva l'opuscolo, possedevano gole e retti profondi, perfetti anche per le immissioni orali e anali più energiche.

Il silicone possedeva una memoria, e avrebbe riacquistato la forma originale sempre e comunque. I capezzoli si potevano estendere fino a cinque volte la lunghezza originale, e senza lacerarsi. Le grandi labbra, lo scroto e il retto erano elastici, in grado di accogliere praticamente qualsiasi desiderio. I bambolotti, diceva l'opuscolo, potevano sopportare anni di violento e instancabile godimento.

Per pulirli bastavano acqua e sapone.

Se esposti alla luce solare diretta, occhi e labbra avrebbero potuto sbiadirsi, diceva l'opuscolo in francese, spagnolo, inglese, italiano e in quello che sembrava cinese.

Il silicone era inodore e insapore al cento percento.

Nella pausa pranzo, Cora uscì a comprare un vestitino da bambina, un piccolo paio di pantaloni e una maglietta. Quando tornò alla scrivania, lo scatolone era vuoto. A ogni passo, sotto i piedi di Cora scoppiettavano riccioli di polistirolo e bolle di plastica. I bambolotti non c'erano più.

In sala riunioni, chiese a un ufficiale se ne sapeva niente. L'ufficiale si strinse nelle spalle. In sala ricreazione, un investigatore le disse che forse servivano a qualcuno per un caso. Poi scrollò la testa e disse: «Dopotutto è

a quello che servono...».

Fuori, nel corridoio, Cora chiese a un altro investigatore se li avesse visti.

Gli chiese: «Dove sono finiti i bambolotti?».

Stava serrando i denti. Aveva la fronte talmente corrugata che sentiva una fitta in mezzo agli occhi. Le orecchie che avvampavano. Caldissime, incandescenti.

Trovò i bambolotti nell'ufficio della direttrice. Seduti sul divanetto. Sorridenti e nudi. Lentigginosi e privi di qualsiasi pudore.

La direttrice Sedlak stava tirando un capezzolo al bambolotto maschio. Con le dita, con il pollice e l'indice, tra le unghie rosso scuro, la direttrice torceva e tirava il capezzolo rosa. Con l'altra mano, facendo scorrere un dito su e giù tra le gambe della bambina, la direttrice disse: «Caspita, se sembra vera».

Davanti alla direttrice, Cora si scusò. Si chinò a scostare una ciocca di capelli dalla fronte del bambino, e disse che mai avrebbe potuto immaginarlo. Incrociò le braccia della bambina a coprire i capezzoli rosa. Poi le accavallò le gambe di plastica. Appoggiò le mani del bambino a nascondere l'inguine. I bambolotti continuarono a sorridere immobili. Entrambi avevano occhi azzurri di vetro, capelli biondi. Denti di porcellana lucenti.

«Perché si scusa?» disse la direttrice.

Per aver sprecato i soldi del dipartimento, disse Cora. Per aver fatto un acquisto tanto oneroso alla cieca. Era convinta di aver fatto un affare. E adesso per un altro anno l'ufficio avrebbe dovuto usare i vecchi bambolotti di pezza. Aveva creato un disagio all'ufficio, e in più quei bambolotti andavano distrutti.

E la direttrice Sedlak disse: «Non dica sciocchezze». Passò le dita tra i capelli biondi della bambina e disse: «Non vedo che problema ci sia». Disse: «Possiamo tranquillamente usare questi».

Ma i bambolotti, disse Cora, erano troppo realistici.

E la direttrice disse: «Sono di gomma».

Di silicone, disse Cora.

E la direttrice disse: «Se la fa sentire meglio, cerchi di immaginarseli come due grossi preservativi da trenta chili l'uno...».

Quel pomeriggio, mentre Cora infilava i vestiti nuovi ai bambolotti, gli investigatori cominciarono a presentarsi alla sua scrivania chiedendo di utilizzarli. Per un colloquio con un bambino appena arrivato. Per delle indagini. Avevano bisogno di prenotarli per degli accertamenti segretissimi

fuori sede. Preferivano portarseli a casa fin dalla sera, in modo da poterli usare presto il giorno seguente. Nel fine settimana. Possibilmente la femmina, ma altrimenti anche il maschio. Al termine di quella prima giornata, entrambi i bambolotti erano prenotatissimi per un mese intero.

Se qualcuno ne aveva bisogno immediatamente, Cora gli proponeva quelli di pezza.

E l'investigatore di turno di solito rispondeva che avrebbe aspettato.

Una valanga di nuovi casi, e nessuno che le consegnasse una pratica nuova.

Per tutto il mese successivo, Cora vide i due bambolotti soltanto per pochi istanti, il tempo di consegnarli all'investigatore successivo. E a quello dopo. E a quello dopo ancora! E non si capiva mai chi facesse cosa, ma la bambina arrivava e subito ripartiva, un giorno con le orecchie forate, poi l'ombelico, poi con il rossetto, poi inondata di profumo. Il bambino a un certo punto fu riconsegnato addirittura con un tatuaggio. Una coroncina di spine intorno al polpaccio minuscolo. Un altro giorno, con due anellini d'argento ai capezzoli. Poi al pene. I capelli biondi cominciarono a emanare un odore pungente.

Simile a quello dei sacchettini di marijuana nell'archivio prove. Quella stanza piena di pistole e coltelli. Di sacchettini di marijuana e cocaina che pesavano sempre un po' meno del dovuto. Quella stanza in cui tutti gli investigatori, dopo aver ritirato uno dei bambolotti, facevano regolarmente tappa. Con la bambina infilata sotto un braccio, trafficavano tra i sacchettini di prove. E poi si infilavano in tasca qualcosa.

Nell'ufficio della direttrice, Cora mostrò le ricevute delle spese che gli investigatori volevano farsi rimborsare. Una era di un albergo, e la data era la stessa della sera in cui l'investigatore si era portato la bambina a casa per un colloquio fissato l'indomani di primo mattino. In quell'albergo era in corso un piantonamento, aveva spiegato l'investigatore. Altro investigatore, il giorno dopo, sempre con la ragazzina: camera d'albergo e pasto in camera. Acquisto di un film a luci rosse alla tv via cavo. Anche quello un piantonamento, a quanto pare.

La direttrice Sedlak la guardò appena. Cora, in piedi davanti alla sua scrivania di legno, tremava così forte che le ricevute le sobbalzavano in mano.

La direttrice la guardò e disse: «Cosa sta cercando di dire?»

Ma era evidente, disse Cora.

E seduta dietro la sua scrivania di legno, la direttrice rise, e rise.

Disse: «Cerchi di vederla in questi termini: chi la fa, la aspetti».

«Tutte quelle donne» dice la direttrice, «che strillano slogan e protestano contro le riviste porno, dicendo che così si trasforma la donna in un oggetto... Insomma» dice, «secondo lei un dildo cos'è? Cos'è un donatore di sperma?»

È vero, ci sono uomini che le donne le vogliono solo nude in foto. Ma ci sono anche donne a cui di un uomo interessa solo il cazzo. O lo sperma. O i soldi.

Entrambi i sessi hanno qualche problemino con l'intimità.

«La smetta di agitarsi per due stupidi bambolotti di gomma» disse la direttrice Sedlak a Cora. «Se è invidiosa, si compri un bel vibratore.»

Ecco cosa fanno gli esseri umani...

Nessuno poteva immaginare che piega avrebbero preso le cose.

Quello stesso giorno, Cora uscì in pausa pranzo e comprò della colla a presa rapida.

E al giro di giostra successivo, quando le restituirono i bambolotti, prima di consegnarli a qualcun altro, Cora spremette il tubetto di colla nella vagina della bambina. E nella bocca di entrambi, appiccicandogli la lingua al palato. Sigillandogli le labbra. Poi gliene infilò un po' dietro, per chiudergli le natiche. Per salvarli.

Ma anche così, il giorno dopo, un investigatore le chiese se aveva una lametta affilata da prestargli. Un taglierino? Un coltellino svizzero?

E quando lei gli disse: Perché? Che cosa ci doveva fare?

Lui le rispose: «Niente. Non importa. Vedo se c'è qualcosa nell'archivio prove».

E il giorno dopo i bambolotti erano aperti. Sempre morbidi, ma coperti di cicatrici. Incisi. Scavati. L'odore di colla si sentiva ancora, seppur piano piano soppiantato da quello del liquame che continuava a fuoriuscire da Betty Respiro, a casa, e che macchiava il divano di Cora.

Quelle macchie, Cora le annusava per ore. Non le leccava, ma le inspirava, come la colla. O come la cocaina dell'archivio prove.

È a quel punto che Cora esce in pausa pranzo e va a comprare una lametta da rasoio. Due lamette da rasoio. Tre. Cinque.

Al giro successivo, quando la bambina le viene restituita, Cora se la porta in bagno e la mette a sedere sul bordo di un lavandino. Con un fazzolettino, Cora le toglie il fard dalle guance. Le lava e le pettina i capelli biondi ormai flosci. E mentre l'investigatore successivo già bussa alla porta del bagno chiusa a chiave, Cora dice alla bambina: «Scusami. Scusami. Scu-

sami...». Le dice: «Adesso si sistema tutto». Poi le infila una lametta dentro, nella vagina morbida di silicone. In quel buco che un uomo ha allargato con un coltello. Sollevandole la testa all'indietro, Cora le infila un'altra lametta in fondo alla gola di silicone. La terza lametta, Cora gliela sistema appena dentro il buco del culo sfondato, tagliuzzato.

Quando le restituiscono il bambino, mollandoglielo a pancia in giù sul bracciolo della sedia, Cora se lo porta in bagno con le ultime due lamette.

Chi la fa, la aspetti.

Il giorno dopo si presenta un investigatore trascinando la bambina per i capelli. La getta sul pavimento accanto alla scrivania di Cora. Poi tira fuori dal taschino della giacca penna e bloc-notes, e scrive: "Chi ce l'aveva, ieri?".

E raccogliendo il bambolotto dal pavimento, lisciandogli i capelli, Cora gli dice un nome. Uno a caso. Quello di un altro investigatore.

Socchiudendo gli occhi e scuotendo la testa, l'uomo con penna e bloc-notes si lascia sfuggire un: «Che bastardo!». E si intravedono le due metà della lingua ricucite da una fila di punti neri.

L'investigatore che riporta il bambino zoppica.

Le cinque lamette da rasoio non ci sono più.

A quel punto, Cora ha bisogno di parlare con qualcuno del dipartimento sanitario.

Nessuno ha idea di come sia riuscita a prelevare quel campione di agente patogeno dal laboratorio.

Ma di colpo tutti i maschi che lavorano nel dipartimento si pizzicano le palle attraverso i pantaloni. Alzano il gomito come le scimmie per grattarsi i peli sotto le ascelle. Loro pensano di non aver fatto sesso con nessuno. Impossibile che siano piattole.

Più o meno contemporaneamente, la moglie di un investigatore si presenta in ufficio. Ha trovato le tipiche macchioline di sangue di quando hai le piattole. Minuscole chiazze rosso peperone che ti ritrovi nelle mutandine o dentro la maglietta bianca, ovunque il tessuto entra in contatto con i péli. Puntini di sangue, sangue, sangue. Forse la moglie in questione li ha trovati nelle mutande del maritino. O forse nelle sue. Stiamo parlando di gente con un diploma di scuola superiore, gente di periferia, gente che va al centro commerciale e le piattole non se l'è mai prese. Adesso la moglie capisce il perché di tutto quel prurito.

E adesso questa moglie è incazzata, ma proprio tanto.

E come fa una moglie a sapere che questa è la versione "bambola di

gomma" del prendersi le piattole dall'asse di un cesso pubblico. Perché di sicuro è questo che il marito le racconterebbe. Ma Cora dal dipartimento sanitario non è riuscita a procurarsi altro. Le spirochete della sifilide sul silicone non sopravvivono. Per trasmettere l'epatite ci vuole una ferita aperta. Sangue. Saliva. No, i bambolotti saranno anche realistici, ma non così tanto.

Se una moglie lascia correre certe cose, si sa, la settimana dopo quello le porta a casa un bell'herpes per tutta la famiglia. La gonorrea. La clamidia. L'Aids. E allora la moglie tartassa Cora: «Chi si scopa mio marito in pausa pranzo?».

Cora basta guardarla, con la sua messa in piega piena di lacca e le perle e i gambaletti e il tailleur pantalone, per escluderla dalla lista dei potenziali sospetti. Cora coi suoi fazzolettini sporchi infilati nella manica del cardigan. Cora con il piattino di caramelle sulla scrivania. I personaggi dei cartoni animati appesi al pannello di sughero.

Con questo nessuno vuole dire che Cora non sia attraente.

Poi la moglie vede la direttrice Sediak, con quelle unghie così rosse.

Nessuno si aspettava che nell'ufficio della direttrice fosse convocata proprio Cora.

Nessuno si era reso conto che Cora aveva i giorni contati.

La direttrice la fa sedere davanti alla sua grande scrivania di legno. Nell'ufficio con le finestre alte, davanti alle quali siede la direttrice, un profilo in controluce. Dietro, le macchine che si muovono nel parcheggio. Con le dita di una mano, fa cenno a Cora di avvicinarsi.

«Ho fatto una certa fatica» dice la direttrice, «a stabilire se erano quelli della mia squadra a essere impazziti, oppure se eri tu che stavi avendo una reazione... un po' eccessiva.»

Nessuno si rese conto del tuffo al cuore che Cora provò in quel momento. Rimase lì seduta, immobile. Ecco cosa facciamo noi esseri umani: ci trasformiamo in oggetti. Trasformiamo gli oggetti in noi stessi.

Quei milioni di persone, in tutto il mondo, che continuano a tentare di salvare Betty Respiro. Forse sarebbe il caso che si facessero gli affari loro. Forse è troppo tardi.

Sono i bambini, dice la direttrice, a danneggiare i bambolotti. Com'è sempre stato. I bambini maltrattati maltrattano ciò che possono. Una vittima trova sempre la sua vittima. È un circolo. Dice: «Io credo che lei dovrebbe prendersi un po' di riposo».

Se vi fa sentire meglio, cercate di immaginarvi Cora Reynolds come un

grosso preservativo da cinquantaquattro chili...

Quest'ultima cosa non la dice nessuno. Ma nemmeno ce n'è bisogno.

Nessuno le dice di andare a casa e prepararsi al peggio.

Una delle cose che Cora dovrà fare se vuole conservare il posto di lavoro, sarà restituire il manichino Betty Respiro, che a quanto pare si è portata via. Rinunciare agli animali di peluche che ha acquistato con i fondi del dipartimento. Consegnare le chiavi dell'infermeria. Immediatamente. E fare in modo che quella stanza e i bambolotti anatomicamente corretti siano a disposizione di tutti i dipendenti. Immediatamente.

Come si sentì Cora? Come una che incontra il primo semaforo dopo aver guidato ininterrottamente per un milione di miliardi di chilometri, troppo veloce, senza cintura di sicurezza. Un misto di rassegnazione ed estenuato sollievo. Cora, un tubo di pelle con due buchetti alle estremità. Fu una sensazione terribile, ma le diede lo spunto per un piano.

Il giorno dopo, arrivando al lavoro, nessuno la vede entrare di soppiatto nell'archivio prove. Lì dentro ci sono coltelli che odorano di sangue e colla a presa rapida, a disposizione di chiunque.

Davanti alla sua scrivania si sta già formando la fila. Tutti ad aspettare che l'ultimo investigatore restituisca un bambino. Uno qualsiasi. Tanto, con la faccia di silicone all'ingiù, sono identici.

Cora Reynolds non è una che si lascia fregare. E nemmeno comandare a bacchetta.

Arriva un investigatore con il bambino infilato sotto un braccio, e la bambina sotto l'altro. Li posa entrambi sulla scrivania, e la gente ci si avventa, tentando di agguantare le gambe di silicone.

Nessuno può dire chi siano i veri pazzi.

E Cora ha in mano una pistola, con il cartellino di identificazione ancora appeso. Sopra c'è scritto il numero del caso. Agita la pistola verso i due bambolotti.

«Li prenda» dice. «E mi segua.»

Il bambino ha indosso soltanto le mutandine bianche, con una chiazza scura di unto sul sedere. La bambina, uno slip di raso bianco, incrostato di macchie. L'investigatore li prende entrambi, reggendo il peso di due bambini con un solo braccio, e se li stringe al petto. Con i loro piercing ai capezzoli e i loro tatuaggi e le loro piattole. La puzza di canne e di quella roba che gocciola fuori da Betty Respiro.

Puntandogli contro la pistola, Cora lo fa spostare verso la porta dell'ufficio.

Mentre gli altri uomini la seguono da vicino, la circondano, Cora fa indietreggiare l'investigatore nel corridoio, con i due bambini in braccio, oltre l'ufficio della direttrice, oltre l'infermeria. Nell'atrio. Poi nel parcheggio. Lì, gli altri investigatori attendono mentre lei apre la portiera dell'auto.

Con il bambino e la bambina seduti sul sedile posteriore, Cora preme l'acceleratore, schizzando ghiaia addosso agli uomini che la osservano. Prima ancora che riesca a oltrepassare il cancello della recinzione, si cominciano a sentire le sirene in avvicinamento.

Nessuno avrebbe mai immaginato che Cora Reynolds avesse tanta prontezza di spirito. Betty Respiro era già in macchina, sul sedile del passeggero, con un foulard a ripararle i capelli rossi e un paio di occhiali scuri sul viso di gomma. Una sigaretta tra le labbra rosso fuoco. Quella ragazza francese tornata dall'oltretomba. Salvata, e con la cintura di sicurezza allacciata per tenerle dritto il busto.

Quella persona trasformata in un oggetto, e ora resa di nuovo persona.

Gli animali di peluche invalidi, le tigri sbrindellate e gli orsetti orfani e i pinguini, sono tutti in fila nel lunotto posteriore dell'auto. In mezzo a loro c'è il gatto, addormentato al sole. E tutti fanno ciao ciao.

Cora imbocca l'autostrada, con le ruote posteriori che oscillano, già al doppio della velocità consentita dai cartelli. La sua quattro porte marroncina si trascina dietro una coda d'aquilone fatta di auto della polizia, con le luci che lampeggiano rosse e blu. Elicotteri. Investigatori arrabbiati a bordo di auto del dipartimento prive di contrassegni. Troupe televisive, ciascuna a bordo di un furgoncino bianco con un grosso numero stampato sulla fiancata.

Cora non può vincere.

Ha la bambina. Ha il bambino. Ha la pistola.

Anche se finisce la benzina, nessuno si scoperà i suoi bambini.

Anche se la polizia le spara nelle gomme. In quel caso, Cora sparerà nei loro corpi di silicone. Gli farà esplodere la faccia. I capezzoli e il naso. Li concerà in modo tale che nessun uomo vorrà infilarci l'uccello. E lo stesso farà con Betty Respiro.

E poi si sparerà. Per salvarli.

Cercate di capire. Nessuno qui vuole dire che ciò che fece Cora fu giusto.

E nessuno vuole dire che fosse sana di mente. Eppure vinse.

Ecco cosa fanno gli esseri umani: trasformano gli oggetti in persone, le persone in oggetti. Avanti e indietro. Chi la fa, la aspetti.

Ecco cosa troverà la polizia se si avvicina troppo. I bambini mutilati. Tutti quanti morti. Gli animali inzuppati del sangue di Cora. Morti tutti quanti, insieme.

Ma per il momento, Cora ha il serbatoio pieno. Ha una busta di cocaina dell'archivio prove per tenersi sveglia. Un sacchetto pieno di panini. Qualche bottiglia d'acqua e il gatto che dorme facendo le fusa.

Solo poche ore di autostrada la separano dal Canada.

Ma soprattutto, Cora ha la sua famiglia.

## 10

Madre Natura si infila una specie di giaccone nero. È una divisa militare, o forse un costume da pattinaggio su ghiaccio, lana nera con una doppia fila di bottoni d'ottone sul davanti. Una majorette di velluto nero con i lembi di naso squarciato tenuti insieme da croste rosso scuro. Infila le braccia nelle maniche lunghe, poi dice: «Mi abbottoni?» a San Vuotabudella.

Agita quel che rimane delle sue mani e dice: «Mi mancano un po' di dita».

Le sue dita sono solo moncherini e nocche. Si è lasciata soltanto gli indici, per comporre i numeri di telefono quando sarà famosa. Per premere i pulsanti dei bancomat. La fama la sta già trasformando da tridimensionale a bidimensionale.

Madre Natura, San Vuotabudella, il Reverendo Senzadio: ci stiamo tutti vestendo di nero, prima di portare il signor Whittier all'ultimo piano sottoterra. Prima di interpretare la prossima scena importante.

Poco importa se il funerale è solo una prova. Se stiamo solo facendo le veci delle star del cinema che interpreteranno il funerale vero davanti alla cinepresa, dopo che ci avranno scoperti. Facendo tutto questo, ricomponendo il signor Whittier, impacchettandolo e quindi trasportandolo sottoterra per la cerimonia, così facendo vivremo tutti quanti la stessa esperienza. Potremo raccontare tutti quanti la stessa tragica storia ai giornalisti e alla polizia.

Se il signor Whittier stia puzzando o meno, è difficile stabilirlo. Miss Starnuto e il reverendo Senzadio trasportano i sacchetti argentati di cibo andato a male, da ciascuno dei quali cola una scia di liquame puzzolente. Disseminando gocce e chiazze di puzza, attraversano l'atrio, raggiungono i bagni e gettano i sacchetti nello scarico dei gabinetti.

«Non sentire gli odori» dice Miss Starnuto, e tira su col naso, forte, «aiu-

ta.»

Tutto procede bene, un sacchetto alla volta. Finché il Reverendo Senzadio cerca di accelerare il procedimento, quando ormai il fetore si è fatto soffocante. Da conati. La puzza comincia a impregnargli vestiti e capelli. Al primo tentativo di gettare due sacchetti alla volta, il gabinetto comincia a intasarsi e a traboccare. Poi se ne intasa un altro. L'acqua si riversa ovunque, allagando la moquette azzurra dell'atrio. I sacchetti, bloccati in una qualche tubatura principale, assorbono acqua, si gonfiano come il tacchino Terrazzini che ha ucciso il signor Whittier, intasando la tubatura al punto che anche i gabinetti ancora inviolati cominciano a straripare.

Tutti i cessi sono fuori uso. La caldaia e il boiler sono rotti. Restano scatole intere di cibo che sta marcendo. Il signor Whittier è l'ultimo dei nostri problemi.

Stando al calendario dell'orologio di Sorella Vigilante e alla ricrescita castana di Miss America, siamo qui più o meno da due settimane.

Abbottonandosi l'ultimo bottone, San Vuotabudella si china a baciare Madre Natura e le dice: «Mi ami?».

«Non ho molta scelta» risponde lei, «se vogliamo che la sottotrama romantica funzioni.»

Con il defunto Lord Barbone che le scintilla al dito, Madre Natura si passa una mano sulle labbra e dice: «La tua saliva ha un sapore tremendo».

San Vuotabudella si sputa nel palmo di una mano e poi lo lecca. Si annusa la mano e dice: «In che senso, tremendo?».

«Chetoni» dice la signora Clark a nessuno in particolare. O forse a tutti.

«Acido» dice Madre Natura. «Tipo candela da aromaterapia al limone e colla da modellini.»

«È il digiuno» dice la signora Clark, legando un cordoncino di seta dorata intorno al corpo impacchettato del signor Whittier. «Bruciando il grasso corporeo, la concentrazione di acetone nel sangue aumenta.»

San Vuotabudella si annusa la mano aspirando con forza, e nella sua testa il muco vibra.

Il Reverendo Senzadio alza un braccio e si annusa l'ascella. Lì, il taffettà inzuppato è annerito dal sudore. Nei pori, il ricordo di troppo Chanel No. 5. Trasportando un corpo su e giù per le scale, stiamo bruciando prezioso grasso corporeo.

Eppure è nostro dovere compiere un qualche gesto di lutto, dice Sorella Vigilante stringendo la sua Bibbia. Con il signor Whittier impacchettato e diretto all'ultimo piano sottoterra, avvolto stretto in una tenda di velluto

rosso prelevata dal corridoio in stile imperiale cinese e legato con i cordoncini di seta dorata dell'atrio, dovremmo raccoglierci intorno a lui e parlare di cose profonde. Dovremmo intonare un canto. Niente di troppo religioso, la cosa più adatta alla trasposizione che verrà.

Tiriamo a sorte per decidere chi deve piangere.

Sempre più spesso, i capannelli che si formano lasciano spazio alla videocamera di Agente Lingualunga. Parliamo in modo tale che il registratore del Conte della Calunnia catturi ogni parola. Lo stesso nastro o scheda di memoria o compact disc, riutilizzato all'infinito. Cancelliamo il nostro passato con il presente, confidando nella speranza che il momento successivo sarà ancora più triste, orribile o tragico.

Sempre più spesso, abbiamo bisogno che accada qualcosa di *peggio.*

Il signor Whittier è morto da giorni, o forse ore. Difficile dirlo, dal momento che adesso ad accendere e spegnere le luci è Sorella Vigilante. Di notte sentiamo qualcuno che si aggira per l'edificio, pesanti passi che risuonano, un gigante che scende le scale dell'atrio al buio.

Eppure è indispensabile che succeda qualcosa *di più terribile.*

Per le quote di mercato. Per l'appeal drammatico.

Deve succedere qualcosa *di più orrendo.*

Trasportiamo il signor Whittier dal suo camerino dietro le quinte al palco, poi al corridoio centrale della platea. Attraversiamo l'atrio e scendiamo le scale che portano al foyer maya arancione e oro al primo piano sottoterra.

Sorella Vigilante dice che il suo orologio continua ad azzerarsi da solo. Chiaro segno di presenze spiritiche. La Baronessa Assiderata sostiene di aver individuato un punto freddo nel fumoir gotico. Nella galleria arabeggiante, se soffi sul cuscino dove di solito si sedeva il signor Whittier, il fiato fa la nuvoletta di vapore, tanto è fredda l'aria. La Contessa Preveggenza dice che i passi che sentiamo dopo che si sono spente le luci sono quelli del fantasma di Lady Barbona.

Seguendo il corteo funebre, la Direttrice Negazione: «Qualcuno ha visto Cora Reynolds?».

Sorella Vigilante dice: «Chiunque abbia preso la mia palla da baseball è pregato di restituirla. *Prometto* che non lo prenderò a calci in culo...».

Guidando il corteo, accarezzando il fagotto che dovrebbe essere la testa del signor Whittier, la signora Clark dice: «Qualcuno ha visto Miss America?».

Quando tutto sarà finito, sarà impossibile girare il film qui. Dopo che ci

avranno trovati, questo posto diventerà un monumento. Un tesoro nazionale. Il Museo di Noi.

No, la società di produzione, qualunque essa sia, dovrà costruire un set che riproduca fedelmente ognuna di queste grandi sale. I velluti azzurri dell'atrio Luigi XV. I rivestimenti in mohair della platea egizia. Le sete verdi del salone Rinascimento italiano. Il cuoio giallo del fumoir gotico. Il porpora della galleria albeggiante. L'arancio del foyer maya. Il rosso del corridoio cinese. Ogni stanza di un colore diverso, intenso, ma tutte con qualche dettaglio dorato.

Non saloni, direbbe il signor Whittier, ma ambienti. Noi trasportiamo il suo corpo impacchettato attraverso queste grandi scatole piene di echi in cui le persone diventano re o imperatori o duchesse al prezzo di un biglietto.

Chiuso a chiave nell'ufficio dietro il chioschetto dell'atrio, quella stanzetta con le pareti di pino e il soffitto spiovente che segue la linea della scalinata, lì gli schedari sono pieni zeppi di programmi stampati e fatture, tabelle di programmazione e cartellini da timbrare. Quei fogli di carta che lungo i bordi vanno trasformandosi in polvere, ogni pagina porta l'intestazione: Liberty Theater. Su alcune c'è scritto: Neptune Vaudeville House. Su altre: Chiesa della Santa Assemblea. Su altre ancora: Tempio della Redenzione Cristiana. Oppure: Assemblea degli Angeli. Oppure: Cinema a luci rosse Capitol. Oppure: Sala Varietà Diamond.

Tanti posti diversi, e tutti con lo stesso indirizzo.

Qui, dove la gente si è inginocchiata in preghiera. E si è inginocchiata nello sperma.

Tutte quelle grida di gioia e orrore e salvezza ancora contenute e soffocate da questi muri di cemento. Che ancora riecheggiano, con noi. Qui, nel nostro paradiso impolverato.

Tutte queste storie distinte si concluderanno con la nostra storia. Dopo le migliaia di realtà di spettacoli e film, di religione e spogliarelli, questo edificio diverrà, per sempre, il Museo di Noi.

Ogni lampadario di cristallo, il Mezzano lo chiama "pesco". Il fumoir gotico, Camerata Stizza lo chiama la "Stanza di Frankenstein".

Nel foyer maya, il Reverendo Senzadio dice che le incisioni arancioni splendono come la luce dei riflettori di una passerella che filtra attraverso i petali di seta di un tulipano cucito su una gonna vintage Christian Lacroix.

Nel corridoio cinese, la tappezzeria di seta è tinta di un rosso che non ha mai visto la luce del giorno. Rosso sangue di critico gastronomico, dice lo

Chef Assassino.

Nel fumoir gotico, le poltroncine sono foderate di un cuoio giallo intenso a cui il sole non ha mai sottratto mezza sfumatura. Perlomeno da quando era ancora attaccato alla vacca legittima proprietaria, dice l'Anello Mancante.

Le pareti del salone Rinascimento italiano sono verde scuro, striate e maculate di nero, uno strato di colore che se lo fissi abbastanza a lungo diventa malachite.

Nella platea egizia, le pareti sono di gesso e cartapesta, scolpite e modellate a forma di piramidi, di sfinge. Di giganteschi faraoni seduti. Di sciacalli dal muso aguzzo. File e file di geroglifici dagli occhi grandi. Al di sopra di tutto ondeggiano le fronde di finte palme fatte di nastri di carta nera afflosciati dalla muffa. Sopra le cime polverose delle palme, il gesso nero del cielo notturno è tempestato da un firmamento di stelle elettriche. Il grande carro. Orione. Le costellazioni, storie che la gente si è inventata per riuscire a capire il cielo di notte. Le stelle, offuscate da nuvole di ragnatele.

Le poltrone sono rivestite di mohair nero, graffiano come il muschio secco sulla corteccia degli alberi. La moquette è nera, consunta fino alla griglia di tela grigia al centro di ogni corridoio.

In ogni sala, le rifiniture sono in oro. Vernice dorata, splendente come neon. Tutto il nero della platea, lo schienale delle poltrone e la moquette, è delineato da quest'oro brillante.

Se lo desideri abbastanza intensamente, queste rifiniture sono d'oro vero. Ogni sala dipende dalla tua fede.

Noi, vestiti di sete da fiaba e di velluti e di sangue secco, siamo nero che si muove sul nero. Con questa luce fioca, è probabile che il signor Whittier paia fluttuare nel suo bozzolo rosso, stretto da cordoncini dorati. Smessi i panni del personaggio, il signor Whittier è diventato un attrezzo di scena. Il nostro burattino. Una costellazione a cui affibbiare storie per poter dire di aver capito.

Con il viso nascosto da un fazzolettino di pizzo, Camerata Stizza dice: «Non capisco perché dovremmo piangere». Respira attraverso il profumo antico del pizzo, tentando di sfuggire al fetore. Dice: «Il mio personaggio non piangerebbe». Dice: «Io giurerò sulla rosa che ho tatuata sul culo che quel vecchio mi ha violentata».

E qui, il corteo funebre si ferma. A questo punto, Camerata Stizza è la vittima delle vittime. Noialtri, i suoi comprimari.

La signora Clark, alla testa del corteo, si volta e dice: «Che l'ha *cosa*?»

E da dietro la sua videocamera, Agente Lingualunga dice: «Anche a me. Anzi, a me mi ha violentato prima».

San Vuotabudella dice: «Ok, fanculo... si è scopato pure me».

Come se il povero, magrissimo San Vuotabudella avesse ancora *abbastanza* culo perché qualcuno se lo potesse scopare.

E la signora Clark dice: «Non è divertente. Nemmeno un po'».

«Ma non mi dica» le ribatte il Mezzano. «Be', non è stato divertente nemmeno quando *lei* mi ha violentato, signora Clark.»

Scuotendo la coda di cavallo, il Duca dei Vandali dice al Mezzano: «Tu *nemmeno pagando* riusciresti a farti violentare».

E Madre Natura scoppia a ridere, sparando croste e sangue dappertutto.

Il diavolo è morto. Lunga vita al diavolo.

Ecco il nostro funerale per Satana. Il signor Whittier è il demone che farà sembrare tutti i peccati che abbiamo commesso niente, in confronto ai suoi. La storia dei suoi delitti ci lascerà levigati e splendenti del bianco virginale delle vittime.

Come chi ha subito più peccati di quanti ne abbia commessi.

Eppure, morendo, il signor Whittier ha liberato un posto in fondo alla classifica che nessuno vuole occupare.

Ecco perché, nella versione cinematografica, ci vedrete piangere e perdonarlo, mentre la signora Clark farà schioccare la frusta.

Il diavolo è morto. Lunga vita al diavolo.

Senza qualcuno da incolpare, non sopravviveremmo un. secondo.

Giù per il corridoio nero della platea, per quello rosso in stile cinese, per le scale azzurre francesi, noi tutti trasportiamo il signor Whittier. E poi attraverso l'arancione sgargiante del foyer maya, dove Madre Natura si scosta una ciocca di capelli bianchi della parrucca dalla fronte, facendo tintinnare i suoi campanellini. In testa ha una montagna di boccoli grigi, rimasuglio di qualche opera lirica. I boccoli ciondolano, impregnati di sudore, e Madre Natura dice: «Sono io o fa davvero caldo?».

Il Duca dei Vandali ansima, reggendo su una spalla il peso del signor Whittier, ansima e si allarga il bavero dello smoking.

Persino il fagotto di seta rossa è umido di sudore. L'odore di colla da modellini dei chetoni. Della fame.

E il Reverendo Senzadio dice: «Ci credo che hai caldo. Ti sei messa la parrucca al contrario».

E il Mezzano dice: «Ascoltate».

Sotto di noi, i sotterranei sono bui. Le scale di legno, strette. Al di là del

buio, qualcosa romba e ruggisce.

Deve succedere qualcosa di *misterioso.*

Deve succeder qualcosa di *pericoloso.*

«È il fantasma» dice la Baronessa Assiderata, dischiudendo quell'increspatura di carne unta di lucidalabbra che ha per bocca.

È la caldaia, che funziona a pieno regime. La ventola che pompa aria calda nei condotti. Il bruciatore che macina. La caldaia che il signor Whittier ha distrutto.

Qualcuno l'ha riparata.

Da qualche parte, nel buio, un gatto miagola forte, una volta sola.

Deve succedere qualcosa. E allora cominciamo a scendere le scale con il corpo del signor Whittier.

Sudando, tutti quanti. Sprecando ancor più energie in questo nuovo calore assurdo.

Seguendo il corpo giù nell'oscurità, Madre Natura dice: «Tu che ne sai di come si porta una parrucca?». Con i moncherini delle dita, l'anello di diamanti che luccica, Madre Natura si gira la parrucca grigia sulla testa e dice al Reverendo Senzadio: «Uno scimmione come te cosa mai può saperne di roba vintage Christian Lacroix?».

E il Reverendo Senzadio dice: «Di una gonna a sbalzo Christian Lacroix?». Dice: «Ti stupiresti».

Chiacchiere
*Una poesia sul Reverendo Senzadio*

«Fino alla Genesi, capitolo undici» dice il Reverendo Senzadio, «non abbiamo avuto guerra.»

Finché Dio non ci ha messi in guerra l'uno contro l'altro, per il
resto della storia umana.

Il Reverendo Senzadio sul palco, le sopracciglia depilate e
disegnate
a forma di sottili archi gemelli con, sotto ciascuno,
un arcobaleno d'ombretto luccicante in sfumature dal rosso al verde.
E su un bicipite nudo, rigonfio,
sotto la spallina di un lungo abito da sera di paillette rosse,
tatuato lì c'è un teschio con, sotto il mento, queste parole:
Meglio la Morte del Disonore.

Sul palco, invece di un riflettore, il frammento di un film:
un diario di viaggio con chiese, moschee e templi.
Leader religiosi in abiti adorni di gioielli
che salutano folle da auto blindate.

Il Reverendo Senzadio dice: «In una pianura
nella terra di Shinar, tutte le genti lavoravano insieme».
L'intera umanità con una visione comune,
un grande e nobile sogno per realizzare il quale lavorarono
fianco a fianco
in quest'epoca prima degli eserciti e delle armi e delle battaglie.
Poi Dio abbassò lo sguardo per vedere la loro torre, il sogno
comune delle genti,
crescere piano piano, pericolosamente vicina.
E Dio disse: «Ecco, sono un unico popolo... e questo è
solo l'inizio
di ciò che compiranno... Ora nessun progetto
risulterà loro impossibile...»
Le Sue parole, nella Sua Bibbia, Libro della Genesi, capitolo
undici.

«E così il nostro Dio» dice il Reverendo Senzadio, con le braccia scoperte
e i polpacci punteggiati
dai segni neri dei peli rasati che ricrescono in ogni poro,
dice: «Il nostro Dio onnipotente si è spaventato al punto
da disseminare la razza umana
ai quattro angoli della terra,
frantumandone il linguaggio per mantenere i Suoi figli divisi».

Mezzo travestito, mezzo ex marine, il
Reverendo Senzadio,
scintillante nelle sue paillette, dice:
«Un Dio onnipotente tanto insicuro?»
Da spingere i suoi figli l'uno contro l'altro, per mantenerli
deboli.
Dice: «È questo il Dio che dovremmo venerare?».

Rintronati
*Un racconto del Reverendo Senzadio*

Webber si guarda intorno, ha il viso deformato dai colpi, uno zigomo più alto dell'altro. Un'occhio che è una palla bianco lattiginoso pizzicata nel gonfiore nero-rossastro sotto il sopracciglio. Le labbra, le labbra di Webber hanno un taglio così profondo nel mezzo che non sono due, sono quattro. Dietro tutte quelle labbra si vede l'unico dente che gli è rimasto.

Webber si guarda intorno nella cabina del jet, i rivestimenti in pelle bianca delle pareti, le superfici d'acero così laccate che splendono come specchi.

Webber guarda il drink che stringe in mano, il ghiaccio che quasi non si è sciolto, tanto è forte l'aria condizionata. Dice, a voce troppo alta per via dei danni all'udito, quasi grida: «Dove siamo?».

Sono a bordo di un Gulfstream G550; il miglior jet privato che si possa noleggiare, dice Flint. Poi Flint si infila due dita in una tasca dei pantaloni e porge qualcosa a Webber dall'altra parte del corridoietto: Una pillolina bianca. «Prendila» dice Flint. «E finisci di bere, che siamo quasi arrivati».

«Arrivati dove?» dice Webber, e manda giù la pillola bevendo un goccio.

È ancora girato indietro a guardare le poltroncine di pelle bianca che reclinano e girano. La moquette bianca. I tavolini d'acero, così levigati che sembrano bagnati. I divanetti di scamosciato bianco che bordano le pareti della cabina. I cuscinetti in tinta. Le riviste, ognuna grande come una locandina cinematografica, che si chiamano "Viaggi d'élite" e hanno un prezzo di copertina di cinquanta dollari. I sottobicchieri e i rubinetti del bagno, placcati in oro a 24 carati. La cucina di bordo con la macchina da espresso e le luci alogene che si riflettono chiare sui bicchieri in cristallo al piombo. Il microonde e il frigorifero e la macchina del ghiaccio. Il tutto volando a quota quindicimila metri, velocità Mach zero punto ottantotto, da qualche parte sul mar Mediterraneo. Loro bevono scotch. Il tutto è più bello di qualsiasi altra cosa in cui ci si possa trovare rinchiusi. Qualsiasi cosa che non sia una bara.

Il naso di Webber. Lui butta la testa all'indietro, alzando il nasone a patata rosso nell'aria fredda, e si intravede l'interno delle narici. Quelle narici che non vanno da nessuna parte, non più. Eppure Webber dice: «Cos'è questo odore?».

E Flint annusa l'aria e dice: «Le parole *nitrato d'ammonio* ti dicono niente?».

È il nitrato d'ammonio che il loro amico Jenson gli ha preparato in Florida. Il loro amico della Guerra del Golfo. Il nostro Reverendo Senzadio.

«Tipo fertilizzante?» dice Webber.

E Flint dice: «Mezza tonnellata».

La mano di Webber trema così forte che fa tintinnare il ghiaccio nel bicchiere vuoto.

Quel tremore non è altro che Parkinsonismo post-traumatico. Le encefalopatie traumatiche hanno spesso effetti di questo tipo, nei casi in cui si verifica una necrosi dei tessuti cerebrali. In cui i neuroni vengono rimpiazzati da tessuto cicatrizzato morto. Mettiti una parrucca di riccioli rossi e un paio di ciglia finte, vai a cantare in playback pezzi di Bette Midler alla Fiera-Rodeo di Collaris County offrendo alla gente la possibilità di prenderti a pugni in faccia a dieci dollari il colpo, e vedrai quanti soldi tiri su.

In altri posti la parrucca dev'essere riccia ma bionda, devi strizzarti il culo in un abitino di paillette, rinchiudere i piedi nel paio di scarpe coi tacchi a spillo più grandi che trovi. Mettiti a cantare in playback quel classico senza tempo di Barbra Streisand, e ti converrà avere accanto un amico con la macchina che in qualsiasi momento possa portarti al pronto soccorso. Prima però prendi un paio di Vicodin. Prima di appiccicarti quelle unghie lunghe alla Barbra Streisand; dopo, in mano non riuscirai a stringere nulla che sia più piccolo di una bottiglia di birra. Se prendi gli antidolorifici in anticipo, farai in tempo a cantare sia il lato A che il lato B di *Color Me Barbra* prima che un colpo ben assestato ti stenda.

Per raccogliere fondi, la nostra prima idea fu "Cinque dollari per prendere a pugni un mimo". E funzionava, soprattutto nelle cittadine universitarie. Dove c'erano scuole di agraria. In certi posti, nessuno tornava a casa senza un po' di quel cerone bianco da clown sulle nocche. Cerone bianco da clown e sangue.

Il problema è che il fascino della novità passa. Affittare un Gulfstream costa un sacco di soldi. Solo di carburante e olio, per volare da qui all'Europa, ti ci vogliono più o meno trentamila dollari. Se fai solo andata non è poi così tremendo, ma è un po' scocciante salire su un jet noleggiato dicendo che fai solo andata. Non è l'ideale per tranquillizzare la gente.

No, Webber indossava quella tutina nera e la gente cominciava a sbavare all'idea di picchiarlo. Si pitturava la faccia di bianco, entrava nella sua scatola invisibile, partiva col suo numero di mimo e i soldi cominciavano a

piovere. Principalmente nei college, ma facevamo buoni affari anche nelle fiere di contea e in quelle statali. Anche se la gente lo prendeva come una specie di spettacolino di saltimbanchi, era lo stesso disposta a pagare per riempirlo di botte. Per farlo sanguinare.

Dopo che il numero del mimo perse lo smalto, per i bar di camionisti tentammo il "Cinquanta dollari per prendere a pugni una donna". Flint conosceva una che ci sarebbe stata. Ma dopo il primo pugno, questa disse: «Non esiste...».

Sul pavimento, col culo per terra tra i gusci di arachidi, stringendosi il naso la ragazza dice: «Fatemi iscrivere alla scuola di volo. Lasciatemi fare il pilota. Io voglio dare una mano sul serio».

Avevamo ancora tipo mezzo bar in fila con i soldi in mano. Padri divorziati, fidanzati scaricati, ragazzi traumatizzati all'epoca del vasino, tutti decisi a fare del loro meglio.

Flint dice: «Ci penso io». E aiuta la ragazza a rialzarsi. Tenendola per il gomito, la accompagna nel bagno delle donne. Entrando con lei, Flint alza una mano con le dita allargate, e dice: «Datemi cinque minuti».

Freschi di congedo dall'esercito com'eravamo, non c'erano venuti in mente altri modi per fare tutti quei soldi. Non legalmente. Ma come sostiene Flint, nessuna legge dice che la gente non può pagare per pestarti.

Flint esce dal bagno delle donne con indosso la parrucca della ragazza, e dopo essersi dato tutto il suo makeup sul faccione perfettamente rasato. Si è sbottonato la camicia e legato i lembi sulla pancia, infilandosi della carta igienica a mo' di tette. Con interi tubetti di rossetto spalmati sulla bocca, Flint dice: «Vediamo di fare questa cosa...».

La gente in fila dice che cinquanta dollari per prendere a pugni un maschio è una truffa.

E allora Flint dice: «Facciamo dieci».

La gente in fila ancora esita, si guarda intorno in cerca di un modo migliore per buttare i suoi soldi.

È a quel punto che Webber si avvicina al Jukebox. Infila una monetina. Preme un paio di bottoni e... magia. Parte la musica, e per il tempo di un respiro si sentono soltanto tutti gli uomini presenti nel bar che si lasciano sfuggire un lungo mugolio.

La canzone è quella lagna straziante alla fine di *Titanic*. La tipa canadese.

E Flint, con la sua parrucca bionda e la bocca grande da pagliaccio, sale su una sedia, quindi su un tavolino, e comincia a cantarla in playback. E

tutto il bar a guardarlo. Flint dà il massimo, si fa scivolare le mani su e giù lungo i fianchi dei jeans. Tiene gli occhi chiusi, e si vede soltanto l'ombretto blu coi brillantini che luccica. E quella macchia rossa che canta.

Con tempismo perfetto, Webber porge la mano a Flint per aiutarlo a scendere. Flint la accetta, da vera signora, senza smettere di cantare in playback. È a quel punto che gli si vedono le unghie con lo smalto rosso ciliegia. E Webber gli sussurra: «Ho infilato cinque dollari di monetine». Webber accompagna Flint di fronte al primo uomo della fila, e Webber dice: «Non devono ascoltare altro che questa canzone per tutta la sera».

Con i cinque dollari di Webber, quella sera ne guadagnarono quasi seicento. Non un pugno uscì da quel bar senza essersi imbrattato di blu e rosso e verde eyeliner col makeup che Flint aveva in faccia. Alcuni lo picchiarono fino a stancarsi la mano, dopodiché si rimisero in fila per usare l'altra.

Quella cazzo di lagna del *Titanic* per poco non lo fece secco, a Flint. Quella, più i tizi che portavano anelli giganti.

Dopo, stabilimmo la regola del niente anelli. Niente anelli, e in più controllavamo che la gente non nascondesse in mano rotoli di monetine o piombini da pesca per rendere i pugni più devastanti.

Tra tutti, le donne sono le peggiori. Alcune non sono contente finché non ti vedono saltare i denti fuori dalla bocca.

Le donne, più si ubriacano più adorano, adorano, adorano spaccare la faccia a un travestito. Sapendo che è un uomo. Specie se è vestito meglio di loro, e anche più attraente. Le sberle andavano bene, i graffi no.

In un batter d'occhio, quella fetta di mercato cominciò a espandersi. Webber e Flint presero a saltare le cene. A bere birra light. Città dopo città, puntualmente ti capitava di beccare uno dei due girato di fianco in piedi davanti a uno specchio, a guardarsi la pancia, con le spalle tirate indietro e il culo all'infuori.

Città dopo città, avresti giurato che ciascuno dei due aveva una valigia in più. Una valigia per i vestiti davvero eleganti, quelli da sera. E poi le fodere porta-abiti, perché non si sgualcissero troppo. Borse per le scarpe e scatole per le parrucche. Un grosso beauty case ciascuno, nuovo e pieno di trucchi.

Tanto che a un certo punto i costumi cominciarono a intaccare i profitti. Ma se solo glielo accennavi, Flint ti rispondeva: «I soldi, per farli, bisogna spenderli».

Senza contare tutto quel che spendevano in musica. Tra una cosa e l'al-

tra, scoprirono che alla gente viene voglia di pestarti soprattutto se gli fai ascoltare i seguenti album:

*Color Me Barbra*
*Stoney End*
*The Way We Were*
*Thighs and Whispers*
*Broken Blossoms*
Oppure *Beaches.* Sì, soprattutto *Beaches.*

Potevi chiudere il Mahatma Gandhi in un convento, tagliargli le palle e riempirlo di sedativi, ma anche così, facendogli ascoltare *Wind Beneath Your Wings* gli sarebbe venuta voglia di mollarti un pugno. O perlomeno questa era l'esperienza di Webber.

Nell'esercito non li avevano certo addestrati a fare certe cose. Ma tornando a casa dal fronte difficilmente sul giornale trovi annunci in cui si cercano esperti di munizioni, specialisti in puntamento e capi di reparti d'assalto. Tornando a casa, di lavori non ne avevano trovati proprio. Niente che pagasse ciò che Flint stava guadagnando ora, con le gambe che occhieggiavano dallo spacco di un vestito da sera di satin verde, le dita dei piedi fasciate da calze di nylon e in bella vista nei sandali dorati. Tra una canzone e un cazzotto, Flint si fermava giusto il tempo di aggiungere altro fondotinta per coprire i lividi, con la sigaretta cerchiata del rosso delle sue labbra. Rossetto e sangue.

Le fiere rendevano bene, ma le corse di motociclette venivano subito dopo. E anche i rodei non erano male. E i saloni nautici. O i parcheggi fuori dalle grandi mostre-mercato di armi. No, non dovevano mai faticare troppo per trovare gente disposta a pagare.

Tornando in macchina al motel, una sera, dopo che Webber e Flint avevano lasciato il grosso del loro makeup sull'asfalto dello spiazzo antistante il Salone delle armi e delle munizioni degli stati occidentali, Webber gira lo specchietto retrovisore verso il sedile del passeggero dove siede. Ruota il viso di qua e di là per vederselo allo specchio da ogni angolazione, poi dice: «Non posso andare avanti così per molto».

Webber in realtà sta benissimo. E comunque non è l'aspetto la cosa importante. Conta molto di più la canzone. La parrucca e il rossetto.

«Io non sono mai stato *bello*» dice Webber, «ma almeno ho sempre fatto il possibile per sembrare... *carino*.»

Flint guida, osservandosi lo smalto rosso scheggiato delle unghie posate sul volante. Rosicchiandosi un'unghia mezza rotta con i denti scheggiati, Flint dice: «Stavo pensando di cominciare a usare un nome d'arte». Senza smettere di fissarsi le unghie dice: «Che te ne pare di "Salsiccia Piccante"?»

Più o meno contemporaneamente, la ragazza di Flint frequentava la scuola di volo.

E meno male. Perché la situazione stava degenerando.

Per esempio, appena prima di mettersi al lavoro, nel parcheggio davanti alla Fiera delle gemme e dei minerali, Webber lancia un'occhiata a Flint e dice: «Cazzo, hai le tette troppo grosse...».

Flint indossa un vestitino lungo tipo prendisole, con due cordini che si legano dietro il collo e sostengono il davanti. E in effetti sì, le tette cominciano a essere piuttosto grosse, ma Flint dice che è il vestito nuovo.

E Webber dice: «Non è vero. Sono quattro stati che le tue tette continuano a crescere».

«A te danno fastidio» dice Flint, «solo perché sono più grosse delle tue.»

E Webber dice, ma pianissimo, da un angolino della bocca coperta di rossetto, dice: «Ex Sergente maggiore Flint Stedman, stai diventando una vacca sfondata...».

Dopodiché sono solo paillette e capelli di parrucche che volano da tutte le parti. Quella sera guadagnarono un totale di zero dollari. A nessuno viene voglia di picchiare due tizi conciati così, già coperti di graffi e sangue. Con gli occhi iniettati di sangue e il mascara sbavato dalle lacrime.

Ripensandoci a posteriori, quella zuffa per poco non gli mandò in fumo la missione.

Il motivo per cui questo paese non riesce a vincere una guerra è che passiamo il tempo a combattere fra noi, invece che lottare contro il nemico. Un po' come quando il Congresso non lascia che i militari facciano il loro lavoro. E così non si sistema mai nulla. Webber e Flint non sono cattive persone, rappresentano solo un classico esempio dell'atteggiamento che vorremo superare. La loro missione è sistemare tutta questa faccenda del terrorismo. Sistemarla una volta per tutte. E per farlo ci vogliono soldi. Per pagare la scuola alla ragazza di Flint. Procurarsi un jet. Le droghe che occorrono per sbarazzarsi del pilota compreso con il noleggio del jet. Tutto questo richiede un sacco di soldi in contanti.

Volendo essere sinceri, effettivamente le tette di Flint cominciavano a fare un po' paura.

Qui, in volo, adagiati su poltroncine reclinabili di pelle bianca a quindicimila metri da terra, i due viaggiano in direzione sud lungo il Mar Rosso, alla volta di Jedda, dove vireranno verso sinistra.

Le altre persone che in questo momento si trovano in volo, dirette verso gli obiettivi loro assegnati, viene da chiedersi come si siano procurate i soldi. A che dolori e che torture si siano sottoposte.

Guardando Webber gli vedi ancora il segno dei piercing alle orecchie, e ti accorgi di come gli orecchini pesanti gli abbiano allungato e sformato i lobi.

Ripensandoci a posteriori, quasi tutte le guerre della storia sono state combattute per questioni di religione.

Questo non è altro che l'attacco destinato a porre fine a tutte le guerre. O perlomeno a buona parte di esse.

Una volta che Flint ebbe recuperato il controllo delle sue tette, partirono per una tournée nei college. Ovunque ci fosse gente che beveva birra e non aveva niente da fare. Nel frattempo, a Flint si era staccata una retina, che ora vagava libera rendendo il relativo occhio cieco. Webber aveva perso il sessanta per cento dell'udito, per via delle botte che si era preso il suo cervello. Lesioni cerebrali traumatiche, gli dissero al pronto soccorso. Entrambi tremavano un po', e per tenere fermo l'applicatore del mascara dovevano reggerlo con entrambe le mani. E tutti e due avevano il corpo troppo irrigidito per potersi chiudere la zip dei vestiti da soli. Barcollavano persino sui tacchi medi. Eppure andavano avanti.

Quando fosse giunta l'ora, quando i caccia militari degli Emirati Arabi Uniti avessero cominciato a stargli alle costole, Flint sarebbe forse stato troppo cieco per volare, ma nondimeno si sarebbe trovato in cabina di pilotaggio, con tutte le conoscenze acquisite nell'aeronautica.

Qui, nella cabina rivestita di pelle bianca del loro Gulfstream G550, Flint si è tolto entrambi gli stivali, e ha le unghie dei piedi nudi ancora tinte di un rosa tetta. Mescolata al suo sudore, si sente ancora un'ombra di Chanel No. 5.

Durante una delle loro ultime esibizioni, a Missoula, Montana, una ragazza del pubblico se ne esce dandogli dei fomentatori fanatici. Dicendo che incoraggiano i crimini d'odio contro i membri sessualmente complessi di una società per il resto pacifica e pluralista...

Webber rimane lì, interrotto nel bel mezzo della canzone *Buttons and Bows*, la versione elegante di Doris Day, non quella dozzinale di Dinah Shore, indosso ha un tubino di raso azzurro senza spalline, con tutti i peli

del petto, delle spalle e delle braccia che gli corrono da polso a polso come un lussuoso boa di piume nere, e chiede alla ragazza: «Insomma, vuoi comprare un pugno o cosa?».

Flint si trova poco più in là, in testa alla fila, impegnato a raccogliere i soldi dalla gente, e dice: «Più forte che puoi». Dice: «Le donne pagano metà prezzo».

E la ragazza li guarda, battendo un piede con scarpa da tennis, la bocca serrata e ritorta verso un lato del viso.

Alla fine dice: «Sai fare anche la canzone del *Titanic*?».

E Flint prende i suoi dieci dollari e le dà un abbraccio. «Per te» dice, «quella canzone possiamo ascoltarla tutta la notte...»

Fu quella sera che infine raggiunsero la somma di cinquantamila dollari che serviva per la missione.

Adesso, fuori dal jet, si vede lo sdrucito profilo bruno-dorato della costa dell'Arabia Saudita. I fmestrini di un Gulfstream sono due, tre volte più grandi degli oblò minuscoli di un aviogetto di linea. Guardando fuori, guardando il sole e l'oceano e tutte le altre cose che da questa altezza si mescolano, ti viene quasi voglia di vivere. Di mandare a quel paese la missione e tornare a casa, alla faccia del futuro squallido che forse ti aspetta.

Un Gulfstream trasporta carburante sufficiente a percorrere 6750 miglia nautiche, anche con un 85 percento di vento contrario. Il loro obiettivo avrebbe richiesto soltanto 6701 miglia, lasciandogli abbastanza carburante da innescare il carico, le valigie più tutte le borse che Jenson ha caricato in Florida, dove sono atterrari perché il pilota ha cominciato a non sentirsi bene. Cosa che è avvenuta dopo che gli hanno offerto una tazza di caffè. Tre Vicodin sbriciolati e mischiati a un caffè nero sarebbero sufficienti per provocare a chiunque vertigini, nausea, stordimento. E così sono atterrati. Hanno scaricato il pilota in servizio. Caricato le borse. Il signor Jenson ha ammonticchiato il nitrato d'ammonio. E lì c'era la ragazza di Flint, Sheila, fresca di scuola di volo e pronta al decollo.

Nella porta aperta della cabina di pilotaggio, si vede Sheila che si abbassa le cuffie sul collo. Voltandosi indietro dice: «Appena sentito alla radio. Qualcuno ha fatto schiantare un jet carico di fertilizzante sul Vaticano».

Pensa te, dice Webber.

Guardando fuori dal finestrino, spaparanzato sulla poltroncina reclinabile di pelle bianca, Flint dice: «Abbiamo compagnia». Da quel lato dell'aereo, si vedono due caccia in volo. Flint li saluta con la mano. I profili dei piccoli piloti a bordo dei due caccia non restituiscono il saluto.

E Webber guarda il ghiaccio che si sta sciogliendo nel suo bicchiere vuoto e dice: «Dove siamo diretti?».

Dalla cabina di pilotaggio Sheila dice: «Ci seguono da quando a Jedda abbiamo virato verso l'interno». Si risistema le cuffie sulle orecchie.

E Flint si sporge oltre il corridoio per riempire il bicchiere vuoto di scotch, di nuovo, poi dice: «La parola Mecca ti dice niente, amico mio? Al-Haram?». Dice: «Che ne dici della Kaaba?».

Sheila, appoggiandosi una mano sulla cuffia, dice: «Hanno il Tabernacolo mormone... la sede centrale della National Baptist Convention... il Muro del pianto e la Cupola della Roccia... il Beverly Hills Hotel...»

No, dice Flint. Il disarmo non ha funzionato. E nemmeno le Nazioni Unite. Ma forse questo funzionerà.

Con il loro amico, Jenson, il nostro Reverendo Senzadio, come unico sopravvissuto.

Webber dice: «Che cosa c'è al Beverly Hills Hotel?».

E Flint svuota il suo bicchiere e dice: «Il Dalai Lama...».

La ragazza di Missoula, nel Montana. Webber quella sera si fece dare il suo nome e il numero di telefono. Quando per tutti loro è venuto il momento di fare testamento, Webber ha lasciato a quella ragazza tutto ciò che possiede, compresa la Mustang parcheggiata nel garage dei suoi genitori, il set di attrezzi per il fai da te e quattordici borsette Coach con relative scarpe e abiti in tinta.

Quella sera, dopo aver pagato cinquanta dollari per pestare a sangue Webber, la ragazza lo guarda, guarda il suo occhio cieco talmente gonfio da essere quasi chiuso, il labbro spaccato. Webber ha tre anni più di lei, ma a vederlo sembra sua nonna, e lei gli dice: «Perché lo fai?».

E Webber si sfila la parrucca, le ciocche e i boccoli di capelli biondi appiccicati al sangue secco intorno al naso e alla bocca.

Webber dice: «Tutti quanto vorremmo rendere il mondo un posto migliore».

Bevendo la sua birra light, Flint lancia un'occhiata a Webber. Poi scuote la testa e dice: «Brutto *stronzo*...». Dice: «È la mia parrucca, quella?».

## 11

Non tutti i giorni erano pieni di terrore.

Il Mezzano chiamava quell'operazione "raccolta delle pesche bianche".

Si avvicinano due elaborati divanetti bianchi, frontalmente, e li si piazza

sotto "l'albero". Su questa isoletta di divani si costruisce una "scala" impilando tavolini di legno inciso e dorato. Ognuno dei tavoli con il suo pesante ripiano di marmo grigio venato di rosa. Sopra i tavoli si ammonticchiano lussuose e fragili sedie delicate come gusci d'uovo, in modo da potersi arrampicare ancora più in alto. Finché dalla cima non riesci a vedere il nido grigio formato dalle parrucche incipriate degli altri, tutti con la testa così piegata all'indietro che le mascelle spalancate arrivano a sfiorare il collo. Così in alto da vedergli la fossetta dietro le scapole, e gli scalini delle costole che scompaiono nei vestiti o sotto i colletti.

Tutti quanti abbiamo le mani fasciate da stracci insanguinati. I guanti penzolano mollemente con le dita vuote. Le scarpe sono imbottite di calzini appallottolati per occupare lo spazio delle dita mancanti.

Decidiamo di chiamarci Comitato popolare per la preservazione della luce diurna.

Il Mezzano raccoglie una "pesca" avvolta nel velluto per proteggersi la mano, e abbassandosi la porge al magrissimo San Vuotabudella. Il quale la passa allo Chef Assassino, il cuoco col pancione mollemente adagiato nella vita dei pantaloni.

Agente Lingualunga, con la videocamera premuta sul viso, riprende la pesca che passa di mano in mano.

Nelle pesche più vecchie, quelle che si sono scurite, ti ci vedi riflesso. Il Mezzano dice che è per via del filamento di tungsteno. Attraversato dall'elettricità, il minuscolo filo normalmente prenderebbe fuoco. Ecco perché ogni pesca viene riempita di un gas inerte. Di solito argo. È un gas che non si può respirare a impedire al tungsteno di bruciare. Le pesche più vecchie sono ripiene di niente. Di vuoto.

Il Mezzano, con le lentiggini rosa sulle guance, e altre lentiggini rosa sugli avambracci, nel punto in cui le maniche sono arrotolate fino ai gomiti, ci spiega: «Il punto di fusione del tungsteno supera i tremila gradi Celsius». Il calore che normalmente raggiunge una "pesca" basterebbe a fondere una padella. Un calore tale da far bollire le monetine di rame. Oltre duemila gradi Celsius.

Invece di prendere fuoco, il filamento di tungsteno evapora, atomo dopo atomo. Alcuni atomi rimbalzano contro gli atomi di argo, e tornano ad attaccarsi al filamento, formando cristalli minuscoli come gioielli perfetti. Altri atomi di tungsteno si attaccano all'interno, più fresco, della "pesca" di vetro.

Gli atomi "si condensano" dice il Mezzano. Rivestendo l'interno del ve-

tro di metallo, trasformando l'esterno in uno specchio.

Ricoperte di nero dall'interno, le lampadine si trasformano in piccoli specchi rotondi che ci fanno apparire grassi. Persino il magrissimo San Vuotabudella, con le gambe dei pantaloni e le maniche delle camicie costantemente attorcigliati e liberi di svolazzare intorno agli steli ossuti di braccia e gambe.

No, non tutte le nostre giornate erano piene di omicidi e torture. Alcune erano semplicemente così: Camerata Stizza ha in mano una pesca, e muove il viso per vederlo da diverse angolazioni nel vetro ricurvo. Le dita della sua mano libera tirano con i polpastrelli la pelle morbida in cima a un orecchio. Tirando, la rientranza scura sotto gli zigomi scompare. «Quello che sto per dire vi sembrerà orribile» dice Camerata Stizza. Le dita lasciano andare la pelle, e metà del suo volto riacquista gli avvallamenti scuri e le rughe originarie. «Una volta, quando vedevo le foto delle persone dietro il filo spinato nei campi di concentramento» dice, «quegli *scheletri ambulanti*, pensavo sempre: "Loro sì che potrebbero indossare *qualsiasi cosa*".»

Il Conte della Calunnia allunga un braccio verso di lei, tendendo la mano per raccogliere le sue parole con il registratore tascabile argentato.

Camerata Stizza porge la pesca alla Baronessa Assiderata...

La quale dice: «Hai ragione». Dice: «Effettivamente è orribile».

E Camerata Stizza si avvicina al microfono e dice: «Se stai registrando, sei uno stronzo».

La Baronessa Assiderata, con i denti che si muovono nelle gengive facendo rumore, ciascuno di questi grossi denti bianchi che si assottiglia fino a mostrare l'esile radice marrone, passa la pesca al Duca dei Vandali.

Il Duca, con la coda di cavallo disfatta e i capelli che gli ricadono in faccia. Le mascelle del Duca dei Vandali che da un'eternità continuano a macinare in lente evoluzioni lo stesso malloppetto di chewing gum alla nicotina. I suoi capelli che odorano di sigarette ai chiodi di garofano.

Il Duca passa la pesca a Miss America, la cui ricrescita nera dei capelli biondi ossigenati indica da quanto tempo siamo imprigionati qui. La nostra povera, gravida Miss America.

Sopra le nostre teste, l'albero per un attimo si spegne. In quell'istante, noi non esistiamo. Non esiste nulla. L'istante successivo, torna la corrente elettrica. E torniamo anche noi.

«Il fantasma» dice Agente Lingualunga, con la voce attutita dalla videocamera.

«Il fantasma» ripete il Conte della Calunnia nel registratore che stringe

in mano.

Qui, qualsiasi sbalzo di corrente, qualsiasi folata d'aria fredda o rumore strano o odore di cibo, per noi è colpa del fantasma.

Per Agente Lingualunga, il fantasma è un investigatore privato morto assassinato.

Per il Conte della Calunnia, il fantasma è un attore bambino prodigio del passato.

I rami d'ottone dell'albero. Ogni braccio sinuoso, curvo, contorto come un viticcio intinto in un oro opaco. Che gocciola "foglie" di vetro e cristallo. Il tintinnante fruscio di quando ci infili un braccio. L'odore caldo di polvere su ogni pesca "matura", che ancora emana il suo bagliore. Troppo calda per poterla toccare senza un pezzo di stoffa, un brandello di gonna di velluto o di gilè di broccato a proteggerti la mano. Le altre pesche, "marce", divenute scure e fredde, velate di polvere e coperte da drappi bianchi di ragnatele. Le foglie di vetro e cristallo, tutte bianche e argentate e grigie al tempo stesso. Ruotando, i bordi scintillano ancora, ma è un istante, un frammento d'arcobaleno, poi di nuovo perdono il colore.

I rami, contorti e ossidati di un marrone scuro. Su ciascuno si regge in equilibrio una scia di cacche di topo secche simili a riso nero.

Dondolando il corpo, avanti e indietro, e trattenendo il respiro, il Mezzano aggira l'albero con un braccio e raccoglie le pesche. Le lascia cadere, ancora bollenti, in basso, dove l'Anello Mancante le ferma tra due cuscini di seta. Il nostro eroe sportivo, l'Anello Mancante. Mister Borsa di studio al college, con il suo unico sopracciglio dai peli folti, come quelli pubici. Mister Campione dei mediani, con il mento solcato da una fossetta che fa pensare a due noci in un sacco.

Basta quel breve salto nel vuoto perché la pesca si raffreddi abbastanza da poterla toccare. Madre Natura la prende dai cuscini e la infila in una cappelliera piena di vecchie parrucche che Miss Starnuto regge all'altezza della vita, cingendola con entrambe le braccia.

Madre Natura ha disegni di henné rosso che le imbrattano le mani e disegnano il profilo di ogni dito. Ogni cenno o rotazione del capo fa risuonare la catena di campanellini d'ottone che porta al collo. I suoi capelli odorano di sandalo e patchouli e menta.

Miss Starnuto tossisce. La povera Miss Starnuto tossisce sempre, ha il naso rosso e schiacciato da un lato a forza di asciugarselo con la manica della camicia. Gli occhi gonfi, che nuotano nelle lacrime e si frantumano in vene rosse. Miss Starnuto tossisce e tossisce, con la lingua di fuori, le

mani appoggiate sulle ginocchia, piegata in due.

Di tanto in tanto, il Mezzano afferra le gambe delle sedie, i bordi di marmo venato dei tavoli di legno color oro, per mantenere stabile la scala.

Di tanto in tanto, la Contessa Preveggenza si mette in punta di piedi e, sollevando molto in alto con entrambe le mani il manico di un scopa rigida e polverosa, smuove l'albero, ruotandolo quanto basta perché si possano raggiungere altre pesche "mature." Quelle ancora così calde da poter bollire il rame. Quando si mette sulle punte dei piedi, con le braccia tese verso l'alto, le vedi il braccialetto di sicurezza ancora sigillato intorno al polso. Il congegno di localizzazione imposto dalle condizioni della sua libertà vigilata.

Per la Contessa Preveggenza, il fantasma è un vecchio antiquario con la gola squarciata a colpi di rasoio da barbiere.

E a ogni pesca che il Mezzano "raccoglie", l'albero si fa un po' più buio.

Per San Vuotabudella, il fantasma è un feto abortito con due teste, ed entrambe le teste hanno le sue fattezze pelle e ossa.

Per la Baronessa Assiderata, il fantasma indossa un grembiule bianco intorno alla vita e maledice Dio.

Di tanto in tanto, Sorella Vigilante picchietta un dito sul quadrante del suo orologio da polso nero, dicendo: «Tre ore, diciassette minuti e trenta secondi allo spegnimento delle luci».

Per Sorella Vigilante, il fantasma è un eroe con metà della faccia sfondata.

Per Miss Starnuto, il fantasma è sua nonna.

Da quell'altezza, il Mezzano dice che il soffitto appare come una frontiera vuota dove nessuno ha mai messo piede. Esattamente come - quand'eri piccolo e ti sedevi a testa in giù sul divano, con le gambe contro lo schienale e la schiena sui cuscini del sedile, lasciando penzolare giù la testa - il vecchio salotto di casa tua diventava un luogo nuovo e strano. A testa in giù, potevi passeggiare su quel pavimento piatto e dipinto, alzando gli occhi verso il nuovo soffitto, ricoperto di moquette e disseminato di stalattiti di mobili appesi al contrario.

Un po' come, dice il Duca dei Vandali, quegli artisti che capovolgono i loro dipinti, per la stessa ragione, oppure li guardano riflessi in uno specchio, per osservarli come potrebbe farlo un estraneo. Come qualcosa che non si conosce. Qualcosa di nuovo e inedito. La realtà di qualcun altro.

La stessa cosa, dice San Vuotabudella, che fanno i pervertiti, quando capovolgono le immagini pornografiche in modo da renderle nuove ed ecci-

tanti per un attimo in più.

E così, ogni albero di foglie di vetro e pesche è radicato nel suolo mediante il tronco intrecciato di una spessa catena, un tronco coperto a mo' di corteccia da una fodera di velluto rosso impolverato.

Quando l'albero è ormai quasi buio, spostiamo la scala, sedia a sedia, divano a divano, risistemandola sotto l'albero accanto. E quando il "frutteto" è nudo, attraversiamo la porta e ci spostiamo nella stanza accanto.

Le pesche raccolte, le sistemiamo in una cappelliera.

No, non tutti i giorni che trascorriamo imprigionati qui sono fatti di rapimenti e umiliazioni.

Il Conte della Calunnia si sfila un bloc-notes dal taschino della camicia. Scrive sulle righe azzurre della carta, dicendo: «Sessantadue lampadine ancora utilizzabili. Ventidue di riserva».

La nostra ultima linea di difesa. La nostra ultima risorsa contro l'idea di morire da soli, qui, abbandonati al buio dopo che tutte le luci si saranno bruciate. Un mondo senza sole, i sopravvissuti abbandonati al freddo e a muoversi tastoni nel buio profondo. La tappezzeria umida, che la muffa rende scivolosa.

Nessuno vuole questo.

Le pesche mature che lasci indietro, a spegnersi e marcire, intanto che ricostruisci la tua scala di mobili. E ci sali di nuovo. E di nuovo infili la testa in quella volta di foglie di vetro e cristallo, in quella foresta di rami d'ottone ossidati. Di polvere e merda di topo e ragnatele. E sostituisci le pesche buie con qualche pesca ancora matura che arde di luce incandescente.

La pesca morta nelle mani del Mezzano ci mostra non tanto come siamo. Ma come eravamo. Il vetro scuro che ci riflette tutti, sebbene ingrassati dal suo profilo ricurvo. Lo strato di atomi di tungsteno precipitati all'interno, il contrario di una perla, il fondo argentato di uno specchio. Vetro soffiato, sottile come una bolla di sapone.

C'è la signora Clark, con le sue nuove rughe camuffate dietro un velo spesso come una rete metallica. Anche nella magrezza del digiuno, le sue labbra appaiono ancora turgide di silicone, congelate a metà pompino. I suoi seni rigonfi, ma di nulla che vorresti succhiare. La sua parrucca bianco cipria, inclinata da un lato. Il collo fibroso e solcato da tendini in rilievo.

C'è l'Anello Mancante, con la foresta scura che porta sulle guance, il pelo ispido che affonda nei solchi profondi che gli scendono dagli occhi;

Qualcosa deve succedere.

Qualcosa di terribile deve succedere.

E... pop.

Una pesca è scivolata, frantumandosi sul pavimento. Un nido d'aghi di vetro. Un cumulo di schegge bianche. L'immagine di noi grassi, scomparsa.

Il Conte della Calunnia tira una riga sul suo bloc-notes e dice: «Venturi lampadine utilizzabili di riserva...».

Sorella Vigilante si picchietta un dito sull'orologio da polso e dice: «Tre ore e dieci minuti allo spegnimento delle luci».

È a quel punto che la signora Clark dice: «Mi racconti una storia». Da dietro il velo che porta sul viso, alzando gli occhi verso il Mezzano immerso nel suo albero di cristallo scintillante, le sue labbra di silicone dicono: «Mi racconti qualcosa che mi faccia dimenticare quanto ho fame. Una storia che non racconterebbe mai a nessuno».

Rigirando con una mano una pesca avvolta in un brandello appiccicoso di velluto inzuppato di sangue secco, il Mezzano dice: «C'è una storiella». Dall'alto della sua scala di sedie impilate dice: «Una storiella buffa che i miei zii raccontano solo quando bevono...».

Il Conte della Calunnia solleva il registratore.

Agente Lingualunga, la videocamera.

Il consulente
*Una poesia sul Mezzano*

«*Se* ami una cosa» dice il Mezzano,«lasciala libera.»
Ma non stupirti se poi ti torna con l'herpes...

Il Mezzano sul palco, ciondola con le mani
affondate
nelle tasche della salopette.
Con gli stivali incrostati di merda secca di cavallo.
La camicia, scozzese. Di flanella. Con bottoni automatici color
madreperla.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
filmini di matrimoni in cui sposo e sposa si scambiano anelli e
si baciano per poi correre fuori, in bufere di riso bianco.

Tutto questo gli gocciola sul viso, e il labbro inferiore del Mezzano è teso a contenere un pezzo di tabacco da masticare.

Il Mezzano dice: «La ragazza che amavo pensava di poter avere di meglio».

Questa ragazza voleva un uomo più alto, molto abbronzato, con i capelli lunghi e il cazzo più grosso.

Che sapesse suonare la chitarra.

E così rispose "no" quando lui per la prima volta si inginocchiò a dichiararsi.

E allora il Mezzano assunse un prostituto di nome Steed, una marchetta che così si pubblicizzava:

capelli lunghi e cazzo grosso come un barattolo di chili. E disposto a imparare quattro accordi.

E Steed finse di incontrarla per caso, in chiesa.

Poi di nuovo, in biblioteca.

Col Mezzano che pagava duecento dollari ad appuntamento, e prendeva appunti quando la marchetta gli diceva che alla ragazza piaceva tanto farsi titillare i capezzoli da dietro. E come fare per farla venire due o tre volte.

Steed le mandava rose. Le cantava canzoni. Steed se la scopava su sedili d'auto e in vasche da bagno, giurandole amore eterno ed eterna devozione.

Poi smise di chiamarla per una settimana. Due. Un mese.

E quindi finse di incontrarla per caso, di nuovo in chiesa.

Lì, Steed le disse che era finita, perché lei era troppo porca. Praticamente una puttana.

«Giuro» dice il Mezzano, «che riuscì a dare *a lei* della puttana. La faccia tosta di quel ragazzo...»

Che Dio lo benedica.

Tutto questo, il piano segreto del Mezzano per regalare alla sua ragazza un cuore prematuramente, accelerata mente spezzato. E quindi raccoglierne i pezzi.

L'ultima volta che vide Steed, gli pagò cinquanta dollari extra per un pompino.

Steed in ginocchio, al lavoro tra le sue gambe.

Così, quando la sua futura moglie avesse avuto i suoi orgasmi multipli frutto di indagini accurate,

l'uomo nella sua testa non sarebbe stato un completo estraneo per suo marito.

il Mezzano.

## Rituale
*Un racconto del Mezzano*

C'è una storiella buffa che gli zii raccontano solo da ubriachi.

Metà della storiella consiste nel rumore che fanno. È il rumore di chi si raschia la gola prima di uno sputo. Un lungo rumore roco. Dopo ogni pranzo o cena di famiglia, quando non resta più nulla da fare se non bere, gli zii portano le sedie fuori, sotto gli alberi. Fuori dove non li possiamo vedere, al buio.

Mentre le zie lavano i piatti, e i cugini scorazzano qua e là, gli zii se ne stanno fuori nel frutteto, appoggiati sulle due gambe posteriori delle sedie. Nel buio, si sente uno degli zii fare quel rumore: *Scruuu-rrrk.* Anche al buio, tu sai che sta muovendo in orizzontale una mano nell'aria. *Scruuu-rrrk*, e gli altri zii si mettono a ridere.

Le zie sentono quel rumore e sorridono, e scuotono la testa: ah, gli uomini... Le zie la storiella non la conoscono, ma sanno che una cosa che fa ridere degli uomini tanto forte deve per forza essere stupida.

Nemmeno i cugini conoscono la storiella, però quel rumore lo fanno lo stesso. *Scruuu-rrrk.* Muovono una mano a mezz'aria, in orizzontale, dopodiché scoppiano a ridere. I bambini lo hanno fatto per tutta l'infanzia. Hanno fatto: *Scruuu-rrrk.* L'hanno urlato. È la formula magica della famiglia per far ridere gli altri.

Gli zii si chinavano su di loro a insegnargliela. Persino quand'erano molto piccoli, e a malapena stavano in piedi sulle gambe, cercavano di imitare quel rumore. *Scruuu-rrrk.* E gli zii gli mostravano come muovere la mano in orizzontale, sempre da sinistra verso destra, all'altezza del collo.

Chiedevano - i cugini, appesi al braccio di uno zio, scalciando l'aria - chiedevano: cosa voleva dire quel rumore? E il gesto della mano?

Era una vecchia, vecchissima storia, diceva a volte uno degli zii. Quel rumore veniva dai tempi in cui gli zii erano tutti giovani e militavano nell'esercito. Durante la guerra. I cugini si arrampicavano sulle tasche della

giacca dello zio, con un piede agganciato a una tasca e allungando una mano verso la tasca successiva, più in alto. Come ci si arrampica sugli alberi.

E poi supplicavano: racconta. Raccontaci la storia.

Ma lo zio si limitava a promettere: Un giorno. Quando sarebbero stati grandi. Lo zio ti afferrava sotto le braccia e ti issava sulle sue spalle. Prendeva un cugino e lo trasportava così, correndo, inseguendo gli altri zii in giro per la casa, lo portava a dare un bacio alle zie e a mangiare un'altra fetta di torta. Si cuocevano i popcorn e si ascoltava la radio.

Era la parola d'ordine della famiglia. Un segreto che molti di loro non capivano. Un rituale che li proteggeva. L'unica cosa che sapevano i cugini, era che li faceva ridere tutti insieme. Era qualcosa che sapevano solo loro.

Gli zii dicevano che quel rumore era la prova che anche le peggiori paure potevano scomparire. Per quanto una cosa sembrasse orribile, l'indomani poteva non esserci più. Se moriva una mucca, e le altre sembravano malaticce, se i loro corpi gonfiavano e pareva che stessero per morire, se non c'era più nulla che si potesse fare, allora gli zii facevano quel rumore. *Scruuu-rrrk.* Se nel frutteto le pesche cominciavano a maturare e per la notte era prevista una gelata, gli zii lo facevano. *Scruuu-rrrk.* E voleva dire che quel terrore che non riuscivi a placare, forse si sarebbe placato da solo.

Ogni volta che la famiglia si radunava, quello era il loro saluto: *Scruuu-rrrk.* Le zie incrociavano gli occhi, a sentire tutti i cugini che facevano quel rumore stupido. *Scruuu-rrrk.* Tutti i cugini che muovevano una mano a mezz'aria. *Scruuu-rrrk.* Gli zii che ridevano così forte da doversi appoggiare le mani sulle ginocchia. *Scruuu-rrrk.*

Capitava che una zia, magari acquisita, chiedesse: Ma cosa vuol dire? Qual era la storia di quel rumore? Gli zii però scuotevano la testa. Uno zio in particolare, suo marito, le faceva scivolare un braccio intorno alla vita, le dava un bacio su una guancia e le diceva: amore, meglio se non lo sai.

L'estate che io compii diciott'anni, uno zio me lo raccontò, prendendomi da parte. E quella volta non rise.

Avevo ricevuto la chiamata alle armi, e nessuno poteva sapere se sarei mai tornato.

Non eravamo in guerra, ma nell'esercito girava il colera. C'erano malattie e incidenti in continuazione. Stavano preparando una borsa che mi sarei dovuto portare via, eravamo solo io e lo zio, e lo zio lo fece: *Scruuu-rrrk.* Tu ricordati, mi disse, che per quanto il futuro appaia nero, domani tutti i tuoi problemi potrebbero essere scomparsi.

Riempiendo quella borsa, io glielo chiesi. Cosa voleva dire?

Risaliva ai tempi dell'ultima grande guerra, mi disse lui. Quando tutti gli zii militavano nello stesso reggimento. Furono catturati e costretti a lavorare in un campo di concentramento. Lì, un ufficiale dell'altro esercito li obbligava a lavorare col fucile puntato. Ogni giorno, loro si aspettavano che quell'uomo li uccidesse, e non c'era niente che potessero fare. Ogni settimana arrivavano treni pieni di prigionieri provenienti dai paesi occupati: soldati e zingari. La maggior parte scendeva dal treno, percorreva duecento passi e moriva. Gli zii trascinavano via i loro corpi. A dirigere il plotone d'esecuzione era l'ufficiale che odiavano.

Lo zio che gli raccontò questa storia, disse che ogni giorno, mentre gli zii si facevano avanti per portare via i morti - con il sangue che colava ancora caldo dai fori nei vestiti - il plotone d'esecuzione attendeva l'arrivo della successiva infornata di prigionieri da giustiziare. Ogni volta che gli zii passavano davanti a quei fucili, pensavano che l'ufficiale avrebbe ordinato di aprire il fuoco.

Poi, un giorno, dice lo zio: *Scruuu-rrrk.*

Semplicemente accadde, come accade il Destino.

L'ufficiale, se vedeva una zingara che gli piaceva, la faceva uscire dalla fila. Una volta sterminato quel gruppo, mentre gli zii trascinavano via i corpi, l'ufficiale costringeva la donna a spogliarsi. Vestito della sua uniforme, che alla luce splendente del sole baluginava di galloni dorati, circondato da fucili, l'ufficiale faceva inginocchiare la zingara per terra e si apriva la cerniera. Le faceva aprire la bocca.

Gli zii avevano visto quella scena più volte di quante riuscissero a ricordarne. La zingara affondava le labbra nella patta dei pantaloni dell'ufficiale. Con gli occhi chiusi, succhiava e succhiava e non si accorgeva quando lui si sfilava un coltello dalla cintura.

Nel momento in cui raggiungeva l'orgasmo, l'ufficiale afferrava la zingara per i capelli, tirandole la testa all'indietro. Con l'altra mano, le tagliava la gola.

Il rumore era sempre lo stesso: *Scruuu-rrrk.* Mentre ancora stava espellendo il seme, l'ufficiale spingeva via il corpo nudo, prima che dal collo esplodesse il sangue.

Quel rumore indicava sempre la fine. Il Destino. Un rumore a cui non sarebbero mai riusciti a sfuggire. Che non avrebbero mai potuto dimenticare.

Finché, un giorno, l'ufficiale prese una zingara e la fece inginocchiare

nuda. Sotto gli sguardi del plotone d'esecuzione, degli zii che osservavano la scena con i piedi sepolti in strati di cadaveri, l'ufficiale disse alla zingara di aprirgli la cerniera. La donna chiuse gli occhi e aprì la bocca.

Era una scena a cui gli zii avevano assistito così tante volte da poterla guardare senza vederla.

L'ufficiale afferrò i capelli lunghi della zingara, se li avvolse intorno al pugno. Apparve il coltello, e ci fu quel rumore. Quel rumore. Ora divenuto un segreto di famiglia, la parola d'ordine per le risate. Il loro saluto. La zingara ricadde all'indietro, con il sangue che le esplodeva da sotto il mento. Tossì una volta, e qualcosa cadde per terra, accanto al punto in cui là donna morì.

Tutti quanti guardarono, il plotone d'esecuzione e gli zii e l'ufficiale, e lì per terra c'era mezzo cazzo. *Scruuu-rrrk*, e l'ufficiale si era mozzato l'erezione conficcata nella gola di quella donna morta. Dalla cerniera dei pantaloni dell'ufficiale continuò a riversarsi il seme, in un'esplosione di sangue. L'ufficiale allungò un braccio verso il suo cazzo che giaceva imbrattato di terra. Le ginocchia gli cedettero.

Poco dopo, gli zii trascinarono via il suo corpo per seppellirlo. L'ufficiale che lo sostituì al comando del campo non era così male. Poi la guerra finì, e gli zii tornarono a casa. Non fosse successo tutto ciò, forse la famiglia non sarebbe esistita. Se quell'ufficiale fosse sopravvissuto, forse io non esisterei.

Quel rumore, il codice segreto della famiglia, mi disse lo zio. Quel rumore significa: Sì, succedono cose terribili, ma a volte le cose terribili... ti salvano.

Fuori dalla finestra, tra i peschi dietro casa, gli altri cugini corrono. Le zie, sedute nella veranda, sgusciano piselli. Gli zii, in piedi, con le braccia conserte, discutono di quale sia il modo migliore per pitturare uno steccato.

Può capitarti di andare in guerra, dice lo zio. O di prenderti il colera e morire. Oppure, dice, muovendo una mano in orizzontale, da sinistra a destra, subito sotto la cintura: *Scruuu-rrrk*...

## 12

È Sorella Vigilante a trovare il corpo. Sta scendendo la scalinata dell'atrio, dal foyer della prima galleria, dopo aver acceso le luci in cabina di proiezione, quando inciampa nella ruota ginnica rosa di Miss America,

stretta fra due mani bianche e morte.

Lì, nel piccolo display della videocamera, il Duca dei Vandali è disteso ai piedi della scalinata dell'atrio, con i lembi sfrangiati della camicia di renna sfilati dai pantaloni, i capelli biondi aperti a ventaglio, a pancia in giù sulla moquette azzurra. Tra le mani, stringe la ruota ginnica di plastica rosa. Un lato del suo viso è schiacciato, appiattito, coperto ovunque di capelli appiccicati dal sangue.

Una persona in meno con cui dividere le royalty della nostra storia.

La videocamera ce l'aveva Sorella Vigilante. Per girare al buio, il signor Whittier usava una torcia elettrica, ma ora le pile erano morte quanto lui e Lady Barbona. Ora Sorella Vigilante usava il faretto della videocamera, con le batterie ricaricabili, per muoversi su e giù per le scale prima dell'alba, e dopo il tramonto.

«Emorragia subaracnoide» dice Sorella Vigilante, e le sue parole vengono registrate mentre con la videocamera effettua una panoramica del corpo. «Con avulsione parziale dell'emisfero cerebellare sinistro.» Dice che è la conseguenza più frequente di un trauma cranico importante. Zuma per riprendere in primo piano la frattura esposta del cranio, l'emorragia negli strati interni del cervello.

«Esercitando una pressione su un punto del cranio» dice, «il contenuto si gonfia intorno a quel punto e sfonda il cranio circolarmente. Vagando con la videocamera sui bordi acuminati e sul rosso secco del teschio, la voce di Sorella Vigilante dice: «*L'estrusione è* davvero vasta...».

La videocamera si alza a inquadrare noi, che avanziamo trascinandoci nell'atrio, sbadigliando e socchiudendo gli occhi davanti alla luce faretto.

La signora Clark abbassa lo sguardo sul corpo vestito di renna e accasciato scompostamente del Duca, con il boccone di chewing gum alla nicotina - più tutti i denti - proiettato a metà del pavimento dell'atrio. E dalle sue labbra gonfiate schizza fuori un gridolino.

Miss America dice: «Che *bastardo*». Scavalca il corpo e si abbassa a forzare le dita rigide del morto per cercare di staccarle dalle impugnature di gomma nera della ruota ginnica. «Stava cercando di dimagrire più di tutti gli altri» dice. «Questo stronzo pezzo di merda si era messo a fare aerobica per sembrare più... *sofferente*.»

Mentre Miss America lotta con le dita rigide e le prende a calci, la signora Clark dice: «Rigor mortis».

Mentre Miss America tira il corpo da una parte, torcendo la ruota per liberarla dalle mani, mentre tira, il corpo si gira a faccia in su. Il Duca dei

Vandali ha la faccia scura come una scottatura, violacea ovunque, tranne sulla punta del naso. La punta del mento e del naso e la superficie piatta della fronte sono bianco-azzurrognole.

«*Livor mortis*» dice la signora Clark. Il sangue si raccoglie nelle zone del corpo che si trovano più in basso. Eccezion fatta per quei punti del viso che premevano contro la moquette: lì il peso del corpo ha mantenuto i capillari collassati, impedendo al sangue di raccogliervisi.

Da dietro la videocamera, Sorella Vigilante dice: «Caspita se te ne intendi, di corpi morti...».

E la signora Clark dice: «Lei invece cosa voleva dire con "avulsione parziale dell'emisfero cerebellare sinistro"?».

Continuando a percorrere il corpo con la videocamera, registrando sopra la morte del signor Whittier, la voce di Sorella Vigilante dice: «Che il cervello gli sta colando fuori».

La ruota rosa si sfila dalle mani del Duca, e le dita sembrano rilassarsi. Il rigor mortis sparisce, dice la signora Clark, solo quando il corpo inizia a decomporsi.

Nel frattempo è arrivato Agente Lingualunga, che ha un'aria strana, ora che gli si vedono entrambi gli occhi. Il Reverendo Senzadio è in piedi accanto al corpo. Madre Natura, con il suo odore di patchouli. E Mezzano, masticando tra i denti posteriori un corposo boccone di saliva e tabacco, si china a osservare meglio.

Il Mezzano dice: «Decomposizione?»..

E la signora Clark annuisce, arricciando le labbra siliconate. Dopo la morte, dice, i filamenti di actina e miosina dei muscoli si tendono, per via della mancata produzione di adenosintrifosfato... Dice: «Non può capire».

«Che peccato» dice lo Chef Assassino. «Se non fosse andato da un pezzo potevamo farci una bella colazione.»

Madre Natura dice: «Starai scherzando».

E il cuoco dice: «No. A dire il vero no».

Il Mezzano, accovacciato, fissa il corpo con occhi sbarrati, rovistandogli nella tasca posteriore dei pantaloni.

Strofinandosi le mani tinte d'henne e sbadigliando, Madre Natura dice: «Ma come fate a essere così *svegli*?».

E aprendo la bocca, spalancandola, indicandosi con un dito la poltiglia marrone all'interno, il Mezzando dice: «Tabacco...». Tira fuori il portafoglio, sfila i soldi di carta e lo ripone nella tasca del cadavere, dicendo: «Dammi un bacio, e vedrai se anche tu non ti ritrovi sveglia come un gril-

lo».

E, scuotendo la testa, Madre Natura dice: «No, grazie».

«Ragazzina» dice il Mezzano. Sputa uno schizzo marrone sulla moquette azzurra, poi dice: «Il tuo personaggio deve essere un po' più sexy, altrimenti nessuna attrice spendibile lo vorrà interpretare...».

E San Vuotabudella la porta via.

Sorella Vigilante spegne la videocamera e la restituisce ad Agente Lingualunga.

A nessuno in particolare. O forse a tutti, la signora Clark dice: «Voi di chi sospettate?».

E Agente Lingualunga dice: «Di lei».

Della signora Clark. Si è alzata nel cuore della notte. Ha trovato il Duca dei Vandali da solo, che faceva i suoi addominali. Gli ha spappolato il cranio. Fine della versione ufficiale.

«Vi capita mai di chiedervi» dice la signora Clark, «che cosa farete una volta venduta *la vostra vecchia vita*?»

E il Mezzano si lecca la saliva dalle labbra, poi dice: «In che senso?». Si infila i pollici dietro le bretelle della salopette.

«Una volta che avrete venduto *questa* storia» dice la signora Clark, «vi limiterete a cercare un nuovo cattivo?» Dice: «Passerete il resto delle vostre vite a cercare qualcun altro a cui dare la colpa di tutto?».

E Agente Lingualunga sorride, dicendo: «Si rilassi. Non ha senso incolpare uno *di noi* per questo. Ci sono *le vittime*» dice, puntandosi un dito al petto. «E ci sono *i cattivi*» dice, puntando un dito contro di lei. «Non cominci a creare sfumature di grigio che il pubblico non può capire.»

E la signora Clark dice: «Non sono stata io a uccidere questo giovanotto».

E l'Agente scrolla la testa. Si piazza la videocamera in spalla, dicendo: «Se a questo punto vuole le simpatie del pubblico, se le deve guadagnare». Il faretto si accende, investe la signora Clark, e Agente Lingualunga dice: «Ci racconti qualcosa. Ci dia un unico flashback decente che spinga il pubblico a casa a provare un filo di pena per lei...».

## La scatola degli incubi
### *Un racconto della signora Clark*

La sera prima di scomparire, Cassandra si tagliò le ciglia.

Facile come fare i compiti: Cassandra Clark tira fuori un paio di piccole

forbici dalla borsetta, forbicine di metallo per unghie, si sporge verso il grande specchio sopra il lavandino del bagno e si guarda. Con gli occhi semichiusi, la bocca aperta come quando si mette il mascara, Cassandra appoggia una mano contro la mensola e con le forbici taglia. Mentre le lunghe ciglia nere cadono, si posano, fluttuano giù per lo scarico del lavandino, lei non si accorge nemmeno della madre riflessa nello specchio, in piedi alle sue spalle.

Quella notte, la signora Clark la sente scendere dal letto quand'è ancora buio. In quell'unica ora senza traffico in strada, Cassandra si dirige nuda in salotto con tutte le luci spente. Si sente il cigolio delle molle dentro il vecchio divano. Il raschio e il "click" di un accendino. Poi un sospiro. Uno sbuffo di fumo.

Quando il sole sorge, Cassandra é ancora lì, seduta nuda sul divano, con le tende aperte e le macchine che passano. Le braccia e le gambe raccolte strette intorno al corpo nell'aria fredda. Tra le dita di una mano stringe la sigaretta, consumata fino al filtro. Accanto a lei, sul divano, la cenere. È sveglia, e fissa lo schermo vuoto del televisore. Forse guarda il suo riflesso nudo sul vetro nero. Ha i capelli aggrovigliati e pieni di nodi, perché ha smesso di pettinarsi. Su una guancia resiste uno sbaffo di rossetto di due giorni prima. L'ombretto le sottolinea le rughette intorno agli occhi. Le ciglia non ci sono più, e gli occhi verdi hanno un'aria spenta e finta perché sembra non sbattere le palpebre.

Sua madre dice: «L'hai sognato?».

La signora Clark le chiede se vuole i toast alla francese. La signora Clark accende il termosifone elettrico e va a prendere l'accappatoio di Cassandra appeso dietro la porta del bagno.

Cassandra si abbraccia nella luce fredda del sole, seduta con le ginocchia raccolte, i seni spinti in alto dalle braccia. Ha fiocchi grigi di cenere di sigaretta disseminati sulle cosce. Fiocchi di cenere grigia impigliati nei peli pubici. I tendini sotto la pelle le contraggono leggermente i piedi. Quei piedi appoggiati fianco a fianco sul pavimento di legno lucido sono l'unica parte di lei che non sia immobile come una statua.

La signora Clark dice: «Ricordi qualcosa?». Sua madre dice: «Avevi indosso il vestitino nero nuovo...». Dice: «Quello cortissimo».

La signora Clark avvolge la figlia nell'accappatoio, richiudendoglielo con cura intorno al collo. Dice: «È successo in quella galleria d'arte. Quella di fronte alla bottega d'antiquariato».

Cassandra non distoglie lo sguardo dal suo riflesso scuro nel televisore

spento. Non sbatte le palpebre, e l'accappatoio scivola giù, riportandole i seni allo scoperto, nel freddo.

E sua madre le chiede che cosa ha visto.

«Non lo so» dice Cassandra. Dice: «Non te lo so dire».

«Aspetta, prendo gli appunti» le dice la signora Clark. Dice: «Credo di aver capito».

E quando esce fuori dalla camera da letto, con in mano la spessa cartellina di appunti marrone, dischiusa quanto basta per poter pescare i fogli al suo interno, quando si guarda intorno nel salotto, Cassandra non c'è più.

In quel momento la signora Clark sta dicendo: «La Scatola degli incubi funziona così: il lato anteriore...».

Ma Cassandra non è in cucina, e nemmeno nel bagno. Cassandra non è nel seminterrato. Casa loro è tutta lì. Non è fuori in giardino, né sulle scale. Sul divano c'è ancora l'accappatoio. La borsetta e le scarpe e la giacca, non è scomparso niente. Sul suo letto c'è ancora la valigia, fatta a metà. Solo Cassandra è scomparsa.

All'inizio, Cassandra disse che non era niente di che. Stando agli appunti, sarebbe stata una vernice in una galleria d'arte.

Lì, negli appuntì della signora Clark, c'è scritto: "Timer a intervalli casuali...".

Gli appunti dicono: "L'uomo si è impiccato...".

È cominciato tutto la sera in cui le gallerie inaugurano le nuove esposizioni, giù in centro c'era molta gente, tutti ancora in abiti da ufficio o da scuola, che si tenevano per mano. Coppie medio-giovani con vestiti scuri su cui lo sporco del sedile di un taxi non si vede. Con indosso i gioielli buoni che in metropolitana non si possono portare. I denti bianchi, come se non li avessero mai usati per fare altro che sorridere.

Tutti che si guardavano a vicenda mentre osservavano le opere d'arte, prima di guardarsi a vicenda mentre cenavano.

È tutto scritto negli appunti della signora Clark.

Cassandra aveva indosso il vestitino nero nuovo. Quello cortissimo.

Quella sera aveva voluto un bicchiere alto e sottile di vino bianco, ma solo per tenerlo in mano. Non osava sollevarlo, perché il vestito non aveva le spalline, perciò teneva le braccia abbassate, e i gomiti stretti. Quella postura le faceva contrarre un muscolo nel petto. Un muscolo nuovo che aveva scoperto a scuola, giocando a basket. Le spingeva i seni così in alto che la fessura in mezzo sembrava partire dalla gola.

Il vestito era nero e ornato di paillette nere e perline. Era una crosta di

nero ruvido e scintillante che conteneva due seni rosei e carnosi. Un guscio nero e duro.

Le mani, con le unghie laccate che si intrecciavano strette, parevano ammanettate intorno allo stelo del bicchiere. I capelli raccolti e fissati in un'acconciatura alta erano pesanti e folti. Ciocche e riccioli andavano disfacendosi, ciondolavano, ma lei non osava alzare un braccio per sistemarli. Le braccia nude, i capelli che si scioglievano, i tacchi alti che le facevano contrarre i muscoli delle gambe, sollevandole il sedere, spingendolo in fuori alla base di una lunga cerniera.

La sua bocca con il rossetto, perfetta. Niente sbaffi rossi sul bicchiere che non osava sollevare. Gli occhi che apparivano grandissimi sotto le ciglia lunghe. Gli occhi verdi erano l'unica parte di lei che si muovesse nella stanza affollata.

Immobile e sorridente al centro di una galleria d'arte, era l'unica donna che rimanesse impressa nella memoria. Cassandra Clark, quindici anni appena.

Questo succedeva meno di una settimana prima che scomparisse, per l'esattezza tre sere prima.

Ora, seduta nel punto caldo e tra la cenere che Cassandra ha lasciato sul divano, la signora Clark sfoglia la cartella di appunti.

Il proprietario della galleria stava parlando, a loro e alla gente raccolta tutt'intorno.

"Rand" dicono gli appunti. Il proprietario si chiamava Rand.

Il proprietario della galleria gli stava mostrando una scatola sorretta da tre lunghe gambe. Un treppiede. La scatola era nera, grossa come una macchina fotografica antica. Il genere di macchina fotografica dietro cui il fotografo si ingobbiva, coperto da un telo nero per proteggere la lastra di vetro rivestita di prodotti chimici all'interno. Il genere di macchina fotografica epoca Guerra civile che ti scattava una foto con un lampo di polvere pirica. Una nuvoletta di fumo grigio a forma di fungo che ti irritava il naso. Quando entravi nella galleria, ecco a cosa somigliava, quella scatola con tre gambe.

La scatola era dipinta di nero.

«Laccata» disse il proprietario della galleria.

Era laccata di nero, lucidata a cera e disseminata di ditate grigie.

Il proprietario della galleria sorrideva fissando lo scollo teso e senza spalline del vestito di Cassandra. Aveva un paio di baffi sottili, spinzettati e rifilati in maniera perfetta, simili a due sopracciglia. Aveva una barbetta

da diavolo che gli appuntiva il mento. Indossava un abito blu da banchiere e un unico orecchino, troppo grosso, troppo irrealmente brillante per non essere un diamante vero.

La scatola era rifinita lungo i bordi con elaborate cornici fatte di rilievi e solchi, che le conferivano un'aria pesante, da cassaforte. Ogni giuntura, nascosta da dettagli e vernice spessa.

«Una sorta di piccola bara» disse qualcuno nella galleria. Un uomo con la coda di cavallo, che masticava chewing gum.

Ai lati della scatola c'erano maniglie d'ottone. Bisognava impugnarle entrambe, disse il proprietario della galleria. Per chiudere un circuito. Se si voleva che la scatola funzionasse correttamente, bisognava impugnare entrambe le maniglie. Appoggiare un occhio sullo spioncino d'ottone davanti. L'occhio sinistro. E guardare dentro.

Quella sera, a turno, un centinaio di persone guardarono, ma non successe niente. Impugnarono le maniglie e guardarono dentro, ma non videro altro che il loro occhio riflesso nel buio al di là della piccola lente di vetro. E non sentirono altro che un rumorino. Il ticchettìo di un orologio. Lento come il plic... plic... plic... di un rubinetto che perde. Questo minuscolo ticchettìo proveniva dall'interno della scatola dipinta di nero e coperta di ditate.

La scatola era appiccicosa per via dello strato di sporco che l'avvolgeva.

Il proprietario della galleria alzò un dito. Picchiettò una nocca su un fianco della scatola e disse: «Una sorta di timer a intervalli casuali».

Poteva andare avanti a ticchettare ancora per un mese. O per un'ora. Ma nel momento in cui si fosse fermato, ecco: sarebbe stato quello il momento per guardare all'interno.

«Qui» disse il proprietario della galleria, Rand, e batté la punta di un dito su un pulsantino d'ottone, piccolo come il campanello di una porta, sul fianco della scatola.

Impugni le maniglie e aspetti. Quando il ticchettio si arresta, disse, guardi dentro e premi il pulsante.

Su una placchetta d'ottone, una placchetta fissata con viti sulla faccia superiore della scatola, alzandosi in punta di piedi si leggeva "Scatola degli incubi". E il nome "Roland Whittier". Le maniglie d'ottone erano diventate verdi per via di tutte le persone che le avevano strette, aspettando. I loro fiati avevano ossidato il cerchiolino d'ottone intorno allo spioncino. Sul rivestimento esterno nero, lo sfregamento della loro pelle aveva formato una patina di grasso.

Impugnando le maniglie lo sentivi, dentro. Il ticchettio. Il timer. Costante e infinito come un battito cardiaco.

Nel momento in cui si fermava, disse Rand, il pulsante innescava all'interno un flash. Un unico lampo di luce.

Che cosa vedesse la gente a quel punto, Rand non lo sapeva. La scatola proveniva dalla bottega d'antiquariato di fronte. Era rimasta lì per nove anni, e non aveva mai smesso di ticchettare. Il proprietario, l'antiquario, diceva sempre ai clienti che forse era rotta. Oppure era uno scherzo.

Per nove anni, la scatola era rimasta a ticchettare su uno scaffale, finché la polvere non l'aveva seppellita. Finché, un bel giorno, il nipote dell'antiquario non l'aveva trovata. Aveva smesso di ticchettare. Il nipote aveva diciannove anni, studiava da avvocato. Un ragazzo senza un pelo sul petto, le ragazzine facevano la spola nel negozio per mangiarselo con gli occhi. Un bravo ragazzo, con una borsa di studio per meriti sportivi, un conto in banca e una macchina sua, un lavoretto estivo nella bottega d'antiquariato, con il compito di spolverare. Quando l'aveva trovata, la scatola taceva, pronta e in attesa. Lui aveva impugnato le maniglie. Premuto il pulsante e guardato dentro.

L'antiquario l'aveva trovato con l'occhio sinistro ancora impolverato. Sbatteva le palpebre. Lo sguardo, perso nel vuoto. Seduto in mezzo a un mucchietto di polvere e mozziconi di sigarette che aveva raccolto con la scopa sul pavimento. Il nipote non era mai più tornato al college. La sua auto era rimasta parcheggiata accanto al marciapiede finché il comune non l'aveva fatta rimuovere. Da allora, ogni giorno, quel ragazzo sedeva in strada davanti alla bottega. Vent'anni, e tutto il giorno seduto sul marciapiede, con la pioggia e con il sole. Gli chiedi qualsiasi cosa, e lui non fa altro che ridere. Quel ragazzo ora dovrebbe fare l'avvocato, esercitare la legge, e invece lo puoi trovare in una topaia d'albergo. In una casa popolare, assistito dalla previdenza sociale per una forma irreversibile di depressione. Non prende neppure farmaci.

Rand, il proprietario della galleria, dice: «Un semplice caso di crollo totale».

Vai a trovare questo ragazzo, e lui passa le giornate seduto sul letto, con gli scarafaggi che gli entrano ed escono dai vestiti, dai pantaloni e dal colletto della camicia. Con le unghie di mani e piedi lunghe e gialle come una matita.

Gli chiedi qualcosa: Come sta? Mangia? Che cosa ha visto? E lui ride, ride e basta. Con gli scarafaggi che gli corrono addosso, protuberanze sotto

i vestiti. Nugoli di mosche intorno agli occhi.

Un altro giorno, l'antiquario va ad aprire il suo negozio, e quel cumulo di oggetti impolverati appare diverso. Sembra un altro posto, un posto in cui non è mai stato. E di nuovo la scatola ha smesso di ticchettare. Quel conto alla rovescia silenzioso. E la Scatola degli incubi è lì, in attesa che lui guardi dentro.

Per tutta la mattinata, l'antiquario non apre la porta d'ingresso della bottega. La gente arriva e riparandosi gli occhi con le mani appoggiate sul vetro sbircia all'interno. Cercando qualcosa in quella penombra. Il motivo per cui il negozio non è aperto.

In modo analogo, l'antiquario avrebbe potuto sbirciare dentro la scatola. Per vedere il motivo. Per sapere cos'era successo. Che cosa fosse riuscito a prosciugare l'anima di un ragazzo di nemmeno vent'anni, con una vita intera davanti a sé.

Per tutta la mattinata, l'antiquario rimane a fissare la scatola che non ticchetta più.

Invece di guardare dentro, l'antiquario pulisce il gabinetto nel retrobottega. Tira fuori una scatola e ci sale per togliere le mosche secche e morte dai lampadari. Lucida gli ottoni. Ingrassa i legni. Suda così tanto che la camicia bianca inamidata gli si ammorbidisce in pieghe. Fa tutte le cose che detesta fare.

La gente del quartiere, i suoi clienti storici, vengono al negozio e trovano la porta chiusa a chiave. Magari bussano. Poi se ne vanno.

La scatola aspetta di mostrargli il perché.

A guardare dentro sarà qualcuno a cui vuole bene.

Per tutta la vita, questo antiquario ha lavorato sodo. Trovato pezzi di valore a prezzi convenienti. Li ha trasportati in bottega ed esposti. Li ha spolverati. In questo posto ha passato buona parte della sua vita, e malgrado ciò continua ad andare alle aste pubbliche a ricomprare le stesse lampade e gli stessi tavolini, per rivenderli una seconda, terza volta. A comprare dai clienti morti per rivendere a quelli vivi. La sua bottega non fa altro che inspirare ed espirare gli stessi oggetti.

La stessa marea di sedie, tavoli, bambole di porcellana. Letti, mobili, soprammobili.

Che vanno e vengono.

Per tutta la mattinata, gli occhi dell'antiquario continuano a posarsi sulla Scatola degli incubi.

Riordina la contabilità. Passa la giornata a battere le dita sui dieci tasti

dell'addizionatrice, facendo quadrare i conti. Sommando e confrontando lunghe colonne di numeri. Osservando gli stessi oggetti, gli stessi mobili da toeletta e cappelliere che sulla carta arrivano e ripartono. Si fa un caffè. Poi un altro. Beve caffè finché il barattolo di macinato non è vuoto. Pulisce finché ogni cosa nella bottega non è altro che il suo riflesso su legni lustri e vetri puliti. L'odore di limone e dell'olio di mandorle. L'odore del suo sudore.

La scatola aspetta.

L'antiquario indossa una camicia pulita. Si pettina.

Chiama sua moglie e le dice che da anni nasconde contanti in una scatola di metallo sotto la ruota di scorta nel bagagliaio dell'auto. Quarant'anni prima, quand'è nata la loro figlia, dice l'antiquario alla moglie, lui ha avuto una relazione con una ragazza che veniva in bottega quando lei usciva fuori a pranzo. Le chiede scusa. Le dice di non preparargli la cena. Le dice che la ama.

Accanto al telefono, la scatola attende, e non ticchetta.

Il giorno dopo, la polizia lo trova. Con i conti in ordine. Il negozio tirato a lucido. L'antiquario ha preso una prolunga arancione e l'ha legata all'appendiabiti sul muro del bagno. Nel bagno piastrellato, facile da pulire, si è legato il cavo arancione intorno al collo, dopodiché si è semplicemente... rilassato. Lasciandosi scivolare giù, con la schiena appoggiata al muro. È morto soffocato, quasi seduto sulle piastrelle del pavimento.

Sul banco, nella parte anteriore del negozio, la scatola ha ripreso a ticchettare.

Questa storia, è tutta nella spessa cartellina di appunti di Tess Clark.

È a quel punto che la scatola arriva qui, nella galleria d'arte di Rand. Nel frattempo è diventata una piccola leggenda, spiega Rand alla gente intervenuta. La Scatola degli incubi.

Dall'altra parte della strada, la bottega d'antiquario non è altro che una grande stanza imbiancata, vuota al di là della vetrina che dà sulla strada.

Fu esattamente a quel punto, quella sera, che Rand mostrò la scatola a tutti, a Cassandra che si stringeva nel vestito per tenerlo su, fu in quel momento che qualcuno tra il pubblico disse: «Si è fermato».

Il ticchettio.

Si era fermato.

La gente attese, ascoltando il silenzio, con le orecchie tese a catturare il minimo suono.

E Rand disse: «Accomodatevi».

«Così?» disse Cassandra, e diede alla signora Clark l'alto bicchiere di vino bianco perché glielo reggesse. Sollevò una mano verso una delle maniglie d'ottone. Consegnò a Rand la sua pochette di perline, la minuscola borsetta con dentro il rossetto e gli spiccioli d'emergenza. «È così che si fa?» disse, e alzò l'altra mano per impugnare la seconda maniglia.

«Ora» disse Rand.

La signora Clark, sua madre, rimase lì, un po' impotente con quei due bicchieri di vino in mano, a guardare. Con quegli oggetti che da un momento all'altro potevano versarsi o rompersi.

Rand appoggiò una mano dietro il collo di Cassandra, sulla pelle nuda sotto la nuca coperta da un'unica ciocca riccia, in cima a quella lunga cerniera che le fasciava il culo. Premette in modo da farle inarcare il collo, sollevando leggermente il mento e dischiudendo le labbra. Con una mano appoggiata sul collo di Cassandra e la sua borsetta nell'altra, Rand le disse: «Guarda dentro».

La scatola è silenziosa. Silenziosa come una bomba un attimo prima di saltare. Di esplodere.

Cassandra distende il lato sinistro del viso, solleva il sopracciglio, con le ciglia dell'occhio tremanti, appesantite dal mascara nero spesso. Il suo occhio verde, umido e morbido, qualcosa a metà strada tra un solido e un liquido. Cassandra accosta l'occhio al piccolo vetro, al buio che c'è dentro.

Intorno, la gente. Che aspetta. La mano di Rand ancora appoggiata sul collo.

Un'unghia laccata si avvicina al pulsante e Cassandra, con il viso premuto sul legno nero della scatola, dice: «Mi dica quando».

Per guardare dentro, perché il viso si posi completamente contro la scatola, bisogna ruotarlo leggermente verso destra. Ingobbirsi un po', sporgersi in avanti. Bisogna impugnare le due maniglie, perché quella postura ti fa perdere l'equilibrio. Il peso del corpo deve poggiare contro la scatola, premere tra le mani, in equilibrio sul viso.

Il viso di Cassandra contro gli elaborati angoli e spigoli neri della scatola. Come se la stesse baciando. Il tremore delle ciocche di capelli. Il luccichio in movimento degli orecchini.

Il dito si sposta sul pulsante.

E il ticchettio ricomincia, tenue, nel profondo della scatola.

Solo Cassandra vede ciò che accade.

Il timer a intervalli casuali riparte, per un'altra settimana, un altro anno. Un'altra ora.

Il suo viso rimane lì, premuto contro lo spioncino, finché a un certo punto le spalle si afflosciano. Cassandra si rialza, con le braccia ancora appoggiate alle maniglie, le spalle arrotondate e flosce.

Sbattendo le palpebre veloce, Cassandra fa un passo indietro, poi scrolla leggermente il viso. Senza incrociare lo sguardo di nessun altro, Cassandra guarda il pavimento, i piedi della gente, con le labbra serrate. Il tessuto rigido sul davanti del suo vestito si discosta dai seni senza reggiseno formando un vuoto. Cassandra distende le braccia allontanando il corpo dalla scatola.

Si sfila le scarpe coi tacchi, appoggia ì piedi sul pavimento della galleria, e i muscoli delle sue gambe scompaiono. Le due semisfere dure come pietra delle natiche si sgonfiano.

Sul viso ha una maschera di ciocche di capelli.

Se uno è abbastanza alto, riesce a vederle i capezzoli.

Rand dice: «Allora?». Si schiarisce la gola, spingendo fuori il fiato attraverso un lungo rumore di saliva e muco, e dice: «Che cosa hai visto?».

E senza guardare nessuno, con le ciglia che ancora puntano verso il pavimento, Cassandra alza una mano e si sfila gli orecchini.

Rand le porge la borsetta di perline, ma Cassandra non la prende. Anzi, gli consegna gli orecchini.

La signora Clark dice: «Cos'è successo?».

E Cassandra dice: «Andiamo a casa?».

Ascoltano la scatola ticchettare.

Due giorni dopo, si taglia le ciglia. Piazza una valigia aperta in fondo al letto e comincia e riempirla di cose, scarpe e calze e biancheria intima, poi le tira fuori. Fa la valigia e la disfa. Dopo che Cassandra è scomparsa, la valigia è ancora lì. Mezza piena o mezza vuota.

Adesso alla signora Clark non restano altro che gli appunti, quella spessa cartellina piena di appunti su come immagina che funzioni la Scatola degli incubi. Esercita una sorta di ipnosi. Innesta un'immagine o un'idea. Un flash subliminale. Ti inietta un qualche messaggio nel cervello così profondamente che non è più possibile recuperarlo. Né risolverlo. In questo modo, la scatola ti infetta. Rende tutto ciò che sai sbagliato. Inutile.

All'interno della scatola c'è un qualche dato che non è possibile disimparare. Nuove idee che non si possono dimenticare.

Qualche giorno dopo la visita alla galleria d'arte, Cassandra non c'è più.

Il terzo giorno la signora Clark torna in centro. Alla galleria. Con la cartellina di appunti infilata sotto un braccio.

L'ingresso non è chiuso a chiave, e le luci sono spente. Nella luce grigia che filtra dalle vetrine c'è Rand, seduto per terra su un sottile strato di capelli tagliati. La sua barbetta da diavolo non c'è più. Il grosso orecchino di diamante è scomparso.

La signora Clark dice: «Ha guardato anche lei, vero?».

Il proprietario della galleria rimane immobile, seduto scompostamente, con le gambe larghe sul cemento freddo, fissandosi le mani.

La signora Clark si siede a gambe incrociate sul pavimento accanto a lui e dice: «Dia un'occhiata ai miei appunti». Dice: «Mi dica che ho ragione».

Il funzionamento della Scatola degli incubi, dice, si basa sul fatto che il lato anteriore della scatola è inclinato da una parte. Ti obbliga ad appoggiare l'occhio sinistro sullo spioncino. C'è una piccola lente di vetro a occhio di pesce, incastonata in una cornice d'ottone, come gli spioncini delle porte. L'inclinazione del lato anteriore della scatola fa sì che sia possibile guardare al suo interno soltanto con l'occhio sinistro.

«In questo modo» dice la signora Clark, «ciò che uno vede viene inevitabilmente percepito dall'emisfero destro.»

Qualunque cosa uno veda all'interno, è la parte intuitiva, emotiva, istintiva della sua persona a percepirlo.

Inoltre può guardare dentro solo una persona alla volta. Ciò che si subisce, lo si subisce da soli. Ciò che accade all'interno della Scatola degli incubi, accade soltanto a te. Non puoi condividerlo con nessuno. Non c'è spazio per nessun altro.

Inoltre, la lente a occhio di pesce, dice la signora Clark, deforma ciò si vede. Lo distorce.

Inoltre, dice, le parole incise sulla placca d'ottone - Scatola degli incubi - preannunciano la paura. Il nome crea un aspettativa che l'osservatore realizza.

La signora Clark rimane seduta, in attesa di sentirsi dare ragione.

Siede lì, aspettando che Rand sbatta le palpebre.

Su di loro incombe la scatola sorretta dal treppiede, ticchettando.

Rand non muove nulla eccetto il petto, per respirare.

Sulla sua scrivania ci sono ancora gli orecchini di Cassandra. La sua borsetta di perline.

«No» dice Rand. Sorride e dice: «Non è così».

Il ticchettio prosegue il suo conto alla rovescia, riecheggiando forte nel silenzio freddo.

Puoi chiamare gli ospedali, chiedendo se hanno ricoverato una ragazza

con gli occhi verdi e senza ciglia. Li puoi chiamare un certo numero di volte, dice la signora Clark, ma poi inevitabilmente smettono di ascoltarti. Ti mettono in attesa. Ti obbligano ad arrenderti.

Alza lo sguardo dallo spesso cumulo di fogli e dice: «Me lo spieghi lei».

Dall'altra parte della strada, la bottega d'antiquariato è ancora vuota.

«Non è ciò che succede» dice Rand. Senza smettere di fissarsi le mani dice: «Ma la sensazione è quella».

Un fine settimana, Rand andò a un picnic aziendale della società per cui lavorava. Odiava quel lavoro. E per fare uno scherzo, invece del cibo si portò un cestino di vimini pieno di colombe addestrate. Per gli altri era solo un cestino da picnic come tanti, l'ennesima insalata di pasta, altro vino. Per tutta la mattina, Rand tenne il cestino coperto con una tovaglia, per fargli ombra e proteggerlo dal calore. Perché le colombe all'interno tacessero.

Di nascosto, diede loro da mangiare briciole di pane. Infilò pezzettini di polenta nelle fessure del vimini.

Per tutta la mattina, i suoi colleghi bevvero vino o acqua gassata e parlarono di obiettivi di produzione. Di missione aziendale. Di team building motivazionale.

Quando ormai sembrava che avessero sprecato un bel sabato mattina, in quell'istante in cui tutte le chiacchiere di circostanza si esauriscono, Rand dice che fu allora che aprì il cestino.

La gente. Quella gente che lavorava fianco a fianco tutti i giorni. Che pensava di conoscersi. Quella bufera bianca. Tutto quel caos esploso dal cuore del picnic. Alcuni gridarono. Ci fu chi cadde all'indietro nell'erba. Chi si coprì il viso con le mani. Venne versato cibo, vino. Vestiti di qualità si macchiarono.

Fu un attimo dopo, quando le persone si resero conto che non correvano rischi. Che erano al sicuro. Che era la cosa più bella che avessero mai visto. Indietreggiarono, troppo sbalorditi anche solo per sorridere. Per le infinite ore che durò quell'unico lungo istante, dimenticarono tutte le cose importanti e guardarono la nuvola di ali bianche innalzarsi in un turbinìo verso il cielo azzurro.

La guardarono ascendere a spirale. E videro la spirale dischiudersi. E gli uccelli, addestrati da molti viaggi, dirigersi in massa verso quel luogo che sapevano essere la loro vera casa.

«Ecco cosa c'è» dice Rand, «dentro la Scatola degli incubi.»

Qualcosa che va al di là della vita dopo la morte. Ciò che c'è nella scato-

la è la prova che ciò che chiamiamo vita non lo è. Che il nostro mondo è un sogno. Infinitamente falso. Un incubo.

Un'occhiata, dice Rand, e la tua vita - i successi, le lotte, le preoccupazioni - tutto quanto perde senso.

Il nipote coperto di scarafaggi, l'antiquario, Cassandra che se ne va via nuda e senza sopracciglia.

Tutti i problemi e le storie d'amore.

Sono un'illusione.

«Quello che vedi dentro la scatola» dice Rand, «è un rapido scorcio della realtà vera.»

Le due persone sedute lì, insieme, sul pavimento della galleria d'arte, con la luce del sole e il rumore della strada che entrano dalle finestre, tutto quanto sembra diverso. Si direbbe un luogo in cui non sono mai stati. È in quel preciso istante che il ticchettìo della scatola si ferma.

E la signora Clark non ha il coraggio di guardare.

## 13

Non abbiamo cibo. Non abbiamo acqua calda. Presto potremmo rimanere intrappolati qui dentro al buio, spostandoci da una stanza all'altra decifrando oggetti e pareti come messaggi in Braille, tastando, una mano dopo l'altra, ogni foglio di tappezzeria morbido e ammuffito. O avanzando carponi sulla moquette appiccicosa, incrostandoci mani e ginocchia di merda di topo. Sfiorando le chiazze solidificate della moquette, quelle chiazze ramificate con braccia e gambe.

Non abbiamo riscaldamento, ora che la caldaia è rotta, di nuovo, com'è giusto che sia.

Di tanto in tanto, si sente San Vuotabudella gridare aiuto, ma è un grido flebile come l'ultima eco che rimbalza da un muro molto, molto lontano.

Il Santo si autobattezza Comitato popolare per la cattura dell'attenzione. Passa le giornate a percorrere il perimetro dei muri esterni, picchiando sulle porte antincendio di metallo, urlando. Ma picchia solo con i palmi delle mani. E senza urlare troppo forte. Quanto basta per poter dire che ci ha provato. Che ci abbiamo provato. Che abbiamo fatto del nostro meglio, considerate le circostanze, comportandoci da personaggi forti e coraggiosi.

Abbiamo organizzato comitati. Mantenuto la calma.

Continuiamo a soffrire, alla faccia del fantasma che una notte di nascosto ha trafficato con le tubature facendo sì che i gabinetti tornassero a fun-

zionare. Il fantasma ha usato un paio di pinze per riallacciare il gas al boiler, dopo che Camerata Stizza aveva gettato la maniglia della valvola. È persino riuscito a ricollegare il cavo con la spina alla lavatrice, dopodiché ha avviato un bucato.

Per il Reverendo Senzadio, il nostro fantasma è il Dalai Lama. Per la Contessa Preveggenza, è Marilyn Monroe. Oppure è la sedia a rotelle vuota del signor Whittier, il metallo che scintilla nella sua stanza.

Durante il ciclo di risciacquo, il fantasma ha aggiunto l'ammorbidente.

Tra raccogliere lampadine e gridare aiuto e rimediare alle buone azioni del fantasma, praticamente non ci resta tempo per fare altro. Solo mantenere guasta la caldaia è un impiego a tempo pieno.

E la cosa peggiore è che di tutto questo nella sceneggiatura finale non potremo mettere niente. No, noi dobbiamo apparire sofferenti. Affamati e doloranti. Dovremmo implorare che qualcuno ci aiuti. La signora Clark dovrebbe comandarci col pugno di ferro.

Niente di tutto ciò è abbastanza. Abbiamo persino meno fame di quanto vorremmo. Che delusione.

«Ci serve un mostro» dice Sorella Vigilante, i gomiti puntati sulla palla da bowling che tiene in grembo. Sollevandosi a una a una le unghie con un coltello, conficcandovi sotto la punta del coltello e facendo leva su e giù per spezzarle e quindi staccarle, dice: «La chiave di qualsiasi storia dell'orrore è che l'edificio deve agire contro di noi».

Scrollandosi via le unghie, scuote la testa e dice: «Non fa nemmeno male, se uno pensa a quanti soldi valgono le cicatrici».

Dobbiamo fare un vero e proprio sforzo per non trascinare la signora Clark fuori dal suo camerino e costringerla col coltello puntato a maltrattarci e torturarci.

Sorella Vigilante si autobattezza Comitato popolare per il reperimento di un nemico decente.

La Direttrice Negazione si trascina qua e là zoppicando sui piedi fasciati in stracci di seta. Si è mozzata tutte le dita dei piedi. Della sua mano sinistra non resta niente, giusto un cuscinetto di pelle e ossa, giusto il palmo, con tutte le dita mozzate, un cuscinetto stretto in un'enorme fasciatura di stracci. Della mano destra restano solo il pollice e l'indice, tra cui la Direttrice stringe un dito reciso con un'unghia ancora coperta di smalto rosso scuro.

Con questo dito in mano, la Direttrice vaga di stanza in stanza, dalla galleria arabeggiante al salone Rinascimento italiano, dicendo: «Vieni qui,

micio, micio, micio». Dicendo: «Cora? Vieni dalla mamma, Cora, piccolina. È pronta la pappa...».

Di tanto in tanto, si sente la voce di San Vuotabudella che grida, piano come un sussurro: «Aiuto... Vi prego, qualcuno ci aiuti...». Poi i colpi delle sue mani che assestano morbide pacche sulle porte.

Ma davvero delicatamente, pianissimo, non sia mai che fuori ci sia davvero qualcuno.

La Direttrice Negazione si autobattezza Comitato popolare per il nutrimento del gatto.

Miss Starnuto e l'Anello Mancante sono il Comitato popolare per lo smaltimento via cesso dei resti di cibo andato a male. Ogni volta che gettano un sacchetto nello scarico, ci infilano a forza anche un cuscino o una scarpa, qualsiasi cosa possa mantenere i gabinetti intasati.

Agente Lingualunga bussa alla porta del camerino della signora Clark, dicendo: «Stia bene a sentire». Dicendo: «Lei qui non può essere la vittima. Abbiamo votato all'unanimità: lei è il nuovo cattivo».

Agente Lingualunga si autobattezza Comitato popolare per la ricerca di un nuovo diavolo.

Le pesche-lampadine che il Mezzano raccoglie, che porge alla Baronessa Assiderata... Che lei impacchetta con cura in scatole imbottite con vecchie parrucche... A fine giornata, il Conte della Calunnia le porta all'ultimo piano sottoterra e le spacca sul pavimento di cemento. Lanciandole con forza, proprio come racconterà che ha fatto la signora Clark.

Le sale sembrano già più grandi. Più buie. I colori e le pareti svaniscono nell'oscurità. Agente Lingualunga riprende le lampadine rotte e le unghie tagliate di Sorella Vigilante per terra. Identiche schegge bianche a forma di falci di luna.

Nonostante il fantasma, la nostra vita fa schifo quasi quanto basta.

Per Sorella Vigilante, il fantasma è un eroe. Dice che noi gli eroi li odiamo.

«La civiltà funziona sempre meglio» dice Sorella Vigilante, infilandosi il coltello sotto un'altra unghia, «quando abbiamo un uomo nero.»

Giuro di dire la verità
*Una poesia su Sorella Vigilante*

«Un uomo a cui avevano fatto causa per un milione di dollari» dice Sorella Vigilante,

«per via di un'occhiata lasciva.»
Ecco la sua prima giornata come membro di una giuria.

Sorella Vigilante sul palco, in mano regge un libro con cui si copre
il davanti della camicetta.
La camicetta, gialla arzigogolata e con bordi di pizzo bianco.
Il libro, pelle nera con il titolo stampato a foglia d'oro
sulla copertina:
La Sacra Bibbia.
Sul viso, occhiali da vista con montatura nera.
Unico gioiello, un braccialetto di ciondoli, ricordi d'argento che oscillano e tremano.
I capelli tinti dello stesso nero del lucido
da scarpe. Lo stesso nero della Bibbia.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
le lenti degli occhiali si accendono dell'immagine riflessa di sedie elettriche
e patiboli. Cinegiornali sgranati di prigionieri condannati
alla camera a gas
o al plotone d'esecuzione.
Dove dovrebbero esserci gli occhi,
di occhi non ce ne sono.
Quel primo giorno come membro della giuria, nel processo successivo, un signore
inciampato in un marciapiede aveva citato in giudizio
l'auto di lusso contro cui era caduto.
Chiedendo un premio di cinquantamila dollari per essere lo stupido imbranato che era.
«Tutta questa gente senza il minimo senso
di coordinazione fisica»
dice Sorella Vigilante.
Aveva però ottime *capacità accusatorie.*

Un altro signore voleva centomila dollari dal proprietario
di una casa
che si era scordato, teso attraverso il giardino,
il tubo per innaffiare in cui lui era inciampato,

rompendosi una caviglia,
mentre sfuggiva alla polizia per un altrimenti del tutto avulso caso
di stupro.
Questo stupratore menomato, pretendeva una fortuna per il suo dolore e le sue sofferenze.

Lì, sul palco, con i ciondoli d'argento che si stagliano lucenti
sul pizzo della manica,
la Bibbia stretta tra le dita di entrambe le mani,
le unghie laccate dello stesso giallo della camicetta,
Sorella Vigilante dice che lei le tasse le paga puntuale.
Che attraversa la strada con prudenza. Ricicla la plastica.
Va al lavoro in autobus.

«A quel punto» dice Sorella Vigilante del suo primo giorno da membro di una giuria, «dissi al giudice»
una qualche versione ciondolo d'argento di:
«Fanculo 'ste cazzate.» E il
giudice denunciò *lei* per oltraggio alla corte...

## Crepuscolo civile
*Un racconto di Sorella Vigilante*

Fu l'estate in cui la gente smise di lamentarsi del prezzo della benzina. L'estate in cui smisero di lagnarsi per i programmi che davano in TV.

Il 24 giugno, il sole tramontò alle 20.35. Il crepuscolo civile terminò alle 21.07. Una donna stava camminando in salita su per la ripida Lewis Street. Nell'isolato tra 19th e 20th Avenue, sentì una serie di tonfi ripetuti. Era il rumore che potrebbe fare un battipalo, tonfi pesanti che la donna riuscì a percepire dal marciapiede di cemento attraverso le scarpe basse. Si susseguivano a distanza di pochi secondi, ogni tonfo più forte del precedente, più vicino. Il marciapiede era deserto, e la donna indietreggiò verso il muro di mattoni di un residence. Sul lato opposto della strada, un signore asiatico si stava asciugando le mani con uno straccio bianco sulla porta illuminata di una rosticceria. Da qualche parte nel buio tra un lampione e l'altro, un oggetto di vetro andò in frantumi. Il tonfo si ripeté, e l'antifurto di un'auto prese a ululare. Il tonfo si fece più vicino, invisibile nella notte. Un distributore di giornali si ribaltò violentemente su un fianco, fracassan-

dosi in strada. Poi ci fu un altro schianto, dice, e i vetri di una cabina del telefono a tre auto parcheggiate di distanza da lei esplosero.

Secondo un trafiletto nel giornale dell'indomani, la donna si chiamava Teresa Wheeler. Aveva trent'anni. Era impiegata presso uno studio legale.

Nel frattempo, il signore asiatico si era rifugiato nel negozio. Girò il cartello sul lato con la scritta "Chiuso." Senza mollare lo straccio bianco, corse nel retrobottega, e le luci si spensero.

A quel punto, la strada fu completamente buia. Con l'antifurto della macchina che suonava. Il tonfo tornò, cosi pesante e vicino che il riflesso della Wheeler fremette nella vetrina tremante della rosticceria. Una cassetta delle lettere imbullonata al marciapiede emanò un colpo forte come una cannonata, dopodiché continuò a vibrare, oscillando, ammaccata e piegata da un lato. Un palo della luce di legno tremò, con i cavi adagiati mollemente sulla sua sommità che sbatacchiavano tra loro, lasciando cadere una pioggia di scintille, luminosi fuochi d'artificio estivi.

Un isolato più in giù rispetto alla Wheeler, la fiancata di plexiglas di una pensilina dell'autobus, la foto retroilluminata di una star del cinema in mutande e nient'altro, il plexiglas esplose.

La Wheeler rimase immobile, appiattita contro il muro di mattoni alle sue spalle, le dita infilate nelle scanalature tra un mattone e l'altro, i polpastrelli sul cemento, abbarbicati come edera. La testa ritratta all'indietro con una tale forza che quando la mostrò alla polizia, quando raccontò tutta la storia, l'attrito con i mattoni ruvidi le aveva scavato una chiazza pelata tra i capelli.

Poi, disse, più niente.

Non successe niente. Per quella strada buia non era passato niente.

Sorella Vigilante, mentre racconta tutto questo, si ficca un coltello sotto le unghie e facendo leva le stacca una a una.

Il crepuscolo civile, dice, è il periodo di tempo che intercorre tra il tramonto e il momento in cui il sole si trova sei gradi al di sotto dell'orizzonte. Quei sei gradi corrispondono a circa mezz'ora. Il crepuscolo civile, dice Sorella Vigilante, è diverso dal crepuscolo nautico, che dura fino a quando il sole raggiunge i dodici gradi al di sotto dell'orizzonte. Il crepuscolo astronomico dura fino a quando il sole non si trova diciotto gradi sotto l'orizzonte.

Sorella Vigilante dice che qualcosa che nessuno vide mai, qualcosa che si trovava più in basso rispetto a Teresa Wheeler, accartocciò il tetto di un'auto ferma al semaforo nei pressi di 16th Avenue. Lo stesso nulla invisi-

bile distrusse l'insegna al neon del Tropics Lounge, polverizzando i tubi fluorescenti e piegando il pannello d'acciaio a metà, nel punto in cui era appeso vicino a una finestra al terzo piano.

Eppure, non vi fu nulla che si potesse descrivere. Effètto senza causa. Un tumulto invisibile si scatenò lungo tutta Lewis Street, dall'altezza di 20th Avenue fin quasi al lungomare.

Il 29 giugno, Sorella Vigilante dice che il sole tramontò alle 20.36.

Il crepuscolo civile terminò alle 21.08.

Secondo il cassiere del cinema porno Olympia, qualcosa passò velocissimo davanti al vetro del suo botteghino. Ma lui non riuscì a vedere cosa fosse. Fu più che altro un rumore d'aria, il passaggio di un autobus invisibile, o un gigantesco sospiro, così vicino che sollevò le banconote impilate davanti a lui. Un rumore acuto. Ai margini del suo campo visivo, le luci della tavola calda di fronte sfarfallarono, si spensero e si riaccesero, come se per un attimo qualcosa avesse cancellato il mondo intero.

Un attimo dopo, il bigliettaio descrisse gli stessi tonfi che per prima aveva segnalato Teresa Wheeler. Un cane abbaiò, da qualche parte nel buio. Era un rumore di passi, avrebbe raccontato il ragazzo del botteghino alla polizia. Il rumore di qualcosa che si spostava a passi giganti. Un unico piede enorme che lui non vide gli passò accanto a pochissima distanza.

Il 1 luglio, la gente si lamentava della scarsità d'acqua. Protestava per i tagli al bilancio comunale e per i poliziotti in cassa integrazione. Per i furti d'auto che stavano aumentando. Per i graffiti sui muri, le rapine a mano armata.

Il 2 luglio non più.

Il 1 luglio, il sole tramontò alle 20.34, e il crepuscolo civile terminò alle 21.03.

Il 2 luglio, una donna che stava portando a spasso il cane trovò il corpo di Lorenzo Curdy con mezza faccia sfondata. Morto, dice Sorella Vigilante.

«Emorragia subaracnoide» dice.

Un attimo prima di essere colpito, quell'uomo doveva aver sentito qualcosa, forse una folata d'aria, qualcosa, perché si era riparato il viso con le mani. Quando lo trovarono, il colpo gli aveva fatto affondare entrambe le mani nel viso così profondamente che le unghie si erano piantate nel cervello spappolato.

Per strada, mentre passavi da una luce di lampione all'altra, nel buio, era lì che lo sentivi. Il tonfo. Alcuni lo definirono un battito sordo. Dopo, ma-

gari lo sentivi una seconda volta, più vicino, da qualche parte intorno a te, oppure, se ti andava male, eri la sua vittima. La gente lo sentiva arrivare, una volta, due, sempre più vicino, e rimaneva immobile. Oppure obbligava i piedi a muoversi, sinistro, destro, sinistro, tre o quattro passi, fino al portone più vicino. Si accovacciavano, rannicchiandosi dietro le auto parcheggiate. Arrivava il tonfo successivo, ancora più vicino, uno schianto e l'antifurto di un'auto. Scendeva lungo la strada, sempre più vicino, sempre più forte, acquistando velocità.

Nel buio fitto, dice Sorella Vigilante, colpiva - bam - un lampo di luce nera.

Il 13 luglio - tramonto alle 20.33, termine del crepuscolo civile alle 21.03 - una donna di nome Angela Davis era appena uscita dal lavasecco di Center Street dove lavorava, quando niente la centrò in pieno nella schiena, spezzandole la spina dorsale con una tale violenza da farle volare via le scarpe.

Il 17 luglio, quando alle 21.01 terminò il crepuscolo civile, un uomo di nome Glenn Jacobs scese da un autobus e si incamminò per Porter Street diretto verso 25th Avenue. Ciò che nessuno vide gli si schiantò addosso così forte da sfondargli la cassa toracica. Il petto, rientrato come un cestino di vimini preso a pugni.

Il 25 luglio il crepuscolo civile terminò alle. 20.55. Mary Leah Stanek fu vista per l'ultima volta mentre faceva jogging in Union Street. Si fermò per legarsi la stringa di una scarpa da ginnastica e controllarsi le pulsazioni con l'orologio da polso. La Stanek si tolse il cappellino con la visiera che aveva in testa. Lo girò al contrario e se lo rimise, raccogliendovi all'interno i lunghi capelli castani.

Poi ripartì in direzione ovest su Pacific Street. Poi morì. La faccia strappata via dal cranio e dai muscoli sottostanti.

«Avulsione» dice Sorella Vigilante.

Ciò che uccise la Stanek era stato ripulito in modo da non presentare impronte digitali. Coperto di grumi di sangue e capelli. Trovarono l'arma del delitto incastrata sotto un'auto parcheggiata in 2nd Avenue.

Era un palla da bowling, dichiarò la polizia.

Quelle palle da bowling nere e unticce che si comprano in qualsiasi negozietto di seconda mano per mezzo dollaro. C'è l'imbarazzo della scelta, ne hanno ceste piene. Una persona che decida di comprare durante un periodo di tempo prolungato, diciamo una palla all'anno per ogni rigattiere della città, potrebbe averne centinaia. Anche nelle sale da bowling è facile

portarsi via una palla di tre chili e mezzo nascosta sotto il giaccone. Oppure una da cinque chili sepolta in un passeggino, un'arma nemmeno troppo occulta.

La polizia convocò una conferenza stampa. In uno spiazzo di cemento all'aperto fu lanciata una palla da bowling a terra, forte, sull'asfalto. E la palla rimbalzò. Fece il rumore di un battipalo in lontananza. Rimbalzò parecchio, superando in altezza l'uomo che l'aveva lanciata. Non lasciò alcun segno. Facendo la stessa cosa su un marciapiede inclinato, dissero quelli della polizia, la palla avrebbe continuato a rimbalzare, sempre più in alto, sempre più veloce, proseguendo la discesa a lunghi balzi. La lanciarono da una finestra del distretto al terzo piano, e il rimbalzo fu ancora più alto. Le troupe televisive ripresero tutto quanto. E quella sera le immagini trasmesse da tutti i canali.

Il consiglio comunale propose una legge che imponesse di dipingere tutte le palle da bowling di rosa acceso. O giallo fosforescente, arancione, verde, un colore che si potesse vedere quando la palla ti volava in faccia al buio di una stradina laterale di notte. Perché la gente avesse un istante per schivarla, prima che - sbam - si ritrovasse senza faccia.

Alcune personalità cittadine proposero una legge per criminalizzare il possesso di palle da bowling nere.

La polizia definì l'autore dei crimini un *assassino con movente atipico.* Come Herbert Mullin, che uccise dieci persone per prevenire i terremoti nella California meridionale. O Norman Bernard, che sparava ai barboni perché così facendo pensava di aiutare l'economia. Erano quelli che l'Fbi chiamava assassini *con cause personali.*

Sorella Vigilante dice: «La polizia era convinta che l'assassino fosse il loro nemico».

La palla da bowling era un tentativo di diversione da parte della pofizia, cominciò a dire la gente. La palla da bowling era uno specchietto per le allodole. Il tentativo di creare un mostro. La palla da bowling era un rimedio rapido perché la gente mantenesse la calma.

Il 31 luglio, il sole raggiunse i sei gradi sotto l'orizzonte alle 20.49. Quella sera, Darryl Earl Fitzhugh, un senzatetto, dormiva in Western Avenue. Fitzhugh aveva una copia tascabile di *Straniero in terra straniera* aperta sul viso, quando il suo torace venne distrutto, entrambi i polmoni sfondati, e il muscolo cardiaco lacerato.

Secondo un testimone, l'assassino emergeva dalla baia e scavalcava strisciando il bordo del muraglione frangiflutti. Un altro testimone vide il mo-

stro, grondante di liquami, scivolare fuori da un tombino. Quelle stesse persone dissero che i segni rilevati durante le autopsie erano compatibili con un violento colpo assestato con il dorso di una zampa da una lucertola gigante che deambulava sulle zampe posteriori. La cassa toracica sfondata era la prova indiscutibile del fatto che la vittima fosse stata calpestata da un dinosauro nato per regresso filogenetico.

Era una cosa che si muoveva rapidamente, dissero altre persone, rasoterra, troppo veloce per essere un animale. Oppure era un maniaco che si aggirava con un martello gigante da venti chili. Secondo una testimone, era il Dio dell'Antico Testamento che colpiva gli esseri umani. Qualcosa che li schiacciava come mosche con una zampa gigante. Nera come la più nera delle notti. Silenziosa e invisibile. Ciascuno vedeva una cosa diversa.

«Ciò che conta» dice Sorella vigilante, «è che la gente ha bisogno di un mostro in cui credere.»

Un nemico vero e orribile. Un demone in contrasto con il quale definire la propria identità. Altrimenti siamo soltanto noi contro noi stessi.

Infilandosi la punta del coltello sotto un'altra unghia, Sorella Vigilante dice che la cosa davvero importante fu che il tasso di crimini calò.

In momenti del genere, chiunque è sospetto. Ogni donna, una potenziale vittima.

L'opinione pubblica reagì nello stesso modo durante gli omicidi di Whitechapel. All'epoca di Jack lo Squartatore. In quei cento giorni, il tasso di omicidi diminuì del 94 percento: cinque prostitute. Con la gola squarciata. Un rene mezzo divorato. Viscere appese alle pareti sui ganci per i quadri. Organi sessuali e persino un feto asportati come souvenir. I furti nelle case diminuirono dell'85 percento. Le aggressioni, del 70 percento.

Sorella Vigilante dice che nessuno voleva essere la successiva vittima dello Squartatore. La gente chiudeva le finestre. E, cosa ancora più importante, nessuno voleva farsi accusare di essere l'assassino. Perciò di sera la gente non usciva.

All'epoca della catena di omicidi infantili di Atlanta, mentre trenta bambini venivano strangolati, legati agli alberi e accoltellati, picchiati, uccisi a colpi di pistola, buona parte della città viveva una sicurezza e una protezione fino a quel momento sconosciute.

Durante gli omicidi del mutilatore di torsi di Cleveland. All'epoca dello strangolatore di Boston. Dello squartatore di Chicago. Del massacratore di Tulsa. Di quello di Los Angeles...

Durante queste ondate di omicidi, in ogni città si verificò un crollo del

tasso di crimini. Fatta eccezione per una manciata di vittime ostentate, con braccia mozzate e teste ritrovate separatamente dal corpo, fatta eccezione per quei sacrifici spettacolari, ogni città godette del periodo più sicuro della sua storia.

Durante gli omicidi del maniaco dell'accetta di New Orleans, l'assassino scrisse al quotidiano locale, il "Times-Picayune". La notte del 19 marzo, l'assassino promise di non uccidere nelle case da cui avesse sentito provenire musica jazz. Quella notte, New Orleans fu invasa dalla musica, e nessuno venne ucciso.

«In una città dove il budget della polizia è ridotto», dice Sorella Vigilante, «un serial killer di alto profilo è un mezzo efficace per provocare un mutamento nei comportamenti collettivi.»

Con la minaccia di un orribile uomo nero che si aggirava per le strade della città, nessuno si lamentava del tasso di disoccupazione. Della scarsità d'acqua. Del traffico.

Con l'angelo della morte che girava di porta in porta, la gente reagiva compatta. La piantava di protestare e si comportava bene.

A questo punto del racconto di Sorella Vigilante arriva Direttrice Negazione, chiamando Cora Reynolds tra i singhiozzi.

Un conto, dice Sorella Vigilante, è quando una persona viene uccisa, quando si ritrova a tentare di respirare prima di morire per lo sfondamento della cassa toracica, gemendo e annaspando, con le labbra tese all'inverosimile per raccogliere l'aria. A una persona con la cassa toracica sfondata, dice, ti ci puoi inginocchiare accanto in una strada buia senza che nessuno ti veda. Puoi osservare i suoi occhi diventare opachi. Ma uccidere un animale, be'... è tutta un'altra cosa. Gli animali, dice; per esempio un cane, ci rendono umani. Sono la prova del nostro essere umani. Le altre persone, invece, non fanno altro che renderci superflui. I cani, i gatti, gli uccelli o le lucertole ci rendono Dio.

Dal mattino alla sera, dice, il nostro peggior nemico sono le altre persone. La gente stipata con noi nel traffico. La gente in coda davanti a noi al supermercato. Sono le cassiere del supermercato che ci odiano perché le facciamo lavorare tanto. No, la gente non voleva che quell'assassino fosse un altro essere umano. Però voleva che altra gente morisse, questo sì.

Ai tempi dell'antica Roma, dice Sorella Vigilante, nel Colosseo l'"editor" era l'uomo incaricato di organizzare i giochi cruenti fondamentali per mantenere là gente in pace e unita. Gli editor di oggi sono quelli che organizzano il menu di omicidi, stupri, incendi dolosi e aggressioni che vediamo

sulle prime pagine dei quotidiani.

E certo, manco a dirlo, ci fu un eroe. Per caso, il 2 agosto - tramonto alle 20.34 - una ventisettenne di nome Maria Alvarez stava uscendo dall'hotel in cui lavorava come receptionist. Si fermò sul marciapiede ad accendersi una sigaretta. Di colpo, un uomo la strattonò all'indietro. In quello stesso istante, il mostro le passò accanto. Quell'uomo le aveva salvato la vita. La città lo applaudì in televisione, ma segretamente lo odiò.

Un eroe, il messia che nessuno voleva. Quel bastardo di un idiota che aveva salvato la vita a qualcun altro. Quello che la gente voleva era un sacrificio ogni tot giorni, qualcosa da gettare nel vulcano. Una periodica offerta alla sorte cieca.

Come finì? Che una sera il mostro beccò un cane. Un cagnolino peloso legato con il guinzaglio a un parchimetro di Porter Street, che si drizzò e cominciò ad abbaiare sentendo i tonfi avvicinarsi. Più quel rumore si avvicinava, più il cane abbaiava.

La vetrina di un negozio frantumata in un puzzle di vetri rotti. Un idrante piegato di schianto da un lato, ghisa spezzata, tutt'intorno una cortina bianca d'acqua. Il davanzale di una finestra che esplode in una pioggia di calcinacci e polvere di cemento. Un parchimetro colpito che vibra sulla sua asta, con le monete che all'interno tintinnano. Un cartello di divieto di sosta in acciaio che vola a terra, divelto dal suo palo metallico. Il palo metallico che continua a emanare la vibrazione sommessa di un impatto invisibile.

Un altro tonfo, e il cane smise di abbaiare.

Dopo quella notte, il mostro scomparve. Passata una settimana, al calare della notte le strade erano ancora deserte. Passato un mese, i giornali trovarono nuovi orrori da mettere in prima pagina. Un guerra da qualche parte. Un nuovo tipo di cancro.

Il 10 settembre, il sole tramontò alle 20.02. Curtis Hammond stava uscendo dalla seduta di terapia di gruppo a cui partecipava ogni settimana al 257 di West Mill Street. Si stava allentando il nodo della cravatta, quando successe. Si era appena slacciato il primo bottone della camicia. Fu allora che si voltò a dare un'occhiata in strada. Sorrise per il refolo d'aria tiepida che gli accarezzò il viso, chiuse gli occhi, e inspirò dal naso. Un mese prima, tutti quanti lo avevano visto sulla prima pagina del giornale. Nei notiziari televisivi. Aveva tratto in salvo una receptionist un attimo prima che il mostro la uccidesse. Che la mano di Dio la colpisse.

Era lui l'eroe che nessuno voleva.

Il 10 settembre, il crepuscolo civile terminò alle 20.34 e, un attimo dopo, Curtis Hammond si voltò perché aveva sentito un rumore. Con la cravatta allentata, aguzzò la vista nel buio. Sorridendo, con i denti bianchissimi, disse: «Ehilà?».

## 14

Troviamo Camerata Stizza accasciata stilla moquette davanti a un divano nel foyer della seconda balconata. Con il viso bianco-azzurrognolo incorniciato da un cuscinetto di parrucche grigie incrostate. Parrucche ammonticchiate e tenute insieme da spilli. Del suo corpo, nulla si muove. Le mani sono ossa intrecciate sotto la carne dei guanti di velluto neri. Sui tendini del collo sottile è drappeggiato un velo di pelle. Le guance sono scavate, gli occhi infossati, il viso svuotato.

È morta.

Gli occhi: quando il Conte della Calunnia le solleva le palpebre, le pupille grosse come spilli non si muovono. Le tastiamo le braccia per vedere se è subentrato il rigor mortis, le esaminiamo la pelle in cerca di macchioline e ristagni di sangue, ma Camerata Stizza è ancora carne fresca.

Ora le royalty andranno divise soltanto per quattordici.

Il Conte della Calunnia le richiude gli occhi.

Tredici, se Miss Starnuto continua a tossire. Dodici, se il Mezzano trova il coraggio di tagliarsi il cazzo.

Camerata Stizza è entrata per sempre a far parte del cast di comprimari. È diventata una tragedia che noialtri potremo raccontare. Quant'era coraggiosa e gentile, ora che è morta. Un dettaglio della nostra storia.

«Se è morta... è cibo» dice Miss America. È in cima alla scalinata dell'atrio, con una mano appoggiata al corrimano dorato. Con l'altra mano si regge la pancia. «Al vostro posto lei vi mangerebbe, lo sapete anche voi» dice. Stringendo il corrimano che poggia su grassi cupidi dipinti d'oro, Miss America dice: «Lei sarebbe d'accordo».

E il Conte della Calunnia dice: «Se vi fa sentire meno a disagio, giratela sulla pancia. Così non le vedete la faccia».

E allora noi la giriamo sulla pancia, e lo Chef Assassino si inginocchia sulla moquette e comincia a scavare tra gli strati di gonne e sottogonne, mussole e crinoline, scoprendole la vita e le mutandine gialle afflosciate sul culo piatto e pallido. Dice: «Ma siamo sicuri che è morta?».

Miss America si china su Camerata Stizza e le appoggia due dita sul col-

lo avvizzito, infilandole dentro l'alto colletto di pizzo, premendole contro la pelle bianco-azzurrognola. Lo Chef Assassino la osserva, in ginocchio, con in mano il coltello per disossare, una lama d'acciaio lunga un dito. Con la mano libera tiene sollevati gli strati di pizzo bianco e grigio, di mussola gialla, la piccola montagna di sottogonne e gonne. Guarda la lama e dice: «Secondo voi dovrei sterilizzarla?».

«Mica devi operarla di appendicite» dice Miss America, con le due dita ancora premute contro il collo bianco-azzurrognolo. «Se sei preoccupato» dice, «basta che facciamo cuocere la carne un po' di più...»

In un certo senso, quelli della carovana Donner furono fortunati, dice il Conte della Calunnia, continuando a scribacchiare sul suo bloc-notes. E lo stesso vale per l'aereo carico di rugbisti sudamericani che si schiantò sulle Ande nel 1972. Loro ebbero più fortuna di noi. Il clima freddo giocava a loro favore. Refrigerazione. Quando qualcuno moriva, avevano il tempo di discutere le sfumature etiche del comportamento umano. Bastava seppellire il cadavere di turno nella neve e aspettare che tutti avessero troppa fame per badare alle sottigliezze.

Qui, persino sottoterra, persino all'ultimo piano sottoterra, dove ci sono i corpi avvolti nel velluto di Lady Barbona e del signor Whittier e del Duca dei Vandali, non si congela affatto. Se non la mangiamo ora, prima che i batteri al suo interno comincino a rosicchiare qua e là, Camerata Stizza andrà sprecata. Gonfierà, andrà in putrefazione. Si riempirà di una tale quantità di veleni che nemmeno un milione di giri nel microonde potranno mai più trasformarla in cibo.

No, se non lo facciamo adesso, se non la macelliamo qui e ora, su questa moquette dorata a fiori accanto ai divani e alle applique in cristallo della seconda balconata, domani, qui, morto, ci sarà uno di noi. O forse dopodomani. Lo Chef Assassino, con il suo coltello per disossare, ci taglierà le mutande scoprendoci il culo smagrito, piatto, bianco-azzurrognolo, e le gambe sottili come stecchi. Gli incavi delle ginocchia ingrigiti.

Uno di noi ridotto a nient'altro che carne sul punto di andare a male.

Su una chiappa rinsecchita, sollevando il tessuto delle mutandine appare un tatuaggio, una rosa perfettamente sbocciata. Proprio come aveva detto lei.

Quei rugbisti dispersi sulle Ande. È leggendo il loro libro che lo Chef Assassino ha imparato che bisogna partire dalle chiappe.

Miss America stacca le dita dal collo freddo e si tira su. Si soffia sulle dita alito caldo, poi si sfrega le mani veloce, e le infila tra le pieghe della

gonna. «Camerata Stizza è morta» dice.

Alle sue spalle, la Baronessa Assiderata si volta e si incammina verso le scale che scendono nell'atrio. Nel fruscio delle gonne che strisciano per terra, allontanandosi, la sua voce dice: «Ti vado a prendere un piatto, o un vassoio». Dice: «Nel cibo, la presentazione è *fondamentale*». Poi sparisce.

«Allora» dice lo Chef Assassino, «qualcuno mi tenga sollevata 'sta roba.» E con un gomito scosta la pila di gonne e tessuto rigido che vogliono a tutti costi posarsi nel punto in cui lui deve lavorare.

Il Conte della Calunnia scavalca il corpo, lo sormonta all'altezza della vita osservando i piedi. Le gambe scompaiono dentro calze bianche che coprono metà dei polpacci secchi attraversati da un reticolo di vene, i piedi infilati in scarpe rosse col tacco alto. Il Conte della Calunnia raccoglie le gonne con entrambe le braccia e si abbassa, tenendole ferme. Fa un sospiro, si siede e appoggia il culo sulle scapole morte di Camerata Stizza, con le ginocchia sollevate, le braccia perse in un cumulo di gonne e merletti. Dal taschino della camicia gli spunta la maglia di ferro del microfono. La lucina rossa della registrazione è accesa.

E con una mano, allargando le dita, lo Chef Assassino tiene ferma la pelle di una natica. Con l'altra, muove il coltello. Come se stesse disegnando una linea retta sul culo bianco-azzurrognolo di Camerata Stizza, una linea che allungandosi si fa sempre più spessa e precisa. Spostando il coltello parallelamente alla fessura tra le natiche. Sulla pelle bianco-azzurrognola la linea è prima nera, poi rosso scuro, poi comincia a gocciolare rosso vivo sulle gonne. C'è del rosso sulla lama del coltello per disossare. Il rosso emana vapore. Con le mani rosse e fumanti, lo Chef Assassino dice: «Possibile che un morto *sanguini così*?».

Nessuno dice niente.

Un, due, tre, quattro, da qualche altra parte San Vuotabudella sussurra: «Aiutateci!».

Il gomito dello Chef Assassino si muove su e giù mentre lui sega, affondando ed estraendo la piccola lama da quel macello rosso. La linea retta iniziale si è persa nel guazzabuglio rosso. Il vapore si alza con l'odore sanguinolento di un Tampax, quell'odore da bagno delle donne, nell'aria fredda. Lo Chef smette di segare, e una mano solleva un brandello di qualcosa di rosso. I suoi occhi non lo seguono. Rimangono fissi sulla poltiglia rossa al centro di una valanga di sottogonne. Un grande fiore rosso e fumante sulla moquette del foyer della seconda balconata. Lo Chef Assassino scrolla il brandello rosso che stringe in mano. Quella cosa che non riesce a

guardare, che gocciola e trasuda sangue rosso scuro. E dice: «Qualcuno lo prenda».

Nessuno allunga la mano.

Al centro del brandello c'è la rosa tatuata.

E senza guardarlo lo Chef Assassino urla: «Prendetelo!».

Un fruscio di satin da fiaba e gonne di broccato, e la Baronessa Asside-rata è di nuovo fra noi. Dice: «Oddio...».

Un piatto di carta si libra sotto il brandello di carne gocciolante, e lo Chef Assassino lo lascia cadere. Una volta sul piatto, è carne. Una bistec-china sottile. Tipo scaloppina. O come quelle lunghe fette di carne con il cartellino "sottofiletto" nel banco vetrina del macellaio.

Il gomito dello Chef Assassino riprende a fare su e giù, segando. L'altra mano comincia a sollevare brandelli su brandelli gocciolanti dal centro rosso fumante di quel gigantesco fiore bianco. Il piatto di carta inizia a piegarsi sotto il peso della carne che si ammucchia. Dal bordo si riversa succo rosso. La Baronessa va a prendere un altro piatto. E lo Chef Assas-sino riempie anche quello.

Il Conte della Calunnia, sempre seduto sulla schiena del cadavere, sposta il peso, torcendosi, per allontanare il viso dal macello fumante. Non è l'o-dore di niente della carne fredda e pulita che compri al supermercato. È l'odore degli animali travolti dalle auto, che lasciano una scia di merda e sangue tentando di trascinare via le zampe posteriori maciullate da un'au-tostrada arroventata dal sole. L'odore di ciò che imbratta un bambino ap-pena nato.

Poi il cadavere, Camerata Stizza, emette un debole gemito.

Il mugolio tenue di chi dorme sognando.

E lo Chef Assassino cade all'indietro con le mani grondanti. Il coltello rimane lì, piantato nel centro rosso del fiore, finché le gonne abbandonate non si posano fluttuando a coprire il disastro, La Baronessa lascia cadere il primo piatto di carta appesantito dalla carne. Il fiore si richiude. Il Conte della Calunnia balza in piedi e si sposta da un lato. Tutti quanti indietreg-giamo. Fissandola. In ascolto.

Deve succedere qualcosa.

Deve succedere qualcosa.

Poi, un, due, tre, quattro, da qualche altra parte San Vuotabudella sussur-ra: «Aiutateci!».

La quieta e costante sirena da nebbia della sua voce.

Da qualche altra parte, si sente la Direttrice Negazione invocare: «Vieni

qui... micia, micia, micia...». Le sue parole si dilatano, poi si rompono in singhiozzi. Dice: «Vieni... dalla mamma... piccolina...».

Con le mani impiastrate di rosso appiccicoso, lo Chef Assassino flette le dita, senza toccare nulla, guardando fisso il corpo, e dice: «Mi avevate detto...».

E Miss America si china in avanti, con gli stivali di pelle che scricchiolano. Fa scivolare due dita nel colletto di pizzo e le preme sul collo biancoazzurrognolo. Dice: «Camerata Stizza è morta». Con un cenno della testa indica il Conte della Calunnia, poi dice: «Col tuo peso devi averle spinto un po' d'aria fuori dai polmoni». Guarda la carne caduta dal piatto, ora impanata di polvere e lanugine di moquette, e dice: «Raccoglietele».

Il Conte della Calunnia riavvolge il nastro, e la voce di Camerata Stizza inizia a ripetere all'infinito lo stesso gemito. Il nostro pappagallo. La morte di Camerata Stizza sovraincisa su quella del Duca dei Vandali sovraincisa su quella del signor Whittier sovraincisa su quella di Lady Barbona.

Probabilmente Camerata Stizza è morta per un attacco cardiaco. La signora Clark dice che dipende dalla carenza di tiamina, la cosiddetta vitamina B1. O forse è stata una carenza di potassio nel sangue, che indebolisce i muscoli e può provocare, per l'appunto, attacchi cardiaci. È così che morì Karen Carpenter nel 1983, dopo anni di anoressia nervosa. Si accasciò a terra proprio come Camerata Stizza. La signora Clark dice che è stato senza ombra di dubbio un attacco cardiaco.

Di fame nel senso stretto della parola non si muore, dice la signora Clark. Si muore per pneumonia da denutrizione. Di insufficienza renale da carenza di potassio. Di shock anafilattico, per la rottura delle ossa provocata dall'osteoporosi. Si muore per le convulsioni causate dalla carenza di sali minerali. Comunque sia morta, dice la signora Clark, tutti quanti faremo più o meno la stessa fine. A meno che non mangiamo.

Finalmente, il nostro diavolo si impone. Quanto siamo fieri di lei.

«È facile come spellare un petto di pollo» dice lo Chef Assassino, lasciando cadere un altro pezzo di carne nel piatto di carta gocciolante. Dice: «Dio quanto adoro questi coltelli...».

Piano B

*Una poesia sullo Chef Assassino*

«Per diventare una parola d'uso comune» dice lo Chef Assassino, «Basta un fucile.»

Lui l'ha imparato prestò, guardando i telegiornali. Leggendo i quotidiani.

Lo Chef Assassino sul palco, ha indosso i pantaloni a scacchi
bianchi e neri
che solo i cuochi professionisti arrivano a indossare.
Tesi sul pancione, ma che ancora riescono a coprirgli il culo.
Le mani, le dita, un mosaico di croste e cicatrici.
Vecchie scottature lucide.
Le maniche della camicia bianca arrotolate,
e i muscoli degli avambracci senza più peli, tutti strinati.
Braccia e gambe grosse, che più che piegarsi
si *ammassano in pieghe* all'altezza di ginocchia e gomiti.

Sul palco, al posto di un riflettore, sfarfalla il frammento di un film:
in cui due mani in primo piano, con dita pulite e palmi intonsi
come un paio di guanti rosa
spellano un petto di pollo.
Con il viso, uno schermo rotondo, perso sotto uno strato di grasso, la bocca sepolta dai ciuffi sottili
di un paio di baffetti,
lo Chef Assassino dice: «È il mio piano d'emergenza».
Lo Chef dice: «Se la mia band non dovesse ottenere un contratto
discografico...»
se il suo libro non dovesse trovare un editore...
se la sua sceneggiatura non ricevesse mai l'ok...
se nessuna rete televisiva dovesse accettare il suo episodio pilota...
Sul volto dello Chef serpeggiano e si contraggono quelle due mani perfette:
che spellano e disossano,
pestano e condiscono,
impanano e friggono e guarniscono,
finché quelpezzo di carne morta non è troppo bello per poterlo mangiare.

Un'arma. L'occasione giusta. Una buona mira e un corteo di automobili.
Ciò che ha imparato da bambino, guardando il telegiornale ogni sera.
«Per non essere dimenticato» dice lo Chef.
Perché la sua vita non vada sprecata.
Dice: «È questo il mio piano B».

Collocazione del prodotto
*Un racconto dello Chef Assassino*

Alla cortese attenzione del sig. Kenneth MacArthur
Ufficio relazioni con il pubblico
Kutting-Blok Knife Products, Inc.

Gentile signor MacArthur,

volevo semplicemente dirle che i vostri coltelli sono fantastici. Davvero fenomenali.

Lavorare in una cucina è già abbastanza duro di per sé, perché uno debba anche sopportare un coltello scadente. Quando devi fare delle patate a fiammifero perfette, ovvero più sottili di una matita. O un taglio *cheveu*, che ha suppergiù il diametro di un filo elettrico, ovvero la metà di una patata fritta. Quando ti guadagni da vivere tagliando carote a *brunoise*, con le padelle per saltarle che aspettano già imburrate, e la gente che strilla perché vuole delle patate tagliate alla *minunette*, be'... impari presto a distinguere un pessimo coltello da un Kutting-Blok.

Non ha idea delle storie che potrei raccontarle. Tutte le volte in cui i vostri coltelli mi hanno cavato dai pasticci. Lei provi a sminuzzare cicoria belga per otto ore di fila, e si farà un'idea di com'è la mia vita.

Eppure, puntualmente, uno passa la giornata a intagliare carotine, trasformandole una a una in piccole sfere arancioni perfette, e non appena ne sbaglia una, può star certo che quella finirà nel piatto di un qualche cuoco fallito, un emerito signor nessuno con un diplomino di scuola alberghiera che con il suo pezzo di carta ora si crede un critico gastronomico. Un coglione che a malapena è capace di masticare e deglutire, e che la prossima settimana scriverà sul giornale che il cuoco dello Chez Restaurant è incapace di preparare una carotina *tourné* decente.

Una qualche stronza che una ditta di catering non assumerebbe nemmeno per intagliare funghi, afferma nero su bianco che le mie pastinache *bâtonnet* sono troppo spesse.

Questi traditori. Certo, è sempre più facile fare le pulci agli altri che mettersi a cucinare personalmente.

Ogni volta che qualcuno ordina le patate alla *dauphinoise* o il carpaccio di manzo, sappia che qualcuno, nella nostra cucina, dice una preghierina per ringraziare dell'esistenza dei coltelli Kutting-Blok. Con il loro equili-

brio perfetto. Il manico fissato con viti.

Certo, tocchiamo ferro, tutti quanti vorremmo fare più soldi lavorando meno. Ma svendersi così, diventare critici gastronomici, ergersi a giudici che sanno tutto e rifilare colpi bassi alla gente che continua a tentare di guadagnarsi da vivere spellando lingue di vitello... rifilando grasso da reni freschi... asportando membrane esterne da fegati interi... mentre i signori critici se ne stanno seduti nei loro begli ufficetti puliti a battere a macchina i loro piagnistei con i loro bei ditini puliti... insomma, non è giusto.

Le loro sono solo opinioni, certo. Eppure eccole lì, in bella mostra accanto alle notizie autentiche - carestie e serial killer e terremoti - stampate con caratteri delle stesse dimensioni. Le lagne di qualcuno a cui hanno servito una pastasciutta non abbastanza al dente. Come se la sua opinione fosse una verità assoluta.

Una garanzia negativa. Il contrario di una pubblicità.

Per come la vedo io, chi è capace, lo fa. Chi non è capace, si lamenta.

Non è giornalismo. Non è obiettivo. Non riferisce, giudica.

Questi critici non sarebbero in grado di cucinare un pasto di qualità nemmeno se in ballo ci fosse la loro stessa vita.

È partendo da queste considerazioni che ho dato avvio al mio progetto.

Per quanto uno sia bravo, lavorare in una cucina significa morire di una morte lenta, per un milione di taglietti di coltello. Diecimila piccole scottature. Ustioni. Per aver passato notti intere in piedi sul cemento, o camminando su pavimenti unti e bagnati. Per la sindrome del tunnel carpale, i danni ai nervi dovuti al troppo rimestare e sminuzzare e cospargere. Per aver svenato un oceano di gamberetti sotto un getto d'acqua ghiacciata. Per i dolori alle ginocchia e le vene varicose. Per le lesioni da movimenti ripetuti ai polsi e alle spalle. Una carriera di *calamares rellenos* perfetti è un martirio lungo una vita. Un'esistenza passata a perfezionare l'ossobuco alla milanese ideale è una lunga, lenta morte per tortura.

Eppure, per quanto uno abbia le spalle larghe, vedersi bacchettare in pubblico dal giornalista di un quotidiano o di un sito Internet non aiuta.

I critici online, poi sono roba da due soldi. Basta avere una bocca e un computer.

È questo che hanno in comune tutti i miei obiettivi. È una vera benedizione che le polizie dei vari stati non collaborino di più. Se lo facessero, potrebbero collegare un giornalista freelance di Seattle, un turista del Midwest che pubblica le sue opinioni su un sito di viaggi... C'è un filo conduttore che unisce i miei finora sedici obiettivi. E poi ci sono i miei anni e

anni di motivazioni.

Quando si tratta di disossare, non c'è molta differenza tra un coniglio e lo schizzinoso autore di un blog secondo cui nelle tue costatine al finocchio ci voleva più marsala.

E questo grazie ai coltelli Kutting-Blok. I vostri coltelli per disossare foggiati uno a uno svolgono entrambi i compiti alla perfezione, senza affaticare la mano e il polso come succederebbe con un coltello meno costoso fabbricato a stampo.

Allo stesso modo, pulire una lombatina e scuoiare il fetente che ha pubblicato un articolo in cui diceva che il tuo filetto alla Wellington era rovinato da troppo *foie gras*, entrambe le cose si fanno velocemente e senza sforzo, grazie alla lama flessibile del vostro coltello per filettare da venticinque centimetri.

Facile da affilare e facile da pulire. I vostri coltelli sono un dono del cielo.

Sono gli obiettivi a rivelarsi immancabilmente una delusione totale. Anche se prima di incontrarli di persona hai abbassato le aspettative al massimo.

Per organizzare un appuntamento basta qualche lusinga. Magari lasci intendere che sei il tipo di partner sessuale che potrebbe piacergli. Oppure, meglio ancora, il caporedattore di una rivista a diffusione nazionale che vorrebbe tanto far ascoltare la loro voce al mondo intero. Valorizzarli. Dar loro la gloria che meritano senza ombra di dubbio. Renderli persone importanti. Qualsiasi segnale di attenzione. A questa gente basta dargliene mezzo perché accettino di incontrarti in un vicoletto oscuro a tua scelta.

Di persona, hanno sempre gli occhi piccoli, sembrano biglie nere conficcate nell'ombelico di un ciccione. Grazie, tra le altre cose, anche ai coltelli Kutting Blok, acquistano un aspetto assai migliore, una volta puliti e stagionati e spezzettati. Carne, pronta per farne buon uso.

Dopo aver estratto le viscere fredde di un centinaio di faraone, non è un'impresa insuperabile aprire la pancia di un giornalista freelance che in una qualche guida al tempo libero regionale ha scritto che i tuoi fagottini di feta e cicoria erano un po' troppo gommosi. No, il coltello francese Kutting Blok da trenta centimetri rende il tutto facile come eviscerare una trota o un salmone o un pesce pilota.

È strano come solo certi dettagli colpiscano l'attenzione. Basta un'occhiata alla caviglia bianca e sottile di una donna per capire che ragazza è stata ai tempi della scuola, prima che imparasse a guadagnarsi la pagnotta

insultando il cibo altrui. Oppure quell'altro critico che portava un paio di scarpe marroni lucide come la crosta di caramello di una *crème brûlée.*

È la stessa attenzione al dettaglio che caratterizza ogni vostro coltello.

Il tipo di cura e attenzione che io stesso adottavo lavorando in cucina.

Eppure, per quanto io possa essere prudente, è solo questione di tempo prima che la polizia mi prenda. In quest'ottica, il mio unico timore è che i coltelli Kutting-Blok rimangano agli occhi del pubblico indissolubilmente legati a una serie di atti che potrebbero essere fraintesi.

Troppe persone interpreteranno le mie personali preferenze come una sorta di promozione del marchio. Un po' come se Jack lo Squartatore girasse uno spot televisivo.

Se Ted Bundy reclamizzasse la marca di corde Tal dei Tali.

Se Lee Harvey Oswald diventasse il testimonial del fucile Tal dei Tali.

Una promozione negativa, questo è vero. Che forse potrebbe addirittura danneggiare le vostre quotazioni e le vostre vendite. Soprattutto ora che Natale è alle porte.

La procedura standard in uso presso i quotidiani è che, appena si diffonde la notizia di un grosso disastro aereo - una collisione in volo, un dirottamento, un incidente in pista - per quel giorno bisogna ritirare tutta la pubblicità delle compagnie aeree. Questo perché, nel giro di qualche minuto, ogni compagnia aerea chiamerà per cancellare il suo annuncio, anche a costo di dover pagare a prezzo pieno uno spazio che non verrà utilizzato. Uno spazio che all'ultimo minuto verrò riempito con la pubblicità gratuita di una associazione per la lotta contro il cancro o la distrofia muscolare. Perché nessuna compagnia aerea vuole correre il rischio che il suo nome venga associato con la brutta notizia del giorno. Con le centinaia di morti. Che agli occhi dei lettori si crei quel legame.

Non bisogna andare troppo in là con la memoria per ricordarsi dell'effetto che ebbero gli omicidi del cosiddetto "assassino del Tylenol" sulle sorti dell'omonimo farmaco. Sette morti appena, e nel 1982 la Johnson & Johnson dovette pagare 125 milioni di dollari soltanto per ritirare il prodotto dagli scaffali.

Questo genere di promozione negativa è l'esatto contrario della pubblicità. È quello che fanno i critici con le loro recensioni maligne, stampate solo per dimostrare che individui furbi e risentiti sono diventati.

I dettagli dei vari obiettivi, incluso il tipo di coltello usato, sono ancora così freschi nella mia mente. La polizia non dovrebbe faticare troppo a farmi confessare - mettendo il tutto a verbale - l'ampia gamma di coltelli

del vostro eccellente marchio che ho utilizzato, e a che scopo.

A partire da quel momento, e per sempre, la gente comincerebbe a parlare del "serial killer dei coltelli Kutting-Blok" o degli "omicidi Kutting-Blok." La vostra azienda è molto, molto più famosa di un povero signor nessuno come me. I vostri coltelli si trovano in così tante cucine d'America. Sarebbe un peccato immenso vedere la qualità e il duro lavoro di intere generazioni rovinati dal mio progetto.

Tenga presente, la prego, che i critici gastronomici non comprano molti coltelli. Toccando ferro, credo proprio che in questo caso la bilancia delle simpatie dell'industria penderebbe dalla mia parte. Io, l'uomo comune divenuto eroe. Non si può mai sapere.

Qualsiasi vostro investimento, per quanto piccolo, gioverà sia a me che a voi.

Più risorse riuscirete a fornirmi per sfuggire alla cattura, meno probabile sarà che questi sfortunati eventi arrivino alle orecchie dell'acquirente di coltelli medio. Un regalino di appena cinque milioni di dollari mi permetterebbe di emigrare e vivere anonimamente in un altro paese, lontano, fuori dal vostro bacino di consumatori. Quei soldi garantiranno alla vostra azienda un'incessante avanzata verso un futuro luminoso. Quanto a me, i soldi mi permetteranno di riqualificarmi in un nuovo settore lavorativo, di crearmi una nuova carriera.

Oppure, per la modica cifra di un milione di dollari, potrei passare ai coltelli Sta-Sharp, *giurando, qualora dovessero arrestarmi, di avere sempre e solo usato i loro prodotti di second'ordine per tutta la durata del mio progetto...*

Un milione di dollari. Quando si dice la fedeltà al marchio.

Se volete contribuire, vi prego di inserire domenica prossima una vostra pubblicità nel quotidiano locale. Vedendola, mi metterò in contatto con voi per accettare il vostro aiuto. Fino a quel momento, dovrò proseguire con il mio lavoro. In caso contrario, aspettatevi un altro obiettivo.

Vi sarò grato se vorrete prendere in considerazione la mia richiesta. Attendo con ansia una vostra risposta.

In questo mondo dove pochi, pochissimi dedicano la vita a fabbricare prodotti di qualità che durino nel tempo, a voi va il mio plauso.

Il vostro fan numero uno,
Richard Talbott

## 15

Dietro il chioschetto dell'atrio, il forno a microonde tintinna, una volta, due, tre, e la luce al suo interno si spegne. Lo Chef Assassino apre lo sportello e tira fuori un piatto di carta coperto con un foglio di carta assorbente. Solleva il foglio, e uno sbuffo di vapore sboccia a fungo nell'aria fredda dell'atrio. Sul piatto, lunghi riccioli di carne ancora scoppiettano e gocciolano, fumanti nel loro laghetto di grasso liquefatto.

Lo Chef Assassino sistema il piatto sul ripiano di marmo del bancone del chioschetto e dice: «Chi fa il terzo giro?».

Nell'atrio, qua e là, nascosti all'ombra di nicchie e rientranze, nel gabbiotto del guardaroba e nella postazione delle maschere, la signora Clark e Miss America, la Contessa Preveggenza e il Conte della Calunnia, tutti quanti in piedi, mastichiamo. Abbiamo i menti e i polpastrelli lucidi di grasso. Un piatto di carta umido in mano. Mastichiamo.

«Svelti, prima che si raffreddino» dice lo Chef Assassino. «Su questi c'è un misto di spezie Cajun. Per coprire l'odore di fiori.»

È l'odore del profumo o del talco di Camerata Stizza, forse quello del suo fazzolettino di pizzo, un'odore dolce con note di rosa. Lo Chef Assassino dice che il senso del gusto si basa per due terzi sull'odore del cibo.

Miss America si fa avanti e gli porge il suo piatto. Lo Chef Assassino si infila in bocca un ricciolo bruno di carne, poi se lo sfila con la punta delle dita, rapido. «Scotta» dice, e ci soffia sopra. Con l'altra mano, posa riccioli di carne sul piatto di Miss America.

Con il piatto pieno, Miss America si allontana e va a nascondersi, quasi completamente, dietro il banco del guardaroba. Alle sue spalle, pareti e rastrelliere cariche di attaccapanni di legno. Gli attaccapanni tutti vuoti, fatta eccezione per i cartellini numerati appesi a ciascuno.

L'aria nell'atrio è carica di odori da barbecue, odori grassi di bacon, hamburger, di unto e di olio bruciato. E tutti noi ce ne stiamo lì a masticare. Nessuno dice: Dovremmo prenderne ancora? Nessuno dice: Dobbiamo impacchettare i resti e portarli giù prima che si trasformino in un problema sanitario...

No, noi ce ne stiamo lì, a leccarci le dita.

Ciascuno di noi impegnato a scrivere e a riscrivere la sua personale storia di questo momento. A inventare il modo in cui il signor Whittier ha massacrato Camerata Stizza. E ciò che il fantasma di lei ha fatto, per vendicarsi.

Nessuno la vede scendere le scale. Nessuno la sente camminare sui gradini coperti di moquette che portano al foyer della seconda balconata. Nessuno alza lo sguardo finché lei non dice: «Avete da mangiare?».

È Camerata Stizza. Nella sua montagna di strati di abiti da ballo da fata madrina. Il suo ammasso di strati di scialli e parrucche. Ferma ai piedi dell'ampia scalinata dell'atrio, con le mani bianco-azzurrognole perse nelle pieghe della gonna. Sono i suoi occhi a guidare il resto del corpo nella sala, i suoi occhi e il naso a trascinarla in avanti. «Che state cucinando?» Dice: «Datemene un po'...».

Nessuno dice niente. Abbiamo tutti la bocca piena. Ci stiamo togliendo i pezzettini di carne dai denti.

Camerata Stizza vede il piatto di carta pieno di carne marroncina arricciata e fumante sul bancone del chioschetto.

A nessuno viene in mente di fermarla.

Camerata Stizza attraversa barcollando l'atrio azzurro, giunta al pavimento di marmo rosa cade, inciampando nello strascico della gonna, poi solleva un braccio per aggrapparsi al bordo del bancone del chioschetto e tirarsi su. Una volta in piedi, il suo viso e l'enorme parrucca si abbattono sul piatto di carne.

Alle sue spalle, e lungo tutta la scalinata con la moquette azzurra, ci sono le impronte di sangue dei suoi piedi.

Il fantasma intermittente di questo posto.

Noi non vediamo altro che la mole torreggiante dei suoi boccoli grigi che sussulta e trema sul piatto di carta, sul ripiano di marmo. Sul retro della sua gonna sta sbocciando, sempre più grande, un enorme fiore rosso. Poi la parrucca scatta indietro, e tutto il corpo di Camerata Stizza si volta lasciando scoperto il piatto vuoto. Stringendo un ricciolo di carne marrone nella mano bianco-azzurrognola, Camerata Stizza si lecca le labbra e dice: «Dio, è dura e amarissima».

Qualcuno deve dire qualcosa. Per... gentilezza.

Il magrissimo San Vuotabudella dice: «Io di solito carne non ne mangio, ma *questa* era... deliziosa». E si guarda intorno.

Sollevando il segnale di stop del palmo unto, con gli occhi chiusi, lo Chef Assassino dice: «Ti avverto... *non* criticare la mia cucina».

Noialtri facciamo tutti sì con la testa. Deliziosa. Abbiamo i piatti vuoti. Deglutiamo, continuando a masticare. Passandoci la lingua sui denti in cerca di eventuali pellicole d'olio, di grasso.

Camerata Stizza si dirige verso i divani al centro dell'atrio, sotto la piog-

gia di scintille congelata del lampadario di cristallo più grande. La sua mano solleva un cuscino di velluto azzurro, con nappine dorate che penzolano ai quattro lati, e lo sposta a un'estremità del divano. I piedi scalciano via le scarpe. Le calze bianche sono macchiate di rosso. Camerata Stizza fa per sedersi, si distende sul divano appoggiando la testa sul cuscino. Poi ha un sussulto. La sua faccia si contrae, rimane tesa per qualche istante, dopodiché si distende. Lei allunga un braccio a toccarsi dietro la schiena, tastando sotto gli strati bagnati di gonne e sottogonne. Flette il corpo in avanti, come se dovesse alzarsi, e il suo sguardo si posa sulle impronte di sangue che l'hanno seguita per tutta la moquette azzurra, dalle scale al chioschetto al divano.

Tutti quanti guardiamo il sangue che si riversa fuori dalle sue scarpe.

Continuando a masticare, muovendo la mascella su e giù, su e giù, come una vacca che rumina, Camerata Stizza ci guarda.

Cercando di assimilare la scena.

Quando il suo braccio riemerge da sotto la gonna, in mano ha il coltello per disossare dello Chef Assassino. Sulla lama c'è ancora uno strato lucido e grumi di sangue.

Lo Chef Assassino si avvicina da dietro il banco del chioschetto. Con la mano aperta, muovendo le dita unte verso di lei dice: «Quello dallo a me. È mio».

E Camerata Stizza smette di masticare. Deglutisce.

«Io...» dice.

Camerata Stizza guarda il coltello, poi il ricciolo di carne che ha ancora in mano.

Sul bocconcino di carne c'è una rosa tatuata che non ha mai visto. Tranne forse in uno specchio. Solo che ora è leggermente abbrustolita.

Il Conte della Calunnia ha la faccia nascosta dal piatto di carta che sta leccando.

Camerata Stizza dice:

«Io sono solo svenuta...»

Dice:

«Sono svenuta... e voi mi avete mangiato il culo?»

Guarda il piatto di carta vuoto e unto appoggiato sul bancone, poi dice:

«E lo avete fatto mangiare anche a me?»

Madre Natura rutta, coprendosi la bocca con una mano, poi dice: «Pardon».

Lo Chef Assassino, con la mano tesa, aspetta il suo coltello, sotto l'un-

ghia di un pollice gli si vede una mezzaluna rossa. Alza lo sguardo e osserva mille migliaia di Camerata Stizza in miniatura scintillare nel lampadario di cristallo impolverato. Nelle loro mani, migliaia di migliaia di roselline cucinate alla Cajun.

La Contessa Preveggenza si volta di spalle, ma continua a osservare la sua personale versione ridotta di questa realtà, una versione da film o miniserie televisiva di Camerata Stizza riflessa nel grande specchio dietro il bancone.

Tutti quanti vediamo una nostra versione di Camerata Stizza. Ciascuno con la sua storia di ciò che sta succedendo. Ciascuno convinto che la sua versione sia quella vera.

Guardando il suo orologio da polso, Sorella Vigilante dice: «Finite di mangiare. Manca solo un'ora allo spegnimento delle luci».

Tutte le versioni in miniatura di Camerata Stizza deglutiscono forte. Le loro guance bianco-azzurrognole si gonfiano. Le loro gole si contraggono in un conato che ha il sapore amaro della loro pelle.

Ciascuno di noi trasforma la sua realtà in una storia. La digerisce per farne un libro. Ciò che vediamo succedere è già la sceneggiatura di un film.

La Mitologia di Noi.

Poi, con tempismo perfetto, la Camerata Stizza a grandezza naturale seduta sul divano, scivola per terra. Con gli occhi ancora leggermente aperti e fissi sul lampadario di cristallo. Si accascia in un cumulo di velluto e broccato sul pavimento di marmo rosa. È a quel punto che comincia a morire. Con il coltello per disossare ancora stretto in una mano. E nell'altra, un ricciolo marroncino del suo culo fritto.

Il divano è macchiato di rosso scuro nel punto in cui si è appoggiata. Sul cuscino di velluto azzurro c'è ancora il segno della sua testa. Camerata Stizza non sarà l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo. La verità sul suo conto è in mano nostra. Ce l'abbiamo infilata tra i denti.

Con un filo di voce, Camerata Stizza dice: «Mi sa... che me lo sono... meritato».

E dopo un istante di riavvolgimento, dal registratore del Conte della Calunnia, la sua voce ripete: «meritato... meritato...».

Attesa

*Una poesia su Camerata Stizza*

«La verginità la persi» dice Camerata Stizza, «dalle orecchie.»
Quand'era così piccola che ancora credeva a Babbo Natale.

Camerata Stizza sul palco, le nocche puntate sui fianchi.
le braccia flesse
e le toppe di pelle sui gomiti che puntano verso l'esterno.
Gli anfibi con le stringhe e la punta di ferro ben piantati
e divaricati.
Le gambe nei pantaloni mimetici larghi,
legati intorno alle caviglie.
Così protesa in avanti che il mento le proietta un'ombra
sul giubbotto antiproiettile verde oliva di seconda mano.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
sequenze di cartelli di protesta e picchetti,
bocche a forma di megafono
che gridano, spalancate.
Solo denti, niente labbra.
Bocche così aperte che, nello sforzo, gli occhi si chiudono.

«Dopo che il giudice ordinò la custodia congiunta» dice Camerata Stizza,
«mia madre mi disse...»
Nel cuore della notte,
mentre dormi profondamente con la testa sul cuscino,
se tuo padre dovesse mai entrare in camera tua in punta di piedi:
tu me io devi dire.
Sua madre dice: «Se tuo padre dovesse mai abbassarti i pantaloni
del pigiama e toccarti...»
Tu me lo devi dire.
Se tira fuori un grosso, pesante serpente dalla cerniera dei
pantaloni, un bastone caldo e appiccicoso e puzzolente,
e cerca di infilartelo in bocca...
Tu me lo devi dire.

«E invece» dice Camerata Stizza, «mio padre mi portava
allo zoo.»

La portava ai balletti. Agli allenamenti di calcio.
Le dava il bacio della buonanotte.

Con i colori dei sit-in e degli scioperi, con le forme
della disobbedienza
civile che continuano a marciare,
e marciare, e marciare
sul suo viso,
Camerata Stizza dice:
«Io però, per il resto della mia vita, sono sempre stata pronta».

Dare voce al risentimento
*Un racconto di Camerata Stizza*

Abbiamo cercato di spiegarglielo fin dall'istante in cui si è seduto...

Qui gli uomini non sono ammessi. È uno spazio protetto per sole donne. Scopo del nostro gruppo è coltivare e conferire alle donne la nozione della loro privacy. Permettere alle donne di parlare liberamente senza che nessuno le metta in discussione o le giudichi. Escludere gli uomini è necessario perché gli uomini inibiscono le donne. L'energia maschile intimidisce le donne e le umilia. Per gli uomini, una donna può essere solo una vergine o una puttana. Una madre o una troia.

Quando gli chiediamo di uscire, lui ovviamente fa il finto tonto. Dice che possiamo chiamarlo "Miranda".

Noi rispettiamo la sua scelta. Lo sforzo e il desiderio che ha investito nel raggiungere l'aspetto esteriore di una donna. Ma questo spazio, gli diciamo con gentilezza, con sensibilità, questo spazio è solo per le donne che sono *nate* donne.

Lui infatti è nato Miranda Joyce Williams. Ci dice questo, poi apre un piccolo portafogli di serpente rosa. Tira fuori una patente. Con una lunga unghia rosa fa scivolare la patente sul tavolo, picchiettando il dito nel punto in cui, alla voce "sesso", c'è una "F".

Anche se lo stato riconosce il suo nuovo genere sessuale, gli diciamo, noi decidiamo di non farlo. Molte delle nostre partecipanti hanno subito traumi infantili relazionati con gli uomini. Hanno paura di essere ridotte al loro corpo. Di essere usate come oggetti. Ci sono questioni che non potrebbe mai capire, essendo nato uomo.

Lui dice: Io sono nata donna.

Una donna del gruppo dice: «Puoi mostrarci il tuo certificato di nascita?»

"Miranda" dice: Certo che no.

Un'altra dice: «Hai le mestruazioni?».

E "Miranda" dice: Non in questo preciso istante.

Giocherella con il foulard color arcobaleno che porta legato al collo, lo torce e lo tira. Affettando compiaciuto una caricatura di nervosismo femminile. Giocherella con il foulard scintillante, luccicante che gli copre le spalle, se lo lascia scivolare sulla schiena, fino a posarsi sui gomiti. Passa le dita tra le lunghe frange che lo bordano. Se lo tira prima da una parte, poi dall'altra. Accavalla le gambe, ginocchio su ginocchio. Poi sposta la gamba sotto su quella sopra. Solleva e ripiega la pelliccia che tiene in grembo. La rigira, la accarezza con il palmo della mano, le dita strette, con lo smalto rosa che splende come un gioiello.

Le sue labbra e le scarpe e la borsetta, le unghie e il cinturino dell'orologio, tutto quanto è rosa confetto come il buco del culo di una rossa.

Una donna del gruppo si alza con aria truce. Dice: «Ma che cazzo sta succedendo?». Cacciando bruscamente il lavoro a maglia e la bottiglietta d'acqua nella borsa dice: «Io aspetto questo momento per tutta la settimana. E adesso è rovinato».

"Miranda" se ne sta seduta lì, con gli occhi riparati da una volta di ciglia lunghe e folte. Gli occhi che galleggiano in una pozza verdazzurra di eyeliner. Aggiunge rossetto rosso al rossetto che ha già. Si copre il fard con altro fard. Ritocca il mascara con altro mascara. La camicetta è legata sotto il petto. La seta rosa sembra appesa alle punte dei capezzoli, ciascuno dei seni grosso suppergiù come la sua faccia, gonfio come un palloncino appeso ai rilievi abbronzati delle costole. La pancia scoperta, piatta e abbronzata, è quella di un uomo. È una fantasia sessuale perfetta, una bambola gonfiabile, il tipo di donna che solo un uomo potrebbe diventare.

Da parte di un gruppo d'ascolto, dice "Miranda", si aspettava un po' più d'ascolto.

Noi ci limitiamo a fissarlo.

Questo stupido uomo. Questa "Miranda". Abbiamo davanti agli occhi l'intero repertorio delle fantasie sessuale maschili incarnato in una specie di Frankenstein di stereotipi: le tettone rotonde perfette. Le cosce lunghe, sode e muscolose. La bocca, un broncio impeccabile, lucido di rossetto. La gonnellina di pelle rosa troppo corta e troppo stretta per avere utilizzi diversi da quello sessuale. Parla con la vocetta sospirata di una bimba picco-

la o di una divetta del cinema. Un dispendio di fiato enorme, per quel poco di suono che esce fuori. È il genere di vocetta che le ragazzine imparano a usare leggendo "Cosmopolitan", perché così gli uomini per ascoltarle devono avvicinarsi.

Noi rimaniamo sedute, nessuna parla, nessuna condivide. Impossibile parlare apertamente sapendo che c'è un pene sotto il tavolo. Anche in mezzo ai poster di Frida Kahlo e Georgia O'Keeffe... tra le candele alla mela e cannella... con accanto la gatta tricolore della libreria.

E va bene, dice "Miranda", comincio io.

"Miranda" ha i capelli ossigenati e cotonati e impilati in una specie di montagna da salone di bellezza, rigidi di lacca e puntellati da forcine.

C'è questo suo collega di lavoro per cui "Miranda" si è preso una cotta stratosferica. E quello non ricambia le sue avance. È bello da far spavento, un addetto alle vendite giovane con i capelli lisciati all'indietro che guida una Porsche. È sposato, ma "Miranda" avverte da parte sua un'attrazione puramente animale. Una volta, a fine giornata, dice "Miranda", il ragazzo gli si è avvicinato e gli ha appoggiato una mano...

E noi ci limitiamo a fissarlo.

Il ragazzo ha appoggiato una mano sul braccio di "Miranda" e gli ha chiesto se gli andava di bere qualcosa con luì.

Le braccia di "Miranda" sono sottili, fasci di muscoli abbronzati coperti da una pelle perfettamente tesa. Lisci come plastica marroncina. "Miranda" si lascia sfuggire una risatina. Una risatina soave. Alza gli occhi al soffitto.

"Miranda" dice che l'assistente alle vendite l'ha fatta salire sulla sua macchina e l'ha portata in questo barettino semibuio, il genere di posto dove uno va quando non vuole farsi notare.

È così tipicamente maschile, tutto questo io, io, io, senza sosta.

Noi qui ci veniamo per stare lontane dagli uomini, dai mariti che buttano i calzini sporchi per terra. Dai mariti che ci prendono a sberle, e poi ci tradiscono. Dai padri delusi perché non siamo nate maschi. Dai patrigni che ci toccano. Dai fratelli che ci tormentano. Dai capi ufficio. Dai preti. Dai poliziotti. Dai dottori.

Solitamente non permettiamo il botta e risposta, ma stavolta un membro del gruppo dice: «Miranda?».

E "Miranda" la smette di starnazzare.

Gli spieghiamo che l'autocoscienza affonda le sue radici nella lamentela. Alcuni lo chiamano "vuotare il sacco". Nella Cina comunista, durante gli anni successivi alla rivoluzione maoista, un elemento importante ai fini

della costruzione di una nuova cultura, era permettere alla gente di lamentarsi del passato. Inizialmente, più si lamentavano, peggiore sembrava il passato. Tuttavia, sfogandosi, le persone potevano iniziare a risolvere il loro passato. Sputando veleno su veleno su veleno, riuscivano a esaurire il dramma delle loro personali storie dell'orrore. Farsele venire a noia. Solo a quel punto potevano accettare l'inizio di una nuova storia per le loro vite. Voltare pagina.

Ecco perché noi veniamo qui ogni mercoledì sera, nel magazzino senza finestre di questa libreria, a sederci su sedie di metallo pieghevoli intorno a un grande tavolo quadrato.

La rivoluzione definiva questo processo "dare voce al risentimento".

"Miranda" si stringe nelle spalle. Inarcando le sopracciglia, scuote la testa e dice che lui di storie dell'orrore non ne ha. Sospira, sorride e sbatte le palpebre.

E qualcuno del gruppo dice: «E allora noi qui non ti ci vogliamo».

Questa faccenda degli uomini che creano donne robot perfette per il loro piacere personale, è qualcosa che accade quotidianamente. Le donne più "belle" che si vedono in giro non sono reali. Sono gli uomini che perpetuano il loro perverso stereotipo di donna. È la storia più vecchia del mondo. Se uno sa dove guardare, trova un pene in ogni singola pagina di "Cosmopolitan".

"Miranda" dice che non siamo tanto ospitali.

A quel punto, qualcuno dice: «E tu non sei una donna».

Le nostre riunioni avvengono nello spazio di incontro protetto per sole donne dietro la cooperativa libraria femminista Wymyn's Book. Figurati se vogliamo che il nostro spazio venga contaminato da energia fallica yang oppressiva.

Essere donna è qualcosa di speciale. Di sacro. Questo non è un club a cui uno si iscrive e punto. Per venire qui non basta una pera di estrogeni.

"Miranda" dice che abbiamo soltanto bisogno di trasformare un po' il nostro aspetto. Di farci belle.

Gli uomini proprio non capiscono. Essere una donna non significa soltanto portare trucco e tacchi alti. Questo genere di imitazione sessuale, questa scopiazzatura di genere, è l'insulto peggiore. Gli uomini sono convinti che sia sufficiente mettersi un po' di rossetto e tagliarsi il cazzo per diventare una vera sorella.

Una donna si alza in piedi. Poi un'altra. Entrambe cominciano ad avvicinarsi.

"Miranda" chiede che intendono fare.

E una terza donna, anche lei alzandosi, dice: «Una trasformazione radicale».

Le unghie rosa di "Miranda" corrono al portafoglio. "Miranda" tira fuori una bomboletta di spray urticante al pepe e dice che non si farà scrupoli a usarla. Si infila tra le labbra un fischietto antistupro argentato.

Un'altra donna si alza, gira intorno al tavolo e gli va un po' troppo vicino, e lui stringe lo spray al pepe così forte che la mano gli si sbianca. Poi qualcun altro dice: «Vediamo un po' queste tette...».

Nel nostro gruppo non c'è un capo. Le regole dell'autocoscienza non permettono il botta e risposta. Nessuna può mettere in discussione l'esperienza di un altro membro. Per parlare, ciascuna ha il suo turno.

"Miranda", il fischietto antistupro argentato gli cade di bocca. Dalle labbra gonfie di collagene. Il broncio forzatamente sensuale di una fotomodella.

"Miranda" chiede se stiamo scherzando.

Tipico degli uomini: vogliono tutti gli aspetti divertenti dell'essere donna, ma non la merda.

Qualcun altro dice: «Sì, dai. Faccele vedere...».

Qui siamo tutte donne. Non è la prima volta che vediamo un paio di tette. Una di noi si avvicina, allunga un braccio verso il primo bottone della camicetta rosa di "Miranda." La camicetta è di seta rosa, gonfia sui seni. I lembi sono legati a scoprire una pancia liscia, piatta, e si posano in pieghe sulla cintura della gonna. La cintura di serpente rosa non è più spessa di un collare per cani.

Una mano rosa allontana il braccio con uno schiaffetto. Nessun altro si muove, e allora "Miranda" si lascia andare a un piccolo sospiro. Circondata dai nostri sguardi, "Miranda" si slaccia il primo bottone da solo. Poi le sue unghie rosa slacciano il secondo. Poi il terzo. Ci guarda, i suoi occhi si spostano da una donna all'altra, finché tutti i bottoni non sono slacciati e la camicetta si apre da sola. Dentro c'è un reggiseno di raso rosa ricamato a fiorellini e bordato di pizzo. La pelle è rosa aerografo, compatta e perfetta come un paginone centrale, senza i nei o i peli o le punture di zanzara che si vedono sulla pelle vera. Intorno al collo, un filo di perle si infila dritto nel solco profondissimo tra i seni.

Il reggiseno è di quelli che si allacciano sul davanti, e "Miranda" si ferma un istante, stringendo il fermaglio tra le dita, guardando le donne che la circondano.

E una di loro dice: «Quanti estrogeni ti sei dovuta sparare per farti un davanzale del genere?». Un'altra fischia. Il resto del gruppo mormora. Quei seni sono troppo perfetti. Grossi uguali, e non troppo distanziati. Sembrano progettati al computer.

Le unghie rosa fanno un mezzo giro, e il reggiseno si apre e cade. Il reggiseno cade, ma i seni restano su, sodi e tondi, con i capezzoli che puntano al soffitto. L'esatto paio di tette che sceglierebbe un uomo.

Una donna si avvicina, allunga il braccio e gliene afferra uno. La sua mano strizza carne. Sfiorando il capezzolo con il pollice, dice: «Ragazze, dovete toccare 'sta roba. Dio che schifo». La mano dà un'ultima strizzatina, poi molla la presa. Poi strizza di nuovo, e la donna dice: «Sembra... non so... pasta per il pane?»

"Miranda" si contorce per sottrarsi alla presa, il corpo si ritrae verso lo schienale della sedia.

Ma le dita della mano che gli stringe il seno affondano nella carne, e la donna dice: «No».

Un'altra dice: «A me non dispiacerebbe avere due bocce così».

Deve per forza essere silicone. Un'altra mano si infila nella camicetta aperta e agguanta il secondo seno, lo rigira, lo solleva verso il filo di perle per vedere se c'è la cicatrice dell'operazione.

"Miranda" resta seduta, con le braccia piegate in avanti, una mano che ancora stringe metà del reggiseno per tenerlo aperto e farci guardare. Fa per richiuderlo, per sigillarne il contenuto all'interno.

E una delle donne che gli sta palpando le tette dice: «Non ancora».

Sul tavolo davanti a noi c'è ancora la patente, con quella grossa "F" stampata alla voce "sesso".

Qualcuno dice: «Due tette finte non dimostrano niente».

Qualcun altro dice: «Mio marito ce le ha più grosse».

Da dietro "Miranda", mani gli tolgono il foulard dalle spalle, gli tirano già la camicetta rosa e gliela sfilano dalle braccia. Ha la pelle luminosa, immacolata come le perle dei suoi orecchini. I capezzoli sono rosa come il portafoglio di serpente, e "Miranda" lascia fare.

Qualcuno getta la camicetta in un angolo della stanza.

E qualcun altro dice: «Vediamo la fica».

E "Miranda" dice no.

È ovvio. Questo povero, triste, fuorviato coglione ci sta usando. Come un masochista che provoca un sadico. Come un criminale che vuole farsi beccare. "Miranda" ci sta implorando di farlo. Ecco perché è venuto qui.

Ecco perché si è vestito così. Sa benissimo che questa minigonna microscopica, questi due meloni che ha al posto delle tette fanno incazzare le donne autentiche come bestie. Nel suo caso, "no" vuole dire "sì". Vuole dire "sì, vi prego". Vuole dire "picchiatemi".

"Miranda" dice che stiamo commettendo un grosso sbaglio.

E tutte quante scoppiamo a ridere.

Gli spiegamo che autocoscienza significa venire a patti con i propri genitali. In altre riunioni, tutte quante abbiamo portato degli specchi e ci siamo accovacciate sopra. A turno abbiamo usato uno speculum per osservare la differenza tra la cervice uterina di una vergine e quella di una madre. Abbiamo ospitato esperte della cooperativa per la salute femminile che ci hanno spiegato l'aspirazione intrauterina con la cannula di Karman. Sì, esatto, proprio su questo tavolo di legno. Insieme, siamo andate nei sexy shop a comprare vibratori, e abbiamo studiato il punto G.

Una spintarella, e "Miranda" è sul tavolo. Anche così, carponi, le sue tette restano tonde e sode, invece di penzolare flosce. Venti centimetri di cerniera, e la minigonna scivola giù dal culo magro. Indossa collant: altra prova che non è una donna vera.

Noi, le donne del gruppo, ci guardiamo. Avere qui un uomo che ubbidisce ai nostri ordini. Alcune di noi sono state molestate. Altre, stuprate. Tutte quante siamo state radiografate, frugate, spogliate dagli occhi degli uomini. Adesso tocca a noi, e non sappiamo da che parte cominciare.

Qualcuno gli abbassa i collant scoprendo il culo. Qualcun altro dice: «Inarca la schiena».

L'aspetto che hanno le sue grandi labbra non sorprende nessuna. La pelle troppo pieghettata. Quell'aria da fiorellino umido di rugiada che gli stylist di "Playboy" o "Hustler" faticano tanto per ottenere. Eppure la carne non sembra abbastanza morbida, e ha un colore troppo pallido, né rosa, né bruno. Tessuto cicatrizzato. I peli pubici sforbiciati e cerettati in una striscio-lina. Profumati. Una fica vera non è così. Più la osserviamo, più ci troviamo d'accordo sul fatto che non è autentica.

Qualcuno punzecchia "Miranda" con la chiave della macchina. Nemmeno con un dito. Qualcuno gli punzecchia le pieghe di pelle e dice: «Mi auguro per te che non ti sia costata tanto...».

Un altro membro del gruppo dice che dovremmo verificare quant'è profonda.

"Miranda", qualunque cosa sia, sta piangendo. È tutta presa dal suo piccolo melodramma, con il trucco degli occhi e il fard che si mescolano con

il fondotinta e gli colano lungo le guance fino agli angoli della bocca. È praticamente nudo, con i collant tesi tra le caviglie, i piedi ancora infilati negli eleganti sandali dorati col tacco alto. La camicetta non c'è più e il reggiseno di raso rosa aperto gli penzola dalle spalle. I seni sodi e tondi tremano a ogni singhiozzo. Se ne sta a quattro zampe sul tavolo da riunione. La pelliccia per terra, spinta a calci in un angolo. I capelli biondi che gli ricadono sul viso. La sua piccola storia dell'orrore.

Qualcuno dice a "Miranda" di piantarla di frignare. Di piantarla e mettersi a pancia in su.

Qualcuno la prende per una caviglia. Qualcuno per l'altra, e insieme gliele torcono finché "Miranda" non caccia uno strilletto e si gira. Adesso è disteso sulla schiena, con i piedi divaricati, ciascuno dei sandali dorati stretto in un paio di mani diverso.

Questa cosa non è una donna. Forse, se un marziano avesse visto soltanto le donne di "Cosmopolitan", è questo che creerebbe. Ci diciamo che il clitoride probabilmente è il pene rimpicciolito a colpi di bisturi. Una di noi dice che la cavità vaginale è soltanto il pene svuotato e infilato dentro, con una sezione di intestino in grado di secernere muco collegata chirurgicamente per offrire maggiore profondità. Nel punto in cui dovrebbe esserci la cervice uterina, devono aver usato la pelle recuperata dallo scroto svuotato.

«Non si butta via niente» dice una di noi.

Qualcuno pesca una piccola torcia elettrica dalla borsa e dice: «Voglio proprio vedere».

Un'altra dice: «Quanto si agita. È la prova che non è mai stato da una ginecologa».

Con il senno di poi, avrebbero dovuto andarsene a casa e basta. Oh, è tutto così politicamente illuminante, finché qualcuno non si fa male.

Eppure continuano a riunirsi qui, settimana dopo settimana, a blaterare di chi non ha avuto quale lavoro. Di chi vede la sua carriera ostacolata in quanto donna. Di chi si sente spogliata dagli sguardi di benzinai e muratori. Non fanno altro che parlare. Adesso hanno finalmente la possibilità di passare al contrattacco.

È un esercizio di costruzione del gruppo.

Gli chiedono perché è andato lì. È una spia?

Gli esperti dicono che una donna guadagna appena 60 centesimi per ogni dollaro guadagnato da un uomo con lo stesso lavoro. Questo tizio guadagna tutti quei soldi extra, ed ecco come li sperpera. In cosmetici e tette di plastica. Una donna autentica non può non avere le smagliature. Qualche

capello bianco. La cellulite a buccia d'arancia.

Gli chiedono cosa pensava di trovare.

Qualcuno infila le dita. Qualcuno punta la torcia e gliela avvicina.

Il gruppo gli chiede se si aspettava una banda di lesbiche camioniste mangiauomini con l'hobby delle ammucchiate bollenti tra sole donne.

La torcia, la piccola lampadina alogena dev'essere bollente, perché "Miranda" geme e si dimena così forte che per tenerlo fermo devono intervenire tutte quante. Per tenergli le gambe divaricate e aprirgli la fica in modo da poter guardare dentro.

Una donna dice: «Com'è?».

Tutte le altre aspettano il loro turno.

Mentre "Miranda" si agita sul tavolo, con le donne che gli stanno addosso, la collanina si rompe e le perle rotolano dappertutto. Gli cadono le forcine dai capelli. Le tette sobbalzano e tremolano come due budini di gelatina.

E una di noi gli pizzica un capezzolo tra le dita, glielo torce e dice: «Ecco, così, scuotile come Dio comanda, bella cavallona».

Un'altra dice: «Vogliamo solo vedere dove ti sei nascosto le palle, troietta».

È un accostamento interessante. Una suggestiva dinamica di potere sociopolitica: essere vestite ed esaminare una persona nuda e immobilizzata, con indosso solo tacchi alti e i gioielli.

Le due donne che gli stanno frugando dentro si fermano. Una di loro dice: «Un attimo».

Quella con la torcia in mano dice: «Tenetelo fermo» e si china in avanti, spingendo la torcia ancora più a fondo. Gli chiede: «È questo che volevi far succedere?».

"Miranda", stesa sul tavolo a gambe spalancante, singhiozza, cercando di richiudere le ginocchia. Di raggomitolarsi e girarsi su un fianco.

"Miranda" singhiozza e dice: no. Dice: smettetela. Dice: fa male.

Oh, fa male. Sniff sniff. Mi fate male.

La donna con la torcia lancia una lunga, lunghissima occhiata dentro, socchiudendo gli occhi e corrugando la fronte, rigirando la torcia e usandola per rovistare all'interno. Poi si raddrizza e dice: «Ha le pile scariche», e rimane lì, a torreggiare su "Miranda" tra le sue gambe ancora spalancate.

La donna guarda il tavolo imbrattato di makeup e lacrime, le perle disseminate per il pavimento, e ci dice di lasciarlo andare. Deglutisce, e il suo sguardo corre in lungo e in largo sul corpo steso sul tavolo. Poi sospira e

dice a "Miranda" di alzarsi. Di alzarsi e rivestirsi. Di rivestirsi e andarsene. Di andarsene e non tornare mai più.

Qualcuno dice che forse la torcia si è solo spenta, e chiede di dargli un'occhiata.

E la donna ripone la torcia nella borsa e dice: «No».

Qualcuno le chiede: «Che cosa hai visto?».

Abbiamo visto quello che volevamo vedere, risponde lei. L'abbiamo visto tutte.

La donna della torcia dice: «Che cosa è successo?» Dice: «Come abbiamo fatto *a ridurci così*?».

Abbiamo cercato di spiegarglielo fin dall'istante in cui si è seduto. Qui gli uomini non sono ammessi. È uno spazio protetto per sole donne. Scopo del nostro gruppo è...

## 16

Per alcuni di noi, le notti sono troppo lunghe. Per altri, le giornate. Le luci si accendono quando Sorella Vigilante fa sorgere il sole, ma oggi, all'alba, è un odore a tirarci giù dai letti. E il sogno perfetto di un odore a farci uscire dai nostri camerini, in corridoio. Noi, camminando come zombie, lasciandoci guidare dal naso.

La Direttrice Negazione esce in corridoio, inciampa, e un attimo prima di cadere a terrà riesce ad appoggiarsi al muro davanti alla porta aperta del suo camerino. Con le mani puntate al muro per non perdere l'equilibrio dice: «Cora? Micia micia?».

Nel corridoio, il Reverendo Senzadio traffica con le mani nel tentativo di allacciarsi i pantaloni da torero, quelli che ieri gli calzavano a pennello. «Il fantasma» dice, «ci sta restringendo i vestiti.»

La collana di campanellini d'ottone di Madre Natura le affonda nella pelle del collo, così stretto che ogni volta che lei deglutisce lo si sente tintinnare. «Cazzo» dice, «era meglio se di Camerata Stizza ne mangiavo un po' meno.»

Dalla porta accanto esce l'Anello Mancante, con la testa così piegata all'indietro che i peli del naso sono il punto più alto del suo corpo. Annusa l'aria e passa accanto alla Direttrice Negazione e al Reverendo Senzadio. Continuando a fiutare, con le narici dilatate in due grossi fori neri e pelosi, fa un altro passo in avanti, verso il palcoscenico e la platea.

La Direttrice Negazione dice: «Cora...» e si lascia scivolare sul pavimen-

to.

Da un'altra porta esce la signora Clark, dicendo: «Oggi dobbiamo assolutamente impacchettare Camerata Stizza. Va messa di sotto con il signor Whittier».

Dal pavimento, la Direttrice Negazione dice: «Cora...».

«Fanculo quel gatto» dice Miss America. Con indosso un lungo mantello cinese ricamato a draghi, si sporge dalla porta del suo camerino, con le mani sottili aggrappate agli stipiti. Ha il viso pallido intorno alla macchia nera della bocca, e dice: «Ho un mal di testa che mi uccide», sfregandosi la faccia con il palmo di una mano.

Con uno scatto, Miss America si fa scivolare giù da una spalla il mantello cinese, e tira fuori un braccio bianco e sottile. Lo solleva al di sopra della testa, facendo ciondolare la mano mollemente, e sotto l'ascella le stanno ricrescendo peli neri. Dice: «Qualcuno mi tocchi i linfonodi. Sono enormi».

Il suo braccio è percorso in lungo e in largo da graffi rossi. Graffi di gatto, molto ravvicinati. Sentieri e chilometri di graffi di gatto.

Guardandola in faccia da vicino, l'Anello Mancante dice: «Hai un'aria pessima». Dice: «E la lingua nera».

E Miss America lascia cadere il braccio accanto allo stipite. Leccandosi le labbra con la lingua spessa e nera, sporcandosi di nero anche le labbra, dice: «Ieri sera avevo così fame che mi sono mangiata tutti i rossetti».

Scavalcando la Direttrice Negazione dice: «Quest'odore cos'è?».

È odore di colazione, di pane tostato e uova fritte. Un odore grasso e unto. Un'allucinazione collettiva dovuta alla nostra fame. Odore di escargot e di code d'aragosta. Di pasticcini farciti di crema.

Il Conte della Calunnia segue l'Anello Mancante che segue la signora Clark che segue Sorella Vigilante. Tutti quanti seguiamo l'odore, attraversando il palco e il corridoio centrale della platea, verso l'atrio.

Miss Starnuto si soffia il naso. Poi annusa l'aria e dice: «È burro».

Odore di burro fuso.

Il fantasma di ogni sala cinematografica.

Il fantasma unticcio di Camerata Stizza, l'odore che dovremo sentire ogni volta che useremo il microonde. Stiamo respirando il suo spirito. Il suo fetore dolciastro e burroso continuerà a possederci.

L'unico altro odore che si sente è quello dell'alito di Madre Natura, che si è mangiata una candela da aromaterapia alla mirica.

A metà della platea, ci fermiamo.

Attutito, proveniente dall'esterno, sentiamo il ticchettìo della grandine. O una raffica di mitragliatrice. O un rullo di tamburi.

Una bufera di schiocchi e colpetti ci cala addosso. Questo ticchettio veloce e flebile proviene dall'atrio.

Noi, in piedi al centro nero della platea egizia, con tutte quelle stelle piene di polvere e ragnatele che dall'alto ci guardano, manteniamo l'equilibrio appoggiandoci al retro di legno dorato delle poltrone nere. Immobili, ascoltiamo.

E la raffica di mitragliatrice, la grandinata, cessa.

Deve succedere qualcosa di emozionante.

Deve succedere qualcosa di strabiliante.

Nell'atrio di velluto azzurro, il microonde tintinna, una volta, due, tre.

Il fantasma di Camerata Stizza.

Tentando di non farsi soffocare dalla collana di campanellini, Madre Natura si abbandona a sedere sul mohair ruvido e nero di una poltrona.

San Vuotabudella guarda il Reverendo Senzadio, che guarda il Mezzano, che guarda il Conte della Calunnia che prende appunti e fa sì con la testa. Riprendono ad avanzare nel corridoio, e noi con loro, un passo indietro. Il faretto della videocamera di Agente Lingualunga li segue.

Al di là delle porte della platea, l'atrio di velluto francese è vuoto. Dietro ogni poltroncina e divano si nascondono ombre. La luce delle poche lampadine che abbiamo lasciato non basta a illuminare le pareti sul lato opposto della sala. Le porte dei bagni sono aperte, e le piastrelle all'interno luccicano per via dell'acqua traboccata dai gabinetti. Per terra, qua e là, ci sono grumi sparsi di carta igienica inzuppata.

Oltre all'odore di gabinetto, a quello di tacchino Terrazzini marcio, a quello del culo cotto di Camerata Stizza, si sente ancora un odore di... burro.

Dietro il vetro fumé dello sportello del microonde si vede qualcosa di bianco che lo riempie quasi completamente.

A gridare è l'Anello Mancante. Il nostro uomo-animale peloso. Caccia un urlo e picchia forte le mani sul banco del chioschetto, tira su le gambe e lo scavalca al volo. Una volta dietro, apre il microonde con uno strattone e afferra il contenuto.

Caccia un altro urlo, poi lo getta a terra.

Nel frattempo, la Baronessa Assiderata si è avvicinata al bancone e si è sporta al di là.

La Contessa Preveggenza corre a vedere.

Madre Natura dice: «Sono popcorn». A ogni parola, i campanellini tintinnano.

Da dietro il banco si alza un altro urlo, e la cosa bianca vola per aria. Mani la seguono, colpendola come una palla, una palla di carta bianca, impedendo a chiunque di acchiapparla. Alla luce del faretto della videocamera, diventa una luna bianca rotante e fumante.

Miss Starnuto ride e tossisce. La Contessa Preveggenza piange dietro gli occhiali da sole. Tutti cerchiamo di prenderla. Tendiamo le braccia, allo spasimo per afferrare quell'odore rotante, caldo e burroso.

Il Mezzano strilla: «Non possiamo!». Sbracciandosi strilla: «Non possiamo mangiarli!».

La palla di carta, rimbalzando di mano in mano, volteggia e rimbalza fin quasi al soffitto.

E la Contessa Preveggenza grida: «Ha ragione lui!». Grida: «Potrebbero venire a salvarci proprio oggi!».

Un uomo-animale spicca un balzo, e l'Anello Mancante ha entrambe le mani sul sacchetto.

L'Anello lo passa alla Contessa, che lo passa al Mezzano, che scatta di corsa verso i bagni.

Noialtri - il Santo e Miss America e Sorella Vigilante e la Baronessa - ci lanciamo al suo inseguimento, gridando e piangendo. Dietro di noi, Agente Lingualunga ci segue con la videocamera, dice: «Vi prego, non litighiamo. Non litighiamo. Vi prego...».

Il Conte della Calunnia sta già riavvolgendo il nastro del registratore per ascoltare il rullo di tamburi del popcorn ancora caldo nel microonde. Poi il "ding" che significa che è pronto.

Dietro il bancone sono rimasti soltanto lo Chef Assassino e la Signora Clark.

Per Madre Natura, il fantasma è la sua amica Lenticchia. Per Miss Starnuto, il fantasma è la sua professoressa di inglese malata di cancro. Proprio come quando abbiamo rovinato il cibo, il nostro fantasma potrebbe essere l'opera collettiva di due o tre persone a caso. Di noi.

Dal bagno si sente il rumore di uno sciacquone. Poi di nuovo. Un coro di mugugni fuoriesce dalle pareti piastrellate attraverso la porta aperta. Un nuovo strato d'acqua si allarga oltre la soglia, andando a lambire i bordi della moquette azzurra dell'atrio.

L'acqua, disseminata qua e là di carta semidisciolta. Carta e popcorn. Un altro regalo del nostro fantasma.

Fissando lo sportello aperto del microonde, la signora Clark dice: «Io ancora non ci posso credere che l'abbiamo uccisa...».

Annusando l'odore di burro nell'aria, Agente Lingualunga dice: «Poteva andare peggio».

Nel rigurgito d'acqua traboccata dai bagni, defluita e dispersa sulla moquette azzurra, si vede del pelo. Pelo di gatto tigrato. Un collarino di pelle nera. Alcuni ossicini sottili.

Nel frattempo, la Direttrice Negazione ci ha raggiunti dal suo camerino. Giusto in tempo per vedere il teschio con i denti, minuscoli, da cui qualcuno ha rosicchiato tutta la carne, restituito dallo scarico dei cessi.

Sul collare, una targhetta con incise le parole "Miss Cora".

Distogliendo lo sguardo dall'espressione che affiora sul volto della Direttrice Negazione, guardandosi riflessa in piccolo nello specchio dietro il banco, la signora Clark dice: «Peggio come? Cosa c'è di peggio che uccidere una persona?».

## Vacanze americane
*Una poesia su Agente Lingualunga*

«Gli americani fanno uso di droghe» dice Agente Lingualunga, «perché non sono bravi a gestirsi il tempo libero.»

E allora si fanno di Percodan, Vicodin, OxyContin.

Agente Lingualunga sul palco, una mano che imbraccia la videocamera
a mo' di maschera
nascondendo metà del viso.

Il resto di lui, un abito marrone preconfezionato. Marroni anche le scarpe.

Un gilè giallo senape. I capelli castani lisci pettinati all'indietro.

Un cravattino giallo e una camicia bianca elegante.

Lì, il bianco della camicia balugina
di attori cinematografici.

Al posto di un riflettore, Agente Lingualunga è uno schermo su cui scorrono
immagini di repertorio:
la platea gremita di un cinema.

File su file di persone, e tutte quante

che applaudono, una folla di mani senza un solo
suono.

Dritto sul palco, Agente Lingualunga si regge sulla gamba sinistra,
piegandosi verso destra sempre di più.
Al posto di un occhio, un punto riempito dalla luce rossa
RECORD
della videocamera, che osserva.
Al posto di un orecchio, da quella parte, il microfono
incorporato. Per non sentire altro che se stesso.

Agente Lingualunga dice: «Gli americani sono i migliori al mondo
nel lavoro».
E nello studio, e nella competizione.
Ma facciamo schifo quando si tratta di rilassarci.
Non c'è profitto. Non c'è trofeo.
Alle olimpiadi non si premia l'atleta più riposato.
Nessuno si sogna di promuovere il Prodotto più pigro del mondo.

Con il suo occhio-videocamera impostato sull'autofocus dice: «Siamo bravissimi
a vincere e a perdere».
E a lavorare sodo,
ma non ad accettare. Non a scrollare le spalle e tollerare.

"Per compensare" dice fra sé e sé, "abbiamo la marijuana e
la televisione. La birra e il Valium."
E le assicurazioni sanitarie.
Per rifornirci, quando necessario.

## Invalidità
*Un racconto di Agente Lingualunga*

In questo preciso istante, Sarah Broome sta guardando il suo miglior matterello di legno. Lo agita, ne saggia il peso. Se lo sbatte forte contro il palmo della mano. Sposta barattoli e bottiglie sullo scaffale sopra la lavatrice, scuote il flacone di candeggina per capire quanta ne resta.

Se potesse sentirmi, se solo mi ascoltasse, le direi che va benissimo che

mi uccida. Le spiegherei addirittura come farlo.

L'auto che ho noleggiato è in fondo alla strada, diciamo a una canzone di distanza, se uno sta ascoltando la radio. Qualcosa come duecento passi, se sei uno che quando ha paura si mette a contare i passi. Potrebbe scendere a piedi e riportarla qui. Una Buick rosso scuro, ormai coperta dalla polvere delle auto che passano accanto sulla ghiaia. Potrebbe parcheggiarla vicino a questo capanno per gli attrezzi o garage, o qualsiasi cosa sia il posto in cui mi ha rinchiuso.

Casomai fosse qui fuori, abbastanza vicina da potermi sentire, grido: «Sarah? Sarah Broome?».

Grido: «Non devi sentirti in colpa».

Io, che ora me ne sto chiuso qui dentro, potrei insegnarle. Accompagnarla attraverso il procedimento. Spiegarle come. Adesso per esempio dovrebbe recuperare un cacciavite e allentare i morsetti che fissano il tubo a fisarmonica sul retro dell'asciugabiancheria. Poi, con gli stessi morsetti, dovrebbe collegare un'estremità del tubo allo scappamento della mia auto. Quei tubi si allungano più di quanto uno possa immaginare. Il serbatoio della benzina è quasi piena. Magari, se ha un trapano elettrico, può fare qualche buco nella parete di legno del capanno, o nella porta. Essendo una donna, di sicuro sa fare i buchi nei punti dove dopo non si vedono.

È importante il fatto che casa sua sia così ben tenuta. Vedere che è tutto quello che ha.

«La mia vita una volta era come la sua» dico. «Riesco a capire come vede le cose.»

Con qualche pezzettino di nastro isolante può fissare il tubo al capanno. Per uccidermi più in fretta, potrebbe stendere un telo di plastica sul tetto del capanno, e poi legarlo stretto intorno ai fianchi con una corda. Trasformarlo in un piccolo affumicatoio. Nel giro di cinque ore, si ritroverebbe con novanta chili di salsicce affumicate.

La maggior parte delle persone non ha mai ucciso una gallina, figuriamoci un essere umano. La gente non ha idea di quanto sarà duro tutto questo.

Prometto che mi limiterò a respirare profondamente.

La scheda della compagnia di assicurazioni dice che si chiama Sarah. Sarah Broome, quarantanove anni. Per diciassette anni ha lavorato in un panificio industriale, riusciva a caricarsi su una spalla il sacco della farina, che pesava come un bambino di dieci anni, tenendolo in equilibrio così

strappava il cordino davanti, e versava la farina, a poco a poco, nell'impastatrice. Secondo la sua dichiarazione, l'ultimo giorno che ha lavorato il pavimento era ancora bagnato da quando l'avevano lavato la sera prima. E il posto era mal illuminato. Il peso della farina l'ha fatta sbilanciare all'indietro, ed è caduta battendo la testa contro il bordo di un tavolo d'acciaio, con conseguente perdita di memoria, emicranie e spossatezza diffusa che l'hanno resa incapace di qualsiasi tipo di lavoro.

La Tac non ha evidenziato nulla. La risonanza magnetica, nemmeno. Le radiografie, nemmeno. Però Sarah Broome al lavoro non c'è mai tornata.

Sarah Broome, tre matrimoni alle spalle. Niente figli. Un piccolo sussidio dalla previdenza sociale. Una minimo di liquidazione ogni mese. Assume venticinque milligrammi di OxyContin al giorno per curare il dolore cronico che le parte dalla testa, raggiunge la spina dorsale e si irradia in entrambe le braccia. Ogni tanto si fa prescrivere del Vicodin o del Percodan.

Nemmeno tre mesi dopo aver risolto il rapporto di lavoro, si è trasferita qui, in questo posto sperduto, senza vicini di casa.

In questo preciso istante, mentre siedo qui nel suo capanno degli attrezzi, sembra che mi abbiano attaccato il piede destro al contrario. Devo avere il ginocchio rotto, i nervi e i tendini all'interno ritorti. Dal ginocchio in giù non sento niente. È troppo buio per vedere, ma nel punto in cui sono seduto l'odore è di merda di vacca. Questa sensazione di plastica scivolosa devono essere dei sacchi di letame pronti per il suo nuovo giardinetto. Appoggiati al muro ci sono una pala, una zappa e un rastrello.

La povera Sarah Broome, in questo preciso istante, sta guardando i suoi utensili elettrici. L'idea di affondarmi una sega elettrica nel corpo le dà la nausea. Con la lama rotante che, invece che segatura, schizza dappertutto una coda di pavone umida di sangue e carne e ossa. Questo sempre che abbia una prolunga abbastanza lunga. Sta leggendo le etichette sui barattoli di vernice, di veleno per lumache, detergenti, in cerca del teschietto con le ossa incrociate. Della croce nera su fondo arancione. Sta telefonando al numero di informazioni del Servizio Controllo veleni, chiede quanto combustibile per barbecue deve bere una persona per morire. Quando l'esperto di veleni le chiede perché, Sarah sbatte giù il telefono, in fretta.

Come faccio a saperlo? Dieci anni fa trasportavo barili di birra dal magazzino di un distributore a troppi bar, barettini e taverne. Tutti posti troppo piccoli per avere un cortile di carico e scarico, perciò parcheggiavi in doppia fila. Oppure nella cosiddetta corsia dei suicidi, vale a dire in mezzo alle due corsie di traffico veloce in entrambe le direzioni. Scaricavo i bari-

li. Impilavo casse di birra in bottiglia su un carrello e aspettavo che nel traffico si aprisse un varco abbastanza lungo da poter attraversare di corsa. Ero sempre indietro sulla tabella di marcia, finché un giorno, del tutto accidentalmente, un barile non rotola giù dalla pedana e mi spiaccica sull'asfalto.

Dopo, anch'io mi sono trovato un posto carino come questo. Una roulotte arrugginita che non andava mai da nessuna parte, parcheggiata accanto a una baracca con un buco per terra a mo' di latrina, in uno spiazzo accanto a una stradina di ghiaia che attraversava un bosco. Avevo una Ford Pinto quattro cilindri con trasmissione manuale per andare in paese. Una pensione di invalidità al cento percento e tutto il tempo del mondo.

Per il resto della mia vita, l'unica cosa che dovevo fare era muovere la macchina di tanto in tanto. Ero talmente fatto di Vicodin che anche solo pochi passi al sole mi facevano godere come un massaggio. Anzi, un massaggio con sega inclusa.

Guardavo gli uccelli Che beccavano nelle mangiatoie. I colibrì. Lanciare noccioline strafatti, ridere da soli vedendo gli scoiattoli litigare con le tamie non è poi una vitaccia. Il sogno americano di vivere senza sveglia. Senza dover timbrare il cartellino o indossare una cazzo di retina per capelli. Una vita da sogno, in cui non devi chiedere il permesso a una testa di cazzo anche per andare a cagare.

No, fino a questo pomeriggio Sarah Broome non ha avuto nient'altro da fare che leggere i tascabili presi in prestito alla biblioteca. Guardare i colibrì. Mandar giù le pilloline bianche. Una specie di vacanza da sogno, destinata in teoria a non finire mai.

La vera rottura di palle è che, che tu lo sia o meno, devi comunque comportarti da invalido. Devi zoppicare, oppure tenere il collo rigido perché si capisca che non puoi girarlo. Anche se nelle vene ti scorrono gli antidolorifici, è proprio questo continuo fingere che comincia a farti stare di merda. Basta simulare un sintomo per un certo periodo di tempo perché il dolore diventi reale. Te ne vai in giro zoppicando per un po', e a un certo punto il ginocchio comincia a farti male davvero. Allora cominci a passare un sacco di tempo seduto, e ti trasformi in ciccione ingobbito.

Il sogno americano del tempo libero fa in fretta a diventare noioso. Eppure ti pagano per essere invalido. Per stare seduto davanti alla televisione. Steso su un'amaca, a guardare quei cazzo di animali. Se non lavori, non dormi. Che sia giorno o che sia notte, sei sempre sveglio a metà, e ti annoi.

Con la programmazione diurna della Tv, capisci chi è che la sta guar-

dando da tre tipi di pubblicità. O sono cliniche per alcolisti. O studi legali specializzati in incidenti sul lavoro. O scuole che offrono corsi professionali per corrispondenza per diventare ragionieri. Investigatori privati. Fabbri.

Se guardi la televisione di giorno, ecco il bacino di consumatori in cui rientri. O sei un alcolizzato. O un invalido. O un idiota. Nel giro di un paio di settimane, uno si rompe i coglioni di vivere da tapiro.

Per viaggiare, i soldi non ce li hai, ma rigirare una badilata di terra non costa niente. Fare qualche lavoretto all'auto. Seminare un orto.

Una sera, quand'è già buio, c'è un nugolo di zanzare e moscerini che ronza intorno al lampadario della mia veranda. Sono lì nella mia roulotte con una tazza di tè caldo e un po' di Vicodin nel sangue, quando alzo la testa dal libro e mi metto a guardare gli insetti fuori dalle finestre. È a quel punto che sento il suono. È una voce di uomo, che grida da qualche parte nel buio, dentro il bosco.

Qualcuno che grida aiuto. Vi prego. Aiutatemi. È scivolato e si è fatto male alla schiena. Cadendo da un albero, mi dice.

Nel cuore della notte, ecco questo tipo con indosso un vestito marrone, un gilè giallo senape ,e un paio di mocassini marroni traforati. Dice che stava facendo bird watching. Ha un paio di binocoli appesi al collo con un cinturino. È questo che ti insegnano nei corsi per corrispondenza. Se il sospetto ti becca, dì che stavi facendo bird watching. Mi offro di portargli la valigetta. Poi lui mi appoggia un braccio sulle spalle, io lo sorreggo, e ci facciamo una lenta corsetta a tre gambe verso la luce della mia veranda:

Siamo quasi arrivati, quando il tipo vede la mia latrina e mi chiede se possiamo fermarci un secondo. Se la sta proprio facendo addosso, dice. Lo aiuto a entrare.

Appena la porta si richiude e la fibbia della sua cintura tocca il pavimento di legno, gli apro la valigetta. Dentro ci sono un sacco di fogli. E una videocamera. Il fianco della videocamera si apre, e dentro c'è una cassetta. Quando spingo lo sportello, e la videocamera si richiude con un clic, il nastro parte da solo, e il piccolo schermo si accende.

Sullo schermo c'è un omino che smonta la ruota posteriore e il pneumatico di una vecchia Pinto scassata.

Sono io, che faccio ruotare i pneumatici perché si consumino tutti allo stesso modo. Io che allento bulloni e smonto e rimonto le ruote della mia auto.

Nient'altro. Niente bird watching. Dopo una piccola sequenza vuota con

lo schermo che sfarfalla, appare una versione in miniatura del sottoscritto senza camicia che solleva una bombola piena di propano. Poi la trasporto davanti alla roulotte, dove la sostituisco con una vuota.

Se Sarah è come me, in questo preciso istante sta tirando fuori un coltello da pane da un cassetto della cucina. Se mi dà qualche Vìcodin in un bicchier d'acqua forse riesce a stendermi. In questo momento sta osservando la lama seghettata del coltello così da vicino che quasi le si incrociano gli occhi, per capire quant'è affilata. Fare a pezzi un pollo è facile, tagliare una gola non può essere molto più difficile. Magari mi mette un asciugamano vecchio in faccia, così può far finta che sono solo una pagnotta. Che sta tagliando del pane, o un polpettone, finché non becca una vena, e a quel punto il cuore continua a pompare sangue, e schizzano fuori fiotti su fiotti su fiotti di sangue. In questo preciso istante, sta riponendo il coltello nel cassetto.

Magari ne ha uno elettrico che le hanno regalato quando si è sposata, mezza vita fa, e che non ha mai usato. È ancora nella sua bella scatolina stampata, con il manuale che ti insegna come svuotare un tacchino... disossare un prosciutto... tagliare un cosciotto d'agnello.

Non dice nulla su come smembrare un investigatore.

Voi dovete tenere presente che forse ero io a volermi far beccare.

Cattivone che sono. Spiare la povera Sarah Broome e la sua famiglia di gatti.

Dovete tenere presente che forse *è lei* che voleva farsi beccare. Tutti quanti abbiamo bisogno di un dottore che ci tiri fuori a forza dalla perfezione del nostro utero. Ci lamentiamo tanto, ma in realtà siamo grati a Dio per averci sbattuti fuori a calci dal Paradiso Terrestre. Adoriamo i travagli della vita. Adoriamo i nostri nemici.

Casomai Sarah Broome fosse qui vicino, strillo: «Non stare a flagellarti per questa cosa...»

Nelle latrine non c'è il gancetto per chiudere la porta da fuori, perciò io ho fatto girare una corda direttamente intorno alla baracca, tre volte, stringendo per bene, per poi fissarla con tre doppi nodi. Dentro, il tizio grugniva, scaricando merda nel buco su cui stava accovacciato. Scacciando a schiaffi le zanzare e i moscerini che salivano dal buio, troppo occupato per sentirmi legare la corda e portare la sua valigetta in casa per dare un'occhiatina.

Nella valigetta dell'investigatore c'è un tabulato stampato al computer con dei nomi, e accanto il tipo di invalidità, e accanto l'indirizzo. Gente

con la sindrome del tunnel carpale. Gente con imprecisate lesioni ai tessuti molli nella parte bassa della schiena. Dolori cronici alle vertebre cervicali. Sono indicati i fornitori del certificato di invalidità, la compagnia di assicurazioni. Gli antidolorifici prescritti in ciascun caso.

E su quel tabulato ci sono anch'io: Eugene Denton.

Dentro la valigetta, c'è una spessa mazzetta di biglietti da visita tenuta insieme da un elastico, e tutti dicono: Lewis Lee Orleans, Investigatore Privato. E c'è un numero di telefono.

Quando chiamo il numero di telefono, dentro la valigetta un cellulare comincia a squillare.

Fuori, Lewis Lee Orleans sta gridando di aiutarlo ad aprire la porta della latrina.

Se questo potesse aiutare Sarah Broome a sentirsi più a suo agio con il fatto di uccidermi, le racconterei che l'investigatore ha pianto. Con le mani in faccia a smorzare i singhiozzi, mi ha detto che a casa aveva moglie e tre figli. Piccoli. Però non portava la fede, e nel suo portafoglio di fotografie non ce n'erano.

Certa gente dice che gli sguardi degli altri te li senti addosso. Che essere osservati dà la stessa sensazione di avere delle formiche che ti camminano sulle gambe dei pantaloni. A me non succede. Quel pomeriggio avevo ruotato i miei pneumatici, controllato lo stato delle pastiglie dei freni. Cambiato l'olio, passando da quello invernale a quello estivo. Ed eccomi lì, su quel piccolo schermo, con un intero scatolone di olio per motori, mentre lo trascino fuori da sotto la roulotte e me lo carico sotto il braccio. Io, l'invalido totale, il povero addetto alle consegne che in tribunale ha giurato di non riuscire a sollevare le braccia nemmeno per lavarsi i denti. Un invalido grave che meritava di essere messo a riposo per il resto della sua vita. Lì, ripreso da quella videocamera senza camicia, con il sudore dell'ascella che lasciava un ombra marrone scuro nel cartone della scatola, avrei tranquillamente potuto essere il forzuto di uno spettacolo da baraccone.

Vita all'aria aperta in un clima mite, senza mangiare troppo, dormendo molto di notte: quell'ometto muscoloso e abbronzato potevo essere io a diciannove anni.

Era la vita migliore che avessi mai avuto, e quel tizio intrappolato nella mia latrina stava per distruggere tutto quanto.

I casi di invalidità importante, perlopiù si risolvono in appello. Quelli delle compagnie di assicurazione si prendono anni per stare alle costole del cliente. Per procurarsi anche solo cinque minuti di riprese nitide in cui lo si

vede caricare una motozappa nel cassone del pickup. Poi fanno vedere la registrazione in tribunale, e il caso è chiuso. Invalidità negata. Chi ha fatto causa alla compagnia, un attimo prima è sistemato per la vita, un bel malloppetto di soldi ogni mese, spese mediche coperte, più tutti i Vicodin e i Percocet e gli OxyContin necessari a galleggiare felice per il resto dei suoi giorni. Poi gli avvocati della difesa fanno vedere il nastro in tribunale - la motozappa che viene caricata sul ripiano del mezzo - e lui si ritrova con un pugno di mosche.

Ha quarantacinque, cinquant'anni, ed è accusato di frode assicurativa. A quel punto, è già tanto se può sperare in un salario minimo per il resto della sua vita. Niente sussidi. Niente tempo libero finché, a sessant'anni e passa, non avrà maturato una pensione.

In questo preciso istante, a Sarah Broome persino una vita intera dietro le sbarre per omicidio sembra migliore di non riuscire a pagare le tasse sulla proprietà, perdere l'auto e dover vivere per strada spingendo un carrello del supermercato.

Quando io mi sono trovato nella sua stessa situazione, l'unica cosa che avevo a portata di mano era una confezione da quattro di cartucce antinsetto. Sotto la roulotte in cui vivevo, le vespe avevano fatto il nido. Le istruzioni delle cartucce dicevano di scuoterle bene e poi rompere la punta del beccuccio. A quel punto la cartuccia avrebbe spruzzato fumò velenoso fino a svuotarsi.

L'etichetta diceva che era in grado di uccidere qualsiasi cosa.

Povero investigatore. Sono salito su una scala e ho lasciato cadere le quattro cartucce nel buco di ventilazione della latrina. Dopo, ho tappato il buco con una mano perché il fumo non uscisse. Io in cima a quella scala, come un cazzo di Adolf Hitler, a spruzzare gas velenoso ascoltando il mio investigatore tossire e implorare aria. Il rumore di lui che soffocava nel vomito, e poi il tonfo quand'è caduto sul pavimento di legno. Solo a sentire quel rumore, ho fatto un salto. L'odore di zolfo dell'insetticida, e quello del vomito. Le cartucce antinsetto hanno continuato a sibilare finché da ogni fessura nel legno e foro di chiodo non hanno cominciato a uscire riccioli di fumo bianco. Dai fianchi della latrina si sono alzati sbuffi di un fumo che sapeva di benzina, intanto che l'investigatore prendeva a spallate le pareti, poi la porta, cercando di uscire. Picchiando le braccia fino a maciullarsele di lividi sotto le spalline imbottite del vestito buono marrone. Sfinendosi.

Seduto qui, con la gamba che mi fa male dalla vita in giù, aspettando che Sarah Broome superi la sua fase di problem solving, ci sono così tante cose

che vorrei dirle. Per esempio che quell'insetticida si è limitato a dare la nausea sia a me che all'investigatore. Che sensazione si prova quando colpisci una persona alla tempia con una chiave inglese. Il fatto che i primi dieci colpi o giù di lì non fanno altro che sporcare. Anche reggendo la chiave con entrambe le mani, non fai che pestare sangue e capelli, senza quasi intaccare l'osso. Il sangue rende la chiave inglese così scivolosa che non riesci più a tenerla in mano, e per completare l'opera devi trovare qualcosa di pulito.

Se non ero invalido prima di uccidere quel Lewis Lee Orleans, lo sono diventato dopo. Uccidere una persona è un lavoraccio. Un lavoraccio sporco. Un lavoraccio sporco e rumoroso, con lui che urla come un pazzo, parole che hanno senso quanto il muggito di una vacca al macello.

Per come la vedo io, anche se non avessi ucciso il signor Investigatore Ficcanaso, ci avrebbe pensato il freddo della notte. I moscerini e lo shock anafilattico per via della gamba rotta. Una morte vale l'altra. E almeno così nessuno dei due ha dovuto soffrire. Non troppo.

Anche se non dovessero mai beccarmi, far fuori l'investigatore mi ha rovinato il piacere di essere invalido. Ormai sapevo che qualcuno mi avrebbe osservato, avevo visto quel tabulato, prima o poi sarebbe arrivato un altro investigatore a spiarmi.

E allora, se non puoi sconfiggerli, unisciti a loro.

Alla prima pubblicità di un corso di corrispondenza che vidi alla televisione, ho chiamato. Ti insegnano a piantonare un sospetto. A rovistare nei bidoni della spazzatura in cerca di prove. Nel giro di sei settimane, avevo in mano un pezzo di carta secondo cui ero ufficialmente un investigatore privato. Dopo, anch'io ho avuto il mio tabulato di scrocconi da spiare. Su cui girare i miei piccoli sputtano-mentari, come li chiamo io.

Ti guadagni da vivere facendoti furbo e smascherando i finti invalidi come te. Il più delle volte, non devi nemmeno comparire in tribunale. Basta che spedisci il resoconto spese con le fatture dell'albergo, dell'auto a noleggio, dei pasti al ristorante, e loro ti spediscono l'assegno per posta. Più la commissione.

Il che ci riporta alla situazione in cui mi trovo ora. Stavo seguendo Sarah Broome da cinque giorni, cinque giorni di niente. Quando giri uno sputtano-mentario come questo, è come se fossi sposato con la tua protagonista. La accompagni all'ufficio postale a recuperare la posta. In biblioteca a prendere un altro libro. A fare la spesa. Anche se lei passa l'intera giornata nella sua roulotte, con le tende tirate, a guardare la televisione, io me ne sto

parcheggiato in fondo alla strada di ghiaia, steso di traverso sui sedili anteriori dell'auto noleggiata, in modo da potermi appoggiare su un cuscino contro la portiera del passeggero. Per tenere d'occhio cosa succede fuori. Anche se non succede niente.

Come essere sposati.

Ho passato il pomeriggio ad ammazzare zanzare a sberle sul fianco della collinetta dietro la sua roulotte, acquattato, nascosto in mezzo ai cespugli. Spiandola attraverso il mirino della videocamera, in attesa del momento giusto per premere il pulsante RECORD. Sarebbe bastato che Sarah si chinasse a sollevare una bombola bianca di propano. Cinque minutini appena di lei che scaricava sacchi di cibo per gatti pesanti dall'auto scassata, e il mio lavoro sarebbe finito. Non avrei dovuto fare altro che restituire la macchina al noleggio, prendere il primo aereo e tornarmene a casa.

Ovviamente, se sono rinchiuso nel suo capanno, è perché sono inciampato e caduto. Lei mi ha trovato quando già era buio, quando le zanzare erano peggio di qualsiasi cosa - colpi di pistola, coltellate - avrebbe potuto farmi lei. Ho dovuto gridare aiuto, e lei mi ha cinto la vita con un braccio e mi ha praticamente trasportato di peso fin qui. Mi ha fatto sedere. Per riposare un attimo, ha detto.

Non sto dicendo di essere particolarmente originale. Stavo facendo bird watching, le dico. Questa zona è nota per i pivieri dalla cresta rossa. In questa stagione ci sono un sacco di fagiani dorati che vengono ad accoppiarsi da queste parti.

Lei prende la mia videocamera, si mette a giocherellare con il piccolo schermo aperto e dice: «Oh, la prego. Mi faccia vedere». La camera fa un ronzio, un clic, e la lucina rossa del PLAY si accende. Lei guarda lo schermo sorridendo, strafatta.

Le dico no. Faccio per strapparle di mano la videocamera, per riprendermela, ma lo faccio troppo in fretta. Le dico no. Troppo forte.

E Sarah Broome si allontana, ritraendo i gomiti e le mani che stringono la videocamera, in modo che non possa prenderla. La luce del piccolo schermo le trema sul viso, debole come una candela, e lei sorride e continua a guardare.

Continua a guardare, ma il suo viso si distende, il sorriso scompare, le guance si afflosciano.

Nel filmato la si vede sollevare sacchi di letame, sacchi di plastica liscia pieni zeppi di merda di vacca. Su ogni sacco c'è stampato: Peso netto 20 Kg.

Con gli occhi inchiodati allo schermo, tutti i muscoli del suo viso si contraggono verso il centro. Le sopracciglia. Le labbra. Ecco i cinque minuti che metteranno la parola fine alla vita che sta facendo. Il piccolo sputtanomentario che la riporterà alla schiavitù del lavoro manuale.

Forse la sua schiena è guarita. Forse era tutta una finta, l'unica cosa certa è che lei non è invalida. Con quel paio di braccia che si ritrova potrebbe guadagnarsi da vivere facendo la lotta con i coccodrilli.

Sarah Broome, io voglio soltanto dirti che ti capisco. In questo preciso istante, mentre tu stai leggendo l'etichetta di una scatola di veleno per topi, voglio che tu sappia che quella prima settimana da invalido al cento percento, impotente e incapace di qualsiasi cosa, è stata indiscutibilmente la settimana più bella della mia vita adulta.

È il sogno di ogni contadino. Di ogni ferroviere e di ogni cameriere che si è mai preso una settimana di vacanza per andare in campeggio. Che un bel giorno un treno merci imbocchi una curva troppo spedito e deragli, o di scivolare su un frullato versato, e finire a vivere lungo una stradina di ghiaia senza nome. Felici e invalidi.

Non sarà la migliore delle vite possibili, ma di certo non è male. La lavatrice e l'asciugabiancheria appoggiati su un soppalco coperto accanto alla roulotte. Tutte le parti di metallo disseminate di macchioline e bolle di ruggine.

Se solo mi ascoltasse, alla signora Broome potrei dire dove si trova esattamente la carotide. O spiegarle in che punto della testa deve colpirmi col martello.

No, Sarah Broome mi dice soltanto di aspettare un attimo. Chiude le porte del capanno e mi molla lì seduto. Scatta un lucchetto.

In questo preciso istante, sta affilando un coltello. Sta cercando tra i vestiti, tra i pantaloni e le camicette, tra i jeans e le felpe, cerca qualcosa che non indosserà mai più.

Mentre la aspetto, le grido di non sentirsi in colpa. Le grido che ciò che sta facendo va bene. Che è l'unico finale perfetto per questa storia.

In piedi dietro al bancone, Agente Lingualunga ci dice: «Ma a quanto pare quella Sarah Broome era più sveglia di me».

Al posto di ucciderlo, ha acceso la videocamera e cominciato a registrare. Ha immortalato la storia del suo passato su nastro. L'omicidio di Lewis Lee Orleans. E dopo aver nascosto il nastro, lo ha accompagnato all'ospedale.

«Questo, per me» dice l'Agente, «è quel che si dice un lieto fine...»

## 17

Ci sono storie, direbbe il signor Whittìer, che quando le racconti si consumano. Altre storie, invece, consumano te.

Miss America si stringe la pancia con entrambe le mani, accovacciata sul sedile di cuoio giallo di una poltroncina nel fumoir gotico, dondolandosi avanti e indietro con uno scialle addosso. Se abbia la pancia molto grossa o se sia troppo vestita, non si capisce. Si dondola, con le braccia e le mani segnate dai bitorzoli rossi gonfi, e dalle cicatrici di graffi di gatto. Dice: «Avete mai sentito parlare del citomegalovirus? È letale per le donne incinte, e i gatti sono portatori».

«Se ti senti in colpa per quel gatto» dice l'Anello Mancante, «fai bene.»

Stringendosi la pancia e dondolando, Miss America dice: «In ballo c'era la sua vita contro la mia».

Siamo tutti seduti nella "Sala Frankenstein", davanti al caminetto di vetro rosso e giallo, e ci guardiamo a vicenda. Mentalmente, appuntiamo ogni gesto e battuta di dialogo. Sovraincidiamo su ogni momento, ogni evento, ogni emozione, quello successivo.

Seduto in una poltroncina di cuoio giallo, l'Anello Mancante si volta verso la Contessa Preveggenza, sulla poltroncina accanto, e le dice: «Allora, tu chi hai fatto fuori per venire qui?».

Tutti quanti facciamo finta di non capire a cosa si riferisce.

Ciascuno tentando di essere l'obiettivo, non il soggetto.

«Non avete l'impressione che ci stiamo tutti nascondendo per sfuggire a qualcosa?» dice l'Anello Mancante. Con il suo naso lungo, quell'unico sopracciglio folto simile a una tettoia, la barba, dice: «Perché mai delle persone dovrebbero decidere di entrare da quella porta con Whittier, un tizio che nemmeno conosciamo?».

Sulla tappezzeria di seta gialla, tra le alte vetrate appuntite retroilluminate da un eterno crepuscolo di lampadine da quindici watt, sulla tappezzeria gialla San Vuotabudella ha disegnato trattini verticali e orizzontali per contare i giorni trascorsi finora. Con un pastello stretto tra il pollice e l'indice, uniche dita rimaste della mano, fa un segno per ogni giorno in cui Sorella Vigilante attacca la corrente.

Sul pavimento di pietra intagliata, Agente Lingualunga rotola avanti e indietro sulla ruota ginnica rosa per perdere altro peso.

La caldaia è rotta, di nuovo. Il boiler, anche. I gabinetti, riempiti e inta-

sati di popcorn e pezzi di gatto morto. La lavatrice e l'asciugabiancheria hanno i cavi strappati e mozzati come lunghi peli recisi.

Qui si piscia in una scodella e poi la si versa nel lavandino. Oppure ci si tira su la gonna e si va a pisciare nell'angolo buio di un qualche salone sfarzoso.

Noi, con queste parrucche e questi velluti da fiaba, ad ammazzare i giorni tra gli echi di sale fredde, in mezzo al puzzo di piscio e di sudore, doveva essere così la lussuosa vita di corte per l'aristocrazia di un paio di secoli fa. Tutti quei palazzi e quei castelli che nella versione cinematografica di oggi appaiono puliti ed eleganti, in realtà, all'inizio, erano freddi e puzzolenti.

A sentire lo Chef Assassino, le cucine degli *châteaux* francesi erano talmente distanti dalle sale da pranzo nobiliari che il cibo arrivava freddo. Ecco perché i francesi inventarono un miliardo di salsine dense, come coperte per mantenere il cibo caldo finché non veniva servito in tavola.

Noi abbiamo trovato tutti gli oggetti della caccia al tesoro: la palla da bowling, la ruota ginnica, il gatto.

«Il nostro grado di umanità non si misura dal modo in cui trattiamo le altre persone» dice l'Anello Mancante. Sfiorando con i polpastrelli lo strato di peli di gatto che ha sulla manica della giacca dice: «Si misura da come trattiamo gli animali».

Guarda Sorella Vigilante, che a sua volta controlla l'ora sull'orologio da polso.

In un mondo dove i diritti umani sono più estesi che in qualsiasi altro momento storico... un mondo in cui il tenore complessivo di vita vive un picco... in una cultura secondo cui ogni persona è responsabile della sua vita, qui, dice l'Anello Mancante, gli animali si stanno rapidamente trasformando nelle uniche vere vittime. Gli unici schiavi, le uniche prede.

«Gli animali» dice l'Anello Mancante, «sono ciò che ci permette di definirci come esseri umani.»

In un mondo popolato solo da persone, le persone non avrebbero significato...

«Forse è così che gli ospiti di Villa Diodati riuscirono a non uccidersi a vicenda, durante tutti quei giorni di pioggia passati al chiuso» dice l'Anello Mancante.

Con la loro grossa collezione di cani e gatti e cavalli e scimmie, che li faceva comportare come esseri umani.

Guardando Miss America, che ha gli occhi rossi e il viso sudato di feb-

bre, l'Anello Mancante spiega che, in futuro, la gente che protesta davanti alle cliniche che praticano aborti - le persone che agitano cartelli con bambini sorridenti, che insultano e sputano sulle madri incinte - in quel mondo infelice e troppo affollato, dice l'Anello, «persone simili si scaglieranno contro le poche donne egoiste che ancora sceglieranno di mettere al mondo dei figli...»

In quel mondo futuro, il mondo che c'è fuori da qui, gli unici animali saranno quelli degli zoo e dei film. Qualsiasi cosa non sia umano sarà solo un sapore di cibo: manzo, maiale, agnello, pesce.

Miss America si stringe la pancia e dice: «Ma io avevo bisogno di mangiare».

«Senza animali» dice l'Anello Mancante, «ci saranno gli esseri umani, ma non l'umanità.»

Guardandosi l'anello di fidanzamento, il grosso diamante di Lord Barbone che le luccica sul dito sottile, Madre Natura dice:«Quella cosa che hai detto, di protestare contro i bambini... è orribile, sembravi Camerata Stizza».

Il quarto fantasma di questo posto.

«Sono d'accordo» dice San Vuotabudella guardando Madre Natura. «I bambini sono... meravigliosi.»

Madre Natura e il Santo, la nostra sottotrama romantica prosegue.

Poi l'Anello Mancante solleva la mano e scrolla la manica della giacca che ha indosso. Premendosi gli indici sulle tempie dice: «Allora vuol dire che si è impossessata di me». Camerata Stizza. Poi, stavolta posseduto dal signor Whittier, l'Anello Mancante dice che gli esseri umani hanno bisogno di accettare il lato selvaggio e animale della loro natura. Abbiamo bisogno di un modo per sfogare i nostri istinti di aggressione e fuga dal pericolo. Le capacità che abbiamo appreso nel corso delle migliaia di generazioni che ci hanno preceduto. Se ignoriamo il nostro bisogno di far male e farci far male, se lo neghiamo e lasciamo che si accumuli, è a quel punto che spuntano le guerre. I serial killer. Le sparatorie nelle scuole.

«Stai dicendo che le guerre esistono» dice San Vuotabudella, «perché abbiamo una soglia di resistenza alla noia troppo bassa?»

E l'Anello Mancante dice: «Le guerre esistono perché quella soglia noi la neghiamo».

Agente Lingualunga riprende il Conte della Calunnia, che registra la voce dell'Anello Mancante, tutti quanti in cerca di una qualche movenza fisica significativa da poter affidare a un attore, su un set, un giorno. Un det-

taglio capace di rendere più autentica la nostra versione della verità.

Infilandosi una mano sotto gli strati delle gonne, Miss America posa lo sguardo sul pavimento senza fissare nulla. Mentre le dita trafficano lì sotto, il suo respiro, il saliscendi del suo petto, si interrompe.

Quando tira fuori la mano, le dita sono lucide, bagnate di un liquido chiaro. Non è sangue. Si porta la mano al naso e ne aspira l'odore. Corruga la fronte, la pelle le si raccoglie in solchi profondi tra gli occhi azzurri.

La povera Direttrice Negazione ha smesso di piangere, oh, secoli fa. Da allora se ne sta seduta in silenzio, a fissare Miss America. La segue da una sala all'altra. Aspetta.

«Hai un'infezione batterica» dice l'Anello Mancante, guardando i graffi sul braccio di Miss America. «*Bartonellosi*, un'infezione dei linfonodi.» Poi fa una pausa per lasciare agli altri il tempo di prendere nota. Una lettera alla volta, scandisce: «B-A-R-T...». E intanto il Conte della Calunnia scrive.

«E se non vado errato» dice l'Anello, fiutando l'aria, «ti si sono appena rotte le acque...»

Miss Starnuto tossisce nel pugno chiuso, e nel silenzio, il rumore della penna che scarabocchia sulla carta è forte come un tuono.

Quando la mano bagnata di Miss America sale verso il naso, gli occhi della Direttrice Negazione la seguono.

Ciascuno di noi, l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo.

Accarezzandosi la pelliccia sulle maniche della giacca, senza alzare lo sguardo, l'Anello Mancante dice: «Il nome comune della tua malattia è "febbre da graffio del gatto"».

«Ho mal di testa» dice Miss America, asciugandosi le dita umide nello scialle. Sollevando manciate di gonna, si spinge avanti e scende dalla poltroncina. Si sistema lo scialle, coprendosi il collo graffiato. Una volta in piedi, Miss America si incammina verso le scale, dicendo: «Vado nella mia stanza».

Il sedile di cuoio della sua poltroncina è scuro. Bagnato. Di acqua, non di sangue.

Quando Miss America comincia a scomparire, abbassandosi progressivamente oltre i gradini che scendono nell'atrio, è solo allora che la Direttrice Negazione si muove.

Appena Miss America non si vede più, la Direttrice Negazione parte al suo seguito.

E noialtri rimaniamo lì a guardare, e scriviamo tutto quanto. Il modo in cui la Direttrice tiene sollevata con entrambe le mani la sua uniforme, una gonna lunga alla Clara Barton e un grembiule con una croce rossa sul petto e un cuffietta da infermiera appuntata sopra la parrucca, le dita che stringono la gonna così forte da farsi livide. Il modo in cui il mento le si abbassa verso lo sterno e gli occhi ruotano verso l'alto per guardare avanti da sotto il blocco ampio della fronte. Ha la bocca così serrata, i muscoli delle mandibole così gonfi, grossi. Senza produrre un suono più forte di quello delle nostre penne o dei nostri fogli, la Direttrice Negazione si lancia all'inseguimento di Miss America.

Noialtri ce ne restiamo seduti, in attesa dell'urlo.

Deve succedere qualcosa di sostanzioso.

Deve succedere qualcosa di macabro.

La mitologia di noi, ma una persona in meno con cui dividere le royalty.

Agente Lingualunga si stende sul pavimento appoggiando un fianco, ansimando, lucido di sudore. Con il caftano che lascia intravedere gonfi mutandoni, la parrucca calcata sulla testa e caldissima. All'Anello Mancante dice: «Giusto per confermare la tua teoria» dice Agente Lingualunga, «tu chi hai ucciso per venire qui?».

Evoluzione
*Una poesia sull'Anello Mancante*

«Che cosa farete, oggi?» chiede l'Anello Mancante. «Che giustificazione troverete?»

Per quella montagna di animali e antenati morti su cui
camminate.

L'Anello Mancante sul palco, gli occhi che fissano dritto, occhi gialli,
dalle profondità ombrose al di sotto della fronte.
Gli occhi e il naso sono stipati nella radura, nel piccolo spazio sgombro
tra il cespuglio delle sopracciglia e la foresta della barba.
Le mani che ciondolano un po' troppo vicine ai gomiti,
le nocche coperte di riccioli neri.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
riprese in sedici millimetri di un mostro coperto di pelliccia rossa,
alto come un uomo a cavallo, con la testa appuntita,

che si allontana di corsa dalla cinepresa.
Un giorno di sole in riva al fiume, con uno sfondo di pini.
Questo mostro da documentario, in sovrimpressione sull'Anello Mancante,
con i seni coperti di pelliccia rossa che sobbalzano,
questo mostro femmina si gira e guarda indietro.
Sul palco, l'Anello Mancante dice: «Ogni nostro respiro avviene perché qualcos'altro è morto».
Qualcosa o qualcuno è vissuto e morto perché poteste avere questa vita.
È questa montagna di morti che vi innalza alla luce del giorno.
L'Anello Mancante dice: «Riusciranno gli sforzi e le energie e l'impeto delle loro vite...».
Come riusciranno a trovarvi?
Come riuscirete a godere del loro dono?
Le scarpe di cuoio e il pollo fritto e i soldati morti
sono una tragedia
solo se sprecate il loro dono
seduti davanti alla televisione. O fermi nel traffico. O bloccati in un aeroporto.

«Come lo dimostrerete a tutte le creature della storia?» dice l'Anello Mancante.
Come gli dimostrerete che la loro nascita, le loro opere e la loro morte sono valse a qualcosa?

Tesi
*Un racconto dell'Anello Mancante*

Alla fine non era un vero appuntamento.
Una birra in una trattoria con una ragazza passabile, certo. Una partita al biliardo. Musica nel jukebox. Un paio di hamburger con uova fritte, patatine. Cibo da appuntamento.
Era passato troppo poco dalla morte di Lisa, ma l'idea mi faceva sentire bene. Uscire.
Però questa ragazza nuova non distoglie mai lo sguardo. Neanche per guardare la partita di calcio alla tv sulla parete sopra il bancone. Sbaglia tutti i colpi perché non riesce neppure a guardare il pallino. I suoi occhi sembrano prendere nota. Stenografare. Scattare foto.

«Hai sentito di quella ragazzina morta?» dice. «Non era della riserva?» Dice: «La conoscevi?».

I muri di cedro grezzo del bar sono affumicati da anni di sigarette. Per terra c'è uno strato spesso di segatura, per assorbire gli sputi da tabacco. Le lucine natalizie percorrono il soffitto nero da un capo all'altro. Rosse, blu e gialle. Verdi e arancioni. Alcune si accendono a intermittenza. È il genere di bar dove non si fanno problemi se entri con il cane o con una pistola.

Eppure, malgrado le apparenze, non sembra tanto un appuntamento, quanto piuttosto un'intervista. Anche quando afferma qualcosa, questa ragazza lo fa con una domanda:

«Lo sapevi» dice, «che Sant'Andrea e San Bartolomeo provarono a convertire un gigante dalla testa di cane?» Non prova neppure a prendere la mira per il tiro successivo, dice: «la Chiesa Cattolica delle origini descrive il gigante come alto quattro metri e con il viso di cane, la criniera di leone, e le zanne come quelle di un cinghiale».

Ovviamente canna il tiro, ma non demorde. Continua col suo bla, bla, bla.

«Hai mai sentito parlare di lupi mannari?» dice.

China sul tavolo da biliardo, sbaglia un altro tiro facile, due palle perfettamente in linea sulla buca. Continua a parlare: «Hai mai sentito parlare dei Gandillon, una famiglia francese?» Dice: «Nel 1854 vennero bruciati tutti sul rogo...».

Questa ragazza, Mandy Qualcosa, si aggira per il campus da un paio di mesi, dalle vacanze natalizie più o meno.. Gonne corte e stivali dalle punte aguzze come matite. Un genere di abbigliamento che una ragazza non potrebbe neppure comprare, da queste parti. All'inizio la vedevi soprattutto negli uffici di antropologia. Era assistente a "Popolazioni mondiali primo corso", ed è lì che è iniziato il suo gioco di sguardi. Poi ha cominciato a bazzicare il dipartimento di inglese, chiedendo informazioni sui corsi propedeutici. Tutti i giorni la trovo lì. Tutti i giorni mi saluta. Eppure continua a spiare. Con quegli occhi che scattano foto. Prendono appunti.

Mandy Qualcosa, agente segreto.

Lo scambio di sguardi fitto prosegue per tutto il trimestre invernale, poi, questa settimana, mi dice: «Ti va di mangiare qualcosa?». Offre lei. Eppure, nonostante gli hamburger, le lucine di Natale e la birra, questo non è un appuntamento.

Adesso, mentre si brucia pure la palla numero sei, dice: «Me la cavo meglio come antropologa che come giocatrice di biliardo». Ingessa la stec-

ca, e dice: «Conosci la parola *varulf*? E un certo Gil Trudeau? Era la guida del Generale Lafayerte durante la Rivoluzione americana, hai presente?». Continuando a sfregare il cubetto di gesso blu sulla punta della stecca, Mandy Qualcosa dice: «E la parola francese *loup-garou* l'hai mai sentita?»

E intanto i suoi occhi osservano. Misurano. Cercano una risposta. Una reazione.

È l'antropologa che c'è in lei a voler fare conoscenza e uscire la sera. Si è trasferita qui da New York, ha fatto tutta questa strada apposta per conoscere ragazzi della riserva chewlah. Sì, è una cosa un po' razzista, dice. «Ma è razzismo *buono*. I ragazzi chewlah sono bonissimi...»

Tra un hamburger e l'altro, Mandy Qualcosa si china in avanti, con i gomiti sul tavolo, una mano sotto il mento e l'altra a tracciare un disegno invisibile sulla superficie unta del tavolo. I ragazzi della tribù chewlah, dice, si somigliano tutti.

«Gli uomini chewlah al posto della faccia hanno un cazzo così, con tanto di palle» dice.

Intende dire che gli uomini chewlah hanno il mento quadrato, un po' troppo sporgente. Diviso in due da una fossetta così profonda che sembrano due palle in una sacca. I ragazzi chewlah sembra abbiano la barba di un giorno anche appena rasati.

Quell'ombra scura perenne sul viso, Mandy Qualcosa la chiama "l'ombra dei cinque minuti".

I ragazzi della riserva chewlah hanno un sopracciglio soltanto, un cespuglio di pelo nero sul dorso del naso, fitto come un ciuffo di peli pubici che gli arriva fin quasi alle orecchie.

Tra questo ciuffo di riccioli neri e la saccoccia ispida del mento hanno il tipico naso chewlah. Un tubo largo e lungo che scende al centro del viso. Un naso così grosso e sodo che la punta cicciotta nasconde la bocca. Il naso chewlah è talmente lungo che un pezzettino si sovrappone alle palle del mento.

«Le sopracciglia nascondono gli occhi» dice Mandy, «e il naso copre la bocca.»

«Quando incontri un ragazzo della tribù chewlah, la prima cosa che vedi è quel pelo pubico, un cazzone mezzo barzotto, e sotto un paio di palle.»

«Un po' come Nicolas Cage» dice, «ma più accentuato. Insomma, un cazzo con le palle.»

Mangia una patatina. «Sono queste» dice, «le cose che fanno bello un uomo.»

Il tavolo è disseminato del sale che ha sparso sulle patatine. Paga tutto con un colore di American Express che il barista non ha mai visto in vita sua. Titanio, o forse uranio.

È stata la tesi di dottorato a portarla qui. Fare ricerche del genere a Manhattan, con tutti quei laureandi di antropologia e le loro battutine. Puoi farlo per un po', ma poi i relatori cominciano a suggerirti di andare a fare un po' di ricerche sul campo. Il suo campo, la criptozoologia. Lo studio degli animali estinti o leggendari, come lo yeti, il mostro di Loch Ness, i vampiri, il puma del Surrey, l'uomo falena, il diavolo del Jersey. Animali che forse esistono, forse no. È stato un'idea del suo relatore quella di venire qui, a visitare la riserva chewlah, per studiarne la cultura e fare qualche indagine. Raccogliendo dati per la sua tesi.

I suoi occhi fanno su e giù, in cerca di una reazione, di una qualche conferma.

«Dio» dice, spingendo la lingua in fuori a mo' di finto conato di vomito, «parlo come un'aspirante Margaret Mead, vero?»

Il suo progetto originale era di *andare a vivere* nella riserva chewlah. Prendere in affitto una casa, roba del genere. Sua madre e suo padre sono entrambi medici e vogliono che segua il suo sogno, che non diventi come loro, costi quel che costi. Persino quando parla di sé Mandy Qualcosa fa domande. Dei suoi genitori dice: «Perché non cambiano lavoro? È triste, vero?».

Le sue frasi, tutte con il punto interrogativo.

I suoi occhi, azzurri o grigi, poi argentati, sempre fissi. I denti che danno un morso all'hamburger, anche se ormai dev'essere freddo. Come mangiare una cosa morta.

La sua tesi sostiene che in tutte le regioni del mondo ricorrono le stesse creature misteriose e gigantesche. Giganti che si chiamano *seeahtik* nelle Cascade Mountains intorno a Seattle. Almas in Europa. Yeti in Asia. In California si chiamano oh-mah-ah. Sasquatch in Canada. In Scozia hanno i *fear liath more*, i famosi "uomini grigi" che vagano per la montagna Ben Macdhui. In Tibet, questi giganti si chiamano *metoh-kangmi*, ovvero abominevoli uomini delle nevi.

Tutti questi nomi diversi per gli stessi giganti pelosi che vagano nella foresta, sulle montagne, e che a volte vengono avvistati da escursionisti e boscaioli, a volte fotografati, mai catturati.

Un fenomeno multiculturale, lo definisce lei. «Detesto il nome generico che usiamo qui in America, *bigfoot*» dice.

Tutte queste leggende si sono sviluppate isolatamente, ma sempre descrivendo mostri altissimi, pelosi, che puzzano come fogne. Tendenzialmente schivi, ma che se provocati attaccano. In un caso, risalente al 1924, alcuni minatori nel nordovest spararono a quello che credevano essere un gorilla. Quella notte, la loro capanna sul monte Saint Helens venne demolita con una sassaiola da un gruppo di giganti pelosi simili a quello che avevano avvistato. Nel 1967, un boscaiolo dell'Oregon vide un altro gigante peloso che sollevava massi da una tonnellata dal terreno gelato e divorava le marmotte nascoste in letargo.

La più grande prova contro l'esistenza di questi mostri è che nessuno è mai stato catturato. O trovato morto. Con tutti i cacciatori che girano oggi per le foreste, e i motociclisti, prima o poi su un bigfoot qualcuno dovrebbe riuscire a mettere le mani.

Il barista viene al tavolo, chiedendo chi vuole un altro giro. E Mandy Qualcosa si zittisce, come se le cose che sta dicendo fossero un Segreto di Stato. Al barista in attesa dice: «Ci fa un conto unico?».

Quando quello si allontana dice: «Conosci il termine gallese *gerulfos*?».

Dice: «Scusa un attimo». Si gira di lato e infila entrambe le mani nella borsetta sulla sedia accanto, tirando fuori un quadernetto chiuso da un elastico. «I miei appunti» dice, poi sfila l'elastico e se lo infila al polso per non perderlo.

«Hai mai sentito parlare della razza che gli antichi greci chiamavano *kynoképhali*?» dice. Con il taccuino aperto legge: «E i *vurvolak*? Gli *aswang*? I *cadejo*?».

E questa l'altra metà della sua ossessione. «Tutti questi nomi» dice, «in tutto il mondo c'è gente che crede alla loro esistenza, e da migliaia di anni.»

Tutte le lingue conosciute hanno un termine per indicare i lupi mannari. Tutte le culture del mondo li temono.

A Haiti le donne incinte hanno così paura che un lupo mannaro gli divori il nascituro, racconta, che bevono caffè amaro misto a benzina. Fanno il bagno in un intruglio di noce moscata, aglio, erba cipollina e caffè. E tutto questo per contaminare il sangue del bambino, rendendolo meno appetibile per i lupi mannari del luogo.

E qui entra in gioco la teoria di Mandy Qualcosa.

Lupi mannari e yeti, dice, sono facce dello stesso fenomeno. Il motivo per cui la scienza non ha mai trovato uno yeti morto è perché poi riprende la sua forma normale. Questi mostri sono normali esseri umani. Si tra-

sformano solo per poche ore, o pochi giorni. Gli spuntano i peli, perdono il controllo. Si gonfiano in maniera spropositata, e hanno bisogno di spazio. Di vagare per le foreste, o sulle montagne.

«È un po'» dice «come avere un ciclo mestruale.»

Dice: «Anche i maschi hanno i loro cicli. Gli elefanti maschi hanno un *estro* ogni sei mesi, o giù di lì. Trasudano testosterone. Le loro orecchie e i genitali cambiano forma, e diventano estremamente irritabili».

I salmoni, dice, quando risalgono la corrente per deporre le uova, si trasformano moltissimo, la mascella si deforma, cambiano persino di colore, non diresti neppure che appartengano alla stessa specie. Oppure le cavallette che diventano locuste. In queste fasi, i loro corpi cambiano totalmente di forma e dimensione.

«Secondo la mia teoria» dice, «questo gene degli yeti è legato all'ipertricosi, o all'umanoide *gigantopitecus*, ritenuto estinto mezzo milione di anni fa.»

E la signorina Qualcosa continua col suo bla, bla, bla.

Ci sono uomini che si sono sorbiti di peggio, nella speranza di infilare il cazzo in un buco.

Quel primo parolone che tira fuori, ipertricosi, è una specie di malattia ereditaria in cui inizia a spuntarti del pelo da ogni singolo poro della pelle, e finisci a lavorare come fenomeno da baraccone in un circo. Il secondo parolone, *gigantopitecus*, era un antenato degli esseri umani alto quattro metri, scoperto nel 1934 da un certo dottor Koenigwald durante una ricerca partita da un unico dente enorme fossilizzato.

Battendo con il dito sulla pagina aperta del taccuino, Mandy Qualcosa dice: «Capisci perché le impronte di piedi» e batte il dito, «fotografate da Eric Shipton sul Monte Everest nel 1951» e batte il dito, «hanno esattamente lo stesso aspetto di quelle fotografate sul Ben Macdhui in Scozia» e batte il dito, «e sono esattamente identiche alle impronte trovate da Bob Gimlin nel nord della California nel 1967?»

Perché tutti i mostri grandi, grossi, pelosi e goffi del mondo sono collegati tra loro.

La sua teoria è che alcuni individui sparsi per il mondo, in gruppi sociali isolati, sono portatori di un gene che, in una fase del loro ciclo riproduttivo, li trasforma in quei mostri. E questi gruppi si mantengono isolati, vivono in zone remote, perché a nessuno va di trasformasi in un bestione peloso nel centro, diciamo, di Chicago. O a Disneyland.

«O magari» dice, «su quel volo della British Airways, a metà strada tra

Seattle e Londra...»

Si riferisce a un volo del mese scorso. L'aeroplano si è schiantato da qualche parte nei dintorni del Polo Nord. Nell'ultima comunicazione, il pilota aveva detto che qualcosa che stava squarciando lo sportello della cabina di pilotaggio. Uno sportello rinforzato d'acciaio antiproiettile. Sul registratore di volo, la scatola nera, tra gli ultimi suoni si sentono urla, ringhi, e la voce del pilota che grida: «Cos'è? Che succede? Ma cos'è?...».

La Federal Aviation Administration sostiene che nessun'arma o coltello o bomba poteva essere stata introdotta a bordo del velivolo.

L'Homeland Security Office dice che lo schianto dev'essere stato con ogni probabilità provocato da un terrorista isolato, sotto l'effetto di dosi massicce di una qualche droga sintetica. Una sostanza che gli ha conferito forze sovrumane.

Tra i passeggeri morti, dice Mandy Qualcosa, c'era una ragazzina tredicenne proveniente dalla riserva chewlah.

«Questa ragazzina era diretta in...» e sfoglia gli appuntì. «...Scozia.»

La sua ipotesi è che la tribù chewlah stesse tentando di mandarla oltreoceano prima dell'arrivo della pubertà. In modo che potesse conoscere e magari sposare un membro della comunità Ben Macdhui. Dove, secondo la tradizione, lungo i pendii al di sopra dei quattromila metri si aggirano giganti dal manto grigio.

È piena di teorie, questa Mandy Qualcosa. La Biblioteca pubblica di New York possiede una delle più ampie collezioni esistenti di testi sull'occulto, dice, perché un tempo a gestirla era una congrega di streghe.

Mandy Qualcosa dice che gli Amish tengono un registro di tutte le comunità Amish del pianeta. L'inventario di ogni singolo membro della loro chiesa. Così, quando viaggiano o emigrano, possono sempre trovare i propri simili, vivere e riprodursi tra loro.

«Non è tanto folle supporre che anche questi yeti mantengano registri del genere» dice.

La trasformazione è sempre temporanea, ecco perché i ricercatori non hanno mai trovato uno yeti morto. Ed ecco perché l'immagine del lupo mannaro ricorre in ogni cultura, e in tutta la storia dell'umanità.

L'unica sequenza filmata esistente, girata da un certo Roger Patterson nel 1967, mostra una creatura che cammina eretta, coperta di pelliccia. Un esemplare femmina, con la testa appuntita e seni e natiche enormi. Con il viso, i seni e il sedere, l'intero corpo ricoperto da una pelliccia ispida bruno-rossiccia.

Quei pochi minuti di pellicola, che per alcuni sono un falso e per altri una prova inconfutabile, probabilmente non mostrano altro che la zia Tilly in pieno ciclo mestruale. Che se ne va in giro a mangiare bacche e scarafaggi, tentando di stare alla larga dalla gente finché non si sarà ritrasformata.

«Povera donna» dice Mandy. «Immaginati milioni di persone che ti vedono nuda, immortalata su pellicola, e proprio *in quei giorni*.»

Forse, ogni volta che quel filmato va in onda, i suoi famigliari la chiamano in salotto e iniziano a sfotterla.

«Quella che al mondo appare come l'immagine di un mostro» dice Mandy, «per i membri della tribù dei chewlah non è che un filmino di famiglia.»

E resta in silenzio per un po', forse in attesa di una reazione. Di una risata, o di un sospiro. Di uno scatto nervoso.

Quanto alla ragazzina su quel volo, dice Mandy Qualcosa, immaginati come si sarà sentita. Mangia lo spuntino servito a bordo, però ha ancora fame. Più fame di quanta ne abbia mai avuta in vita sua. Chiede alla hostess se ci sono stuzzichini, avanzi, qualsiasi cosa. Poi capisce cosa le sta per succedere. Fino ad allora aveva sentito soltanto i racconti di quando mamma e papà ogni tanto passavano qualche notte a vagare per i boschi, mangiando cervi, puzzole, salmoni, tutto quel che riuscivano a catturare. Andavano fuori di testa per qualche notte, dopodiché ritornavano a casa sfiniti, magari con la mamma incinta. Immaginati questa ragazzina che si alza per andare a nascondersi in bagno, ma lo trova chiuso. Occupato. Allora resta lì in corridoio, davanti alla porta del bagno, e ha sempre più fame. Quando infine la porta si apre, l'uomo all'interno dice: «Scusa» ma è troppo tardi. Quello che trova davanti alla porta non è più un essere umano. È fame allo stato puro. Lo spinge indietro nel piccolo bagno di plastica e si chiude dentro con lui. Prima ancora che lui abbia il tempo di gridare, le mascelle di quella che fino a un attimo prima è stata una ragazzina di tredici anni gli azzannano la trachea e gliela strappano via.

Mangia, e mangia. Gli strappa via gli abiti, come sbucciando un'arancia, per mangiare la polpa succosa all'interno.

Mentre i passeggeri si appisolano sui loro sedili, questa ragazzina mangia, e mangia. Mangia e cresce. Ed è forse a quel punto che una hostess vede la patina viscida di sangue che si allarga da sotto la porta chiusa del bagno. Forse bussa e chiede se è tutto a posto. O forse la ragazzina chewlah mangia, mangia, però ha ancora fame.

Quella cosa che esce fradicia di sangue dal bagno non ha affatto finito di mangiare. La cosa che irrompe nella penombra dell'aereo in volo afferrando teste e braccia a manciate, che avanza nel corridoio come si avanza, spiluccando, davanti a un buffet. Ai suoi occhi gialli famelici, l'aeroplano strapieno deve essere sembrato una scatola di cioccolatini a forma di cuore.

Teste umane a piacimento, in un buffet volante a prezzo fisso.

L'ultima comunicazione radio del comandante, prima che lo sportello della cabina di pilotaggio venisse squarciato, è stata: «Mayday. Mayday. C'è qualcosa che si sta mangiando il mio equipaggio...».

Mandy Qualcosa si ferma qui, con gli occhi spalancati in due cerchi quasi perfettamente rotondi, una mano premuta sul petto che fa su e giù, mentre il respiro cerca di tenere il passo con il ritmo delle parole. Il suo respiro che sa di birra.

La porta che dà sulla strada si apre, e nel bar entra un gruppo di uomini, tutti vestiti dello stesso arancione acceso. Felpe. Casacche. Giubbotti arancio. Sembra una squadra sportiva, ma in realtà sono operai. Sullo schermo sopra il bancone passa uno spot che invita ad arruolarsi in Marina.

Dice: «Te l'immagini?».

Che accadrebbe se Mandy Qualcosa riuscisse a dimostrare che è tutto vero? Se la semplice appartenenza a una razza potesse trasformare delle persone in un'arma di distruzione di massa? Il governo ordinerà a tutti i portatori di questo gene di assumere dei farmaci per sopprimerlo? Le Nazioni Unite li faranno mettere tutti in quarantena? Li chiuderanno in campi di concentramento? Oppure gli metteranno addosso dei trasmettitori, come fanno i ranger con i grizzly pericolosi, per controllare i loro spostamenti?

«È solo questione di tempo, non credi?» dice. «Prima che l'Fbi venga a interrogare la gente della riserva.»

Appena arrivata qui, Mandy qualcosa è andata alla riserva per cercare di parlare con qualcuno degli abitanti. L'idea era di affittarsi una stanza e osservare la loro vita quotidiana. Assorbire i dettagli della cultura chewlah, il modo in cui la gente si guadagna da vivere. Raccogliere testimonianze orali sulla loro storia e le loro leggende. È andata lì in macchina, armata di un registratore e cinquecento ore di nastro. E nessuno aveva voluto parlare con lei. E di case o appartamenti o stanze da prendere in affitto non ce n'erano. Nemmeno un'ora dopo che è arrivata, lo sceriffo le ha parlato di un imprecisato coprifuoco per cui avrebbe dovuto lasciare la riserva prima del tramonto. E considerata la distanza, le ha detto, sarebbe stato meglio se

fosse partita subito.

L'hanno cacciata.

«Il punto» dice Mandy Qualcosa, «è che io avrei potuto evitare tutto quello che è successo.»

Il massacro della ragazzina affamata. Lo schianto dell'aeroplano. L'Fbi che nel giro di qualche giorno arriverà. E poi i campi di concentramento. La pulizia etnica.

Da allora si aggira per il college cercando di rimorchiare un ragazzo chewlah. Per fare domande e aspettare. Ma non aspettare risposte. Quello che aspetta lei è un applauso. Vuole sentirsi dare ragione.

La parola che ha detto prima, *varulf*, è il termine svedese per dire "lupo mannaro". *Loup garou* è francese. Quell'uomo, Gil Trudeau, la guida del Generale Lafayette, è stato il primo lupo mannaro di cui la storia americana ha memoria.

«Dimmi che ho ragione» dice, «e io cercherò di aiutarti».

Se l'Fbi viene qui, dice, questa storia non diventerà mai di dominio pubblico. Tutti i portatori del gene sospetto spariranno di punto in bianco, finendo nelle mani del governo. Per il bene pubblico. Oppure si inventeranno un qualche incidente ufficiale per risolvere la questione. Non un genocidio, non ufficialmente. Ma esiste una spiegazione per certe azioni un po' estreme condotte dal governo, le coperte infette di vaiolo mandate da Lord Jeffrey Amherst agli indiani pontiac per sterminarli, o l'emarginazione nelle riserve isolate. Certo, non tutte le tribù erano portatrici del gene dello yeti, ma un secolo fa come facevano a identificare i soggetti a rischio?

«Dimmi che ho ragione» dice Mandy Qualcosa, «e io ti porto nei talk show del mattino.»

Forse addirittura nel Blocco A...

Farà esplodere il caso. Creerà una catena di solidarietà da parte dell'opinione pubblica. Forse tirerà in mezzo persino Amnesty International. Potrebbe diventare la nuova battaglia per i diritti civili. Ma a livello planetario. Ha già identificato le altre comunità, tribù, gruppi in giro per il mondo che hanno più probabilità di essere portatori del gene dei mostri. Il suo respiro, l'odore di birra, dice «mostri» così ad alta voce che gli operai si girano.

Di ragazzi da rimorchiare ne ha in tutto il mondo. Se anche questo appuntamento dovesse fallire, troverà comunque qualcuno disposto a dirle ciò che vuole sentirsi dire.

Che i lupi mannari e gli yeti esistono. E che lui è entrambe le cose.

Ci sono uomini che si sono sorbiti di peggio, nella speranza di infilare il cazzo in un buco.

Compresi i ragazzi chewlah, che il cazzo ce l'hanno in faccia.

Compreso il sottoscritto. Ma io le dico: «La ragazzina dell'aereo si chiamava Lisa». Dico: «Era la mia sorellina».

«Il sesso orale» dice Mandy Qualcosa «è *tutt'altro* che escluso...»

Uno dovrebbe essere idiota per non portarsela a casa, nella riserva. Magari presentarla ai suoi. All'intera famiglia.

E, alzandomi, le dico: «Stanotte ti porto a vedere la riserva. Però prima devi scusarmi un attimo. Vado a fare una telefonata».

## 18

Nel camerino di Miss America, tra il cemento grigio e le tubature a nudo, inginocchiata accanto al letto a una piazza, la signora Clark sta dicendo che avere un figlio non sempre è il sogno che una si immagina.

Noialtri spiamo dal corridoio. Abbiamo tutti paura di perderci qualche evento chiave e doverci poi basare sulla parola di qualcun altro.

Miss America raggomitolata sul letto, raggomitolata su un fianco con il viso rivolto verso il muro grigio di cemento, in questa scena non ha battute.

E inginocchiata al suo fianco, con gli enormi seni asciutti appoggiati sul bordo del letto, la signora Clark dice: «Ti ricordi mia figlia, Cassandra?».

La ragazza che guardò nella Scatola degli incubi.

Che si tagliò le ciglia e poi scomparve.

«Fu proprio quando lei sparì che vidi per la prima volta l'annuncio del signor Whittier» dice. Infilato tra le pagine di un libro nella stanza della figlia ormai vuota. Cassandra aveva scritto su un foglio di carta: *Ritiro per scrittori. Abbandona la tua vita per tre mesi.*

La signora Clark dice: «Io *lo so* che il signor Whittier l'aveva già fatto altre volte».

E Cassandra è stata qui - intrappolata in questo posto - l'ultima volta.

I figli, dice. Da piccoli credono a tutto ciò che gli racconti sul mondo. Come madre, per loro sei l'almanacco, l'enciclopedia e il dizionario e la Bibbia del mondo, tutto insieme. Ma appena entrano nell'età magica, succede l'esatto contrario. A partire da quel momento, diventi una bugiarda, o una stupida, o la nemica.

Noialtri scriviamo, e quasi non si sente quello che dice, tanto facciamo

rumore con le penne sulla carta. Stiamo tutti scrivendo: *una bugiarda, o una stupida.*

Dal registratore del Conte della Calunnia sentiamo: «... o la nemica».

La signora Clark sa soltanto che, quando ormai era sparita da tre mesi, Cassandra venne ritrovata. A ritrovarla fu la polizia.

Inginocchiata accanto al letto di Miss America dice: «Io ho accettato di aiutare Whittier perché volevo sapere cos'era successo alla mia bambina...». La signora Clark dice: «Volevo sapere, e lei non mi avrebbe mai raccontato nulla...».

## La ragazza dei manifesti
### *Un racconto della signora Clark*

Tre mesi dopo la sua scomparsa, Cassandra Clark tornò. Un pendolare del mattino diretto in città vide una ragazzina che camminava zoppicando, quasi nuda, sul ciglio ghiaioso della statale. A prima vista sembrava indossare un perizoma scuro, scarpe e guanti scuri. Al collo portava una specie di bavaglino o fazzoletto nero che le copriva il petto. Quando il pendolare ebbe fatto manovra e telefonato alla polizia, il sole era già abbastanza alto da mostrare che la ragazza era semplicemente nuda.

Le scarpe e i guanti, il perizoma e il bavaglino erano soltanto sangue secco, incrostato e nero, brulicante e ronzante e affollato di moscerini. I moscerini le sciamavano addosso, fitti come una pelliccia nera.

La ragazza aveva la testa scorticata e piena di croste. Da dietro le orecchie e intorno alla cima rasata del cranio spuntavano ciuffi di capelli ispidi.

Zoppicava perché il mignolo e l'anulare del piede destro erano stato amputati.

Il bavaglino, quello strato di sangue sul petto, quella pelliccia di mosche, al pronto soccorso dell'ospedale i medici lo pulirono tamponandolo con dell'alcol, e trovarono una partita di tris incisa sulla pelle sopra i seni. Aveva vinto la X.

Quando le medicarono le mani, si accorsero che a entrambe mancava il mignolo. Dal resto delle dita, le unghie erano state spezzate e strappate via, lasciando i polpastrelli gonfi e rossi.

Sotto il sangue secco, la sua pelle era bianco-azzurrognola. Il viso della ragazza era ridotto alle protuberanze ossute di mento, zigomi, setto nasale. Sulle tempie e sopra la mandibola la pelle sprofondava in buchi scuri.

Chiusa tra le tende del pronto soccorso, la signora Clark si chinò sulle

sbarre cromate del letto della figlia e disse: «Piccola, piccola mia... chi è stato a farti questo?».

Cassandra rise e guardò gli aghi che aveva piantati nelle braccia, i tubicini di plastica trasparente infilati nelle vene, e disse: «I dottori».

No, disse la signora Clark, chi era stato ad amputarle le dita.

E Cassandra guardò sua madre e disse: «Credi che mi lascerei fare cose del genere *da qualcun altro*?». La sua risata s'interruppe, e disse: «Sono stata io». E quella fu l'ultima volta che Cassandra rise in vita sua.

La polizia, disse la signora Clark, trovò delle prove. Le trovarono schegge di legno, sottili come aghi, conficcate nelle pareti della vagina. E dell'ano. Quelli della scientifica estrassero schegge di vetro dalle ferite sul petto e sulle braccia. La signora Clark disse alla figlia che non poteva non parlare.

Avevano bisogno di sapere qualsiasi dettaglio Cassandra riuscisse a ricordare.

La polizia disse che chiunque fosse stato, avrebbe fatto altre vittime. Se Cassandra non affrontava la sua paura e li aiutava, l'aggressore non sarebbe mai stato rintracciato.

Sul letto, illuminata dal sole che entrava dalla finestra, Cassandra rimase immobile, la schiena appoggiata ai cuscini, guardando gli uccellini librarsi su e giù per il cielo azzurro.

Con le dita fasciate da spesse garze bianche, il petto coperto di bende, la mano con la matita sì muoveva solo per disegnare gli uccelli, che volteggiavano avanti e indietro. Su un blocco da disegno appoggiato sulle ginocchia.

La signora Clark disse: «Cassandra, gioia mia...? Devi raccontare tutto quanto alla polizia».

All'occorrenza, l'ospedale poteva chiamare un ipnotizzatore. Gli assistenti sociali avrebbero portato delle bambole *anatomicamente dettagliate* da utilizzare nel corso della seduta.

E Cassandra guardava gli uccelli. Li disegnava.

La signora Clark disse: «Cassandra?» e posò la mano su una di quelle della figlia, avvolta di bianco.

E Cassandra guardò la madre e disse: «Non succederà più». Tornando a guardare gli uccelli, Cassandra disse: «Almeno non a me...».

Disse: «Sono stata vittima di me stessa».

Fuori, nel parcheggio, le troupe televisive stavano allestendo i collegamenti satellitari, i furgoni puntavano le antenne paraboliche sul tetto. Pron-

ti a dare la linea alla conduttrice in studio. L'inviata sul posto, microfono in mano, si inseriva lo SCI nell'orecchio.

Per tre mesi, la città in cui vivevano era stata disseminata di manifesti affissi con le graffette ai pali del telefono. Sui manifesti c'era la foto di Cassandra Clark con indosso l'uniforme da prima ragazza pon-pon, sorridente, che agitava i capelli biondi. Per tre mesi, la polizia aveva interrogato i ragazzi delle superiori. Gli investigatori avevano fatto domande alla gente che lavorava all'autostazione, alla stazione ferroviaria, all'aeroporto. Radio e televisioni locali, avevano trasmesso annunci: Cassandra pesava cinquanta chili, altezza un metro e sessantuno, occhi verdi, capelli lunghi fino alle spalle.

I cani da ricerca avevano annusato il suo gonnellino da ragazza pon-pon e avevano seguito la scia dell'odore fino alla panca di una pensilina d'autobus.

Agenti statali a bordo di motoscafi avevano dragato ogni stagno, lago e fiume in un raggio lungo quanto la distanza che si poteva percorrere in macchina in un giorno.

Alcune medium avevano telefonato per dire che la ragazza era viva. Che era fuggita con un uomo e si era sposata. Oppure che era morta e sepolta. O che era stata venduta alla tratta delle bianche e portata all'estero, e ora viveva nell'harem di un qualche magnate del petrolio. O che aveva cambiato sesso, e presto sarebbe ritornata maschio. O che era prigioniera in un castello o palazzo, chiusa a chiave con altri sconosciuti, tutti quanti che si amputavano gli arti. Quest'ultima medium aveva scritto tre parole su un foglio di carta e le aveva spedite alla signora Clark, sul foglio piegato, le righe incerte a matita dicevano:

*Ritiro per scrittori*

Dopo tre mesi, tutti i fiocchetti gialli che la gente aveva legato alle antenne delle automobili erano sbiaditi fin quasi a diventare bianchi. Bandiere di resa.

Nessuno prestò particolarmente attenzione alle medium, ce n'erano così tante.

Ogni volta che una sconosciuta veniva ritrovata dalla polizia, bruciata o decomposta o mutilata fino all'irriconoscibilità, la signora Clark restava con il fiato sospeso fino a che le impronte dentali o il test del DNA non dimostravano che non si trattava di Cassandra.

Al terzo mese, Cassandra Clark sorrideva e scuoteva i capelli sul fianco dei cartoni del latte. A quel punto, le veglie di preghiera a lume di candela

si erano interrotte. Il fondo per la taglia sul suo ritrovamento aperto presso la filiale cittadina della banca era l'unica parte della faccenda che continuasse a destare un qualche interesse.

Poi - miracolo - eccola zoppicare nuda sul ciglio della statale. Nel suo letto d'ospedale, la pelle di Cassandra era viola di ecchimosi. Aveva il cranio rasato a zero. Sulla fascetta di plastica intorno al polso c'era scritto: C. Clark.

Il medico legale della contea fece un prelievo con un tampone in cerca di cellule di pene. Che, disse, a differenza di quelle tondeggianti della vagina erano allungate. Le fecero il tampone per cercare tracce di sperma. La squadra di investigatori le passò un aspiratore sul cuoio capelluto e su mani e piedi in cerca di cellule cutanee non sue. Furono rinvenute fibre di velluto azzurro, seta rossa, mohair nero. Le tamponarono l'interno della bocca e fecero una coltura di Dna nelle piastre di Petri.

Vennero dei consulenti della polizia e si sedettero accanto a lei, dicendole quant'era importante che sfogasse il suo dolore verbalmente. Che desse voce al risentimento.

Le troupe radiotelevisive, gli inviati dei giornali e delle riviste stazionavano nel parcheggio, girando i loro servizi con la finestra della sua stanza d'ospedale sullo sfondo. Alcuni allargavano l'inquadratura per mostrare le troupe che riprendevano le troupe che riprendevano le troupe che riprendevano la finestra. Per mostrare che circo fosse diventato, come se quella fosse stata la verità finale.

Quando l'infermiera le portò dei sonniferi, Cassandra scosse la testa: no. Per addormentarsi le bastava chiudere gli occhi.

Dal momento che Cassandra non voleva parlare, la polizia se la prese con la signora Clark, dicendole quanto stava costando ai contribuenti quell'indagine. Gli investigatori scuotevano il capo e dicevano che si sentivano arrabbiati e traditi, tanto lavoro, prendersi così a cuore una ragazzina che se ne strainfischiava dei tormenti che stava facendo passare alla sua famiglia, alla comunità, al governo. Si erano tutti messi a piangere e pregare per lei. Tutti quanti odiavano il mostro che l'aveva torturata, e tutti quanti volevano vederlo dietro le sbarre e sotto processo. Dopo tante ricerche e tanti sforzi se lo meritavano. Avevano il diritto di vederla sul banco dei testimoni a raccontare in lacrime di come il mostro le aveva tagliato le dita. Sfregiato il petto. Ficcato un paletto di legno su per quel culo rinsecchito dagli stenti.

E Cassandra Clark si limitò a guardare gli investigatori in fila accanto al

suo letto. Le loro facce, tutto il loro odio e la loro rabbia focalizzati su di lei perché si rifiutava di offrire un altro bersaglio. Un demone autentico al cento percento. Il diavolo di cui avevano tanto bisogno.

Il procuratore distrettuale minacciò di incriminare Cassandra per favoreggiamento.

E sua madre, la signora Clark, tra quei volti infuriati.

Cassandra sorrise e disse loro: «Vi rendete conto che siete conflitto-dipendenti?». Dice: «Questo è il mio lieto fine». Voltandosi verso la finestra, verso gli uccelli che volano fuori, dice: «Io sto da Dio».

Ancora ricoverata, chiese di avere un pesce rosso in una boccia di vetro. Dopodiché prese a passare il tempo appoggiata ai suoi cuscini, guardandolo nuotare in tondo, disegnandolo. Come quando sua madre di sera guardava un programma televisivo dietro l'altro.

L'ultima volta che la signora Clark andò a trovarla, Cassandra distolse lo sguardo dal pesce giusto il tempo di dire: «Non sono più come voi». Disse: «Non ho più bisogno di sbandierare il mio dolore...».

Dopodiché, Tess Clark smise di andarla a trovare.

## 19

Nel suo camerino, Miss America sta urlando.

Nel letto, con le gonne sollevate e le calze abbassate, Miss America urla: «Non fatemi portare via il bambino da quella strega...».

Inginocchiata accanto al letto, asciugando il sudore dalla fronte di Miss America, la Contessa Preveggenza dice: «Non è un bambino. Non ancora».

E Miss America urla, di nuovo, ma senza parole.

Nel corridoio fuori dalla porta del camerino, si sente odore di sangue e di merda. È il primo movimento intestinale che uno di noi ha da giorni, forse settimane.

È Cora Reynolds. Un gatto ridotto a un sapore. Ridotto a merda.

«È lì che aspetta» dice Miss America, ansimando, mordendosi il pugno. Con il dolore che le fa contrarre le ginocchia al petto. I crampi che la fanno girare su un fianco, raggomitolata in un intrico di lenzuola e coperte.

«Sta aspettando il bambino» dice Miss America. Con le lacrime che macchiano il cuscino di grigio scuro.

«Non è un bambino» dice la Contessa Preveggenza. Strizza acqua da uno straccio e si protende in avanti per asciugare altro sudore. Dice: «Ora

ti racconto una storia».

Pulendo con l'acqua il viso di Miss America dice: «Tu lo sapevi che Marilyn Monroe ha avuto due aborti spontanei?».

E per un attimo Miss America tace, ascolta.

Dalle nostre stanze, con le penne appoggiate sui fogli, tutti quanti ascoltiamo. Con le orecchie e i registratori tesi verso i condotti del riscaldamento.

Dal corridoio fuori dalla porta, nella sua uniforme della Croce Rossa, la Direttrice Negazione strilla: «Mettiamo a bollire l'acqua?».

E inginocchiata accanto al letto, la Contessa Preveggenza dice: «Sì, grazie».

Di nuovo dal corridoio, la testa e la cuffietta bianca da infermiera della Direttrice Negazione si sporgono oltre la porta aperta, e lei dice: «Lo Chef Assassino, vuole sapere... quando deve buttarle, le carote?».

Miss America urla.

E la Contessa Preveggenza strilla: «Se è una battuta, *non è* divertente...».

La carota invisibile, la storia lasciata da San Vuotabudella.

E dal corridoio lo Chef Assassino grida: «Datti una calmata. Certo che è una battuta». Dice: «Di carote e patate *non ne abbiamo...*».

Scarsa lungimiranza
*Una poesia sulla Contessa Preveggenza*

«Un sensore di posizionamento elettronico» dice la Contessa
Preveggenza, agitando il suo braccialetto di plastica.
Una delle condizioni della libertà vigilata che le hanno da poco
concesso.

La Contessa Preveggenza sul palco, racchiusa dalle maglie
di uno scialle di pizzo nero.
Un turbante di velluto blu avvolto intorno alla testa.
Un anello con una pietra di colore diverso a ogni dito.
Il turbante, fissato sul davanti da una pietra nera levigata,
onice o giaietto o sardonica,
una pietra che assorbe tutto. Non riflette nulla.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
ombre di stelle del cinema morte, residui di elettroni rimbalzati dai loro

corpi
cent'anni fa.
Elettroni che hanno attraversato una pellicola di celluloide,
modificando la natura dell'ossido d'argento
e ricreando corse di bighe, Robin Hood, Greta Garbo.

«Radar» dice la Contessa. «Sistemi di posizionamento globale, immagini ai raggi X...»
Duecento anni fa, per cose simili ti avrebbero arsa viva in quanto strega.
Un secolo fa, quantomeno ti avrebbero riso in faccia. Dato del pazzo, del bugiardo.
Ancora oggi, se predici il futuro o leggi il passato servendoti
di segni
che non tutti sono in grado di riconoscere...
sarà un carcere o un manicomio che finirai per chiamare casa.
Il mondo punirà sempre i pochi dotati di talenti
speciali
che gli altri non riconoscono come veri.

Uno psicologo, durante il colloquio per la libertà vigilata, ha definito il suo delitto "psicosi
acuta indotta da stress».
Un "episodio isolato, atipico".
Un delitto passionale.
Che non si sarebbe mai, mai, mai più ripetuto.
Toccando ferro.
Nel frattempo, lei aveva scontato quattro anni di una condanna
a venti.
Suo marito se n'era andato portandosi via i figli.

Tra duecento anni, quando ciò che lei vide, e
lesse, e seppe,
quando tutto ciò avrà infine senso:
Allora, la Contessa non sarà altro che il numero di matricola di un detenuto.
Un caso archiviato.
Le ceneri di una strega.

Non si può andare avanti così
*Un racconto della Contessa Preveggenza*

Claire Upton telefona dal bagno sul retro di un magazzino di antiquariato. Dietro a una porta chiusa la sua voce riecheggia contro i muri e il pavimento. Chiede al marito se è difficile manomettere una telecamera di sorveglianza. Rubare una videocassetta della sicurezza? dice, e scoppia in lacrime.

È la terza o quarta volta che Claire viene qui questa settimana. È uno di quei negozi in cui entrando devi lasciare la borsa alla cassa. E anche il cappotto, se le tasche sono profonde e capienti. E l'ombrello, perché tra le sue pieghe uno può far scivolare piccoli oggetti, pettini, gioielli, cianfrusaglie. Un cartello accanto all'anziano cassiere, scritto su cartone grigio con un pennarello nero, dice: "Non ci piace chi ruba!".

Togliendosi il cappotto, Claire aveva detto: «Non sono una ladra».

L'anziano cassiere l'aveva squadrata da capo a piedi. Aveva schioccato la lingua e aveva detto: «E perché lei dovrebbe fare eccezione?».

Aveva dato a Claire mezza carta da gioco per ogni oggetto lasciato in consegna. Per la borsetta, l'asso di cuori. Per il cappotto, il nove di fiori. Per l'ombrello, il tre di picche.

Il cassiere aveva osservato le mani di Claire, la sagoma dei taschini e dei collant, in cerca di rigonfiamenti che rivelassero qualcosa di rubato. Dietro il bancone, in giro per il magazzino, c'erano piccoli cartelli che dicevano di non rubare. Ogni corsia o angolino era sorvegliato da telecamere e appariva su un piccolo schermo impilato tra gli altri in un banco di piccoli monitor che il vecchio poteva osservare restando seduto dietro al registratore di cassa.

Poteva osservare ogni suo movimento, in bianco e nero. Sapere attimo per attimo dove si trovava Claire. E cosa stava toccando.

Il magazzino era una di quelle cooperative di antiquari che riuniscono tanti piccoli venditori sotto lo stesso tetto. Il vecchio alla cassa era l'unica persona che ci lavorava, quel giorno, e Claire l'unica cliente. Il magazzino era grande come un supermercato, ma suddiviso in tante piccole bancarelle. Orologi disseminati ovunque creavano una tappezzeria di suono, un chiasso di tic, tic, ticchettii. Dappertutto c'erano trofei d'ottone coperti di ossido arancio scuro. Scarpe di cuoio coperte di crepe e accartocciate. Piatti per caramelle in vetro intagliato. Libri tarlati di muffa grigia. Sedie a dondolo di vimini e cesti da picnic. Cappelli di paglia intrecciata.

Una targhetta di cartone, attaccata con lo scotch sul bordo di uno scaffale, diceva: "Bello da guardare, piacevole al tatto, ma se lo rompi, l'acquisto è FATTO!".

Un'altra diceva: "Guardalo, provalo, rompilo, COMPRALO!".

E una terza: "Rompilo qui... E TE LO PORTI A CASA!".

Persino sotto lo sguardo delle telecamere di sorveglianza, Claire tratta i negozi di antiquariato come quegli zoo in cui i bimbi possono toccare gli animali, ma in versione medianica. Un museo i cui reperti si possono maneggiare.

Secondo Claire, tutto ciò che si riflette in uno specchio ci rimane dentro. Strato su strato. Ogni cosa si sia riflessa in una decorazione natalizia o in un vassoio d'argento, lei sostiene di riuscire a vederlo. Ogni oggetto che luccica è un album di foto medianiche, un filmino amatoriale delle immagini che gli sono scorse intorno. In un magazzino di antiquariato, Claire può passare un intero pomeriggio a palpare oggetti, leggendoli come la gente legge i libri. In cerca del passato ancora riflesso.

«È una scienza» dice la Contessa Preveggenza. «Si chiama *psicometria*».

Claire ti dirà di non prendere in mano un coltello da scalco con il manico d'argento, perché vede ancora la vittima di un assassinio urlare riflessa nella sua lama. Vede il sangue sul guanto di un poliziotto che glielo estrae dal petto esanime. Claire vede la penombra di un archivio prove della polizia. Poi le pareti rivestite di legno di un'aula di tribunale. Un giudice con la toga nera. Un lungo lavaggio con acqua calda e sapone. Poi l'asta pubblica della polizia. E tutto riflesso nella lama. Il riflesso successivo è adesso, sei tu, lì, in un magazzino di antiquariato, pronta a prendere il coltello e portartelo a casa. Tu che pensi soltanto che è un bel coltello. Ignara del suo passato.

«Gli oggetti belli» ti dirà Claire, «sono in vendita solamente perché nessuno li vuole.»

E se nessuno vuole qualcosa di bello e lucente e antico, dev'esserci una ragione terribile.

Con tutte le telecamere antitaccheggio che la osservano, Claire potrebbe raccontarti tutto della sorveglianza.

Quando tornò a prendere il cappotto, riconsegnò al vecchio cassiere le tre carte da gioco tagliate a metà. L'asso di cuori. Il nove di fiori. Il tre di picche.

Da dietro il registratore di cassa, il vecchio le disse: «Cercava qualcosa

in particolare?». Le passa la borsa sopra il bancone, e accenna con il capo al banco di piccoli schermi. La prova che l'ha vista toccare tutto.

È allora che lei lo vede, in una teca dietro al vecchio, dentro una vetrinetta di suppellettili stipata di saliere, pepiere e ditali di porcellana, circondato di bigiotteria: un barattolo pieno di un torbido liquido bianco. In mezzo a quella foschia liquida, un minuscolo pugno, con quattro dita perfettamente delineate, schiacciato contro il vetro.

Claire indica alle spalle del vecchio, guarda lui e poi la vetrinetta, e dice: «Quello cos'è?».

L'uomo si volta a guardare. Prende un mazzo di chiavi appeso a un gancio dietro il bancone e si volta per aprire la vetrinetta. Infila le mani tra la bigiotteria e i ditali, poi dice: «Secondo lei?».

Claire non ne ha idea. Sa solo che emana un'incredibile energia.

Mentre il vecchio le porge il barattolo, il liquido biancastro e torbido sguazza all'interno. Il coperchio è di plastica bianca, avvitato e sigillato con una striscia di nastro adesivo a righe bianche e rosse. Il vecchio poggia un gomito sul bancone davanti a Claire, avvicinandole il barattolo al viso. Con una torsione del polso, gira il barattolo fino a mostrarle un piccolo occhio scuro che guarda fuori. Un occhio e il profilo di un nasino.

Un attimo dopo, l'occhio è già scomparso, nuovamente inghiottito dal torbido.

«Tiri a indovinare» dice l'uomo. Dice: «Non ci arriverà mai». Solleva il barattolo per mostrarle il fondo trasparente, e lì ci sono un paio di minuscole natiche grigie schiacciate.

Il vecchio dice: «Si arrende?».

Appoggia il barattolo sul bancone, e sul coperchio c'è un'etichetta mezza staccata. Stampato con inchiostro nero, c'è scritto "Cedars-Sinai Hospital". Il resto, scritto a mano più in basso con inchiostro rosso, è sbavato. Una serie di parole. Forse una data. Troppo confuso perché si possa leggere.

Fissandolo, Clair scuote la testa.

Nel riflesso sul lato del barattolo di vetro, riesce a vedere anni, decenni prima: una stanza rivestita di piastrelle verdi. Una donna con i piedi nudi agganciati in alto, avvolta in un lenzuolo azzurro. Le gambe bloccate su delle staffe. Sopra una maschera a ossigeno, Claire vede i capelli biondo platino della donna, con un filo di ricrescita castana alle radici.

«È autentico», dice il vecchio. «Abbiamo fatto il test del Dna confrontandolo con dei capelli di origine garantita. Tutti i marker coincidevano».

Su Internet, i suoi capelli si trovano ancora, dice l'uomo. Ciocche e pun-

te color biondo ossigenato.

«A sentire quelle come voi che bruciano i reggiseni» dice il vecchio, «non sarebbe un bambino, solo del tessuto. Tipo l'appendice.»

Leggendo il vetro, gli strati di immagini, Claire vede: un abat-jour su un comodino. Un telefono. Dei flaconi di pillole.

«I capelli di chi?» chiede Claire.

E il vecchio dice: «Di Marilyn Monroe». Dice: «Se le interessa, sappia che non costa poco».

Si tratta di un cimelio cinematografico, spiega il vecchio. Una reliquia sacra. Il Santo Graal degli oggetti cinematografici rari. Meglio delle scarpette rosse del *Mago di Oz*, o della slitta "Rosabella". Questo è il bambino che la Monroe perdette durante le riprese di *A qualcuno piace caldo*, quando Billy Wilder le fece ripetere all'infinito, con i tacchi alti, la scena in cui correva accanto al treno.

L'uomo si stringe nelle spalle. «L'ho avuto da un tizio che mi ha raccontato la vera storia di come morì.»

E Claire Upton continuava a fissarlo, a osservare il film di riflessi antichi sul fianco ricurvo del barattolo.

Il vecchio dice: «Su Internet, pagando si può comprare di tutto».

A detta dell'uomo che gliel'aveva venduto, la Monroe fu uccisa. Nell'estate del 1962 era stata licenziata dalla produzione di *Something's got to give*. George Cukor sparlava di lei, i dirigenti degli *studios* erano furiosi per come aveva abbandonato la produzione per andare a cantare alla festa per il compleanno di Kennedy. Tra una cosa e l'altra, aveva compiuto trentasei anni. I Kennedy la stavano tagliando fuori. Stava invecchiando senza niente e nessuno. La sua carriera era finita, e Liz Taylor cominciava a fagocitarsi tutte le attenzioni del pubblico.

«Allora lei cerca di farsi furba» dice il vecchio.

Marilyn ottiene l'appoggio della rivista "Life", che le dedica un lungo articolo. Convince Dean Martin a mollare *Something's got to give* quando la casa di produzione la sostituisce con Lee Remick. E organizza una piccola riunione. Nella sua casa di Brentwood, una riunione molto ristretta con la punta dell'iceberg di tutte le case di produzione. Tutte quelle che possiedono almeno un film in cui lei è apparsa.

«Una ragazza intelligente come lei» dice l'uomo, «avrebbe dovuto tenere una pistola a portata di mano, no? Qualcosa con cui difendersi.»

Con tutti i pezzi grossi della cinematografia americana seduti intorno al suo tavolo messicano, la Monroe beve champagne e spiega loro che ha in

mente di suicidarsi. A meno che non le restituiscano il suo ultimo film, e non le firmino un nuovo contratto milionario, si ucciderà con un'overdose. Semplice e lineare.

«I boss degli *studios*» dice «non sono i tipi che si spaventano tanto facilmente.»

Quegli squali hanno già messo le mani sulle sue cose migliori. La Monroe sta invecchiando, e il pubblico si è stancato del suo personaggio. Uccidendosi non avrebbe fatto altro che trasformare in oro ogni film conservato nei loro archivi. Le dissero: fai pure, bellezza.

«Il tizio che mi ha venduto questo barattolo» dice il vecchio, «ha avuto la notizia di prima mano da un pezzo grosso che era stato presente a quella riunione.»

La Monroe che si ubriaca bevendo champagne. I vampiri della cinematografia seduti sulle loro poltrone. Le avevano dato il via libera. La cosa dovette spezzarle il cuore.

«Poi» dice il vecchio, «Marilyn ha un lampo di genio.»

Modificherà il suo testamento, dice. È vero, ha fatto dei pessimi accordi di partecipazione sugli utili, ma guadagna qualcosina ogni volta che un suo film viene riproiettato. I film che hanno in mano loro, un giorno verranno venduti alla televisione. E continueranno a vendere, specie se lei si sarà suicidata. Lo sa. E lo sanno anche loro.

Da morta, rimarrà sexy per sempre. La gente amerà per sempre quell'immagine di lei di cui le compagnie cinematografiche sono proprietari. Quei vecchi film sono denaro in cassaforte, a meno che...

Il vecchio dice: «E qui entra in gioco il suo testamento».

Creerà una fondazione: la Marilyn Monroe Foundation. E vi confluiranno tutte le rendite del suo patrimonio. Quella fondazione distribuirà ogni singolo centesimo a una serie di beneficiari scelti da lei. Il Ku Klux Klan. Il Partito Nazista Americano. Le associazioni che lottano per l'abolizione del reato di pedofilia.

«Forse all'epoca alcune di queste neppure esistevano» dice il vecchio, «ma il tenore era quello.»

Quando il pubblico americano verrà a sapere che una percentuale di ciascun biglietto per i suoi film, una percentuale nemmeno troppo piccola, andrà ai nazisti... addio incassi. Addio sponsor televisivi. Quei film non varranno... più nulla.

E non varranno più nulla le sue foto nuda. Marilyn Monroe diventerà la Lady Hitler d'America.

«Era stata lei a costruirsi un'immagine, disse ai dirigenti degli *studios.* E poteva tranquillamente distruggerla» spiegò il vecchio.

Con quel barattolo appoggiato sul bancone tra loro, Claire alzò gli occhi e disse: «Quanto vuole?».

Il vecchio abbassò gli occhi sul suo orologio. Fosse stato per lui non l'avrebbe mai venduto, disse, però stava invecchiando. Gli sarebbe piaciuto andare in pensione, anziché starsene tutto il giorno seduto lì a farsi rubare la roba sotto il naso.

«Quanto?» disse Claire, appoggiando la borsa sul bancone, aprendola, tirando fuori il portafoglio con la mano inguantata.

E l'uomo disse: «Ventimila dollari...».

Sono le cinque e mezza, e il magazzino chiude alle sei.

«Cloralio» le disse il vecchio. Veleno, fu così che il sicario la uccise. Quella notte di agosto, la trovò semiaddormentata sotto l'effetto dei sonniferi, e non fece altro che versargliene una boccetta intera in gola. Certo, durante l'autopsia nel fegato salta fuori un veleno, ma tutti sostennero che era roba che Marilyn si era procurata in Messico. Persino il medico che le prescriveva le pillole disse Messico. E anche lui disse suicidio.

Ventimila dollari.

E Claire disse: «Mi lasci riflettere». Senza staccare gli occhi dal liquido lattiginoso nel barattolo, arretrò dal bancone e disse: «Devo...».

Il vecchio schioccò le dita indicandole la borsa, il cappotto e l'ombrello. Se voleva ricominciare a girare per il magazzino, quelli rimanevano alla cassa.

Senza neppure riprendere le carte da gioco, Claire posò le sue cose sul bancone.

Claire Upton era capace di guardare un trofeo lucido e vederci ancora riflesso un uomo, sorridente e imperlato di sudore, con in mano una racchetta da tennis o una mazza da golf. Riusciva a vederlo ingrassare, sposarsi, avere dei figli. Infine, il trofeo non mostrava altro che l'interno di una scatola di cartone marrone. Poi il trofeo che veniva tirato fuori, preso in mano da un altro giovane. Figlio del primo.

Ma quel barattolo era come una bomba innescata. L'arma di un omicidio ansiosa di confessare. Bastava appoggiarci un dito e facevi un salto. Come una scossa elettrica. Una specie di avvertimento.

Mentre si aggirava per il magazzino, lui la osservava dai monitor.

Nelle lenti scure di un vecchio paio di occhiali da sole in esposizione, Claire osserva un uomo che spinge una donna a terra e le allarga le gambe

a calci.

Nel tubicino dorato di un vecchio rossetto, vede un volto schiacciato in un collant di nylon, due mani attorno al collo di qualcuno disteso su un letto, poi quelle stesse mani che afferrano degli spiccioli, il portafoglio, e le chiavi del mobile da toelette, accanto al rossetto. Il testimone.

Claire Upton e il vecchio cassiere sono soli nella penombra del magazzino, tra cuscini di pizzo ingialliti. Asciugamani da cucina ricamati. Poggiapentole a punto croce. Set di spazzole d'argento ossidati di marrone scuro. Teste di cervo con ampie corna, montate su pannelli di legno.

Nella lama d'acciaio di un rasoio da barbiere, con il manico cromato, inciso e pesante, riflesso lì, Claire vede il suo futuro.

Lì, tra i contenitori per la schiuma e i pennelli da barba di crine. Tra le grandi vetrate a mosaico. Le borsette di perline.

Sola nel magazzino con il figlio perduto di Marilyn Monroe. Sola in quel museo di cose che nessuno voleva. Ogni cosa sporca del riflesso di qualcosa di terribile.

Raccontando tutto quanto adesso, chiusa nel bagno, Claire dice di aver preso il rasoio e continuato a camminare, lungo le corsie, guardando e riguardando la lama per vedere se continuava a mostrare la stessa scena.

Raccontando la sua storia adesso, seduta sul gabinetto di un magazzino di antiquariato, Claire dice che essere una grande sensitiva non è facile.

La verità è che non è facile essere sposati con Claire. Siete a pranzo al ristorante, e lei ti sta ascoltando, quando all'improvviso il suo corpo è attraversato da un fremito. Si copre gli occhi con una mano, e gira la testa dall'altra parte, indietreggiando. Poi, continuando a tremare, torna a guardarti da dietro le dita della mano. Uh attimo dopo sospira, e infine rimane lì, con il pugno chiuso davanti alla bocca, mordendosi le nocche, fissandoti senza dire una parola.

Le chiedi cosa c'è che non va...

E Claire dice: «Meglio se non te lo dico. È troppo spaventoso».

Allora tu insisti...

Ma Claire non dirà altro che: «Promettimi solo una cosa. Promettimi che ti terrai lontano dalle auto per i prossimi tre anni...».

La verità è che anche Claire sa di poter sbagliare. Per mettersi alla prova prende un portasigarette lucido d'argento. E anche lì vede riflesso il suo futuro: lei con in mano il rasoio.

Quando arriva l'ora di chiusura, torna all'ingresso del magazzino, appena in tempo per vedere il vecchio che gira il cartello "aperto" su "chiuso". Il

vecchio sta abbassando la tenda sul vetro della porta d'ingresso. La vetrina del magazzino è ingombra di portauova. Di copriletti e accappatoi di ciniglia. Di boccette di profumo a forma di donne del sud con le gonne di crinolina. Di farfalle morte incorniciate sottovetro. Gabbie per uccelli arrugginite. Lanterne da ferroviere con le lenti di vetro rosso e verde. Ventagli pieghevoli di seta. Dalla strada, nessuno può vedere l'interno del magazzino.

L'anziano cassiere dice: «Abbiamo deciso?». Il barattolo è dietro il banco, chiuso nella vetrinetta trasparente accanto al registratore di cassa. Dal bianco torbido traspaiono soltanto un occhio scuro e la conchiglia di un piccolo orecchio.

Riflesso sul fianco ricurvo del barattolo, distorto, mentre il vecchio le raccontava la storia dell'assassinio di Marilyn Monroe, Claire aveva visto qualcos'altro: un uomo che vuota una piccola boccetta tra due labbra. Un viso che si contorce, affondato in un cuscino. L'uomo che asciuga le labbra con il polsino della camicia. I suoi occhi che si posano sul comodino. L'abat-jour, il telefono e il barattolo.

Nella visione di Claire, il viso dell'uomo si avvicina. Le sue mani si avvicinano, enormi, poi avvolgono il barattolo nell'oscurità.

Il viso riflesso è quello del vecchio cassiere, senza le rughe. Con tanti capelli castani.

Dietro il bancone, il barattolo attende, pulsante di energia. Brillante di potenza. Una sacra reliquia che cerca di dirle qualcosa di importante. Una capsula del tempo di racconti ed eventi sprecata in questo luogo, rinchiusa in una vetrinetta trasparente. Più avvincente della migliore delle serie televisive. Più autentica del più dettagliato dei documentari. Una fonte storica di prim'ordine. Un registratore di realtà. Il bambino è lì, in attesa che Claire lo salvi. Che lo ascolti.

Desideroso di giustìzia. Di vendetta.

Sotto lo sguardo delle telecamere nascoste, Claire solleva il rasoio. «Voglio comprare questo» dice, «ma non vedo il prezzo...»

E il vecchio si sporge oltre il bancone per guardare più da vicino.

Fuori dalla vetrina, la strada è deserta. Sui monitor di sorveglianza si vede il magazzino, ogni suo angolo e ogni corsia, vuoto.

Nel monitor, il vecchio cade all'indietro, spaccando la vetrinetta di suppellettili alle sue spalle, poi scivola a terra in una pioggia di sangue e vetri infranti. Il barattolo oscilla, cade, si spacca.

Adesso, mentre chiama da un bagno, Claire Upton dice al marito: «Era

una bambola. Un bambolotto di plastica».

Con la borsa e il cappotto e l'ombrello imbrattato di rosso appiccicoso.

Al telefono dice: «Sai cosa significa questo?».

E di nuovo, chiede come si fa a distruggere una telecamera.

## 20

La Baronessa Assiderata si china in avanti, tra le mani ha una ciotola fumante piena di un liquido, e dice: «Niente carote. Niente patate. Bevi»,

E raggomitolata sul suo letto, investita dal fascio di luce della videocamera, Miss America dice: «No». Guarda noialtri assiepati fuori dalla stanza, compresa la Direttrice Negazione, poi rivolge il viso alla parete di cemento e dice: «Io lo so che cos'è...».

La Baronessa Assiderata dice: «Stai ancora sanguinando».

Sporgendosi dentro la stanza, la Direttrice Negazione dice: «Se non mangi qualcosa al più presto morirai».

«E allora lasciatemi morire» dice Miss America, con la voce attutita dal cuscino.

Noialtri, in corridoio, ascoltiamo. Registriamo. Testimoni.

L'obiettivo che sta dietro l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo.

La Baronessa Assiderata le si avvicina un altro po' con la zuppa. Nel vapore che si alza dalla ciotola, con le labbra mutilate che si riflettono sull'unto bollente che tremola in superficie, la Baronessa dice: «Ma noi non vogliamo che tu muoia».

Rivolta al muro, Miss America dice: «E da quando? Avrete solo una persona in meno con cui dividere la storia».

«Noi non vogliamo che tu muoia» dice il Reverendo Senzadio sulla soglia, «perché non abbiamo un congelatore.»

Miss America si volta a guardare la ciotola di zuppa fumante. Guarda i nostri volti che occhieggiano dalla porta del suo camerino. I denti nelle nostre bocche, che attendono. Le nostre lingue che nuotano nella saliva.

Miss America dice: «Un congelatore?».

E il Reverendo Senzadio stringe il pugno e se lo picchia sulla fronte, come se stesse bussando a una porta, poi dice: «Pronto?». Dice: «Abbiamo bisogno che tu resti viva finché non ci verrà di nuovo fame».

Suo figlio era il primo piatto. Miss America sarà il secondo. Per il dessert si vedrà.

Il registratore che ha in mano il Conte della Calunnia è pronto a registra-

re il suo prossimo strillo sull'ultimo. La videocamera di Agente Lingualunga è già a fuoco per filmare su tutto ciò che è stato finora, per catturare il nostro prossimo grosso snodo drammaturgico.

E invece Miss America chiede se è così che finirà. Con la voce stridula e tremante, il cinguettio di un uccellino. Non sarà altro che una sequenza incessante di eventi orribili che si concluderà solo quando saremo tutti morti?

«No» dice la Direttrice Negazione. Spazzolandosi via con una mano peli di gatto dalla manica dice: «Non tutti».

E Miss America dice che non intende soltanto qui dentro, nel Museo di Noi. Intende nella vita. Il mondo non è altro che questo? Persone che si sbranano a vicenda? Gente che attacca e distrugge altra gente?

E la Direttrice Negazione dice: «Avevo capito».

Il Conte della Calunnia trascrive il tutto sul suo bloc-notes. E noialtri facciamo sì con la testa.

La Mitologia di Noi.

Con la zuppa in mano, guardandosi riflessa nell'unto che galleggia, la Baronessa Assiderata dice: «Una volta lavoravo in un ristorante in montagna». Intinge un cucchiaio nella ciotola, poi lo avvicina, fumante, alla faccia di Miss America.

«Tu mangia» dice la Baronessa. «E io ti racconterò come ho perso le labbra.»

## Assoluzione
### *Una poesia sulla Baronessa Assiderata*

«Anche se Dio non ci perdonerà» dice la Baronessa Assiderata,
«noi possiamo perdonare Lui.»
Dobbiamo dimostrare a noi stessi di essere più grandi di Dio.

La Baronessa sul palco, alla gente di solito dice: «Una malattia
delle gengive»
quando gli sguardi si soffermano un po' troppo su ciò che resta
della sua faccia.
Le labbra sono un bordo di pelle a brandelli,
unto di rossetto rosso.
I denti, all'interno:
il fantasma giallognolo di ogni tazza di caffè,

e di ogni sigaretta consumata nella sua vita di mezz'età.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
il movimento, la caduta, di raffiche di neve.
Di quelle minuscole ombre azzurrine, non una che abbia lo stesso colore o la stessa forma.
Il resto del suo corpo è imbottito, trapuntato e isolato,
i capelli riparati da un berretto di lana,
ma mai più
avrà caldo abbastanza.

In piedi al centro del palco, la Baronessa Assiderata dice
«Dovremmo perdonare Dio...».
Per averci fatti troppo bassi. Grassi. Poveri.
Dovremmo perdonare Dio per averci dato la calvizie.
La fibrosi cistica. La leucemia.
Dovremmo perdonarlo per la Sua indifferenza. Per averci
abbandonati:
Noi, il piccolo esperimento per l'ora di scienze che Dio ha fatto e dimenticato,
lasciandolo ammuffire.
I pesci rossi di Dio, trascurati al punto da dover mangiare
la nostra stessa merda depositata sul fondo.

Con le mani infilate nelle muffole, la Baronessa si indica il viso,
dice: «La gente...».
Pensa di lei che una volta fosse bellissima.
E questo perché ora è... orrenda.
La gente ha bisogno di sentire che c'è giustizia. Di un atto di compensazione.
Pensano a un cancro, colpa sua, qualcosa che si è meritato.
Un disastro provocato da lei.

E a loro la Baronessa risponde: «Il filo interdentale. Per l'amor di Dio,
usatelo ogni sera, prima di andare a letto».
E ogni sera la Baronessa perdona tutti.
Perdona se stessa.
E perdona Dio per quei disastri che sembrano accadere

senza un motivo.

## Bagni caldi
*Un racconto della Baronessa Assiderata*

«Nelle sere di febbraio» diceva sempre la signorina Leroy, «ogni automobilista ubriaco era una manna dal cielo.»

Ogni coppia in cerca di una seconda luna di miele per mettere una pezza al proprio matrimonio. Quelli che crollavano per il sonno e si dovevano fermare. Quelli che uscivano dall'autostrada per bere qualcosa. Erano tutti potenziali clienti che forse la signorina Leroy poteva convincere a prendere una stanza. Le chiacchiere erano una parte fondamentale del suo lavoro. Fargli bere un altro bicchierino, e un altro ancora, finché non erano costretti a rimanere.

A volte, certo, resti in trappola. Altre volte, direbbe la signorina Leroy, ti siedi un attimo e finisci per rimanere lì tutta la vita.

Le camere, qui allo Chalet, molti se le aspetterebbero migliori. Le reti di ferro dei letti cigolano, l'incastro tra sponde e testiera è malfermo. Dadi e bulloni girano a vuoto. I materassi al piano di sopra sono bitorzoluti come collinette pedemontane, e i cuscini sono flosci. Le lenzuola sono pulite, ma l'acqua del pozzo qui fuori è dura. Ci lavi qualcosa e il tessuto rimane ruvido come carta vetrata per via dei minerali, e puzza di zolfo.

L'affronto finale è che devi condividere con gli altri il bagno in fondo al corridoio. Quasi nessuno si porta l'accappatoio in viaggio, perciò devi vestirti anche solo per andare a pisciare. Quando la mattina ti svegli, ti aspetta un bagno in acqua che puzza di zolfo dentro una gelida vasca bianca di ghisa dai piedi ad artiglio.

È un piacere per lei attirare questi sconosciuti di febbraio verso il dirupo. Per prima cosa, spegne la musica. Già un'ora piena prima di cominciare a parlare comincia ad abbassare il volume, una tacca ogni dieci minuti, fino a che Glen Campbell non si è dissolto. Quando fuori in strada il traffico infine tace, abbassa il riscaldamento. Tira una a una le cordicelle che spengono le insegne di birra in vetrina. Se il camino era acceso, la signorina Leroy lascia che si spenga.

E nel frattempo se li lavora, chiede che progetti hanno. A febbraio, sul White River, da fare c'è meno che niente. Una passeggiata con le racchette da neve, forse. Sci di fondo, se te li sei portati. La signorina Leroy lascia che sia l'ospite a tirar fuori l'idea. C'è sempre qualcuno che fa quella pro-

posta.

E se non succede, è lei a suggerire una bel bagno caldo.

La sua Via Crucis. Accompagna chi la ascolta lungo i cammini tortuosi della sua esistenza. Come prima cosa presenta sé stessa, la ragazza che era quasi una vita fa, a vent'anni e in pausa estiva dal college, a fare campeggio in macchina lungo il White River, elemosinando un lavoro estivo, quello che allora era il lavoro dei sogni: stare al bancone del bar qui allo Chalet.

È difficile immaginare la signorina Leroy magra. Magra e con i denti bianchi, prima che le gengive cominciassero a ritirarsi. Prima che avessero l'aspetto di ora, con le radice marroni dei denti scoperte, come le carote che si spingono a vicenda fuori dal terreno quando le semini troppo vicine. È difficile immaginarsela votare per i Democratici. Addirittura amare il suo prossimo. La signorina Leroy senza l'ombra scura della peluria sul labbro superiore. È difficile immaginare i ragazzi del college che aspettano un'ora in fila per scoparsela.

Dà un'impressione di schiettezza, dicendo di sé stessa cose buffe e tristi come quella.

Invoglia la gente ad ascoltare.

Se qualcuno la abbracciasse adesso, dice la signorina Leroy, l'unica cosa che sentirebbe sarebbe il ferretto appuntito del reggiseno.

Fare i bagni caldi, da queste parti, significa radunare un gruppetto di ragazzi e andare lungo il fiume, dal lato della faglia. Metti birra e whisky nello zaino, poi cerchi una pozza d'acqua bollente. Di solito le pozze hanno una temperatura tra i settanta e i novantacinque gradi, tutto l'anno. A quest'altitudine l'acqua bolle a novantaquattro gradi. Persino in inverno, in fondo a una fossa gelata con le pareti fatte di neve, queste pozze sono calde da bollirti vivo.

No, il pericolo non erano gli orsi, non qui. Di lupi, coyote o linci rosse non se ne vedevano. A valle, uno scatto di contachilometri più in giù, grosso modo la distanza che copri in autostrada nel tempo che dura una canzone, i motel dovevano chiudere i cassonetti con le catene. Laggiù la neve era piena zeppa di impronte di zampe. Di notte si sentivano le mute di lupi ululare alla luna. Qui invece la neve era intatta. Persino quando c'era luna piena.

A monte dello Chalet, bisognava stare attenti solo a non morire ustionati. Certi ragazzi di città, abbandonato il college, per un paio d'anni si mettono a girare in zona. Non si sa come, ma riescono a passarsi di bocca in

bocca le informazioni su quali sono le pozze sicure, e dove si trovano. Quali sono quelle su cui non devi camminare, perché sono coperte da una crosta sottile di calcio o geyserite, che sembra roccia madre, ma che si rompe e ti precipita a friggere in bocche termali nascoste.

Le storie spaventose, anche quelle girano di bocca in bocca. Cent'anni fa, una certa signorina Lester Bannock, venuta in gita da Crystal Falls, Pennsylvania, si fermò un attimo ad asciugarsi il vapore dalle lenti scure. Di colpo il vento girò, soffiandole il vapore bollente negli occhi. Un passo falso, e finì fuori dal sentiero tracciato. Un altro, e perse l'equilibrio, cadendo di schiena nell'acqua rovente. Cercando di rialzarsi cadde in avanti, a faccia in giù. Venne ripescata urlante da estranei.

Lo sceriffo che la portò in paese requisì dalle cucine dello Chalet fino all'ultima goccia d'olio d'oliva. Impiastrata d'olio e avvolta in lenzuola pulite, Lester morì all'ospedale, senza aver smesso di urlare, tre giorni dopo.

Appena tre estati fa, un ragazzo di Pinson City, nel Wyoming, parcheggiò il pickup, e il suo pastore tedesco saltò giù. Il cane centrò in pieno una pozza, e morì tra guaiti strazianti, annaspando come un ossesso. I turisti, mordendosi le mani, dissero al ragazzo: non farlo. Ma lui si tuffò.

Riemerse una sola volta, con gli occhi completamente bolliti, lo sguardo fisso. Rigirandosi alla cieca. Nessuno riuscì a toccarlo tanto a lungo da tirarlo fuori, e alla fine sparì.

Per il resto dell'anno continuarono a ripescarlo a poco a poco con delle reti, come si pulisce una piscina dalle foglie e dagli insetti morti. Come quando si schiuma il grasso da una pentola di stufato.

Al bar dello Chalet, la signorina Leroy si interrompeva per lasciare all'ascoltatore di turno il tempo di visualizzare mentalmente la scena. I pezzetti del ragazzo lasciati a galleggiare per tutta l'estate nell'acqua bollente, una manciata di frittelle che sfrigolano indorandosi.

Intanto la signorina Leroy fumava la sua sigaretta.

Poi, fingendo di ricordarsi il nome di colpo, diceva: «Olson Read». E rideva. Quasi non fosse un pensiero a cui la sua mente torna ogni minuto, ogni ora di veglia, la signorina Leroy dice: «Avreste dovuto conoscerlo, Olson Read».

Quel ciccione bigotto tanto a modo di Olson Read.

Olson lavorava come cuoco allo Chalet, era grasso e pallido, con le labbra troppo grosse, gonfie di sangue, di un rosso eccessivo, come un pezzo di sushi sul riso bianco e scotto del suo volto. Lui andava a guardare le pozze in ebollizione. Se ne stava inginocchiato lì accanto, per tutto il gior-

no, a osservare la schiuma marrone che ribolliva, ustionante come acido.

Un passo falso. Uno scivolone sul lato sbagliato di un mucchietto di neve, e quell'acqua calda ti avrebbe fatto ciò che Olson faceva al cibo. Fegato scottato. Pollo lesso e frittelle. Uova sode.

Nella cucina dello Chalet, Olson cantava i suoi canti di chiesa a voce così alta che lo sentivi dal salone ristorante. Olson, enorme nel suo grembiule bianco ondeggiante, con i cordini annodati stretti che gli segavano la pancia enorme, sedeva al bancone del bar e leggeva la Bibbia nella penombra. Nell'odore di birra e fumo del tappeto rosso scuro. Se si sedeva a mangiare con te nella sala del personale, Olson chinava il capo e benediceva il panino alla mortadella con una benedizione farneticante.

La sua parola preferita era «apostolato».

Quando una sera, entrando in dispensa, Olson trovò la signorina Leroy che baciava un fattorino, un tizio che aveva abbandonato non si sa quale facoltà umanistica alla New York University, Olson disse loro che il bacio era il primo passo sulla diabolica strada della fornicazione. Con quelle labbra gommose e rosse, Olson diceva a tutti che si preservava vergine per il matrimonio, ma la verità era che non se lo pigliava nessuno.

Per Olson, il White River era il Giardino dell'Eden, la prova della magnificenza del suo Dio.

Olson guardava le sorgenti calde, i geyser e le pozze fumanti di fango, amandole come un cristiano ama il concetto di inferno. Come il serpente di cui ogni Eden ha bisogno. Osservava l'acqua rovente fumare e ribollire con lo stesso sguardo rapito di quando fissava attraverso il passavivande le cameriere nel salone ristorante.

Nel suo giorno libero, si portava la Bibbia nel bosco, tra le nubi e la nebbiolina di zolfo. Cantava *Amazing Grace o Nearer my God to Thee*, ma solo le quinte o le seste strofe, quelle parti così strane e sconosciute che sembrava se le stesse inventando. Camminando sugli strati di geyserite, la sottile crosta calcarea che si forma come il ghiaccio sulla superficie dell'acqua, Olson scendeva dalla passerella e andava a inginocchiarsi davanti al bordo di una profonda pozza puzzolente e gorgogliante. Lì, in ginocchio, pregava ad alta voce per la "signorina Leroy e per il fattorino. Pregava il suo Signore, nostro Signore onnipotente, creatore del cielo e della terra. Pregava per l'anima immortale di tutti gli inservienti, nominandoli uno a uno. Sciorinava ad alta voce l'inventario dei peccati di ogni singola cameriera dell'albergo. La sua voce si innalzava con i vapori, e Olson pregava per Nola, che portava l'orlo della gonna troppo alto, e commetteva atti

orali impuri con ogni ospite dell'albergo disposto a mollarle un biglietto da venti. Con le famiglie dei turisti che si tenevano lontane, al sicuro sulla passerella, dietro di lui, Olson implorava misericordia per i camerieri del salone ristorante, Evan e Leo, che ogni notte, nel dormitorio maschile, oltraggiavano i loro corpi con reciproci atti di sodomia. Olson piangeva e strillava di Dewey e Buddy, che sniffavano colla da un sacchetto di plastica marrone mentre lavavano i piatti.

Lì, ai cancelli del suo inferno, Olson sbraitava giudizi alle fronde degli alberi e al cielo. Olson faceva rapporto a Dio dopo il turno della cena, e andava a gridare i tuoi peccati alle stelle così luminose che nel cielo notturno sembravano sciogliersi una nell'altra. Implorava che su di te scendesse la misericordia di Dio.

No, a nessuno piaceva granché Olson Read. A nessuno, in nessuna epoca, sono mai piaciute le lingue lunghe.

Tutti quanti conoscevano le storie della donna ricoperta d'olio d'oliva, del ragazzo bollito come uno stufato insieme al suo cane. Ed era soprattutto Olson ad ascoltarle, con gli occhi luccicanti come caramelle. Quelle storie erano la riprova di tutto ciò che gli era caro. Dimostravano che era la verità. La prova che non puoi nascondere a Dio ciò che hai fatto. Non puoi rimediare. All'inferno saremmo stati svegli e coscienti, ma avremmo subito tanto dolore da desiderare la morte. Avremmo trascorso l'eternità soffrendo, in un luogo in cui nessuno al mondo avrebbe mai voluto trovarsi al posto nostro.

Arrivata a questo punto, la signorina Leroy interrompeva il racconto. Si accendeva un'altra sigaretta. Ti versava un'altra birra.

Ci sono storie, diceva, che quando le racconti si consumano. Sono quelle il cui pathos si appanna, e ogni versione suona più sciocca e vuota della precedente. Altre storie, invece, consumano te. Più le racconti, più acquisiscono forza. Quel tipo di storie non fa che ricordarti quanto sei stato stupido. Quanto lo sei ancora. E quanto lo sarai sempre.

Raccontare certe storie, dice la signorina Leroy, è come suicidarsi.

A questo punto, la signorina Leroy faceva del suo meglio per rendere noioso il racconto, spiegava che a settanta gradi l'acqua impiega un secondo a provocare ustioni di terzo grado.

La sorgente geotermica tipica della Faglia del White River si presenta come una bocca che si apre su una pozza, incrostata lungo il bordo da uno strato di minerali cristallizzati. La temperatura media delle sorgenti geotermiche lungo il White River è di circa 98 gradi centigradi.

Un secondo nell'acqua a questa temperatura, e togliendoti i calzini verranno via anche i piedi. La pelle cotta delle tue mani si appiccicherà a tutto quello che tocchi, e ci rimarrà, aderente come un guanto di pelle.

Il tuo corpo cerca di salvarsi spostando fluidi verso il punto dell'ustione, in modo da dissipare il calore. Sudi, disidratandoti più rapidamente che nel peggior caso di diarrea. Perdi così tanti liquidi che la pressione sanguigna precipita. Entri in stato di choc. I tuoi organi vitali si bloccano in rapida successione.

Le ustioni possono essere di primo, secondo, terzo o quarto grado. Possono essere ustioni superficiali, profonde o totali. Nelle ustioni superficiali o di primo grado, la pelle si arrossa senza produrre vesciche. Pensate alle scottature solari, e alla conseguente desquamazione del tessuto necrotico, la pelle morta che si stacca. Nelle ustioni di terzo grado, la pelle ha l'aspetto simile a cuoio, bianco e raggrinzito, di una nocca delle dita dopo che ha toccato la parete superiore rovente del forno tirando fuori una torta. Nelle ustioni di quarto grado, sei cotto ben al di sotto della pelle.

Per determinare l'estensione di un'ustione, i medici legali usano "la regola dei nove". La testa corrisponde al 9 percento della superficie cutanea totale. Ciascun braccio è un 9 percento. Le gambe, un 18 percento. La parte frontale del tronco e quella posteriore corrispondo ciascuna a un 18 percento. Aggiungendo l'1 percento del collo, ecco che si arriva al cento percento.

Ingoiare anche un solo boccone d'acqua a questa temperatura provoca un edema massivo della laringe e la morte per asfissia. La gola ti si gonfia fino a occludersi, e muori soffocato.

È pura poesia sentire la signorina Leroy snocciolare questi dati. Scheletrificazione. Distacco della pelle. Ipokalemia. Paroloni difficili che portano tutti gli avventori ad astrazioni rassicuranti, lontane, remote. È una piccola, gradita digressione dal racconto, prima di confrontarsi con il peggio.

Si può trascorrere una vita intera a costruire un muro di certezze tra noi e la realtà.

In un febbraio come questo, buona parte della sua vita fa, la signorina Leroy e Olson, il cuoco, si trovarono una sera soli nello Chalet. Il giorno prima era caduto un metro di neve, e gli spazzaneve non erano ancora passati.

Come ogni sera, Olson Read prende la sua bibbia con una mano grassoccia e va a scarpinare in mezzo alla neve. All'epoca era dei coyote che bisognava preoccuparsi. Dei puma o delle linci. Olson cammina cantando

*Amazing grace* senza mai ripetere la stessa strofa per un paio di chilometri, bianco sulla neve bianca.

Le ultime due corsie della Highway 17 sono sepolte sotto la neve. L'insegna al neon verde dello Chalet è fissata su un palo d'acciaio ancorato al cemento, con una bassa fioriera di mattoni alla base. Il mondo esterno, come ogni sera, è solo luce lunare, nero, blu, la foresta nient'altro che sagome scure di pini che si stagliano alte.

Giovane e snella, la signorina Leroy si dimenticò istantaneamente di Olson Read. Non fece caso a quanto tempo fosse passato fino a quando non sentì i lupi ululare. Si stava guardando i denti, riflessi in un coltello da burro lucente, osservava quant'erano dritti e bianchi. Era abituata a sentire le grida di Olson ogni sera. La voce che dal bosco la nominava e quindi declamava un suo peccato, reale o immaginario. Fuma le sigarette, gridava Olson. Balla i lenti. Olson urlava rivolto a Dio per conto della signorina Leroy.

A sentirla raccontare la storia adesso, vorresti strapparle il finale di bocca con le pinze. L'idea di lei intrappolata qui. La sua anima nel limbo. Nessuno viene allo Chalet convinto di restarci per il resto dei suoi giorni. Diamine, dice la signorina Leroy, nella vita accadono cose ben peggiori che rimanere uccisi.

A bloccarti possono essere cose ben più gravi di un incidente d'auto. Più gravi della rottura di un semiasse. Per esempio quando sei giovane. E ti ritrovi a gestire un bar in un posto dimenticato da Dio per il resto della tua vita.

Più di metà della sua vita fa, la signorina Leroy sente i lupi ululare. I coyote guaire. Sente Olson che urla, ma non il suo nome o qualche peccato, urla e basta. Va alla porta laterale del salone ristorante. Esce fuori, si affaccia sulla neve, si volta ad ascoltare da un lato e dall'altro.

Sente l'odore di Olson ancora prima di vederlo. È l'odore della colazione, di bacon che frigge nell'aria fredda. L'odore di bacon o prosciutto in scatola, tagliato spesso, che sfrigola croccante nel suo grasso disciolto.

A questo punto del racconto, puntualmente si accende il calorifero elettrico. In quel momento, quando la stanza si è raffreddata completamente. La signorina Leroy conosce quel momento, lo percepisce nella peluria che le si drizza sul labbro superiore. Sa quando deve fermarsi un secondo. Lasciare un attimo di silenzio, e poi - vuum - la corrente e il mugolio dell'aria calda che comincia a uscire dal calorifero. La ventola produce un lieve brontolio, lontano dapprima, poi forte e distinto. La signorina Leroy fa in

modo che a quel punto la saletta bar sia ormai semibuia. Il calorifero si accende, diffondendo il suo lamento basso, e l'avventore di turno alza lo sguardo. L'unica cosa che vede alla finestra è il suo stesso riflesso. Il suo stesso volto, che non riconosce. A osservarlo è una maschera cerea disseminata di cavità scure. La bocca è un buco spalancato. Gli occhi, due fori neri vicinissimi oltre i quali si intravede la notte, fuori.

Le auto parcheggiate sembrano lontane cento gelidi chilometri. Persino il parcheggio sembra troppo lontano per poterlo raggiungere a piedi con un buio del genere.

Il volto di Olson Read, quando la signorina Leroy lo raggiunse, il collo e la testa, quell'ultimo 10 per cento di lui era ancora intatto. Persino bello, se paragonato al bollito scorticato in cui si era trasformato il resto del corpo.

Gridava ancora. Come se alle stelle potesse fregargliene qualcosa. Ciò che restava di Olson, questa cosa che si trascinava lungo la riva del White River, barcollava, malferma sulle ginocchia, incespicando e perdendo pezzi.

Alcune parti di Olson non c'erano più. Le gambe, al di sotto delle ginocchia, cotte e trascinate sul ghiaccio incrinato. Morsicate e strappate via, prima la pelle, poi le ossa, il sangue all'interno talmente cotto da non lasciare nient'altro che una scia di grasso. Il suo calore che scioglieva solchi nella neve.

Il ragazzo di Pinson City, Wyoming, quello che era saltato dentro per salvare il suo cane. La gente dice che quando la folla lo ripescò, le braccia si staccarono, giuntura dopo giuntura, ma lui era ancora vivo. Il cuoio capelluto era scivolato giù, scoprendo il teschio bianco, ma lui era ancora cosciente.

Dalla superficie gorgogliante dell'acqua saltellavano schizzi arcobaleno di adipe liquefatto, del suo grasso che galleggiava in superficie.

Il cane del ragazzo, che il bollore aveva consumato fino a ridurlo alla sola pelliccia, una pelliccia a forma di cane perfetta, con le ossa completamente ripulite dal calore che scendevano giù, verso gli abissi del centro geotermico del mondo, le ultime parole del ragazzo furono: «Ho fatto una cazzata. Non posso rimediare. Vero?».

Ecco come la signorina Leroy trovò Olson Read quella notte. Ma peggio. La neve dietro di lui, fresca e farinosa, era scavata tutt'intorno da solchi di bava.

Tutt'intorno alle sue grida, disposti in cerchio dietro di lui, la signorina Leroy vide uno sciame di occhi gialli. La neve pressata in impronte di

ghiaccio dalle zampe dei coyote. Le impronte con quattro dita dei lupi. Fluttuanti intorno a lui, i musi scheletrici dei canidi selvatici. Ansimanti dietro la nuvoletta bianca del loro fiato, con le labbra nere tese lungo il muso. I denti aguzzi, stretti, serrati a contendersi brandelli dei pantaloni bianchi di Olson, le gambe lacere dei pantaloni ancora fumanti del loro contenuto bollito vivo.

Un attimo dopo, gli occhi gialli non ci sono più, e quel che resta di Olson è tutto ciò che resta. La neve sollevata dalle loro zampe posteriori brilla ancora sospesa nell'aria.

Loro due, nella calda nuvola di odore di pancetta affumicata. Olson pulsava di calore, una grossa patata lessa che le sprofondava accanto nella neve. La sua pelle s'era indurita, era ruvida e raggrinzita come pollo fritto, però distaccata, mobile sui muscoli sottostanti, i muscoli cotti e ritorti sull'osso caldo.

Le mani di lui strette intorno alle sue, alle dita della signorina Leroy. Quando lei provò a ritrarsi, la pelle di Olson venne via. Le sue mani cotte si erano saldate, come quando a scuola c'era freddo e le labbra ti restavano appiccicate all'asta della bandiera in cortile. Quando la signorina Leroy provò a staccarsi, le dita di lui si spaccarono fino alle ossa, arrostite e senza sangue, e lui gridò e strinse la presa.

Era troppo pesante da spostare. Sprofondato lì nella neve.

La signorina Leroy bloccata lì, con la porta laterale del salone ristorante ad appena venti impronte di distanza. Era ancora aperta, dentro si intravedevano i tavoli già apparecchiati per il pasto successivo. La signorina Leroy vide l'imponente montagna del camino di pietra dentro la stanza, con i ceppi che ardevano al suo interno. Lo vedeva, ma era troppo lontano per sentirne il calore. Prese ad annaspare con i piedi, a scalciare, tentando di trascinare Olson, ma la neve era troppo profonda.

Poi smise di muoversi, e rimase lì, a sperare che lui morisse. A pregare Dio che ammazzasse Olson Read prima di morire assiderata. Con gli occhi gialli dei lupi che li osservavano dal ciglio oscuro della foresta. Le sagome dei pini che si ergevano nel cielo notturno. Le stelle sopra di loro che stingevano le une nelle altre.

Quella notte, Read Olson le raccontò una storia. Il suo personale racconto del terrore.

Quando moriamo, sono queste le storie che ci restano sulle labbra. Le storie che racconteremmo solo agli estranei, in qualche angolo nascosto della cella imbottita della notte. Sono storie importanti che ripassiamo per

anni nella nostra mente, ma che non raccontiamo mai. Queste storie sono fantasmi, che riportano in vita i morti. Solo per un attimo. Per una visita. Ogni storia è un fantasma. Questa storia è il fantasma di Olson.

Si scioglieva la neve in bocca, la signorina Leroy, e sputava l'acqua nelle grasse labbra rosse di Olson, perché il viso era l'unica parte di lui che poteva toccare senza restare appiccicata. In ginocchio accanto a lui. Il primo passo sulla strada del diavolo che porta alla fornicazione. Quel bacio, il momento per il quale Olson si era risparmiato.

Per buona parte della sua vita, la signorina Leroy non ha raccontato a nessuno ciò che lui gridò quella notte. Tenerselo dentro è stato un peso insopportabile. Ora lo racconta a tutti, ma non serve a farla star meglio.

Quella misera cosa bollita lungo il White River, gridava: «Perché mi avete fatto questo?».

Gridava: «Che cosa vi ho fatto?».

«Lupi della foresta» dice la signorina Leroy, e ride. Non abbiamo quel problema. Non qui, dice. Non più.

La morte di Olson avvenne per mioglobinuria. Nelle ustioni di grande estensione, i muscoli ustionati rilasciano una proteina, la mioglobina. L'inondazione di questa proteina nella circolazione sanguigna travolge i reni, che cessano di funzionare, e l'organismo si riempie di fluidi e tossine del sangue. Insufficienza renale. Mioglobinuria. Quando la signorina Leroy pronuncia queste parole, è come un mago che esegue un trucco. Potrebbe essere una formula magica. Un sortilegio.

Per morire così ci vuole una notte intera.

La mattina successiva arrivò lo spazzaneve. Fu il signore che lo guidava a trovarli: Olson Read morto, e la signorina Leroy addormentata. Si era sciolta neve in bocca per tutta la notte, e le sue gengive erano chiazzate di bianco. Assideramento. Le mani morte di Read erano ancora avvinghiate intorno alle sue, a proteggerle le dita, calde come un paio di guanti. Per settimane, attorno alla base di ogni dente la pelle bruciata dal gelo, morbida e grigia sulla radice marrone, venne via, finché i suoi denti non presero l'aspetto che hanno oggi. Finché delle sue labbra non rimase più nulla.

Desquamazione tissutale necrotica. Un'altra formula magica.

Non c'è nulla, laggiù nel bosco, avrebbe poi detto la signorina Leroy. Nulla di malefico. Solo qualcosa di tristissimo e desolato. È Olson Read che non sa, che ancora non capisce dov'è che ha sbagliato.. Non sa dove si trova. Qualcosa di così terribile e desolato che persino i lupi, i coyote, sono spariti da quella sponda del White River.

Ecco come funziona un racconto del terrore. Riecheggia una qualche antica paura. Ricrea un terrore dimenticato. Qualcosa che ci piacerebbe credere di aver superato diventando adulti. Ma che ancora sa terrorizzarci fino alle lacrime. È una ferita speravi si fosse rimarginata.

Ogni notte è disseminata di storie così. Di questa gente che vaga, gente che non può salvarsi ma che non vuole morire. Li senti la notte, gridare laggiù, a monte della Faglia del White River.

Certe notti di febbraio, si sente ancora l'odore del grasso bollente. Di pancetta affumicata croccante. Di Olson Read che non sente più le gambe, ma che viene strattonato indietro. Che grida. Le dita come artigli aggrappati nella neve, strattonato nel buio da tutti quei piccoli denti serrati.

## 21

Stando a quel che dice la signora Clark, l'essere umano medio brucia, dormendo, sessantacinque calorie ogni ora. Settantacinque per ogni ora di veglia. Camminando lentamente, se ne bruciano duecento. Solo per rimanere in vita, bisogna assimilare 1.650 calorie al giorno.

Il corpo è in grado di immagazzinare soltanto qualcosa come dodicimila calorie di carboidrati, perlopiù nel fegato. Il semplice fatto di essere vivi porta a bruciare interamente le calorie immagazzinate in meno di un giorno. Dopodiché si cominciano a bruciare i grassi. Poi i muscoli.

È a quel punto che il sangue si riempie di chetoni. La concentrazione di acetone nel siero aumenta, e l'alito comincia a puzzare. Il sudore, a odorare di colla per modellini. Il fegato e la milza e i reni rimpiccioliscono e si atrofizzano. L'intestino tenue, inutilizzato, si gonfia riempiendosi di muco. Nelle pareti del colon si aprono ulcere.

Quando si fa la fame, il fegato trasforma i muscoli in glucosio per mantenere vivo il cervello. A forza di non mangiare, i dolori da fame scompaiono. Resta solo la stanchezza. Ti senti sempre più confuso. Smetti di prestare attenzione al mondo che ti circonda. Di tenerti pulito.

Una volta bruciata una quantità di grasso corporeo tra il 70 e il 94 percento, e il 20 percento della massa muscolare, muori.

Per la maggior parte delle persone, questo processo richiede sessantun giorni.

«Mia figlia, Cassandra» dice la signora Clark, «non mi ha mai raccontato cos'era successo.»

Le nozioni che possediamo sugli effetti del digiuno, dice la signora

Clark, provengono in gran parte dall'osservazione dei detenuti nordirlandesi durante gli scioperi della fame.

Non mangiando, a volte la pelle diventa azzurrognola. A volte, marrone scuro. Un terzo dei soggetti osservati si gonfia, ma solo quelli con la pelle molto chiara.

Sulla parete del fumoir gotico, San Vuotabudella ha segnato quaranta giorni di tacche. Quaranta trattini di matita.

La nostra storia, l'epopea realmente accaduta della nostra valorosa sopravvivenza a torture crudeli, orribili, be'... le royalties andranno divise solo per tredici. Ora che Miss America è morta dissanguata.

Quasi tutti abbiamo smesso di cercare di rompere la caldaia, dopo che il fantasma l'ha aggiustata. Però continuiamo a non lavarci i vestiti. A volte passiamo intere giornate, dall'accensione allo spegnimento delle luci, distesi sul letto nei nostri camerini, dietro le quinte. Ciascuno intento a raccontarsi la storia tra sé e sé.

Se ne avessimo la forza, potremmo farci prestare un coltello dallo Chef Assassino e tagliarci i capelli alla radice. Un'altra umiliazione inflittaci dal signor Whittier. Un altro modo per rendere la nostra immagine del *dopo* ancor più terribile se paragonata alle immagini del *prima*, quelle immagini di noi che in questo momento vengono affisse ai pali della luce o stampate sui cartoni del latte.

Il Reverendo Senzadio rompe la gamba di una sedia, se la ficca nel culo e la rigira, per conficcarsi dentro qualche scheggia da far trovare alla polizia. Un'idea niente male, per gentile concessione della figlia della signora Clark, Cassandra.

Quando fa buio, sentiamo dei passi. Il cigolio di porte che si aprono. I passi del fantasma di questo posto. Il signor Whittier. Lady Barbona. Camerata Stizza e Miss America.

Dopo quello che il fantasma ha fatto al Duca dei Vandali, quando vengono spente le luci tutti quanti ci chiudiamo nei camerini a chiave. Nessuno va in giro, se non in gruppetti di due o tre persone, ciascun testimone con un altro testimone, per sicurezza. Tutti ci portiamo dietro uno dei coltelli dello Chef Assassino.

Tornata a casa, dice la signora Clark, sua figlia non riprese mai più il peso di prima. Le unghie ricrebbero, ma Cassandra non si mise mai più lo smalto. Le ricrebbero anche i capelli, ma lei si limitava a lavarli e tenerli pettinati. Non se li arricciava più, non li acconciava, non li tingeva. I denti perduti, naturalmente, non ricrebbero.

Ormai portava una taglia niente. Non aveva più fianchi. Non aveva più seno. Solo ginocchia e spalle e zigomi da campo di concentramento. Cassandra avrebbe potuto indossare qualsiasi cosa, ma ogni giorno non faceva altro che alternare gli stessi due o tre abiti lunghi. Niente gioielli. Niente trucco. Era quasi come se non ci fosse, sarebbe bastata una fettina di carne pressata avvelenata per ucciderla. Una manciata di sonniferi nei fiocchi d'avena. Se solo avesse mangiato.

Ma naturalmente la signora Clark la portò dal dentista. Pagò fior di soldi per una protesi dentaria parziale di qualità. Si offrì di pagarle gli impianti per rimpiazzare i denti. I seni avvizziti. Fece ricerche sull'anoressia nervosa.

La signora Clark mentiva dicendole che era carina, così magra. Cassandra non usciva mai abbastanza a lungo per cancellare quel suo colore azzurrognolo.

No, Cassandra andava soltanto a scuola, dove nessuno le rivolgeva la parola. Tutti parlavano di lei, si raccontavano la storia delle sue torture, di trimestre in trimestre sempre più orrenda. Persino gli insegnanti davano libero sfogo alla loro terribile immaginazione. Nel quartiere, tutti fermavano la signora Clark per darle un'affettuosa pacca sulla spalla e dirle quant'erano dispiaciuti. Come se Cassandra fosse stata trovata morta.

Tutti quelli che indagavano, che avevano setacciato con i cani poliziotto, smisero di fare pressioni per avere i dettagli. Si stancarono di sentire la signora Clark ripetere: «Non lo so. Non lo so. *Non lo so*...».

Quando Cassandra tornò a scuola, il primo anno i suoi voti migliorarono. Non fece il provino per diventare ragazza pon-pon. Non giocava a baseball né a calcio. Non faceva altro che leggere e tornare a casa. Guardava gli uccelli nel cielo. Guardava nuotare il suo pesce rosso.

E nonostante tutto, Cassandra continuò a rifiutarsi di indossare la dentiera parziale anche quando la signora Clark cominciò a implorarla e minacciarla. Minacciava di farsi del male. La signora Clark si bruciava il braccio con una sigaretta e sua figlia stava lì a guardarla. Respirando l'odore.

Cassandra non faceva altro che ascoltare. Mentre la signora Clark implorava e gridava, le chiedeva *per favore* di fare lo sforzo di essere carina. Di piacere alla gente. Di parlare con uno psicologo. Di riprendere contatto con la vita reale. Qualsiasi cosa. E Cassandra non faceva altro che ascoltare.

«Mia figlia» dice la signora Clark «trasformata in una creatura affettuosa quanto una pianta in vaso.»

Un robot che collezionava il massimo dei voti per tutto l'anno ma non

andava al ballo scolastico. Non usciva con nessuno. Non aveva amiche. Una Scatola degli incubi che ticchettava solitaria dall'alto di uno scaffale.

«Passava le giornate seduta» dice la signora Clark, «come la gente siede in chiesa.»

In silenzio. Composta. Con gli occhi attenti. Ma senza cantare, senza mai elargire alcun dettaglio su ciò che avveniva nella sua testa. Cassandra guardava e ascoltava. Non era la ragazza che sua madre aveva conosciuto, ma un'altra persona. Una statua che osservava tutto da dietro un altare. Una statua scolpita in una cattedrale mille anni fa. In Europa. Una statua che sapeva di essere stata scolpita da Leonardo da Vinci. Così appariva Cassandra alle persone.

La signora Clark dice ora: «Mi stava facendo impazzire».

Altre volte, era come vivere con un robot. O con una bomba. Certi giorni, la signora Clark si aspettava di ricevere da un momento all'altro la telefonata di una setta o di un qualche svitato che le avrebbe chiesto di parlare con Cassandra. Certe notti, la signora Clark dormiva con un coltello sotto il cuscino e la porta della sua stanza chiusa a chiave.

Nessuno sapeva cosa ne sarebbe stato di quella ragazza silenziosa. Era sopravvissuta a qualcosa che nessuno sarebbe mai stato in grado di immaginare. Torture e orrori tali da non avere neppure bisogno di raccontarli. Cassandra non avrebbe mai più avuto bisogno di drammi o di gioia o di dolore.

Potevi entrare in una stanza, accendere la televisione, mangiarti un sacchetto di popcorn, e solo allora accorgerti che lei era seduta accanto a te sul divano.

Per dire quant'era inquietante. Cassandra.

Una sera a cena, mentre sedevano sole al tavolo di cucina, la signora Clark chiese a Cassandra se si ricordava della Scatola degli incubi. Se quella serata nella galleria d'arte avesse qualcosa a che fare con la sua sparizione?

E Cassandra disse: «Mi ha fatto venire voglia di diventare scrittrice».

Da quel momento, la signora Clark non riuscì più a dormire. Voleva che sua figlia se ne andasse. Al college. Nell'esercito. In un convento. Ovunque. Ma che se ne andasse.

Poi, un giorno, la signora Clark chiamò la polizia dicendo che Cassandra era scomparsa.

Certo che l'aveva cercata per tutta la casa. La signora Clark sapeva bene come Cassandra poteva svanire nella tappezzeria, o tra le riga della fodera

del divano. Ma stavolta era scomparsa davvero.

E mentre quei fiocchetti di nastro giallo sbiaditi, quelle bandiere di resa, ancora sventolavano sulle macchine della gente, Cassanda Clark era scomparsa, di nuovo.

Cassandra
*Un altro racconto della signora Clark*

Se esiste un trucco per riuscire a fare un lavoro che detesti... è trovarne uno che detesti ancor di più, dice la signora Clark.

Quando hai un compito più gravoso da temere, i lavoretti piccoli diventano uno scherzo. Ecco un altro buon motivo per avere un diavolo a portata di mano. Rende tutti i piccoli demoni... tollerabili. Un'altra estensione della signora Clark alle teorie del signor Whittier.

Amiamo il dramma. Amiamo il conflitto. Abbiamo bisogno di un demone, o ce ne creeremo uno.

Non c'è nulla di male in tutto questo. È solo il modo in cui funzionano gli esseri umani. I pesci devono nuotare, gli uccelli devono volare.

La seconda volta che sua figlia sparì, la signora Clark intinse un tampone di cotone in una lattina di olio di paraffina e si mise a sigillare gli interstizi tra le mattonelle del bagno. Ci mise quasi tutto il fine settimana.

Passò un panno in mezzo alle lamine di ogni veneziana per togliere la polvere.

Tutti quei lavori tediosi, resi momentaneamente tollerabili dalla telefonata che poteva arrivare. Dagli investigatori della polizia che avrebbero chiamato per dire che avevano trovato i suoi resti. O, peggio ancora, che avevano ritrovato Cassandra viva.

La ragazza robot capace di starsene tutto il giorno seduta a dipingere le ghiandaie che cinguettavano fuori dalla sua finestra. O a guardare quel maledetto pesce rosso girare in tondo nella boccia di vetro.

Quella... quell'estranea, dalle dita mutilate.

Ciò che la signora Clark non sapeva, era che la polizia Cassandra l'aveva ritrovata. Un giovane boy scout era riemerso da un bosco senza dire nulla. Senza rivelare il suo segreto, la scoperta che aveva fatto. Esplorando il bosco, risalendo un ruscello su per un canyon, arrampicandosi sulle rocce dietro cui l'acqua si raccoglieva prima di riversarsi in un laghetto, il piccolo scout stava cercando una pozza grande abbastanza perché vi nuotassero delle trote. Il muschio verde bordava le cime delle rocce e discendeva tut-

t'intorno, gli alberi si stagliavano ritti, con i rami intrecciati che si trattenevano vicendevolmente. All'ombra di quegli alberi stava Cassandra Clark, distesa su un fianco, con le mani giunte sotto il viso smunto e cereo, come addormentata. Cassandra, nuda su un letto di muschio fitto, soffice, sotto le foglie di un arbusto di biancospino che pendevano tutt'intorno come un baldacchino.

Lo scout lo racconta a un adulto, che chiama lo sceriffo. Prima che faccia buio, un gruppo di investigatori ha già risalito il ruscello che solca il canyon. Al calar della sera se ne tornano a casa, un gruppo di persone che non racconta ciò che quel giorno ha visto al lavoro.

Nessuno di loro telefona alla signora Clark. A casa, nell'attesa, lei rivolta tutti i materassi. Lava le finestre al secondo piano. Spolvera il bordo superiore dei battiscopa. Tutti quei lavori di solito intollerabili non sono nulla, paragonati alla pura e semplice attesa. Pulisce il camino, con il telefono mai così lontano da non poter rispondere al primo squillo.

Per questa seconda sparizione, nessuno aveva legato fiocchetti gialli. Nessuno aveva fatto il porta a porta per cercarla. Né acceso ceri. Nessuna medium aveva telefonato.

Neppure le stazioni televisive erano venute a far visita alla signora Clark, che continuava a pulire e pulire.

Un'altra notte di attesa per Cassandra, in quel canyon, oltre la sorgente, a metà di una declivio di roccia, molto distante dalle strade forestali che si usavano per il trasporto dei tronchi. Non c'erano impronte a segnare il cammino, e i suoi piedi nudi erano puliti, come se fosse stata trasportata lì di peso.

Ormai era troppo tardi per misurare il potassio dell'umor acqueo. Le braccia si piegavano, dunque era morta da almeno due giorni. Il rigor mortis era sopraggiunto e scomparso.

Quella prima squadra di investigatori aveva appeso un microfono alle fronde dei rami di biancospino. Proprio come avrebbero microfonato la tomba della vittima di un omicidio subito dopo il funerale. Perché l'assassino ritorna sempre. L'assassino deve parlare, raccontare questa storia fino a consumarla.

Altre storie, invece, sono loro a consumare te.

All'unico pubblico che un assassino può permettersi di avere, la sua vittima.

Cassandra sul suo letto di muschio. Il microfono sospeso sopra di lei, collegato a un registratore e a un trasmettitore che rimanda il segnale al vi-

cesceriffo, appostato sulle rocce sull'altro lato del canyon. Abbastanza lontano da poter schiacciare le zanzare addosso senza farsi scoprire. Con le cuffie in testa. Seduto per terra, ricoperto di formiche. Ad ascoltare.

Nelle cuffie, gli uccelli cinguettano. Il vento soffia.

È sorprendente il numero di assassini che tornano a dire addio. Hanno condiviso qualcosa, l'assassino e la vittima, e l'assassino viene a sedere accanto alla tomba per parlare dei vecchi tempi.

Tutti hanno bisogno di un pubblico.

Nella cuffia del vicesceriffo, ronzano i moscerini venuti a deporre le uova sul ciglio umido delle palpebre di Cassandra, intorno alle labbra azzurre appena dischiuse. Le mosche le depongono le uova nel naso e nell'ano.

A casa, la signora Clark ha faticosamente spostato il frigorifero, staccandolo dal muro della cucina per passare l'aspirapolvere tra le spire del compressore sul retro.

Sul letto di muschio, il sangue di Cassandra si è raccolto nella zona del suo corpo che si trova più in basso, ragion per cui le parti visibili, i seni, le mani e il viso, sembrano dipinti di bianco. Gli occhi aperti, resi secchi e vischiosi dalle lingue aspiranti degli insetti. I capelli biondi. I suoi capelli si dispiegano fluenti, gialli e folti, ma opachi, come i capelli tagliati e morti sul pavimento dal parrucchiere.

Le sue cellule si divorano da sole, pur di fare qualcosa. Alla ricerca disperata di nutrimento, gli enzimi dentro di lei cominciano a divorare le pareti delle cellule, e il citoplasma all'interno comincia a fuoriuscire. La pelle pallida di Cassandra comincia a scivolare, ad allentarsi sui tessuto muscolare sottostante. Corrugata e raggrinzita, la pelle sembra non aderire più alle mani, come un paio guanti di cotone.

La sua pelle è coperta da un'infinità di pustole, una distesa di quelle che parrebbero minuscole cicatrici di ferite da taglio, e ogni pustola si muove, pascolando tra pelle e muscoli. Ogni pustola, una larva di mosca. Che divora il sottile strato di grasso sottocutaneo, scavando tunnel appena sotto la pelle. L'intera superficie del corpo, gambe e braccia, una costellazione di protuberanze in movimento.

Nelle cuffie del vicesceriffo, il ronzio delle mosche cede il posto alle larve che si fanno strada scavando tunnel a morsi.

In casa, a un passo dal telefono silenzioso, la signora Clark mette in ordine le decorazioni natalizie tra la polvere soffocante della soffitta, scarta e rimpacchetta. Etichetta ogni scatola.

I batteri inspirati nei polmoni di Cassandra, i batteri nelle sue viscere,

nella bocca e nel naso, si duplicano, e duplicano, e duplicano, in assenza dei globuli bianchi che potrebbero fermarli. Divorano il grasso sottocutaneo e la proteina gialla che sgorga dalle cellule perforate. Si moltiplicano in maniera esponenziale, gonfiandole la pancia esangue fino a spingerle le spalle all'indietro. Divaricarle le gambe. Gonfiare il ventre pallido di Cassandra come un palloncino, gravido dei gas all'interno, un universo di batteri che divorano e si moltiplicano.

La lingua, tumefatta, forza le mascelle ad aprirsi e spunta tra le labbra gonfie come camere d'aria di bicicletta. I batteri scavano i tunnel partendo dal palato, sbucando nella calotta cranica, dove li attende il cervello, morbido e commestibile.

A casa, la signora Clark si porta il telefono di stanza in stanza, sfrega i muri e lava tutte le plafoniere di vetro invase dalle mosche morte.

Un altro giorno ancora, e il cervello di Cassandra comincerà a colarle, rosso e marrone, dalle orecchie e dal naso. La sua massa morbida si riverserà gorgogliando fuori dalle orbite, dove gli occhi sono sprofondati.

Il microfono raccoglie il suono. Immaginate il rumore attutito dei popcorn dentro un forno a microonde. Immaginate di scivolare nell'acqua calda piena di bagnoschiuma, il rumore incessante delle bolle che scoppiano. È il suono della pioggia battente su un patio di cemento. Della grandine che colpisce il tetto di un'auto. È il suono dei vermi, ormai grossi come chicchi di riso bianco. Il microfono cattura uno strappo e un cigolio, il suono della pelle che si stacca e delle viscere di Cassandra che si affloscIano. Arrivano gli insetti carnivori. I topi e le gazze. Gli uccelli cantano nella foresta, e ogni sequenza di note brilla come luci colorate. Un picchio resta in ascolto con il capo teso per sentire gli insetti dentro un albero. Batte il becco per scavare un foro.

La pelle cede, drappeggiandosi sulle ossa, e intanto le interiora di Cassandra colano fuori. Lasciando solo quest'ombra di pelle, quest'intelaiatura di ossa impantanata nella pozza della sua stessa poltiglia.

Nelle cuffie del vicesceriffo, i topi divoravano gli scarafaggi. I serpenti venivano a ingoiare i topi e i loro squittii. Ognuno, per un attimo, ultimo anello della catena alimentare.

A casa, la signora Clark passava in rassegna le carte nella stanza della figlia, dentro i cassetti della scrivania. Le lettere scritte su carta rosa. I vecchi bigliettini d'auguri. E, scritto a matita, ricopiato con la calligrafia di Cassandra su un foglietto di taccuino a righe dai forellini sbrindellati, un appunto che diceva:

*Ritiro per scrittori. Abbandona la tua vita per tre mesi...*

La signora Clark gettò il pesce rosso della figlia nel gabinetto, ancora vivo. Poi indossò il cappotto invernale.

Quella sera, nelle cuffie del vicesceriffo, una voce di donna disse: «È lì che sei andata? In questo *ritiro per scrittori*, è lì che ti hanno torturata?».

Era la voce della signora Clark, diceva: «Mi dispiace, ma avresti dovuto rimare dov'eri. Quando sei tornata, non eri più la stessa». Dice: «Ti avevo voluto molto più bene, quando non c'eri...».

Stasera, raccontandoci la sua storia nell'atrio di velluto azzurro, la signora Clark dice: «Usai del sonnifero». Seduta a metà dell'ampia scalinata azzurra dice: «Nell'istante in cui mi accorsi del microfono appeso, scappai».

Quella notte nel canyon, sentì subito il vicesceriffo che correva tra i cespugli per arrestarla.

Non fece più ritorno a quella casa così pulita, in cui tutti i lavori che detestava fare erano già stati fatti.

Con null'altro al mondo che il suo cappotto invernale e la borsetta, la signora Clark chiamò il numero di telefono che aveva visto sul foglietto di Cassandra. Conobbe il signor Whittier, e conobbe tutti noi.

Spostando gli occhi dalle nostre mani bendate ai nostri capelli ispidi, e da quelli alle nostre guance scavate, la signora Clark dice: «Non sono mai stata la sua... Non ho mai amato Whittier».

La signora Clark dice: «Volevo solo sapere cos'era successo a mia figlia».

È stato il signor Whittier, in realtà, a uccidere la bambina che lei ha messo al mondo.

Dice: «Volevo solo sapere *perché*».

## 22

Quando lo troviamo, il Mezzano è da solo nel salone Rinascimento italiano. Quando le luci sono accese, lui passa le sue giornate lì, in piedi davanti al tavolo lungo di legno nero con la patta aperta e la mannaia in mano. Nei suoi occhi leggi: tagliare o non tagliare?

*Scruuu-rrrk*, il rumore rituale della sua famiglia.

La prova che un giorno anche le peggiori paure potrebbero scomparire. Che per quanto una cosa sembri orribile, domani potrebbe non esserci più.

Il Mezzano ha smesso di chiedere a noialtri di calare la mannaia. Perché

mai dovremmo aiutarlo a monopolizzare le luci della futura ribalta? No, se proprio vuole infliggersi una mutilazione così tremenda, allora che lo faccia da solo.

Il tavolo ha ciascuna gamba scolpita in modo tale da sembrare una pila di palle di varie dimensioni, tutte in equilibrio una sull'altra, o inanellate come perline lungo un filo diritto. Le palle che poggiano sul pavimento e sorreggono il ripiano sono grosse suppergiù come una mela. La palla che sta a metà di ogni gamba è grossa come un cocomero. Tutte e quattro le gambe sono dello stesso colore, un nero lucido di grasso. Lungo e stretto come una cassa da morto, il tavolò sembra scolpito in un blocco di cera nera. Lungo e piatto, e coperto di ditate, per cui non riflette nulla.

E come sempre il Mezzano se ne sta lì immobile, con la sua mannaia pronta. Il mento abbassato contro lo sterno. Gli occhi fissi sul cazzo che spunta dalla patta dei pantaloni come quelli di un gatto che punta la tana di un topo.

Il salone Rinascimento italiano ha la tappezzeria di raso dello stesso verde di quando il furgone bianco ci ha scaricati nel vicolo qui fuori. Una vita fa. Il raso verde sembra bagnato. Viscido. Un bordo di vernice dorata disegna il profilo di ogni schienale di poltrona e dei battiscopa modanati e dei bracci che sorreggono le candele elettriche appese ai muri.

Sprofondate in piccole rientranze lungo le pareti, piccoli armadi aperti o nicchie di raso verde, ci sono statue di persone nude così rigonfie di muscoli e seni da sembrare grasse. Queste statue sono più alte di un essere umano, e poggiano su piedistalli dipinti di quel verde tendente al nero che dovrebbe avere la malachite perfetta. Alcune imbracciano lance e scudi. Altre, ritte sui piedi uniti e con la schiena inarcata alla base, sporgono il culo all'indietro. Muscoli e Sederi, partendo dai piedi e a salire, sono di un gesso coperto di impronte di dita, o piccole incisioni di unghie abbastanza profonde da rivelare un bianco pulito, ma solo fin dove la gente può arrivare con il braccio. Più o meno all'altezza della vita.

Risaliamo di corsa le scale che dal corridoio in stile imperiale cinese portano al salone Rinascimento italiano, passando rapidamente dal rosso al verde, e anche oggi il Mezzano ha il cazzo di fuori.

Ansimando, tossendo, tenendosi una mano premuta sul petto, il Reverendo Senzadio dice: «Stanno arrivando, gente... Li si sente dal vicolo, fuori».

Da dietro la videocamera Agente Lingualunga dice: «Se devi tagliartelo, tagliatelo ora».

E con la mannaia in mano, il Mezzano dice: «Eh?»

Povero Mezzano. Paragonato a quel che resta di lui, due occhi sporgenti, un nasone, le guance scavate, il suo cazzo sembra grosso come una statua. È l'ultimo di noi a essere rimasto intatto. Così sporco che la camicia gli si è appiccicata addosso, ha la pelle screpolata e coperta di vene e arterie che gli si avviticchiano sul dorso delle mani ossute. Vene che si gonfiano e strisciano sotto la pelle della fronte. Tendini che sobbalzano e si contraggono, sotto un sottile drappo di pelle.

«Qui fuori c'è della gente» dice l'Anello Mancante, con la bocca nascosta dalla punta grassoccia del naso, sepolta da qualche parte sopra i due testicoli coperti di pelo che ha per mento. Dice: «Stanno trapanando la serratura. Stiamo per diventare *famosi*».

O meglio, stiamo per diventare famosi tutti quanti tranne il Mezzano, l'uomo senza cicatrici da ostentare, senza nessun segno a dimostrare che abbia fatto qualcos'altro oltre a non mangiare.

Nel tavolo, tutt'intorno alla punta grigia del suo cazzo, sul legno si intersecano i solchi dei colpi di prova, ciascuno con un'angolazione diversa. Il legno spaccato e ammorbidito dal nostro sangue che lo impregna. Quella poltiglia maciullata in schegge e frammenti caduti sul pavimento.

Le nostre orecchie e le nostre dita dei piedi che hanno sfamato il gatto. Il gatto che ha sfamato Miss America. Miss America e suo figlio che hanno sfamato noi. Una catena alimentare completa.

E ciascuno di noi che lotta per essere l'ultimo anello della catena.

L'obiettivo che sta dietro l'obiettivo che sta dietro l'obiettivo.

Il Conte della Calunnia alza una mano, muovendo le tre dita insanguinate che gli rimangono, con le unghie staccate, scomparse, e dice: «Dammi quella mannaia, sbrigati». Dice: «C'è ancora tempo, posso soffrire un po' di più».

Lo Chef Assassino si abbandona a sedere su un'elaborata poltroncina e scalcia via le scarpe. Afferrandosi i calzini per le punte li allunga, e allunga, e allunga, finché non gli si sfilano dal piede di colpo. Guardandosi le dita dei piedi dice: «Prima io. Ho ancora troppe dita».

Il povero Mezzano, con il bacino premuto contro il bordo di legno nero del tavolo e il cazzo di fuori, dice: «Non mettetemi fretta». Con il sudore che pompa fuori dai pori della fronte dice: «Voi la vostra occasione per soffrire l'avete avuta. Adesso tocca a me».

«E allora *vedi di muoverti a soffrire*» dice lo Chef. Schiocca due delle dita che gli rimangono e dice: «Altrimenti ridammi la mannaia. È *mia*». E

rimane lì, col braccio teso.

Il Conte si avvicina al tavolo, allungando il registratore che stringe in mano, la piccola maglia di ferro del microfono pronta a sovraincidere sul passato il rumore secco di quell'unico colpo di mannaia. Il Conte della Calunnia dice: «Comportati *da uomo*».

Dice: «È la tua *ultima chance*. Comportati da uomo e tagliati quel cazzo».

L'Anello Mancante, con la camicia aperta, il petto nient'altro che pelo nero su una scala di costole, dice: «Quando quella porta si spalancherà, sarà troppo tardi per tutti». Dice: «Perciò *sbrigati*».

E il Mezzano si guarda riflesso nella grossa lama della mannaia. La tende verso il Reverendo Senzadio e dice: «Mi aiuti?».

Il Reverendo prende la mannaia. Impugnandola con entrambe le mani, fende l'aria con una serie di colpi sibilanti.

Il Mezzano sospira, a fondo, inspira ed espira, e spinge il bacino contro il tavolo. «Non mi avvisare, fallo e basta» dice il Mezzano.

E il Reverendo dice: «Ricordati». Dice: «Che lo sto facendo *solo* come favore».

Il Mezzano chiude gli occhi. Si appoggia le mani sulla sommità della testa, intrecciando le dita.

E... poi... poi: *Scruuu-rrrk*. La mannaia è conficcata nel legno nero del tavolo. Il tavolo vibra sommessamente per il colpo, e qualcosa è schizzato sul ripiano, attraversandolo in lunghezza per andare a cadere oltre il bordo opposto. Una macchia sfocata rosa, sospinta avanti veloce da un geyser di sangue caldo. Con il fiotto di rosso fumante che ancora gli esplode dalla patta, il Mezzano tende un braccio verso la cosa che non ha più. Nel tentativo di prenderla al volo. Poi gli si piegano le ginocchia.

Si aggrappa al bordo del tavolo, ma le dita scivolano. Colpisce il ripiano con il mento, e i denti sbattono fra di loro rumorosamente. A quel punto, sotto il tavolo ci sono sia il Mezzano che il suo pene. Entrambi nient'altro che carne grigia.

Il nostro povero Mezzano, ora un semplice oggetto di scena da inserire nella storia. Il nostro nuovo burattino. La storia di campi di concentramento e pompini della sua famiglia, ora è diventata la nostra storia.

L'Anello Mancante si china sotto il tavolo. Poi si alza, e nel palmo della mano aperta ha il cazzo grigio mozzato, coperto di rughe a forza di cambiare forma e taglia con ogni erezione. La punta circoncisa è normalissima carne rosa...

«Questo è mio» dice l'Anello. Lo annusa una, due volte, con il naso arricciato e le narici dilatate che quasi sfiorano la carne. Si stringe nelle spalle e dice: «Tanto, qualsiasi cosa cotta in quel microonde saprà di popcorn...».

L'Anello sa che mangiando il pene mozzato di un morto si guadagnerà il blocco iniziale di qualsiasi talk show notturno del mondo. Descrivendone il sapore. Poi diventerà il testimonial di salse da barbecue e ketchup. Poi scriverà un originalissimo libro di ricette. Lo inviteranno a programmi radiofonici controversi. E infine verranno le ospitate nei giochi a premi diurni per il resto dei suoi giorni.

A una vittima, qualcuno che possa dimostrare le sue sofferenze con dita di mani e piedi mancanti, sarà concesso per sempre il cattivo gusto.

E con le braccia tese e i palmi rivolti all'esterno a mo' di segnale di stop, Miss Starnuto dice: «Non puoi».

Il nostro pubblico di statue nude ci guarda dalle nicchie di raso verde.

«Ah, no? Sta' a vedere» dice l'Anello Mancante, e butta la testa all'indietro, spalancando la bocca verso il soffitto verde. Alzando il braccio, si lascia cadere il brandello di carne sulla lingua. Oltre i denti. Lo ingoia intero.

Deglutisce una seconda volta, e gli occhi gli sporgono dalle orbite. Poi una terza, e la faccia pelosa gli si gonfia, paonazza. Chiude gli occhi, e le palpebre gli vibrano sotto l'unico sopracciglio. Si stringe la gola con le mani, e giù per le guance bollenti gli si riversano lacrime. L'Anello si afferra la gola, non respira, butta avanti una gamba in un passo alla Frankenstein, poi un altro, e un altro ancora, attraversando la sala.

Nella sua faccia rosso panico la bocca torna a spalancarsi, i denti da lupo e le labbra mimano parole senza suono. Cade in ginocchio sulla moquette verde insanguinata, e stringe i pugni. In ginocchio, comincia a colpirsi lo stomaco. Tutto questo sforzo - le lacrime, ì pugni, la supplica - in totale silenzio.

Senza un suono che il Conte possa registrare dopo le ultime parole dell'Anello: «Sta' a vedere».

In ginocchio, l'Anello Mancante si inclina da un lato. Dopodiché si accascia, e rimane a terra in silenzio, con la pelle delle palpebre chiuse ancora arricciata, i pugni ancora affondati nello stomaco.

Lo Chef Assassino guarda il Conte, che guarda Miss Starnuto, che tira su col naso e dice: «Quelli che stanno venendo a prenderci forse potrebbero salvarlo...».

E il Reverendo Senzadio scuote la testa.

In questo preciso istante, nessuno al piano di sotto sta trapanando la serratura della porta che dà sul vicolo. Nessuna squadra di salvataggio. Nessuno è venuto a prenderci. Abbiamo mentito perché eravamo stufi che il Mezzano monopolizzasse la mannaia.

A questo punto ci sono due persone in meno con cui dividere i soldi. Siamo rimasti in undici.

Su per le scale, raccogliendosi la gonna e sollevandola con le mani, la Baronessa Assiderata avanza arrancando. Con le labbra rosa pieghettate di cicatrici sorride, finché non vede il Mezzano sul pavimento, con i vestiti neri di sangue. Accanto a lui, l'Anello Mancante, con gli occhi chiusi e stretti, contratti a mo' di rigor mortis nella faccia pelosa e grigia.

Spalancando sbalordita l'increspatura di carne che ha per bocca, la Baronessa Assiderata dice: «Chi è quello stronzo che ha ucciso il Mezzano?».

Nessuno, le diciamo. Ha fatto tutto da solo. Dopo tanto tempo, finalmente si è tagliato il cazzo.

E il povero Anello Mancante è morto soffocato tentando di divorarsi il cazzo mozzato.

L'Anello Mancante, l'ultimo anello della catena alimentare. Be', l'ultimo se non si contano i microbi e i batteri che nel racconto della signora Clark si mangiavano la figlia.

Già riusciamo a immaginare come verrà fuori la scena alla radio. Già ci stiamo domandando se in tv si può dire "pene". Questa scena da sola vale più di qualsiasi libro basato su una storia vera, e noi l'abbiamo appena vista con i nostri occhi. La prova generale per una star del cinema che un giorno morirà soffocata dal cazzo reciso di un'altra star del cinema.

Morire soffocati con un pene infilato in gola è il tipo di scena che ti fa vincere un Oscar.

Solo noi, e forse la Baronessa, l'abbiamo vista.

L'unica differenza è che nella nostra versione sarà stata la signora Clark a tagliare il pene e farlo ingoiare intero all'Anello Mancante. La verità è così semplice, quando tutti si mettono d'accordo su chi incolpare.

«Non per rovinarvi la festa» dice la Baronessa Assiderata, «ma ci serve un nemico nuovo.»

Il diavolo è morto: ne serve uno nuovo.

La Baronessa avanza ancheggiando verso il tavolo scuro di legno e con entrambe le mani sradica la mannaia dalla poltiglia di legno e sangue. Dice che qualcuno ha ucciso la signora Clark.

«Chiunque sia stato» dice la Baronessa, «di sicuro si è tolto la fame.»

L'assassino le ha divorato la gamba sinistra quasi interamente. Il resto del corpo è nel suo camerino, dietro le quinte, con una coltellata mortale allo stomaco.

Lo Chef Assassino agita il pugno verso il Conte della Calunnia e dice: «Brutto *pezzo di merda* ingordo».

E il Conte dice: «Aspetta». Dice: «Ascolta...».

Rimaniamo in silenzio, e nel silenzio si sente il rumore del suo stomaco. Nello stomaco del Conte si agita e brontola di fame il fantasma del figlio lesso di Miss America. Impossibile che sia stato lui.

Eppure la signora Clark - la nostra fustigatrice, la nostra aguzzina strappa-dita, il nostro diavolo - è morta. Di lei ora non restano altro che avanzi di cibo.

Il nostro prossimo ordine del giorno sarà nominare un nuovo diavolo.

Però dopocena.

Ed è proprio dopocena che Miss Starnuto si soffia il naso. Tira su rumorosamente, tossisce e dice che ha davvero, davvero bisogno di raccontarci una storia...

L'interprete
*Una poesia su Miss Starnuto*

«Mia nonna ha fatto i soldi» dice Miss Starnuto, «dicendo
"Ti amo".»

Nel maggior numero di modi possibili. Per conto di gente che non ci riusciva.

Miss Starnuto sul palco, ha le maniche del maglione
rigonfie
di pezzi e riccioli dei fazzolettini sporchi infilati dentro.
Fazzoletti gialli e imbrattati di secrezioni nasali.
Il naso che cola, lucido di muco e sangue, e gli occhi invasi
da piccoli fulmini rossi che le lacrimano lungo le guance.

Sul palco, al posto di un riflettore, il frammento di un film:
la scena di un qualche sceneggiato d'ambientazione ospedaliera,
con dottori e infermiere
in camici bianchi, che impugnano provette,
impegnati a trovare una cura.

Soffiandosi il naso e tossendo, Miss Starnuto dice:
«Fino all'ultimo, mia nonna ha fatto soldi
dicendo "Buon compleanno" per altre persone».
Dicendo: «Sincere condoglianze».
Dicendo: «Congratulazioni» e «Siamo fieri di te!».
E «Buon Natale».
Nel maggior numero di modi possibili, sua nonna diceva: «Felice anniversario».
«Buona festa del papà.»
e «Buona festa della mamma»
per una ditta di biglietti d'auguri.

Soffiandosi il naso e infilandosi il fazzolettino nella manica, Miss Starnuto dice:
«Mia nonna di lavoro interpretava ciò che gli altri non avevano le parole per dire.»
Ma ogni "Buon compleanno"
anzi, ogni biglietto, lo scriveva pensando a Miss Starnuto.
Il target ideale di sua nonna.
E quel portabiglietti è il suo conto in banca, il suo lascito
di futuri auguri
per la nipote.
Così, dopo la sua morte, Miss Starnuto avrebbe potuto
trovare il giusto "Ti amo"
o "Buon San Valentino" per quell'occasione in un lontano futuro.
Molto, molto tempo dopo la morte della nonna.

«Eppure» dice Miss Starnuto, «c'è un biglietto, un'occasione speciale di cui non si occupò mai.»
Manca un biglietto che dica: Scusa.
Ti prego, nonna.
Ti prego, scusami.
Non volevo ucciderti.

Spiriti maligni
*Un racconto di Miss Starnuto*

Si accende l'interfono. Dapprima un crepitio, poi la voce squillante di una donna che annuncia: «Buone notizie, piccola». A parlare dalla piccola grata dell'altoparlante è Shirlee, la guardiana notturna, e la sua voce dice: «A quanto pare ci sono buone probabilità che in questa vita tu riesca a fare sesso con qualcuno...».

Proprio questa settimana, dice Shirlee, hanno ricoverato un altro portatore del virus Keegan Tipo 1. Il nuovo paziente è asintomatico e, cosa ancor più importante, ha un cazzo enorme.

Shirlee è quanto di più simile a una migliore amica si possa avere qui dentro.

Avete presente quel ragazzo che era costretto a vivere in una bolla di plastica perché non era immune a nulla? Be', questo posto è l'esatto contrario. Le persone che vivono qui, a Columbia Island, i residenti fissi, hanno in corpo dei germi capaci di sterminare il mondo. Virus. Batteri. Parassiti.

Me compresa.

Quelli del governo, i pezzi grossi della Marina, chiamano questo posto l'Orfanotrofio. Così dice Shirlee. Si chiama Orfanotrofio perché, se ti trovi qui, vuol dire che tutti i tuoi familiari sono morti. Ed è probabile che anche i tuoi insegnanti lo siano. E tutti i tuoi vecchi amici. Tutti quelli che conoscevi sono morti, e li hai uccisi tu.

Sai che il governo ha le spalle al muro. Potrebbe ammazzare questa gente, certo - per il bene della collettività - ma si tratta di persone innocenti. Perciò il governo finge di poter trovare una cura. Rinchiude la gente qui, fa prelievi settimanali di sangue da analizzare. Fornisce lenzuola pulite ogni settimana e tre pasti abbondanti al giorno.

Ogni goccia di piscio che producono, il governo la sterilizza con ozono e radiazioni. Ogni singolo respiro viene filtrato e depurato con luce ultravioletta prima che l'aria ritorni al mondo esterno. I residenti di Columbia Island non prendono mai il raffreddore. Non entrano mai in contatto con qualcuno che possa contagiare loro l'influenza. Escludendo il loro bagaglio personale di epidemie pandemiche, si tratta del gruppo di persone più sane che possiate mai augurarvi di non incontrare in vita vostra.

Ed è compito della Marina far sì che questo non accada.

La maggior parte delle cose che so provengono da Shirlee, la mia guardiana notturna. Shirlee dice che a stare rinchiusi qua dentro non c'è troppo da lamentarsi. Dice che nel mondo esterno le persone devono lavorare tutto il giorno, tutti i santi giorni, e non riescono comunque a ottenere la metà

delle cose che vorrebbero.

In questi giorni, Shirlee mi ripete di ordinare un set di bigodini termici. Di farmi bella. Per il mio promesso sposo. Quello nuovo, il portatore del virus Keegan Tipo 1.

Qui basta sedersi al computer e digitare una lista di quel che vorresti. Se il budget lo permette, lo avrai. Il difficile è quando ricevi troppa roba. Libri. CD musicali. Film in DVD. Te ne possono dare a palate, ma dopo che li hai toccati tu diventano roba tossica. Il problema più grosso è come fare a bruciarla fino a ridurla in cenere sterile.

Per aggirare il problema, Shirlee ti fa ordinare roba *che vuole lei.* A Shirlee piacciono le cagate vecchie tipo Elvis Presley. Buddy Holly. Io le metto in lista, e quando i dischi arrivano Sherlee se li intasca. Niente problemi, niente pensieri. E niente ciarpame tossico che si accumula in camera.

Quelli della Marina dicono che non possono giustificare i libri di poesia. Se qualche commissione di controllo volesse visionare la documentazione delle spese e trovasse un titolo come *Foglie d'erba* di Whitman scoppierebbe un putiferio. Perciò Shirlee compra i miei libri di tasca sua. E io ricambio con i cd di Elvis che ordino ma non voglio. Spesso, la sera, Shirlee vuole riferirmi gli eventi del giorno, chi getta bombe su quale paese, e chi è il nuovo cantante che tutte le ragazzine vorrebbero scoparsi.

Io invece vorrei sentirmi raccontare cose che Shirlee non sa dirmi. Cose che ho iniziato a dimenticare, tipo: che effetto fa la pioggia sulla pelle? O cose che non ho mai saputo, tipo: come si danno i baci con la lingua?

Parliamo a turno con un interfono. Tieni premuto un pulsante per parlare, e lo lasci per ascoltare l'altro. Anche adesso, se provo a immaginarmi il viso di Shirlee, l'unica cosa che riesco a visualizzare è il piccolo altoparlante sul muro accanto al letto.

Shirlee non fa altro che chiedermi com'è finita qui.

E io le rispondo che è stata tutta una brillante idea di mio padre.

Shirlee mi ripete sempre che devo depilarmi le gambe. Ordinare un lettino abbronzante. Percorrere migliaia di chilometri verso il nulla con la mia cyclette. Shirlee mi spiega, la sua voce dalla grata dice: «La perdi una volta sola».

Io, a ventun anni, sono ancora vergine. Fino a oggi sembrava matematicamente certo che sarei rimasta vergine per sempre.

Eppure non sono una disadattata. I residenti possono guardare la TV. Navigano su Internet. Certo, non puoi spedire messaggi. Puoi infiltrarti nelle chat room, leggere tutto quel che succede, ma non puoi intervenire.

Puoi leggere i messaggi dei forum, ma non puoi rispondere. No, il governo ha bisogno che tu rimanga un segreto per la sicurezza nazionale.

E Shirlee, la voce dall'altoparlantino dietro la grata dice: «Com'è che il tuo vecchio ti ha spedita qui?».

Facevo l'ultimo anno delle superiori quando intorno a me la gente cominciò a morire. Proprio come dieci anni prima erano morti i miei.

Un giorno la mia insegnante di letteratura, la signorina Frasure, ha in mano un compito scritto da me e dice alla classe quant'è ben fatto, e il giorno dopo la vedi indossare gli occhiali da sole in aula. Dice che la luce le fa male agli occhi. Mastica l'aspirina all'arancia che l'infermiera scolastica passa alle ragazze quando sono indisposte. Invece di fare lezione, spegne le luci e mostra alla classe un video intitolato *Come pulire la cacciagione sul campo.*

Il filmato non è neppure a colori. È solo l'ultima bobina di pellicola rimasta nello scaffale della sala audiovisivi.

È l'ultima volta che vedo la signorina Frasure.

Il giorno dopo, metà dei ragazzi che conosco chiedono all'infermiera della scuola quelle aspirine al gusto di arancia. Invece della lezione di letteratura, ci spediscono per un'ora a studiare in silenzio alla biblioteca scolastica. Metà della classe dice di non riuscire a mettere a fuoco per leggere. Dietro uno scaffale, mi lascio baciare in bocca da un ragazzo di nome Raymon. Mentre lui mi ripete che sono bellissima, mi lascio infilare una mano sotto la camicetta.

Il giorno dopò, Raymon non viene a scuola.

Il terzo giorno, mia nonna va al pronto soccorso, dice che la testa le fa così male che ai bordi del campo visivo vede tutto nero. Sta perdendo la vista. Salto la scuola per tenerle compagnia nella sala d'attesa dell'ospedale. Sto leggendo una copia del "National Geographic" dalle pagine morbide e sgualcite, seduta su una sedia di plastica, circondata di anziani e bimbi che strillano, quando in sala d'attesa arriva un signore con una barella. Porta una tuta bianca e una mascherina di garza sul viso.

Il signore ha i capelli cortissimi, e da dietro la mascherina dice a tutti i presenti di uscire. Devono evacuare questa parte dell'ospedale, dice. Sto per chiedergli se mia nonna sta bene, quando il signore mi afferra il braccio esile. Mentre anziani e bimbi in lacrime si allontanano in tutta fretta giù per il corridoio passando accanto alla barella, il signore mi trattiene in sala d'attesa, e mi chiede se sono Lisa Noonan, diciassette anni, attualmente residente al 3438 di West Crestwood Drive.

Prende dalla barella un fagotto azzurro sigillato in un involucro di plastica trasparente, che strappa. All'interno c'è una tuta protettiva di plastica e nylon, coperta di cerniere dall'alto in basso, davanti e dietro.

Gli chiedo di nuovo di mia nonna.

E il signore con la barella apre la tuta scrollandola. Indossala, dice, e poi andiamo a trovare la nonna in terapia intensiva. La tuta, dice, serve per proteggere mia nonna, e il signore me la tiene sollevata per le spalle in modo che possa entrarci dentro. Una tuta protettiva è fatta di tre strati di plastica, ciascuno sigillato con chiusure lampo. Ha dei guanti incorporati e un cappuccio a punta, con una finestrella di plastica per guardare fuori. La cerniera più esterna sale su lungo la schiena e si aggancia, dopodiché sei prigioniera all'interno.

Quando mi tolgo le scarpette da tennis, il signore le raccoglie con i guanti di gomma e le sigilla in una busta di plastica.

A scuola girava voce che la signorina Frasure fosse stata sottoposta a una Tac, e che le avessero trovato un tumore. Il tumore era grosso come un limone, pieno di un liquido giallognolo come pipì. A quanto pare, il tumore continuava a crescere.

Un attimo prima che chiuda il cappuccio, il signore con la barella mi dà una pillolina blu, dicendomi di scioglierla sotto la lingua.

La pillola ha un sapore dolce. Così dolce che la bocca mi si riempie di saliva, e devo deglutirla.

Il signore mi dice di salire sulla barella. Dice di distendermi appoggiando la testa sul cuscinetto bianco di carta, e poi andremo a trovare la nonna.

Gli chiedo se guarirà. È stata la nonna a crescermi, da quando avevo otto anni. È la mamma di mia mamma, quando mio padre e mia madre sono morti, ha attraversato il paese per venire a prendermi. Nel frattempo mi ero distesa sulla barella e il signore la stava spingendo giù per il corridoio dell'ospedale. Dalle porte aperte si vedevano letti tutti vuoti, con le lenzuola gettate di lato che scoprivano l'impronta dei pazienti. Dai televisori di alcune stanze provenivano ancora musica e voci di persone. Accanto ad alcuni letti, c'erano ancora i vassoi del pranzo, con le zuppe di pomodoro fumanti.

Il signore spingeva la barella tanto veloce che le mattonelle del soffitto si confondevano una nell'altra, così veloce che, distesa lì, dovetti chiudere gli occhi per non avere la nausea.

Gli altoparlanti dell ospedale continuavano a ripetere: «Codice arancio,

ala est, secondo piano... codice arancio, ala est, secondo piano...».

Continuavo a mandar giù il gusto sciropposo di quella pillola.

Di quelle pillole blu, dice Shirlee, ne bastano due per andare in overdose e morire. Quando mi svegliai ero qui, in questa stanza con la vista sul canale di Puget, il megatelevisore, il bagno pulito con le mattonelle beige. L'interfono sul muro accanto al letto. C'erano alcuni miei vestiti e dei CD che tenevo in camera mia, a casa, impacchettati e sigillati con della pellicola termocontrattile. Doveva esserci una telecamera a inquadrarmi, perché nel momento in cui mi tirai su a sedere sul letto, l'interfono disse: «Buongiorno».

Mia nonna era morta. Raymon era morto. La signorina Frasure, la mia insegnante di letteratura, morta. Tutto questo quattro Natali fa, ma potrebbe tranquillamente essere la replica televisiva di un film in bianco e nero visto cent'anni fa.

All'Orfanotrofio perdi il senso del tempo. I documenti dicono che ho ventidue anni. Sono abbastanza grande per bere alcolici, e in vita mia ho baciato soltanto un ragazzo che ora è morto.

Uno, due, tre giorni e la mia vita era finita. Non avevo neanche fatto la maturità.

Quando sviluppi una concentrazione virale tale da poter trasmettere il virus Keegan Tipo 1, non aspettarti di avere un avvocato. O un assistente sociale. O un difensore civico. Finirai a Columbia Island, dove ti aspetta una decorosa stanza tipo albergo, simile a quelle delle grandi catene, Ramada Inn o Sheraton, però per il resto dei tuoi giorni. Stessa stanza. Stesso panorama. Stesso bagno. Pasti in camera. Film alla Tv via cavo. Un copriletto marrone. Due cuscini. Una poltrona con lo schienale reclinabile.

C'è gente rinchiusa qui, gente che ha commesso un solo errore. Sedersi in un aereo accanto all'estraneo sbagliato. O fare un lungo tratto di ascensore con una persona alla quale non aveva neppure mai rivolto la parola. E poi, molto semplicemente, non morire. Ci sono un sacco di modi per finire a trascorrere il resto della vita rinchiusi qui. Per *qui* s'intende un'isoletta nel mezzo del canale di Puget, stato di Washington, il Columbia Island Naval Hospital.

Gli ospiti di solito sono arrivati sull'isola a diciassette o diciott'anni. Il medico di qui, dottor Schumacher, dice che siamo stati esposti a qualcosa quando eravamo piccoli, un virus o un parassita, che ha impiegato anni a svilupparsi nel nostro organismo. Il giorno in cui ha raggiunto la giusta carica virale o concentrazione nel siero, la gente intorno a noi ha cominciato

a morire.

È a quel punto che i Centri per il controllo epidemiologico registrano una serie di morti a catena, e arrivano le squadre che ti infilano in una tuta protettiva e ti trascinano qui, dove rimarrai a vita.

Ciascuno dei residenti di Columbia Island è portatore di qualcosa di diverso, dice Shirlee. Un ceppo unico nel suo genere di un virus mortale. Un parassita o batterio letale. Ecco perché li isolano singolarmente. Perché non si uccidano a vicenda.

Però, dice Shirlee, hanno il riscaldamento d'inverno. L'aria condizionata d'estate. Vengono cucinati dei pasti appositamente per loro, pesce e verdure, o gelato, sandwich a tre strati, tutto ciò che il budget permette.

Quando arriva il giorno più caldo di agosto, dice Shirlee, basta la sola aria condizionata a renderla felice di lavorare qui.

Shirlee chiama i residenti "vacche da sangue". Nella suite dei residenti ci sono due lunghe braccia di gomma che sbucano dal muro, sotto lo specchio. Ciascun braccio è una specie di guanto di gomma corazzato. Ogni due giorni dietro lo specchio si accende una luce, che lascia intravedere un tecnico di laboratorio seduto, che infila le braccia nei guanti di gomma e preleva un campione di sangue, mette il campione in una piccola camera di compensazione, poi lo recupera in tutta sicurezza dall'altro lato.

È quando si accende la luce, quando lo specchio nella tua suite si trasforma in una finestra, che riesci a vedere la telecamera che sta sempre lì. A guardare. A registrarti.

Shirlee, tra i suoi compiti c'è quello di portare le vacche da sangue a fare un po' di esercizio fuori.

Ogni tot giorni, lo staff fa indossare alle vacche le tute protettive. All'interno della tuta l'unico odore che si sente è quello della polvere di gomma. Raccogli un fiore o ti stendi in mezzo all'erba, e non senti altro che gomma. Da dentro il cappuccio, l'unico rumore che ti arriva è quello del tuo respiro. Gli altri residenti dell'ospedale si lanciano il frisbee, e sanno sempre con esattezza quanti minuti mancano al momento in cui Shirlee li riporterà dentro. Hanno la consapevolezza costante di essere sotto la mira di tiratori scelti armati di carabina, nel caso che un residente dovesse tuffarsi in acqua per tentare di riconquistare la libertà. Con una tuta protettiva indosso, grazie al suo sistema di ossigenazione autonoma, potresti tranquillamente percorrere a piedi il fondale limaccioso del canale di Puget fino a sbucare nel centro di Seattle. Con le ombre blu scuro delle navi che solcano l'acqua sopra di te.

Se vi state chiedendo come ho fatto a venirne fuori...

«Dopo quella lunga scarpinata subacquea» dice Miss Starnuto, «le mie narici non sono più state quelle di prima» E si asciuga il naso sul polsino.

Là fuori, su Columbia Island, tutti presi a lanciarsi avanti e indietro un frisbee sul prato dell'ospedale con indosso le tute protettive, qualcuno avrebbe potuto scambiarli per un branco di animali di peluche. Tutti azzurri da capo a piedi, sudati sotto gli strati di gomma e nylon. A correre e afferrare il frisbee al volo, ma sempre a portata di fucile. A dirlo così non sembra troppo divertente, però quando è ora di tornare dentro, alla vita solitaria della tua stanza, ti viene da piangere.

Tra gli altri residenti c'è una ragazza con gli occhi verdi. Un altro ce li ha castani. Con le tute protettive indosso, l'unica cosa che vedi sono gli occhi. Il ragazzo dagli occhi castani, Shirlee dice che è l'altro portatore del Keegan Tipo 1.

Il tipo nuovo con il cazzo enorme. Gliel'ha visto attraverso il vetro a specchio.

Shirlee dice che la prossima volta che parlo con il dottor Schumacher dovrei chiedergli di iniziare un programma riproduttivo. Per vedere se siamo in grado di mettere al mondo una generazione di bambini immuni al Keegan Tipo 1. L'altra inquietante possibilità è che io e questo ragazzo siamo portatori di ceppi differenti del virus, e ci ammazziamo a vicenda.

Oppure potremmo avere un bimbo sano... e ucciderlo con i nostri germi.

«Frena» dice Shirlee. «Dimentica i bambini. Dimentica la morte». La sola cosa importante, dice, è che mi faccia sverginare.

Questo ragazzo e io, imprigionati in una stanza, insieme. Entrambi vergini. Con la telecamera dietro lo specchio che ci osserva, lo staff che si aspetta da noi una cura che il governo possa brevettare. La gente spregiudicata delle compagnie farmaceutiche. Ma una cura, in effetti, non sarebbe una brutta cosa.

E nemmeno il sesso sarebbe malaccio.

Shirlee a volte dice che l'Orfanotrofio dovrebbe organizzare un ballo per i residenti, ma solo a immaginare quelle goffe tute protettive azzurre che si aggrappano le une alle altre e ondeggiano al ritmo di musica pop su una pista da ballo... nessuno vorrebbe mai vedere uria cosa simile.

La maggior parte delle volte che il dottor Schumacher mi visita io non gli dico un cazzo. Il fatto è che ho solo un tot di ricordi, e ho paura di consumarli. Molti dei miei ricordi più belli sono di missioni per salvare la terra da creature aliene malvagie, e fughe in motoscafo inseguiti da spie russe

sexy, ma non sono ricordi veri. Sono film. Mi dimentico che la ragazza che faceva quelle cose era un'attrice.

Incorniciato sul muro della mia stanza, un cartello dice: "Indaffarato = felice".

Shirlee dice che c'è lo stesso cartello in tutte le stanze dei residenti. Le lampade nelle stanze sono a spettro completo, simulano la luce naturale del sole generando vitamina D nella pelle, per mantenere i residenti di buon umore. Shirlee dice che tecnicamente le stanze si chiamano "suite residenziali". La mia, per esempio, è la "suite residenziale 6-B". In tutti i documenti e nelle cartelle che mi riguardano il mio nome ufficiale è Residente 6-B.

Uno studio parallelo, dice Shirlee, utilizzerà i dati raccolti sui residenti per immaginare come migliorare la vita dei futuri abitanti di colonie spaziali isolate e autonome.

Sì, certe volte Shirlee è una vera miniera d'informazioni.

«Cerca di immaginarti» dice Shirlee, «come un'astronauta che vive in un Ramada Inn su un pianeta dieci chilometri a sudovest di Seattle.»

Shirlee, la sua voce dall'interfono di notte mi chiede di mio padre, com'è che mio padre mi ha fatto finire qui. Poi lascia il bottone dal suo lato e aspetta che io risponda.

Il mio vecchio. Lo studio non era il suo forte, ma sapeva come fare soldi. Conosceva dei tizi che aspettavano il giorno in cui partivi per una settimana di ferie, poi arrivavano con una squadra di operai e abbattevano il tuo noce nero bicentenario. Tagliavano via i rami, e lo sezionavano, lì nel tuo giardino di casa. Dicevano ai vicini che li avevi ingaggiati tu per quel lavoro. Quando tornavi a casa, il tuo albero era già stato tagliato e fresato, ed era in lavorazione in una qualche fabbrica a una dozzina di stati di distanza. A quel puntò poteva già essere diventato un mobile di noce nero.

Il genere di furbacchioni che terrorizzano a morte i ragazzi del college.

Il mio vecchio aveva le sue mappe. Mappe del tesoro, le chiamava.

Queste mappe del tesoro risalivano agli anni Trenta, alla Grande Depressione. La gente lo chiamava Works Project Administration: il governo ingaggiava delle persone per andare in giro a prender nota di tutti i cimiteri abbandonati di ogni contea. Ogni Stato. All'epoca, molti di questi piccoli cimiteri stavano per finire sotto l'aratro, o essere sepolti per sempre dall'asfalto. Questi vecchi cimiteri dei pionieri erano ciò che restava di città scomparse dalle mappe già un centinaio d'anni prima. Città nate con la crescita economica, che il tempo aveva ridotto a cumuli di macerie e spazzato

via. O incenerite dagli incendi boschivi. Miniere d'oro esaurite. Snodi ferroviari chiusi. L'unica cosa che restava era il piccolo cimitero, un fazzoletto di erbacce e vecchie lapidi cadute. Le mappe del tesoro del mio vecchio erano le mappe del Works Project Administration, che indicavano l'ubicazione di ogni cimitero, con tanto di numero di tombe e stato di conservazione delle lapidi.

Ogni estate, finita la scuola, io e il mio vecchio seguivamo queste mappe fino al Wyoming o al Montana, nel deserto o sulle colline, dove erano scomparse intere cittadine. Cittadine come New Keegan, nel Montana, di cui non restava altro che le pietre tombali. Il genere di roba per cui i negozi di articoli da giardino in città erano disposti a pagare fior di quattrini. A Seattle o Denver. San Francisco o Los Angeles. Un carico di angeli di granito scolpiti a mano. O cani addormentati o piccoli agnellini bianchi di marmo. La gente voleva roba vecchia e incrostata di muschio da tenere nel giardino nuovo di zecca, per dare un tocco antico. Per dare l'idea di aver sempre avuto soldi a palate.

A New Keegan, nessuna delle pietre tombali aveva scritte leggibili.

«Schiuma da barba» disse mio padre. «Schiuma da barba o gesso. Fottuti maniaci dei cimiteri.»

Mi spiegò che quelli che amavano studiare le pietre tombali, per leggere un'iscrizione consumata dal tempo e dalle piogge acide spalmavano schiuma da barba sulla facciata della lapide. Eliminavano l'eccedenza con un pezzo di cartone, lasciando il bianco solo negli interstizi incisi, e questo rendeva frasi e date facili da leggere e fotografare. La fregatura è che la schiuma da barba contiene acido stearico. I residui lasciati da quelle persone erodevano la pietra. Altri maniaci cospargevano la lapide di gesso, ricoprendo l'intera superficie in modo che la parte incisa risultasse più scura. Usavano gesso a presa rapida, solfato di calcio, e quando lo applicavano la polvere penetrava nelle crepe invisibili della lapide. Alla pioggia successiva... la polvere di gesso assorbiva l'acqua, gonfiandosi fino al doppio delle sue dimensioni. Come gli antichi egizi adoperavano dei cunei di legno per spaccare i blocchi di pietra per le piramidi, la polvere di gesso, gonfiandosi, staccava progressivamente la facciata della lapide.

Tutta questa roba sull'acido stearico e il solfato di calcio e gli egizi dimostra che mio padre non era un idiota.

Mi diceva che quei fanatici dei cimiteri, con le loro buone intenzioni, in realtà distruggevano ciò che sostenevano di amare.

Eppure fu bello quell'ultimo giorno con mio padre, il migliore, su quel

pendio di collina che un tempo era stato la cittadina di New Keegan, nel Montana. Con il sole caldo che bruciacchiava l'erba morta. Le lucertoline marroni che quando le catturavi ti rimaneva in mano la codina che si agitava da sola.

Se fossimo riusciti a leggere le lapidi, avremmo notato che quasi tutti gli abitanti della città erano morti nel giro di un mese. Il primo gruppo di quel che i medici avrebbero poi chiamato il virus Keegan. Tumori al cervello di origine virale, a insorgenza immediata.

Mio padre vendette quel carico di angeli e agnellini a un negozio di articoli da giardino di Denver. Tornando a casa, già masticava aspirine e sbandava col pickup da un lato all'altro della carreggiata. Lui e la mamma morirono entrambi all'ospedale prima dell'arrivo di mia nonna.

Poi, per una decina d'anni tutto tornò alla normalità. Fino alla signorina Frasure e al suo tumore al cervello grosso come un limone. Finché la mia carica virale non ha raggiunto un livello tale da rendermi contagiosa.

Oggi come oggi, il governo non può né uccidermi né curarmi. L'unica cosa che possono fare è contenere i danni.

Il ragazzo nuovo, quello col cazzone, si sentirà come mi sono sentita io quando sono arrivata. Famiglia morta. E magari anche metà della sua scuola, se era un tipo socievole. Solo, seduto nella sua stanza giorno dopo giorno avrà paura, ma continuerà a sperare nella cura promessa dalla Marina.

Io potrei dargli delle dritte. Rassicurarlo. Aiutarlo ad adattarsi alla vita qui all'Orfanotrofio.

Quell'ultimo bel giorno della mia vita, mio padre guidò il suo pickup dal Montana a Denver, in Colorado, dove conosceva un negozio che vendeva paccottiglia da giardino. Cervi di ghisa e abbeveratoi di cemento per uccelli incrostate di muschio. In gran parte oggetti rubati. Il tizio del negozio pagò in contanti, e gli diede una mano a scaricare il furgoncino. Il proprietario del negozio aveva un figlio, un bimbo che uscì dalla porta posteriore del negozio e si fermò per strada a guardarli lavorare.

Parlando con Shirlee all'interfono, mi viene da premere il pulsante e chiederle se questo nuovo residente... per caso ha i capelli rossi ricci e gli occhi castani?

È suppergiù della mia età? Viene da Denver? I suoi genitori prima di morire gestivano un negozio di antiquariato da giardino?

La luce fantasma è l'ultima sorgente luminosa che ci rimane. La nostra ultima chance. La lampadina nuda accesa sull'alto sostegno al centro del palco. La valvola di sicurezza inventata per impedire agli antichi teatri illuminati a gas di saltare per aria, oppure la luce che nei teatri nuovi viene sempre lasciata accesa per impedire ai fantasmi di prendervi dimora.

Siamo seduti intorno alla luce, il cerchio dei superstiti, seduti sul palco, da dove si vede soltanto il profilo in vernice dorata delle poltrone della platea, il corrimano d'ottone che si snoda davanti alle gallerie, le nuvole di ragnatele che incombono sotto il cielo notturno elettrico spento.

Nelle sale buie dietro altre sale buie, nel salone Rinascimento italiano, il Mezzano e l'Anello mancante sono morti. All'ultimo piano sottoterra, sotto altri piani sottoterra, marciscono i cadaveri del signor Whittier e di Camerata Stizza e di Lady Barbona e del Duca dei Vandali. Dietro il palco, nei loro camerini, ci sono Miss America e la signora Clark. Con le loro cellule che si digeriscono a vicenda gocciolando proteina gialla. Con i batteri nelle viscere e nei polmoni che impazzano e le gonfiano.

Il che fissa a undici il numero dei sopravvissuti, seduti qui nel nostro cerchio di luce.

Nel nostro mondo di soli esseri umani, un mondo senza umanità.

Agente Lingualunga ultimamente se n'è andato in giro in punta di piedi a spaccare lampadine. E così anche la Contessa Preveggenza e la Direttrice Negazione.

Ciascuno di noi sicuro di essere l'unico ad agire. Ciascuno di noi desideroso di rendere il nostro mondo un pochino più buio. Nessuno consapevole del fatto che abbiamo tutti lo stesso piano. Vittime della nostra soglia di resistenza alla noia troppo bassa. Vittime di noi stessi. Forse è questa fame che abbiamo, una specie di delirio, ma non ci rimane altro.

Quest'unica lampadina. La luce fantasma.

Una luce che non emana calore, ragion per cui siamo infagottati in giacconi alla marinara e pellicce e accappatoi, con le teste gravate da montagne di parrucche e cappelli larghi come porte. Tutti noi, pronti.

Quando quella porta che dà sul vìcolo si aprirà, diventeremo famosi. Quando sentiremo la serratura scattare, i cilindri interni cigolare, e poi il click click, click click di qualcuno che cerca di accendere la luce, allora la nostra storia sarà pronta per essere venduta. I nostri zigomi da campo di concentramento pronti per il migliore dei ritratti di profilo.

Racconteremo che il signor Whittier e la signora Clark ci hanno attirati

qui con l'inganno. Che ci hanno intrappolati e tenuti in ostaggio. Che ci hanno perseguitati perché scrivessimo libri, poesie, sceneggiature. E, vedendo che non ubbidivamo, ci hanno torturati. Costretti a fare la fame.

Seduti a gambe incrociate in cerchio sulle tavole di legno del palco, non riusciamo a muoverci, tanto pesano gli strati di velluto e tweed trapuntato che ci tengono caldo. Dobbiamo fare appello a tutte le nostre energie per ripeterci la storia a vicenda: di come la signora Clark ha strappato il feto dal ventre di Miss America e l'ha cucinato davanti alla madre moribonda. Di come il signor Whittier ha immobilizzato con la forza il Mezzano sul pavimento e gli ha mozzato il pene. Poi di come Whittier ha accoltellato la signora Clark ed è morto soffocato da un pezzo troppo grosso della sua coscia. Ci alleniamo a pronunciare la parola *peritonite.* Sottovoce ripetiamo *ernia inguinale.* Diciamo *patate alla minunette.*

Ecco come sono morti i due cattivi, lasciandoci a morire di farne.

Sono passati un sacco di quei trattini che San Vuotabudella ha disegnato con la matita. Quelle tacche che sono il suo unico capolavoro. Il proprietario di questo posto o un qualche agente immobiliare da un momento all'altro verrà a dare un'occhiata. Forse sarà un operaio della compagnia elettrica che deve staccare la corrente per via di tutte le bollette non pagate.

Nel silenzio, il rumore di un interruttore premuto esploderà come una fucilata.

Un click ci fa voltare. Uno sferragliare di metallo su metallo fa girare a tutti quanti la testa nella stessa direzione. Verso le quinte e, più in là, verso la porta che dà sul vicolo.

Si sente un cigolio, e poi il buio esplode.

La luce è così forte che dopo aver passato tanto tempo al buio riusciamo a vedere soltanto in bianco e nero. Sagome sgargianti che ci fanno sbattere le palpebre.

La luce ci fa chiudere gli occhi, è più intensa, più violenta di qualsiasi lampadina.

Non è la porta che dà sul vicolo. Il palco esplode di una luce a giorno, un unico grosso fascio di sole che sorge da un punto imprecisato sopra di noi. È così luminoso che socchiudiamo gli occhi e ci facciamo scudo con le mani. In questo nuovo giorno il sole è così forte che proietta alle nostre spalle ombre lunghissime. Ombre ingobbite e accucciate contro le macchie brune di umidità sullo schermo cinematografico dietro di noi.

Sullo schermo si vedono i profili delle nostre parrucche calcate di sbieco. Dei nostri corpi sottili come zampe di ragno. Camerata Stizza direbbe

che potremmo indossare *qualsiasi cosa.*

È il proiettore della sala acceso senza pellicola, la sua lampada che ci investe di luce, un gigantesco riflettore. Luminoso come un faro. Questo sole splende al centro della parete in fondo alla sala.

Lì per lì nessuno di noi riesce ad alzarsi. Riusciamo solo a chinare le teste e distogliere lo sguardo.

Il proiettore è così luminoso che la luce fantasma sembra quasi spenta. Fioca come una candelina di compleanno in un giorno d'estate.

«Di nuovo il fantasma» dice la Baronessa Assiderata.

Il feto a due teste di San Vuotabudella.

L'antiquario della Contessa Preveggenza.

L'investigatore privato asfissiato e preso a martellate di Agente Lingualunga.

Miss Starnuto sbadiglia e dice: «Un'altra bella scena per la nostra storia».

Come quella dei popcorn. E della caldaia riparata. Dei nostri vestiti lavati e ripiegati. Qualsiasi manifestazione paranormale, qualsiasi miracolo, non è altro che l'ennesimo effetto speciale.

San Vuotabudella si volta verso Madre Natura e dice: «Ora che siamo diventati una sottotrama romantica... che ne diresti di farmi quel servizietto ai piedi?».

Agente Lingualunga dice: «Quando usciremo, passerò almeno un mese strafatto...».

Il Reverendo Senzadio dice: «Io invece darò fuoco a tutte le chiese che trovo...».

Ciascuno di noi, nient'altro che un grumo di stoffa, pelliccia e capelli.

La Direttrice Negazione dice: «Io faccio un regalo a Cora Reynolds: una lapide».

Dalla parete al di là della luce luminosissima, da quel punto che fa male a guardarlo, da lontano riecheggia la parola "... lapide... lapide...".

E tutti noi cerchiamo di catturare quell'ultima parola. Riavvolgendo il nastro nel registratore, il Conte della Calunnia ce la fa riascoltare: "lapide... lapide..." E l'eco registrata riecheggia. L'eco di un'eco di un'eco.

Che continua a riecheggiare, finché una voce, da lontano, da dietro il sole dice: «State recitando per una platea vuota».

È una voce dall'oltretomba. È come la nostra storia su Camerata Stizza che ritorna dall'aldilà, barcollando giù per la scalinata dell'atrio per elemosinare un boccone della sua rosa tatuata. La luce è così forte che nessuno di

noi vede il nostro fantasma percorrere il corridoio al centro della platea. Nessuno sente i suoi passi sulla moquette nera che avanzano verso il palco. Nessuno capisce cos'è che si sta avvicinando in quel bagliore accecante, finché la voce non ripete: «State recitando per una platea vuota...».

È il vecchio ragazzino tremante, il signor Whittier. Il nostro punk moribondo appassionato di skateboard. Il nostro piccolo diavolo coperto di macchie senili.

Che cammina. Un cadavere in scarpe da ginnastica. Con una cuffia stereo intorno al collo avvizzito.

«Ascoltatevi» dice. Scuote la testa, muovendo quei pochi capelli, e dice: «Siete così presi a raccontarvi le vostre storie. Non fate che trasformare il passato in una storia che vi dia ragione».

Ciò che Sorella Vigilante definirebbe la *cultura della colpa.*

Non cambia mai, dice lui. L'altro gruppo che ha portato qui dentro ha fatto la stessa fine. La gente si innamora del proprio dolore al punto che non riesce più ad abbandonarlo. Lo stesso vale per le storie che racconta. Siamo noi stessi a tenerci in trappola.

Ci sono storie che quando le racconti si consumano. Altre storie, invece... e Whittier indica i nostri corpi pelle e ossa.

«Raccontare una storia è il nostro modo per digerire ciò che ci accade» dice il signor Whittier. «Per digerire le nostre vite. La nostra esperienza.»

Direbbe il signor Whittier. Questo ragazzino che sta morendo di vecchiaia.

Per essere un fantasma ha una bella cera. Il cuoio capelluto coperto di chiazze, pettinato. Il cravattino legato sul collo. Le unghie pulite, mezzelune bianche tremanti. Molto da adulto.

«Voi digerite e assorbite le vostre vite trasformandole in storie» dice, «un po' come questo posto sembra digerire le persone.» Con una mano indica una macchia sul pavimento, una macchia scura, appiccicosa e coperta di muffa, ramificata con braccia e gambe.

Altri eventi - quelli che non riesci a digerire - ti avvelenano. Le parti peggiori della tua vita, i momenti di cui non puoi parlare, ti fanno marcire dall'interno. Finché non ti trasformi nella chiazza umida di Cassandra sul terreno. Sprofondata nella sua poltiglia gialla di proteine.

Ma le storie che riesci a digerire, che puoi raccontare... quei momenti del passato li puoi controllare. Foggiare, lavorare. Dominare. E usarli per il tuo stesso bene.

Quelle storie hanno la stessa importanza del cibo.

Le puoi usare per far ridere la gente, per farla piangere o darle la nausea. Oppure per spaventarla. Per farla sentire come ti sei sentito tu. Per contribuire a smaltire quel momento del passato, tanto per te quanto per loro. Finché quel momento non sarà morto. Consumato. Digerito. Assorbito.

È così che riusciamo a digerire tutta la merda che ci capita.

Direbbe il signor Whittier.

Guardando il signor Whittier, la Contessa Preveggenza dice: «Satana». E le sue parole sibilano basse come la voce di un serpente.

Da Sorella Vigilante, con la Bibbia stretta in mano, esce un: «Diavolo...».

Sentendo queste parole, il signor Whittier sospira e dice: «Quanto ci piace avere i nostri nemici malvagi...».

«Tenga» dice lo Chef Assassino, e getta a terra un coltello per rifilare, che saltella attraverso il palco andando a fermarsi davanti alle scarpe nere del signor Whittier.

Lo Chef dice: «Ci metta qualche impronta digitale. Quando apriranno quella porta, lei diventerà l'uomo più odiato d'America».

«Errore» dice il signor Whittier. «Il *ragazzo* più odiato d'America...»

«Quel coltello dovrebbe riconoscerlo» dice Agente Lingualunga. Accanto a lui la videocamera, così pesante che non riesce a sollevarla.

Il braccialetto di sicurezza non c'è più. Ha la mano denutrita così piccola, così ossuta che il braccialetto è scivolato via, e la Contessa Preveggenza dice: «È con quello che mi ha massacrata».

«E ha squarciato il naso a me» dice Madre Natura, piegando la testa all'indietro per mostrare le cicatrici incrostate. Il diamante di Lady Barbona le ruota libero sul dito, tanto che per non perderlo deve stringere il pugno.

E lo sguardo del signor Whittier si sposta dal suo naso tagliato alle mani strette in bende insanguinate del Conte della Calunnia al lembo di tessuto cicatrizzato che un tempo è stato l'orecchio del Reverendo Senzadio. Poi batte le mani, una volta, sola, forte, davanti al petto e dice: «Ebbene, la buona notizia è che... i vostri tre mesi sono finiti». Si infila una mano nella tasca anteriore dei pantaloni e tira fuori una chiave, dicendo: «Siete liberi, potete andare».

Nella serratura è ancora incastrato un frammento di forchetta di plastica. Impossibile infilare una chiave.

«Ieri notte» dice il signor Whittier, «il vostro affezionato fantasma ha sistemato la serratura. Vi garantisco che ora funziona perfettamente.»

Noi tutti siamo ancora seduti in cerchio, qualcuno appiccicato alle assi

del palcoscenico dal suo stesso sangue essiccato. Sono i nostri vestiti, il tessuto delle nostre gonne, delle nostre tonache e delle nostre braghe a incollarci a terra.

Il signor Whittier si protende leggermente in avanti offrendo la mano a Miss Starnuto, e dice: «E le Tenebre e il Disfacimento e la Morte Rossa regnarono indisturbate su ogni cosa». Muovendo le dita per invitarla ad afferrarle dice: «Andiamo?».

E lei la mano non la prende. Miss Starnuto dice: «Noi l'abbiamo vista morire...».

E il signor Whittier dice: «Avete visto morire un sacco di gente».

Il tacchino Terrazzini liofilizzato gli ha squarciato lo stomaco da dentro. È morto tra urla atroci. Abbiamo avvolto il suo corpo nel velluto rosso e lo abbiamo portato sottoterra.

«Non esattamente» dice il signor Whittier. Con l'aiuto della signora Clark, hanno simulato la sua morte in modo da permettergli di osservare gli eventi che seguivano il loro corso. Lui non ha fatto altro che guardare - ultimo tra gli obiettivi dietro gli obiettivi - anche quando a morire è stata la signora Clark, che si è accoltellata da sola per solidarietà, ma lo ha fatto troppo accuratamente. Anche quando la Direttrice Negazione ha trovato il cadavere e se n'è mangiata mezza gamba. Il signor Whittier ha continuato a guardare.

La Direttrice Negazione solleva la testa, finora china sul petto. Rutta e dice: «Ha ragione».

Di nuovo il signor Whittier si sporge, offrendo la mano chiazzata a Miss Starnuto. Le dice: «Io posso darti tutto l'amore di cui hai bisogno. Se riesci a chiudere un occhio sulla differenza d'età».

Sul fatto che lei abbia ventidue anni. E lui tredici. Quattordici il mese prossimo.

Il Conte della Calunnia dice: «Lei non ci salverà. Noi rimarremo qui finché non ci troveranno».

Facciamo sempre così, dice il signor Whittier. Ed è per questo che i figli dei nostri figli dei nostri figli dei nostri figli avranno sempre guerre, fame e malattie. Perché noi amiamo il nostro dolore. I nostri drammi. Ma non lo ammetteremo mai. Mai.

Miss Starnuto fa per prendergli la mano.

E Madre Natura dice: «Non essere stupida». Dalla sua montagna di stracci e capelli dice: «Lui lo. sa che sei infetta, che hai quel... virus del cervello». Ride, e i campanellini tintinnano, e le croste volano dappertutto,

e dice: «Come fai a credere che ti ami davvero?».

Miss Starnuto guarda Madre Natura, poi San Vuotabudella, poi la mano del signor Whittier.

«Non hai scelta» le dice il signor Whittier. «Se hai bisogno di essere amata.»

E San Vuotabudella dice: «Lui non ti ama». Il Santo ha una faccia che sono solo denti e occhi, e dice: «Whittier vuole soltanto distruggere il mondo».

Con la mano ancora tesa verso Miss Starnuto, il signor Whittier scuote la chiave che stringe nell'altra, e dice: «Andiamo?».

Se riusciamo a perdonare ciò che gli altri ci hanno fatto...

Se riusciamo a perdonare ciò che noi abbiamo fatto agli altri...

Se riusciamo a prendere congedo da tutte le nostre storie. Dal nostro essere carnefici o vittime.

Solo allora, forse, potremo salvare il mondo.

Eppure noi rimaniamo seduti, in attesa di essere salvati. Fintanto che siamo vittime, nella speranza che ci scoprano mentre stiamo ancora soffrendo.

Scuotendo la testa il signor Whittier dice: «Sarebbe poi così brutto? Essere le ultime due persone rimaste al mondo?». La sua mano scivola, avvolge, stringe le dita flosce di Miss Starnuto, e il signor Whittier dice: «Perché mai il mondo non potrebbe finire così com'è cominciato?». E aiuta Miss Starnuto ad alzarsi!

## La prova
### *Un'altra poesia sul signor Whittier*

«Come vivreste?» chiede il signor Whittier.
Se poteste non morire.

Il signor Whittier sul palco, dritto,
in piedi, non ingobbito.
Non trema.
Con le cuffie stereo intorno al collo
che sparano musica drum-and-bass.
I piedi in scarpe da ginnastica, le stringhe slacciate e un piede
che batte il tempo.

Sul palco, invece del frammento di un film, un riflettore,
non il frammento di una vecchia storia a nasconderlo.
Un riflettore così forte che cancella le rughe.
Spazza via le macchie senili.

E, guardandolo, noi siamo i figli di Dio che ha tenuto
in ostaggio, per costringere Dio
a manifestarsi.
Per forzare la mano di Dio.
E se soffrissimo abbastanza, se morissimo... se Whittier potesse torturarci,
affamarci,
forse continueremmo a odiarlo anche dopo questa vita.
Lo odieremmo così tanto da tornare a vendicarci.
Se morissimo tra sofferenze atroci, maledicendo il vecchio signor Whittier, lui
ci implorerebbe di tornare.
A possederlo.
Per fornirgli la prova che esiste una vita dopo la morte..
I nostri fantasmi, il nostro odio come prova della Morte della Morte.

Il nostro ruolo, quando infine ci disse: Se siamo qui è solo per soffrire e soffrire
e soffrire e soffrire,
e soffrire e morire.
Per creare un unico fantasma, e in fretta.
Per confortare il vecchio, moribondo signor Whittìer, prima che muoia.
Era questo il suo vero piano.

Proteso verso di noi, lui dice: Se morire significasse solo
abbandonare
il palco per il tempo necessario
a cambiare costume e tornare nei panni di
un personaggio nuovo...
orreste rallentare? O accelerare?
Se ogni vita altro non fosse che una partita a basket o uno spettacolo che inizia e finisce
lasciando che giocatori e interpreti passino a nuovi giochi, nuove

produzioni...
Alla luce di tutto ciò, come vivreste?

Facendo ciondolare la chiave tra due dita, il signor Whittier dice:
«Potete rimanere qui».
Ma, quando morirete, tornate
anche solo per un istante.
A raccontarmi. A salvarmi. A dimostrarmi che la vita è eterna.
Per salvare tutti,
vi prego, raccontate a qualcuno.
Per creare su questa terra pace vera.
Lasciamo che i nostri fantasmi
ci possiedano.

## Obsoleto
### *Un racconto del signor Whittier*

Per l'ultima vacanza insieme, il padre di Eve radunò la famiglia in macchina e disse a tutti di mettersi comodi. Il viaggio sarebbe durato un paio d'ore, forse più.

Avevano snack, popcorn al formaggio, lattine di bibite e patatine al gusto barbecue. Eve e suo fratello, Larry, sedevano dietro con il loro boston terrier, Risky. Il padre girò la chiave e mise in moto. Regolò la ventilazione al massimo e abbassò tutti i finestrini elettrici. Seduta accanto a lui, la futura ex matrigna di Eve, Tracee, disse: «Ehi, ragazzi, sentite qua...».

Tracee sventolò un opuscolo informativo del governo intitolato *Migrare è bello.* Lo aprì, piegò il dorso facendolo crocchiare e cominciò a leggere ad alta voce. «Il nostro sangue utilizza l'emoglobina» lesse, «per trasportare le molecole di ossigeno dai polmoni fino alle cellule del cuore e del cervello.»

Qualcosa come sei mesi prima, tutti avevano ricevuto per posta quello stesso opuscolo da parte del Servizio sanitario nazionale. Tracee si sfilò i sandali e appoggiò i piedi sul cruscotto. Continuando a leggere ad alta voce disse: «L'emoglobina *preferisce*, in realtà, legarsi al monossido di carbonio». Quel suo modo di parlare, come se avesse la lingua troppo grossa, doveva servire a darle un tono fanciullesco. Tracee lesse: «Quando respiri gli scarichi di un'automobile, una quantità crescente di emoglobina presente nel nostro corpo si combina con il monossido di carbonio, trasfor-

mandosi nella cosiddetta *carbossiemoglobina*».

Larry dava da mangiare a Risky i popcorn al formaggio, spargendo polverina arancione chiaro sul sedile della macchina tra lui e Eve.

Il padre di Eve accese la radio, dicendo: «A chi va un po' di musica?». Guardò Larry nello specchietto retrovisore e disse: «Gli farai venire qualcosa, a quel cane».

«Fantastico» disse Larry, e diede al cane un altro pezzo di pop-corn arancione. «L'ultima cosa che vedrò sarà una serranda di garage da dentro, e l'ultima canzone che ascolterò sarà una dei Carpenters.»

Ma non c'è niente da ascoltare. È una settimana che alla radio non danno nulla.

Povero Larry, un musicista dark con il trucco nero sbavato sul viso incipriato di bianco, lo smalto nero sulle unghie, i capelli lunghi e stopposi tinti di nero; paragonato alle persone vere, con gli occhi cavati dal becco degli uccelli, alla gente morta per davvero; con le labbra rattrappite a scoprire grossi denti da morto, paragonato alla morte vera, Larry poteva tutt'al più essere un clown dal volto particolarmente triste.

Il povero Larry era rimasto chiuso in camera per giorni dopo l'ultima copertina di "Newsweek". Il titolone, a lettere cubitali, diceva: *Essere morti è in!*

Tutti quegli anni che Larry e la sua band avevano passato a vestirsi come zombi o vampiri, con abiti di velluto nero, trascinandosi addosso drappi sporchi, aggirandosi nei cimiteri per tutta la notte avvolti, in mantelli e catenine del rosario, tanta fatica sprecata. Persino le mamme manager dei piccoli calciatori avevano cominciato a migrare. Migravano le vecchie beghine. Gli avvocati in doppiopetto.

Sull'ultimo numero di "Time" il titolo di copertina recitava: *La morte è la nuova vita.*

Ora, povero Larry, deve sorbirsi Eve e suo padre e Tracee, l'intera famiglia che migra assieme in una Buick quattro porte nel garage di una villetta in periferia. Tutti a respirare monossido di carbonio e mangiare popcorn al formaggio con il cane.

Continuando a leggere, Tracee dice: «A mano a mano che la quantità di emoglobina disponibile per il trasporto di ossigeno diminuisce, le cellule iniziano a soffocare e morire».

Qualche canale televisivo trasmetteva ancora, ma soltanto il video ricevuto dalla missione spaziale su Venere.

Era stato quello stupido programma spaziale a dare inizio a tutto. Quel-

l'equipaggio mandato a esplorare il pianeta Venere. Gli astronauti avevano rispedito sulla Terra alcune riprese in cui la superficie di Venere appariva come un giardino dell'Eden. Dopo, l'incidente non fu dovuto a dei pannelli isolanti scheggiati, a rotture di guarnizioni o a un errore del pilota. Non fu un incidente. L'equipaggio scelse semplicemente di non aprire i paracadute di coda per l'atterraggio. Rapida come una meteora, la fusoliera della navetta andò in fiamme. Fruscio sullo schermo. Fine.

Come la Seconda guerra mondiale ci aveva lasciato la penna a sfera, così il programma spaziale aveva dimostrato che l'anima umana era immortale. Quella che tutti chiamavano la Terra era solo un grande impianto di lavorazione dal quale tutte le anime dovevano transitare. Una semplice fase all'interno di un processo di raffinazione. Come la torre di raffinazione che trasforma il petrolio greggio in benzina e kerosene. Una volta raffinate le nostre anime sulla Terra, ci saremmo reincarnati sul pianeta Venere.

Nella grande fabbrica per il perfezionamento delle anime umane, la Terra era una specie di macchina per levigare le pietre. Le anime venivano qui a smussarsi vicendevolmente, eliminando gli spigoli più aguzzi. Tutti noi avremmo dovuto consumarci a colpi di conflitti e dolori di ogni genere, fino a perdere ogni asperità. Levigarci. Non c'era nulla di *male* in tutto questo. Non era sofferenza, era *erosione.* Nient'altro che un passaggio importante ed essenziale nel processo di raffinamento.

Certo, suonava folle, però c'era il filmato inviato dalla missione spaziale schiantatasi di proposito.

In televisione, l'unica cosa che veniva mandata in onda era il filmato. Mentre il veicolo d'atterraggio orbitava sempre più basso, tuffandosi tra gli strati di nuvole che coprivano il pianeta, gli astronauti avevano rispedito indietro le riprese di uomini e animali che convivevano in pace, sorridenti, tanto che i loro visi parevano brillare. Nel video che gli astronauti avevano inviato, tutti erano giovani. Il pianeta era un paradiso terrestre. Un paesaggio di foreste e oceani, prati fioriti e montagne svettanti. Lì era sempre primavera, aveva detto il governo.

Ma gli astronauti si erano rifiutati di azionare i paracadute di coda. Si erano gettati in picchiata, bum, tra i fiori e i laghi dolci di Venere. L'unica cosa rimasta erano quei pochi minuti di filmato confuso e sgranato che avevano rispedito indietro. Donne che sembravano fotomodelle con indosso tuniche sfavillanti in un futuro da fantascienza. Uomini e donne con gambe affusolate e capelli lunghi, che mangiavano uva adagiati sui gradini di templi di marmo.

Era il paradiso, con in più il sesso e l'alcol e il permesso di Dio.

Un mondo dove i Dieci Comandamenti erano: Godi. Godi. Godi.

«I sintomi iniziali sono mal di testa e nausea» legge Tracee dall'opuscolo, «seguiti da un aumento progressivo del battito, dovuto al fatto che il cuore prova a portare ossigeno al cervello morente».

Il fratello di Eve, Larry, non si era mai abituato del tutto all'idea della vita eterna.

Aveva fatto parte di un gruppo, si chiamavano *Wholesale Death Factory*, Fabbrica della morte all'ingrosso. Avevano questa zoccola di groupie di nome Jessika. Si tatuavano a vicenda con un ago da cucito intinto nell'inchiostro nero. Erano dei tipi estremi, Larry e Jessika, il margine ultimo della marginalità. Poi la morte era diventata mainstream. Solo che non si chiamava più suicidio. Adesso la chiamavano "migrazione". I corpi in decomposizione della gente non erano più cadaveri. Quelle cataste nauseabonde, rigonfie, ammassate ai piedi di ogni edificio. I morti avvelenati stesi sulle panchine alle fermate degli autobus, adesso si chiamavano "bagagli".

Semplici bagagli abbandonati.

Un po' come si era sempre considerato il capodanno, una specie di linea tracciata sulla sabbia. Una sorta di nuovo inizio che non avveniva mai davvero. Ecco com'era vista dalla gente la migrazione, ma solo se *tutti quanti* fossero migrati.

Ormai esisteva la prova della vita dopo la vita. Secondo le stime governative, ben 1.760.042 anime umane erano già state liberate e se la spassavano sul pianeta Venere. Il resto degli esseri umani avrebbero dovuto continuare a vivere un lungo ciclo di esistenze e dolore, prima di essere sufficientemente raffinati per migrare.

Rigirando ed erodendosi nella Grande Macchina.

E così il governo aveva avuto il lampo di genio. Se l'intera umanità fosse morta in un colpo solo non ci sarebbero più stati uteri, né la possibilità che le anime potessero reincarnarsi qui sulla Terra.

Se l'umanità si fosse estinta, saremmo tutti migrati su Venere. Illuminati o meno.

Ma... se fosse rimasta anche una sola coppia fertile, la nascita di un bambino avrebbe potuto richiamare indietro un'anima. Da una piccola manciata di individui, l'intero processo sarebbe potuto ricominciare.

Fino a un paio di giorni prima, in TV si erano viste le azioni compiute dal Movimento per la migrazione nei confronti dei soggetti che ancora non

avevano aderito. Si erano viste le popolazioni arretrate non ancora aderenti al movimento e le squadre di Assistenza alla migrazione vestite di bianco che le costringevano a migrare a forza con dei mitra bianchi e puliti. Interi villaggi pieni di gente urlante bombardata a tappeto per essere ricollocata nella successiva fase del processo. Nessuno intendeva permettere a una manica di burini con la Bibbia in mano di tenerci bloccati qui, nel vecchio e sporco pianeta Terra, il pianeta ormai *out*, non quando avremmo potuto correre tutti quanti al successivo grande passo nell'evoluzione spirituale. E così i burini venivano avvelenati per la loro stessa salvezza. I selvaggi africani, sterminati con il gas nervino. Le orde cinesi, bombardate con l'atomica.

Gli avevamo imposto il fluoro nelle acque e l'alfabetizazzione, perché mai non avremmo potuto imporgli la migrazione?

Se anche una sola coppia di bifolchi fosse sopravvissuta, qualcuno sarebbe potuto rinascere incarnandosi nel loro figlio sporco e ignorante. Se anche una sola banda di coltivatori di riso del terzo mondo non fosse migrata, qualche anima preziosa avrebbe potuto essere richiamata in vita e costretta a schiacciare mosche sotto il sole cocente dell'Asia, mangiando pappa di cereali marcia guarnita di sterco di ratto marrone.

Sì, certo, era un azzardo. Portare tutti quanti su Venere in un colpo solo. Ma ora che la morte era morta, l'umanità non aveva davvero niente da perdere.

Era stato proprio quello il titolo dell'ultimo "New York Times": *È morta la morte.*

"USA Today"'aveva optato per *La morte della morte.*

La morte era un mito ormai sfatato. Come Babbo Natale. O il topolino dei denti caduti.

La vita continuava a essere l'unica opzione... ma ora appariva come un'infinita... eterna... perpetua... trappola.

Larry e la sua zoccola rockettara, Jessika, avevano progettato di fuggire. Nascondersi. Adesso che la morte era stata cooptata nel mainstream, Larry e Jessika volevano ribellarsi restando in vita. Avrebbero avuto un sacco di figli. Mandato a puttane l'evoluzione spirituale dell'umanità. Poi però i genitori di Jessika le avevano messo del veleno per formiche nel latte coi cereali. Fine.

Dopo, Larry cominciò ad andare in centro tutti i giorni a cercare sedativi nelle farmacie abbandonate. Prendere Vicodin e spaccare vetrine, diceva Larry, come illuminazione gli bastava. Per tutto il giorno non faceva altro

che rubare auto e sfasciarle contro le vetrine dei negozi di porcellane abbandonati, tornando a casa strafatto e coperto dal talco bianco degli airbag esplosi.

Larry voleva assicurarsi che questo mondo fosse consumato a dovere, prima di trasferirsi nel successivo.

Vedi di crescere, gli aveva detto la sorella minore, Eve. Jessika mica era l'ultima troietta dark rimasta al mondo, gli aveva detto.

E Larry si era limitato a guardarla strafatto, sbattendo le palpebre al rallentatore, dicendo: «E invece sì, Eve. Jesse lo era...».

Povero Larry.

Ecco perché, quando il padre gli aveva detto di salire in macchina, Larry aveva scrollato le spalle ed era salito. Si era seduto sul sedile posteriore, portandosi Risky, il loro boston terrier. Non s'era preoccupato di allacciarsi la cintura. Tanto non sarebbero andati da nessuna parte. Perlomeno non in un luogo fisico.

Era l'equivalente spirituale new age di ogni idea totalizzante, dal sistema metrico decimale all'euro. Il vaccino antipolio... il cristianesimo... la riflessologia... l'esperanto...

E non sarebbe potuto arrivare in un momento storico più propizio. Inquinamento, sovrappopolazione, malattie, guerra, corruzione politica, perversione sessuale, omicidi, tossicodipendenza... forse non erano peggiori che in passato, ma oggi avevamo la televisione che non faceva che lamentarsene. Un promemoria costante. Una cultura della lamentela. Questo va male, quest'altro anche, e via così... La maggior parte delle persone, anche se non l'avrebbero mai ammesso, non avevano fatto che lagnarsi dal giorno in cui erano nate. Dal primo istante che la loro testolina era sbucata alla luce della sala parto, nulla era mai andato bene. Non c'era mai stato nulla di piacevole, nulla che li avesse soddisfatti.

Il solo sforzo necessario per tenere in vita il proprio stupido corpo fisico, cercare il cibo, cucinarlo e lavare i piatti, tenersi al caldo e fare il bagno e dormire, i movimenti delle gambe e della peristalsi e i peli incarniti, da subito avevano cominciato a diventare un compito troppo gravoso.

Seduta in macchina, con le ventole che le soffiano il fumo in faccia, Tracee legge: «I battiti del cuore accelerano, gli occhi si chiudono. Si perde coscienza e si sviene...».

Il padre di Eve aveva conosciuto Tracee in palestra, e avevano iniziato a fare body building in coppia. Avevano vinto una gara, esibendosi insieme, e per festeggiare si erano sposati. L'unico motivo per cui non erano migrati

mesi prima era che erano ancora al culmine della forma atletica per le competizioni. Non avevano mai avuto un aspetto così perfetto, mai si erano sentiti così forti. Gli si era spezzato il cuore rendendosi conto che avere un corpo - persino un corpo dalla muscolatura perfettamente sviluppata e definita, con appena il due per cento di grasso corporeo - era come cavalcare a dorso di mulo mentre il resto dell'umanità saettava in giro a bordo di jet supersonici. Come paragonare i segnali di fumo ai telefoni cellulari.

Per giorni, Tracee aveva continuato a pedalare sulla sua cyclette, sola nella grande sala di aerobica, strillando incitamenti a ritmo di disco music a una classe di spinning inesistente. In sala pesi, il padre di Eve aveva continuato ad allenarsi, limitandosi però alle macchine o ai manubri più leggeri, visto che nessuno poteva vederlo. E che, cosa ancor peggiore, in giro non c'era nessuno con cui papà e Tracee potessero competere. Nessuno per cui mettersi in posa. Nessuno da battere.

Il padre di Eve era solito raccontare questa barzelletta:

Quanti culturisti ci vogliono per avvitare una lampadina?

Quattro. Uno per avvitarla e altri tre per guardarlo e dire: "Caspita quanto sei *definito!*".

A suo padre e Tracee ne sarebbero servite centinaia, di persone che li applaudissero, che li guardassero mettersi in posa sul palco e flettere i muscoli. Eppure era innegabile: per quanto lo si perfezionasse con vitamine e collagene e silicone, il corpo umano era obsoleto.

La cosa buffa era che il padre di Eve ripeteva sempre anche un'altra frase: "Se tutti si buttassero da un ponte, ti ci butteresti anche tu?".

Gli esperti ritenevano che questo fosse l'unico momento della storia in cui la migrazione di massa sarebbe stata possibile. C'era voluto il programma spaziale per fornirci la prova della vita dopo la morte. C'erano voluti i mezzi di comunicazione di massa per diffondere la prova in tutto il mondo. E le armi di distruzione di massa per garantire un'adesione totale.

Se ci fossero state delle generazioni future, non avrebbero saputo ciò che sapevamo noi. Non avrebbero potuto disporre degli strumenti per realizzarlo. Si sarebbero limitati a trascinare le loro orribili, miserabili vite terrene, nutrendosi di sterco di ratto, ignare del fatto che tutti quanti avremmo potuto vivere una vita di piaceri su Venere.

Ovviamente, moltissimi facevano pressione perché i non aderenti venissero bombardati e basta, ma solo per disintegrare tutte le isolette tribali del sud del pacifico sì era dato fondo agli arsenali missilistici. Le radiazioni non migravano come ci si sarebbe atteso. Un inverno nucleare era sceso

sull'Australia, ma era durato solo un paio di mesi. Era piovuto, c'era stata un'enorme moria di pesci, ma il clima e le stramaledette maree erano riusciti a ripulire il nostro mega-avvelenamento. Un sacco di potenziale migratorio in fumo, considerando che l'Australia aveva aderito al cento per cento entro i primi sei mesi.

Tutto il nostro gas nervino e i virus letali, gli ordigni nucleari e convenzionali, tutto quanto si era rivelato una delusione. Non eravamo neppure vicini all'estinzione l'umanità. C'era gente che viveva nelle caverne. Gente che vagabondava sui cammelli in deserti sterminati. E ognuno di quegli individui stupidi e arretrati poteva scopare. Uno spermatozoo incontra un ovulo, e la tua anima viene risucchiata indietro a vivere un'altra vita di tedio, a mangiare, dormire, arrostirti sotto il sole. Sulla Terra: il pianeta Guerra. Il pianeta Conflitto. Il pianeta Dolore.

Per le squadre di Assistenza alla migrazione, con i loro mitra bianchi, gli obiettivi con priorità A erano le donne non aderenti di età compresa tra i quattordici e i trentacinque anni. Le altre donne erano obiettivi con priorità B. I maschi non aderenti erano priorità C. Se i proiettili scarseggiavano, le squadre di uomini in bianco potevano lasciare vivi anche interi villaggi di uornini e donne anziane, in modo che invecchiassero fino a migrare naturalmente.

A Tracee dava fastidio l'idea di essere un obiettivo con priorità A, il rischio di essere colpita da una raffica di mitra mentre andava in palestra. Ma la maggior parte delle squadre si trovavano nelle campagne o sui monti, nei luoghi in cui poteva nascondersi gente arretrata e prolifera.

I più stupidi tra gli stupidi potevano mandarti a rotoli l'evoluzione spirituale. Non era giusto.

Tutti gli altri, e si parla di milioni di anime, stavano già festeggiando. Nel video di Venere si intravedevano i visi di gente famosa che sulla Terra aveva sofferto a sufficienza, e non aveva avuto bisogno di ritornare per vivere un'altra vita. Grace Kelly e Jim Morrison. Jackie Kennedy e John Lennon. Kurt Cobain. Eve era riuscita a riconoscere quelli. Tutti alla festa, giovani e belli, per sempre.

Tra le celebrità defunte vagavano animali ormai estinti sulla Terra: colombe migratrici, ornitorinchi, dodo giganti.

Nei notiziari televisivi, celebrità strafamose venivano applaudite al momento di migrare. Se quelle persone, stelle del cinema e gruppi rock, erano riuscite a migrare per il bene dell'umanità tutta, se quelle persone piene di denaro, talento e successo, che avrebbero avuto mille ragioni per rimanere,

se erano migrate loro, allora potevano farlo tutti.

Nell'ultimo numero di "People", il servizio di copertina titolava: *Crociera di VIP verso l'aldilà.* Migliaia di persone tra le più belle e meglio vestite, stilisti e top model, magnati dell'informatica e atleti professionisti, si erano imbarcate a bordo della *Queen Mary II* ed erano salpate in direzione nord, tra danze e drink, a tutta velocità, in cerca di un iceberg da speronare.

Aeroplani noleggiati che si schiantavano sulle cime delle montagne.

Autobus turistici che si gettavano dai dirupi sull'oceano.

Qui negli Stati Uniti, il grosso delle persone andavano ai magazzini Wal-Mart o nelle farmacie Rite Aid per comprare i Kit del Buon Viaggio. I kit di prima generazione erano costituiti da barbiturici confezionati in un sacchetto di plastica a misura di testa, con un cordino da stringere intorno al collo. La generazione successiva erano compresse di cianuro masticabili al gusto di ciliegia. Erano così tanti quelli che migravano direttamente lì, nelle corsie dei negozi - senza pagare - che Wal-Mart aveva dovuto ricollocare i kit dietro il bancone del servizio clienti, accanto alle sigarette. Venivano consegnati al cliente solo a pagamento effettuato. Ogni due minuti circa, dagli altoparlanti veniva diffuso un annuncio che invitava i gentili clienti ad evitare di migrare all'interno dei locali... grazie.

Presto spuntarono i sostenitori del cosiddetto "metodo francese". L'idea era sterilizzare tutti. Prima in maniera chirurgica, ma ci voleva troppo tempo. Poi, esponendo i genitali dei soggetti a fasci di radiazioni mirati. A quel punto, però, tutti i medici erano già migrati. I medici erano stati fra i primi ad abbandonare la nave. Proprio loro. La morte era la loro avversaria, certo, ma senza erano perduti. Si sentivano abbandonati. In assenza di medici, era toccato agli inservienti bombardare la gente di radiazioni. Alcuni erano rimasti ustionati. La rete elettrica era saltata. Fine.

Nel frattempo, tutto il bel mondo era già migrato a colpi di champagne al cianuro nel corso di scicchissimi "Bon voyage party". Si erano presi per mano e gettati nel vuoto durante le feste nei superattici dei grattacieli. Persone già stanche del mondo, stelle del cinema e superatleti e gruppi rock. Top model e miliardari del software erano spariti già dopo la prima settimana.

Ogni giorno, il padre di Eve tornava a casa dal lavoro e raccontava chi dell'ufficio se n'era andato. Quali vicini di casa erano migrati. Era facile capirlo. L'erba del giardino troppo cresciuta. La posta e i giornali accumulati sulla porta di casa. Le tende mai aperte, le luci mai accese, e passando accanto si poteva cogliere una zaffata dolciastra, come di frutta o carne che

marciva in casa. L'aria ronzava di moscerini.

La casa accanto, quella dei Frink, era così. E anche quella sul lato opposto della strada.

Le prime settimane fu facile: Larry andava in centro a spaccare la chitarra da solo sul palco dell'auditorium del Teatro civico. Eve aveva preso l'abitudine di usare l'intero centro commerciale come dispensa personale. La scuola era finita, e non sarebbe mai, mai più ricominciata.

Quanto al padre, si capiva che di Tracee non gliene fregava più niente. Non se l'era mai cavata troppo bene nella fase successiva all'innamoramento iniziale. Di solito a quel punto iniziava a tradire. Si trovava una ragazza nuova in ufficio. Ora invece guardava e riguardava il filmato di Venere alla TV, con grande attenzione, il naso quasi incollato sui punti in cui si distingueva la gente, su quei gruppi di gente splendida, modelli e modelle ammassati nudi, o uniti in un lungo girotondo di sesso. Che si leccavano reciprocamente il vino addosso. Che scopavano senza riprodursi, senza malattie e senza anatemi divini.

Tracee aveva preso a stilare una lista delle celebrità con cui voleva fare amicizia una volta arrivata. In cima alla lista c'era Madre Teresa.

Ormai anche le madri più stressate radunavano i bambini, gli strillavano di sbrigarsi a finire il latte avvelenato e alzare le chiappe, che c'era il gradino successivo dell'evoluzione spirituale da intraprendere di gran carriera. Adesso persino la vita e la morte erano diventate fasi da sbrigare in fretta e furia, come quando gli insegnanti spingevano i bambini di classe in classe fino al diploma, senza badare a quanto avevano o non avevano appreso. Una grande e affannosa corsa verso l'illuminazione.

Nell'auto, adesso, con la voce che si fa più bassa e roca per il fumo respirato, Tracee legge: «A mano a mano che le cellule delle valvole cardiache cominciano a morire, le due metà, chiamate *ventricoli*, iniziano a perdere colpi, pompando sempre meno sangue nell'organismo...»

Tossisce e legge: «Senza sangue, il cervello smette di funzionare. Nel giro di pochi minuti, avviene la migrazione». E Tracee richiude l'opuscolo. Fine.

Il padre di Eve dice: «Addio, pianeta Terra».

E il boston terrier, Risky, vomita popcorn al formaggio su tutto il sedile posteriore.

L'odore del vomito del cane, e il rumore di Risky che se lo rimangia, sono anche peggio del monossido di carbonio.

Larry guarda la sorella, il trucco nero sbavato intorno agli occhi, sbatte

le palpebre al rallentatore, dice: «Eve, portalo a vomitare fuori, il tuo cane».

Se al suo ritorno la famiglia dovesse già essersene andata, le dice il padre, c'è un Kit del Buon Viaggio sul mobile in cucina. Dice a Eve di non metterci troppo. Che la aspettano alla festa.

La futura ex matrigna di Eve dice: «Sbrigati a richiudere la serranda, che sennò esce il fumo». Tracee dice: «Io voglio migrare, mica ritrovarmi cerebrolesa».

«Troppo tardi» dice Eve, e trascina fuori il cane, nel cortile. Lì il sole splende ancora. Gli uccelli, troppo stupidi per sapere che questo pianeta è fuori moda, continuano a costruire nidi. Le api si infilano nei boccioli di rosa dischiusi, ignare del fatto che la loro realtà è obsoleta.

In cucina, sul mobile accanto al lavello, c'è un Kit del Buon Viaggio, il blister di compresse al cianuro. È un gusto nuovo, limone. Confezione famiglia. Stampata sul retro della scatola c'è una piccola vignetta. Mostra uno stomaco vuoto. Un quadrante di orologio che segna tre minuti. E poi l'anima a fumetti che si risveglia in un mondo di agi e piacere. Sul prossimo pianeta. Evoluta.

Eve spreme fuori una compressa, è giallo acceso con un viso sorridente stampato in rosso. Pazienza se hanno utilizzato quel colorante, rosso tossico. Eve tira fuori dal blister tutte le compresse. Sono otto, se le porta in bagno e le getta nel gabinetto.

L'auto è ancora accesa in garage. Da una finestra, salendo in piedi su una sedia da giardino, Eve intravede le teste chine all'interno. Suo padre. La sua futura ex matrigna. Suo fratello.

Nel cortile, Risky annusa dalla fessura sotto alla serranda del garage le esalazioni che vengono dall'interno. Eve gli dice: No. Lo richiama, lontano da casa, sotto il sole. Qui, nel silenzio del quartiere interrotto solo dal canto degli uccelli e dal ronzio delle api, il cortile sembra già in disordine, e l'erba avrebbe bisogno di una tosatina. Senza il rumore dei tosaerba e degli aeroplani e delle motociclette, il canto degli uccelli risuona forte come il traffico di un tempo.

Distesa sull'erba, Eve si solleva il bordo della camicia perché il sole le scaldi la pancia. Chiude gli occhi e si sfrega i polpastrelli di una mano in lenti cerchi intorno all'ombelico.

Risky abbaia, una volta, due.

Poi una voce dice: «Ehilà».

Un viso si sporge oltre la staccionata del giardino dei vicini. Capelli

biondi e brufoli rosa, un ragazzino di nome Adam che frequentava la sua stessa scuola. Prima che tutte le scuole chiudessero. Le dita di Adam afferrano il bordo della staccionata di legno, e lui si tira su fino a posare entrambi i gomiti sul bordo. Appoggiandosi il mento sulle mani, Adam dice: «Hai sentito della ragazza di tuo fratello?».

Eve chiude gli occhi e dice: «Ti sembrerà strano, ma sento la mancanza della morte...»

Adam solleva una gamba di lato agganciando il piede alla staccionata. «I tuoi» dice, «sono già migrati?»

Nel garage, il motore dell'auto scoppietta e perde un colpo su un cilindro. Come un ventricolo guasto. Dal vetro della finestra, l'aria del garage sono volute di fumo grigio che fluttuano. Il motore perde un altro colpo, poi tace. Dentro, nulla si muove. La famiglia di Eve, ormai, non è altro che bagaglio abbandonato.

E mentre distesa al sole sente la pelle farsi rossa e tirare, Eve dice: «Povero Larry». Continuando a sfregarsi cerchi intorno all'ombelico.

Risky si avvicina alla palizzata, guarda in su, e intanto Adam solleva una gamba, poi l'altra, scavalca e salta giù nel cortile. Poi si china a carezzare il cane. Grattandolo sotto il mento dice: «Gliel'avevi detto che aspettiamo un bambino?»

E Eve non dice nulla. Non apre gli occhi.

«Se facciamo rinascere la razza umana» dice Adam, «i nostri si incazzano *di brutto*...»

Il sole è quasi a picco. Il rumore che si sente sembra di automobili, ma è solo il vento che spazza il quartiere deserto.

I beni materiali sono obsoleti. Il denaro è inutile. Il ceto sociale non ha senso.

L'estate durerà altri tre mesi, e c'è un mondo intero di cibi in scatola con cui nutrirsi. Sempre che la squadra di Assistenza alla migrazione non la faccia fuori a mitragliate prima, per non aver aderito. In quanto obiettivo con priorità A. Fine.

Eve apre gli occhi e osserva il puntino bianco basso sull'orizzonte. La stella del mattino. Venere. «Se questo bambino nascerà» dice Eve, «Spero tanto che sia... Tracee».

## 24

Il signor Whittier accompagna Miss Starnuto alla porta. Verso il mondo,

fuori. Loro due, mano nella mano. Ecco il nostro mondo senza un diavolo, la nostra Villa Diodati senza mostri da incolpare. Il signor Whittier ha dischiuso leggermente la porta che dà sul vicolo, quanto basta perché un raggio di sole vero entri di sbieco. Quella fenditura luminosa è l'esatto contrario della fenditura buia che abbiamo trovato al nostro arrivo.

Miss Starnuto come Cassandra Clark, la moglie del signor Whittier. Quella che lui vuole salvare.

La lampada del proiettore si è bruciata. O ha sprigionato luce tanto a lungo e con un tale calore - perché qualcosa di *drammatico*, qualcosa di *orribile*, qualcosa di *emozionante* deve sempre succedere - da far saltare un qualche contatore.

La Baronessa Assiderata dorme nella sua montagna di stracci e pizzi; con la sua increspatura di carne unta di lucidalabbra che borbotta parole. E anche il Conte della Calunnia, anche lui dorme e parla, sbobinando in sogni le scene che ha in testa.

Sembriamo tutti addormentati o privi di sensi o immersi in sogni a occhi aperti, mormoriamo che niente di tutto questo è colpa nostra. Noi siamo la preda. Tutto ciò che è successo lo abbiamo subito.

Solo San Vuotabudella e Madre Natura bisbigliano tra loro. Lui continua a guardare con la coda dell'occhio la porta aperta e la fessura di luce che si riversa all'interno. Il signor Whittier e Miss Starnuto, i loro scheletri scuri che si stagliano in controluce dissolvendosi nel chiarore del giorno.

Noialtri ci dissolviamo nei nostri costumi, nella moquette, nel pavimento.

Madre Natura continua a ripetere come un disco rotto: «Fermateli... fermateli...».

Non sarebbe male come lieto fine, dice San Vuotabudella. Due giovani amanti che escono riemergendo alla luce di un nuovo giorno. Potrebbero andare a cercare aiuto e salvare il gruppo. Essere al tempo stesso vittime ed eroi.

Ma Madre Natura non fa che sussurrare: «È troppo presto». Devono aspettare un altro po'. Sono giovani, possono aspettare che muoia qualcun altro.

Madre Natura e San Vuotabudella potrebbero sopravvivere al signor Whittier e alla malatissima Miss Starnuto.

Quanto a noi, guardandoci verrebbe da scommettere che Agente Lingualunga e lo Chef Assassino non resisteranno un giorno di più. Il petto di broccato della Contessa Preveggenza ha smesso di fare su e giù, e le labbra

sono diventate blu. Persino il Reverendo Senzadio, le sopracciglia depilate hanno smesso di provare a ricrescere.

No, più a lungo riescono ad aspettare, meno saranno le persone con cui dividere i soldi.

Con i campanellini d'ottone che tintinnano e i viticci d'henné sulle mani, Madre Natura sfila una scarpa a San Vuotabudella. Toccandogli con le dita i centri di piacere della pianta del piede, poi si ferma, e il suo tocco fa rovesciare gli occhi del Santo all'indietro.

No, Madre Natura e San Vuotabudella possono avere tutto. Tutti i soldi, dice lei, continuando a toccarlo laggiù. Tutta la gloria. Tutta la compassione.

Con gli occhi rovesciati all'indietro, ciechi, bianchi come uova sode, le ciglia che tremano, San Vuotabudella di colpo sfila il piede con uno strattone e dice:

«*Mnye etoh nadoh kahk zoobee v zadnetze*».

Le gambe dei suoi pantaloni e i lembi della camicia si tendono e strappano nel punto in cui il sangue li tiene incollati al palcoscenico, e il Santo si alza faticosamente in piedi e dice che deve uscire.

Non ancora, dice Madre Natura. Con la voce che è un sibilo a denti stretti.

San Vuotabudella fa un passo in avanti e inciampa. Gli si piegano le gambe, cade carponi. Strisciando verso la porta aperta dice: «Come faccio a fermarli?».

E allungando un braccio, Madre Natura gli aggancia le dita della mano intorno alla caviglia e dice: «Aspetta».

Il sentierino di luce che li guida alla porta. Lì il pavimento è caldo. Entrambi avanzano a quattro zampe, chiudendo gli occhi accecati dalla luminosità, seguendo la scia calda sul pavimento, tastando con mani e ginocchia finché non trovano lo stipite della porta con le ditate lasciate dai due. Finché non trovano la luce del sole con la pelle di labbra e palpebre.

Nel cielo azzurro stretto del vicolo volano uccelli. Uccelli e nuvole che non sono ragnatele. In un azzurro che non è velluto né vernice.

Facendo capolino con la testa oltre la porta, San Vuotabudella dice: «So dove siamo». Socchiudendo gli occhi dice: «Eccoli, sono ancora lì». Indica con una mano, dice: «Miss Starnuto, aspetta...».

Con le dita di Madre Natura che gli ghermiscono la camicia e la vita dei pantaloni, San Vuotabudella continua a strisciare, dicendo: «Ti prego, fermati».

Proteso oltre porta, con le mani che lo trascinano tra i vetri rotti e i rifiuti del vicolo, tra tutta quella meravigliosa spazzatura intiepidita dal sole pomeridiano, San Vuotabudella dice: «Fermati!»

E intanto due sagome avanzano verso l'imboccatura del vicolo: la ragazza più vicina, il vecchio a quasi un isolato di distanza, con il bracco alzato verso un taxi che sta accostando al marciapiede.

A quell'immagine il Santo urla: «Miss Starnuto!».

Urla: «Aspetta!».

Miss Starnuto si volta a guardare.

E... poi... poi: *Scruuu-rrrk!*

Il coltello per terra, il coltello per rifilare che lo Chef Assassino ha gettato al signor Whittier, Madre Natura l'ha preso.

Quel coltello ora spunta dal petto di Miss Starnuto, e continua a vibrare a ogni battito del cuore, ma sempre meno, intanto che Madre Natura e San Vuotabudella la trascinano di peso dentro la porta. Di nuovo nel buio.

Il coltello vibra meno ancora quando i due si rialzano in piedi e richiudono con fatica la porta, facendo cigolare i cardini di metallo. Con il cielo che si fa sempre più stretto, finché gli uccelli e le nuvole e l'azzurro non ci sono più.

Nel vicolo, la voce del signor Whittier, sempre più vicina, gli grida di fermarsi.

E il coltello vibra sempre meno, quando Madre Natura dice: «Ti ho detto: "Non ancora"».

Poi il coltello si ferma. E la creaturina con la tosse, il raffreddore e il naso che cola che aspettiamo di vedere morire fin dal giorno in cui siamo arrivati qui, è infine morta.

Più che aver salvato il mondo, ci siamo preservati un pubblico. Abbiamo mantenuto in vita le persone che ci dovranno guardare alla Tv, che dovranno leggere i nostri libri, vedere il film che un giorno verrà girato. Il nostro bacino di consumatori.

Mentre San Vuotabudella tiene la porta chiusa, da fuori la serratura viene aperta. Il pomello vibra. Il Santo la richiude con uno scatto, e la porta di nuovo si apre.

Il Santo la richiude e dice: «No». E la serratura si riapre, una chiave la fa scattare da fuori.

Di nuovo al buio, di nuovo al freddo, Madre Natura sfila la lama appiccicosa dal corpo di Miss Starnuto. Madre Natura infila la lama nella serratura e la spezza.

La serratura è rovinata. Il coltello è rovinato. La povera Miss Starnuto, con gli occhi rossi e il naso che cola, ridotta a un oggetto di scena nella nostra storia. Una persona trasformata in un oggetto. Come se aprendo una bambola con un nome stupido dentro trovassi: viscere vere, polmoni veri, un cuore pulsante, sangue. Moltissimo sangue caldo e appiccicoso.

Un'altra persona in meno con cui condividere la storia. Ciò che ci hanno fatto.

Per il momento siamo ancora qui. Nel nostro cerchio di chiarore fioco intorno alla luce fantasma.

La voce del signor Whittier geme al di là della porta d'acciaio. Picchia i pugni. Vuole entrare. Non vuole morire solo.

Per il momento aspettiamo, ripetendo la nostra storia nel Museo di Noi. In questa prova generale permanente.

La storia di come Whittier ci ha intrappolati qui. Di come ci ha affamati e torturati. Di come ci ha uccisi.

Recitiamo tutto questo: la Mitologia di Noi.

E prima o poi, presto, questione di giorni, il mondo verrà ad aprire quella porta e ci salverà. Il mondo ascolterà. A partire da quel giorno inondato di sole, il mondo intero ci amerà.

## Indice

### *Poesie*

Cavie
Monumenti
Mentite spoglie
Migliorare il prodotto
Commissione di esperti
Segreti industriali
Erosione
A noleggio
Guardarsi indietro
Compiti
Chiacchiere
Il consulente
Giuro di dire la verità
Piano B

Attesa
Vacanze americane
Evoluzione
Scarsa lungimiranza
Assoluzione
L'interprete
La prova

***Racconti***

Budella *di San Vuotabudella*
Lavorare con i piedi *di Madre Natura*
Ka stanza verde *di Miss America*
A spasso per i quartieri bassi *di Lady Barbona*
Il canto del cigno *del Conte della Calunnia*
Anni da cani *di Brandon Whittier*
Ambizione *del Duca dei Vandali*
Postproduzione *della signora Clark*
Esodo *della Direttrice Negazione*
Rintronati *del Reverendo Senzadio*
Rituale *del Mezzano*
La scatola degli incubi *della signora Clark*
Crepuscolo civile *di Sorella Vigilante*
Collocazione del prodotto *dello Chef Assassino*
Dare voce al risentimento *di Camerata Stizza*
Invalidità *di Agente Lingualunga*
Tesi *dell'Anello Mancante*
La ragazza dei manifesti *della signora Clark*
Non si può andare avanti così *della Contessa Preveggenza*
Bagni caldi *della Baronessa Assiderata*
Cassandra *della signora Clark*
Spiriti maligni *di Miss Starnuto*
Obsoleto *del signor Whittier*

FINE